ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI

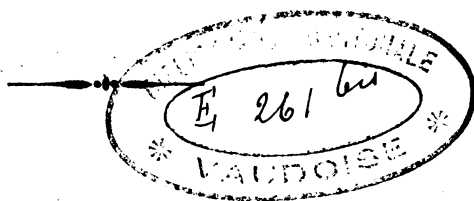
DI

PIETRO GIANNONE

GIURECONSULTO ED AVVOCATO NAPOLETANO

CON ACCRESCIMENTO DI NOTE, RIFLESSIONI, MEDAGLIE, E CON MOLTISSIME CORREZIONI, DATE E FATTE DALL' AUTORE, E CHE NON SI TROVANO NÈ NELLA PRIMA, NÈ NELLA SECONDA EDIZIONE.

TOMO TERZO

IN CUI CONTIENSI LA POLIZIA DEL REGNO SOTTO ROMANI, GOTI, GRECI, E LONGOBARDI.

ITALIA

MDCCCXXI.

TAVOLA

DE' CAPITOLI

CONTENUTI NEL TERZO TOMO.

LIBRO XI. Pag. 1

LIBRO XII.

LIBRO XIII. Pag. 144

LIBRO XIV. 192

LIBRO XV. Pag. 224

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO XI.

Ruggiero, che da quì a poco lo diremo I. Re di Sicilia, e di Puglia, avendo con tanta celerità, e senza richiederne investitura dal Papa, preso il possesso di queste nostre Provincie, alle quali per la morte di Guglielmo senza figliuoli era succeduto, esacerbò in maniera l' animo d' Onorio, che non fu possibile, nè con Legazioni, nè con offerte che gli si fecero della Città di Troja, placarlo; nè finalmente il timore di perdere Benevento, potè rimoverlo. Egli scomunicò Ruggiero tre volte (*a*); e vedendo che questi fulmini erano infruttuosamente lanciati, si rivolse alle armi temporali; e per maggiormente accalorare la spedizione, che intendeva fare contro questo Principe, portossi immantenente in Benevento, ove incoraggiò molti a prender l' armi per vendicarsi dell' offesa, che riputava aver ricevuta; e quelle già ragunate, l' affretta a tutto potere verso la Puglia, ove Ruggiero col suo esercito erasi accampato. Ma questo accorto Principe scorgendo, che l' armata del Papa era composta di truppe somministrategli da alcuni ribellanti Baroni, e che (siccome l' ira, e lo sdegno d' Onorio) non poteva lungamente durare in quell' unione, non gli parve d' usargli ostilità, ma schivando ogn' incontro, lasciò passar quell' està senza combattere. Nel cominciar dell' inverno si dileguò tosto quell' unione, e restò il Papa senza gente; quindi abbandonando l' impresa tosto in Benevento tornossene. Ruggiero che non voleva con lui brighe, gli fece richieder di nuovo la pace, ed abboccatisi insieme presso Benevento sopra un ponte che fecero drizzare nel fiume Calore, fu quella subito conchiusa nel principio di quest' anno 1128. (*b*) ed i patti furono,

(*a*) Ab. Telesin.
(*b*) Faleo Benev.

che Ruggiero, siccome i suoi predecessori aveano fatto, giurasse fedeltà al Papa, con promettergli il solito censo; ed all'incontro Onorio gli desse l'investitura del Ducato di Puglia, e di Calabria, secondo il tenore dell'altre precedenti, siccome fu eseguito (c). Riuscì cotanto profittevole per la Chiesa Romana questa pace, che ribellandosi poco da poi i Beneventani, Ruggiero che con buona armata si trovava nella Puglia, tosto v'accorse, e ridusse quella Città nell'ubbidienza della Chiesa.

Ma questo Principe avendo con tanta sua gloria composte le cose di queste Provincie, ed acquistata l'amicizia del Pontefice Onorio, ritirossi in Palermo; e vedendosi per tante prosperità, e benedizioni Signore di tante Provincie, reputò mal convenirsi più a lui i titoli di Gran Conte di Sicilia, e di Duca di Puglia; ma un più sublime di Re doversene ricercare. Al che diede maggiori stimoli Adelaida sua madre, la quale essendo stata moglie di Balduino Re di Gerusalemme, ancorchè da poi ripudiata, riteneva il titolo Regio, ed alla conquista di quel Regno istigava il figliuolo Ruggiero che movesse l'armi; aggiungendosi ancora il riflettere, che coloro, i quali anticamente aveano dominata la Sicilia, con titolo di Re aveanla signoreggiata (d); stimò dunque prender questo titolo, ed avendo costituita Palermo Capo del Regno, Re di Sicilia, del Ducato di Puglia, e di Calabria, e del Principato di Capua, volle chiamarsi; ed in cotal guisa da' suoi sudditi per Re salutato, ne' diplomi, e nelle pubbliche scritture questi furono i titoli, che assunse: *Rex Siciliae, Ducatus, Apuliae, Principatus Capuae*. Quindi il Fazzello narra, che nel mese di maggio dell'anno 1129. correndo allor il costume, che i Re dalle mani de' loro Arcivescovi ricevessero la Corona, e l'unzione del sacro Olio, si facesse egli in Palermo in presenza de' principali Baroni, di molti Vescovi, ed Abati, e di tutta la nobiltà, e popolo, coronare per Re di Sicilia, e di Puglia da quattro Arcivescovi, da quelli di Palermo, di Benevento, di Capua, e di Salerno: il che non poteva essere più legittimamente, e con più avvedutezza, e con maggior celebrità fatto. Altro non si ricercava perchè Ruggiero a tal sublimità s'innalzasse, e legittimamente il titolo di Re ricevesse. Al volere del Principe concorreva ciò che principalmente, anzi unicamente sarebbe bastato, cioè la volontà de' Popoli, che lo acclamarono, la quale prima d'essersi introdotta la cerimonia di farsi ungere, e coronare da' Vescovi, era riputata sufficientissima. Così fu da noi altrove osservato, che Teodorico Ostrogoto, fu gridato Re d'Italia, e così gli altri Re Longobardi. I riti, e le cerimonie

(c) Petr. Diacon. *lib. 4. cap. 96.*

(d) Ab. Teles. *Quia olim sub priscis temporibus super hanc ipsam Provinciam Reges nonnullos habuisse traditur.* E nella Bolla, o sia Investitura d'Innoc. II. si disse: *Regnum Siciliae, quod utique prout in antiquis refertur historiis, Regnum fuisse, non dubium est.*

furon sempre varie, siccome le Nazioni; alcune usavano innalzare l'eletto sopra uno scudo; altre si servivano dell'asta, ed altre d'altro segno (e).

Ma trovandosi ora introdotto il costume, che questa celebrità si faceva per mano de' Vescovi, li quali ponevano all'eletto la Corona sul capo, e l'ungevano coll'Olio sacro: non fu trascurato in quest'occasione da Ruggiero; poichè essendo stato egli acclamato Re, oltre della Sicilia, anche del Ducato di Puglia, e di Calabria, e del Principato di Capua, e di Salerno, che abbracciava queste nostre Provincie, furono perciò adoperati que' quattro Arcivescovi, a' quali per antica usanza s'apparteneva d'ungere, e coronare i loro Principi; i quali rappresentando per le loro Provincie, delle quali erano Metropolitani, tutta la Sicilia, e tutta questa nostra Cistiberina Italia, venivan a coronarlo quasi di quattro corone in un istesso tempo, cioè l'Arcivescovo di Palermo per la Sicilia, ed i nostri tre Arcivescovi per tutte quelle Provincie, che anticamente eran comprese ne' Principati di Benevento, di Capua, e di Salerno: il che non si fece senz'esempio, poichè aveano potuto osservare che gli altri Re solevano di tante corone coronarsi di quanti Regni essi aveano; nè perciò da un solo Vescovo, ma da più era solito farsi incoronare, siccome Hincmaro Vescovo di Rems narra della coronazione di Carlo il Calvo fatta a Metz nell'anno 869.

Non poteva dunque essere più legittimamente fatta la coronazione di Ruggiero, nè poteva alcun dolersi, che questo Principe senza ricercar altro lo facesse. Ma i Pontefici Romani, come si è altrove notato, fra le altre loro magnanime intraprese, onde proccuravan d'ingrandire la loro autorità, erano entrati nella pretensione, che niun Principe Cristiano potesse assumere il titolo di Re senza loro concessione, e permesso. E tanto più s'erano resi animosi a pretenderlo, quanto che l'istessa autorità s'arrogavano nell'elezione degli Imperadori d'Occidente, pretendendo, che senza di essi niun potesse innalzarsi a quella sublimità, e che dalle loro mani dipendesse l'Imperio, nè s'arrossivano di dire che l'Imperio, siccome tutti gli altri Regni, dipendessero da loro, come credettero Clemente V. ed Adriano. Nè mancò chi scrivendo all'istesso Imperador Federico I. non avesse difficoltà di dirgli in faccia, che l'Imperio fosse un beneficio de' Romani Pontefici, di che Federico ne fece quel risentimento che ciascun sà, obbligando quel Papa, per emendare la sua jattanza a ricorrere a guisa di pedante a spiegar la parola *beneficio*, ed in qual senso egli avessela presa. Essi adunque co' Principi si vantavano di poterlo fare, e d'aver tal potestà come Vicarj di colui, *per quem Reges regnant*. Ed i Principi all'incontro n'erano ben persuasi, e credevano, che siccome i Re d'Israele erano con molta solennità unti da' Profeti, così essi per esser riputati Re dovean da loro farsi ungere, e coronare. Quindi nacque che molti Principi della

(e) V. Patric. in *Marte Gallico*.

Cristianità non aveano difficoltà di promettergli perciò tributo, o rendersi Feudatarj della Chiesa Romana. Così fin dall'anno 846. Etelulfo Re d'Inghilterra portatosi in Roma, e fattosi confermare il titolo di Re da Papa Lione IV. rese i suoi Regni tributarj alla Sede Apostolica d'anno in anno d'uno sterlino per famiglia, e cotesto tributo, che denominossi il denajo di S. Pietro fu da poi pagato per insino al tempo d'Errico VIII. E vie più ne'tempi posteriori crescendo la loro ignoranza, e stupidezza, si videro altri Principi seguitare quest'esempio, e rendergli tributo. Nel 1178. Alfonso Duca di Portogallo, avuto da Alessandro III. il titolo Regio per gli egregj fatti da lui adoperati contro i Mori di Spagna, gli promise il censo. Lo stesso fece Stefano Duca d'Ungheria, quel di Polonia, d'Aragona, ed altri Principi; tanto che l'istesso Bodino (*f*) non ebbe difficoltà di dire, i Re di Gerusalemme, d'Inghilterra, d'Ibernia, di Napoli, Sicilia, Aragona, Sardegna, Corsica, Granata, Ungheria, e dell'Isole Canarie essere Feudatarj della Chiesa Romana. E l'accortezza de'Pontefici Romani fu tanta, che per conservarsi con que'Principi questa sovranità, ancorch'essi fossero veri Re, e così da'Popoli salutati, e dagli altri Principi d'Europa reputati, nulladimanco vedendo che non si curavano di ricever da essi questi stessi titoli, con facilità perciò loro gli davano, e quelli coll'istessa facilità gli accettavano, non badando all'arcano che si nascondeva sotto quella liberalità. Così negli ultimi tempi a Paolo IV. nostro Napoletano gli venne fantasia d'ergere l'Ibernia in Regno, e se bene Errico VIII. l'avesse prima fatto, e questo titolo fosse continuato da Odoardo, da Maria, e dal marito, nulladimanco dissimulando il Papa di saper il fatto d'Errico, volle fare apparire ch'egli ergesse quell'Isola in Regno, perchè in quella maniera il Mondo credesse, che de'soli Pontefici Romani fosse l'edificare, e spiantar Regni, e che il titolo usato dalla Regina fosse come donato dal Papa, non come decretato dal padre. Lo stesso i nostri maggiori videro nella persona del Duca di Toscana, innalzato da'Pontefici con titolo di Gran Duca. E se la cosa si fosse ristretta a'soli Pontefici Romani, sarebbe stata forse comportabile, ma si giunse, che fino gli Arcivescovi di Milano s'arrogavano l'autorità di far essi i Re d'Italia, come si è veduto ne'precedenti libri di quest'Istoria.

Ma dall'altra parte non era meno strana la pretensione, che aveano gl'Imperadori d'Occidente, di poter essi ancora dar titoli di Re, ed ergere gli Stati in Reami: essi lo pretendevano perch'essendo risorto l'Imperio d'Occidente nella persona di Carlo Magno ed essendo successori di quell'Augusto Imperadore, credevano ben come tali di poterlo fare in tutto Occidente; e se il Senato Romano intraprendeva ben questa potestà nello Stato popolare di fare Re, molti più essi credevano a loro appartenersi. Sopra tutti gl'Imperadori Federico I. ebbe questa fantasia: egli mandò la spada, e la corona regale a Pietro

(*f*) V. Bodin. *de Rep. cap.* 6.

Re di Danimarca, attribuendogli il nome di Re per titolo d'onore solamente con espressa riserva (come rapporta Tritemio (*g*)) della sovranità del suo paese all'Imperio; il che fu dannoso allo stesso Imperio, poichè perciò li Re di Danimarca presero a poco a poco occasione di sottrarsi dalla soggezione dell'Imperio, e da poi si sono resi affatto Sovrani in conseguenza del titolo di Re.

(*Girolamo Murzio* Chron. Germ. lib. 20. *Crusius* Annal. Suevic. part. 3. lib. 2. cap. 2. *Bodin.* de Rep. lib. 2. cap. 3. ciò attribuiscono a Federico II. non al I. vedasi Sigonio de *Regno Italiae Lib.* 13. che rapporta il fatto di *Barisone* creato Re di Sardegna ad istanza, e con denari de' Genovesi. *.). L'istesso Imperadore diede titolo di Re al Duca d'Austria; ma a costui avvenne tutto il contrario che a' Re di Danimarca, poichè avendo ottenuto questo titolo con egual riserba della sovranità, volle troppo presto allontanarsi dal suo Sovrano, ed avendo rifiutato d'ubbidirlo, ne fu privato dodici anni da poi di questa qualità di Re, e costretto chiamarsi solamente Duca. Questo medesimo Imperadore diede ancora titolo di Re al Duca di Boemia con la medesima ritenzion di Sovranità: nel che non ci ebbe da poi alcuna mutazione, sì per la piccolezza del suo Reame vicino alla Sede Imperiale, come perchè questo Re è uno degli Elettori.

Altrove fu notato, che alcuni credettero, l'Inghilterra avere un tempo ancor ella salutato l'Imperadore come Feudataria, come fra gli altri scrisse Cujacio (*h*), la Francia non giammai. Ma gl'Inglesi glie ne danno una mentita, ed Arturo Duk (*i*) dice, che Cujacio senza ragione ciò scrisse; poichè nell'istesso secolo, che la Francia scosse la dominazione dell'Imperio, la scosse ancora l'Inghilterra, e che non meno i Franzesi, che i Brittanni sono indipendenti dall'Imperio.

Da queste pretensioni, che il Papa, e l'Imperadore tennero di poter creare Re, e che tutti i dominj dipendessero da loro, ne surse da poi presso i nostri Dottori, secondo le fazioni, un ostinato contrasto, e chi sosteneva secondo i sentimenti di Clemente, e d'Adriano, che l'Imperio, e tutti i Regni dipendessero dal Papa, chi all'incontro dall'Imperadore; e Bartolo (*k*) sostenitore delle ragioni dell'Imperio, s'avanzò tanto in questa opinione, e passò in tale estremità, che non ebbe difficoltà di dire esser eretico chi niega l'Imperadore esser Signore di tutto il Mondo: ciocchè meritò la riprensione di Covarruvia (*l*), e d'altri Scrittori, che riputarono cotal proposizione degna di riso.

Ma se bene erano fra lor divisi in sostenere le pretensioni, o

(*g*) Tritem. *cap.* 17. Ottone Frisingense lib. 2. de gestis Federici I. c. 5. Bodino *de Rep. lib.* 2. *cap.* 3.

* Addizione dell'Autore.

(*h*) Cujac. *lib.* 1. *de Feud. tit.* 2. §. *et quia vidimus.*

(*i*) Artur. *de auth. jur. Rom. lib.* 2. *de Angl. num.* 1.

(*k*) Bart. in *l. hostes*, *de Captivis.*

(*l*) Covar. *pract. quaest.* 1. *num.* 2.

dell'uno, o dell'altro: furono però d'accordo in dire, che tutte le Sovranità del Mondo Cristiano dipendessero, o dal Papa, o dall'Imperadore. Proposizione quanto falsa, altrettanto repugnante al buon senso, ed a quel che osserviamo negli altri Regni, e Monarchie; poichè la Sovranità non procede altronde, che o dalla conquista, o dalla sommessione de' Popoli; nè il Papa, secondo quel che si sarà potuto notare in più luoghi di quest'Istoria, come successore di S. Pietro, o Vicario di Cristo ha ragione di poterlo pretendere, non essendo stata questa la potestà data a S. Pietro da colui, che si dichiarò il Regno suo non esser di questo Mondo, ma quella fu tutta spirituale, e tutta drizzata al Cielo, come a bastanza nel primo libro, quando della polizia Ecclesiastica ci fu data occasione di ragionare, fu dimostrato. E se oggi lo vediamo Signore di tanti Stati, ed aver sì belle ed insigni prerogative negli Stati altrui, tutto fu o per concessione de' Principi, e loro tolleranza, o per consuetudine, che col tempo introdotte, per la loro esquisita diligenza, ed accortezza, avendo a lungo andare poste profonde radici, non poteron poi in molte parti più sradicarsi, come ne può esser ben chiaro esempio questo nostro Reame, che per volontaria esibizione de' suoi Principi fu reso a quella Sede Feudatario, i quali o per loro concessione, o tolleranza molte cose su di esso le permisero: delle quali avremo molte occasioni di notare nel corso di questa istoria.

E molto meno gl'Imperadori d'Alemagna potean ciò pretendere; poichè se si parla di que' Regni, che da Carlo Magno non furono conquistati, come le Spagne, e tanti altri, non vi può cader dubbio alcuno, che rimasero vere Monarchie, e dall'Imperio independenti. Nè restituito l'Imperio d'Occidente nella persona di quell'Augustissimo Principe, si fece altro, che siccome egli parte per successione, parte per conquista, si vide ingrandito di tanti Regni, e Provincie, onde meritamente potesse darsegli titolo d'Imperadore, così essendosi da poi in tempo de' suoi successori molti Regni, e molte Provincie perdute, e sottratte dall'Imperio, ritornarono essi così come erano prima, che Carlo Magno assumesse quel titolo; e per conquista, o per sommessione de' Popoli, essendo passati sotto la dominazione d'altri Principi, questi come veri Monarchi, e veri Re independenti gli possederono, siccome fu l'Inghilterra, ed il Regno di Francia; ed i Franzesi pretendono, che la Francia non solo non fu unita da Carlo Magno all'Imperio, ma vogliono, che piuttosto l'Imperio fosse stato membro della Monarchia Franzese.

Così Ruggiero, per quel che s'attiene alla Sicilia, come quella che non mai fu da Carlo Magno conquistata, nè all'Imperio d'Occidente sottoposta, ma più tosto a quel d'Oriente, non avea alcun bisogno volendo ridurla in forma di Regno, come fu anticamente, di ricorrere all'Imperadore d'Occidente. E se bene, per quel che riguarda a queste nostre Provincie, v'avessero avuta i medesimi in alcune d'esse la Sovranità, e per sovrani da' Principi Longobardi fossero riputati, come furon quelle, che nel Ducato Beneventano, quando

era nella sua maggior grandezza, erano comprese; nulladimanco i Normanni le sottrassero da poi totalmente dall'Imperio, così dall'Occidentale, come, per quel riguarda la Puglia, e la Calabria, dall'Orientale, e come independenti da quest'Imperj le dominarono. E quantunque dagl'Imperadori d'Occidente avessero nel principio ricevute l'investiture della Puglia, nientedimeno, come si è veduto, ciò non ebbe alcun effetto, perchè i Normanni da poi più tosto si contentarono essere Feudatarj della Sede Apostolica, che dell'Imperio. Nè gl'Imperadori d'Occidente molto se ne curarono. Egli è però vero, che così Lotario II. come gli altri suoi successori, quando le occasioni loro si presentavano, non si ritennero di movere queste loro pretensioni di Sovranità: così Lotario, quando s'ebbe da investir Ranulfo del Ducato di Puglia, e di Calabria contro il nostro Ruggiero, pretese volerlo egli investire; e pretendendo il Papa Innocenzio II. all'incontro ciò appartenersi a lui, per non far nascere infra lor discordie, delle quali se n'avrebbe potuto profittar Ruggiero inimico comune: si convenne che tutti due insieme l'investissero, come fecero investendolo per lo stendardo. E del Principato di Salerno, e d'Amalfi, del quale i Papi non si trovavano aver ancora fatta alcuna investitura a' Normanni, vi fu tra Innocenzio II. e l'istesso Lotario contrasto; pretendendo Lotario doverlo investir egli: al che s'oppose fortemente il Papa, onde nacquero fra loro quelle discordie, delle quali si seppe ben valere il nostro Ruggiero (m). E per quest'istesse pretensioni in tempi men a noi lontani Errico VII. il primo Imperadore che fu della illustre casa di Lucemburgo, citò Roberto Re di Napoli, e Conte di Provenza avanti il suo Tribunale a Pisa, perchè pretendeva che il Regno di Napoli fosse Feudo dell'Imperio: come in fatti lo bandì, e lo depose dal Reame, del quale investì Federico Re di Sicilia, il quale in effetto venne in Calabria per conquistarlo, e prese Reggio, e molte altre Piazze di quella riviera. Ma essendo poco da poi morto Errico, svanì l'impresa, ed egli deluso in Sicilia fece ritorno.

Ma essendosi da poi l'Imperio di costoro ristretto nell'Alemagna, ed oggi giorno considerandosi come semplici Principi, senza che possan pretender sovranità nell'istesso Imperio, dove in effetto quella risiede, come ha ben provato Bodino; ed all'incontro essendosi gli altri Principi per lungo corso di anni ben stabiliti ne' loro Stati, e Reami con totale independenza dall'Imperio: vantano oggi con ben forte ragione essere i loro Stati vere Monarchie, siccome se ne vanta il nostro Reame, non ostante l'investiture che i nostri Principi ricevevano da' Sommi Pontefici; le quali, come vedrassi nel corso di quest'istoria, non derogano punto all'independenza, ed alla sovranità, ed alle supreme regalie, delle quali sono adorni, e per le quali son reputati, come lo sono veri Monarchi.

(m) P. Diac. *lib.* 4. *cap.* 117.

Ma ritornando alla Coronazione del nostro Ruggiero, se bene in questi tempi gli Imperadori d' Occidente pretendessero sovranità sopra queste nostre Provincie; nulladimanco i Pontefici Romani l'aveano di fatto esclusi, e solamente era loro rimasa la pretensione. I Principi Normanni non si curavano per ciò aver da essi l'investiture, e niun pensiero se ne prendevano. Ma all'incontro era in ciò, ed a questi tempi così grande l'autorità de' Papi, che i Principi senza di loro stimavano non poter assumer nè titolo di Re, nè altro più specioso, che vi fosse, e sopra gli altri ne stavano ben persuasi i Principi Normanni, e Ruggiero stesso.

Anzi non sono mancati diligenti Autori, che scrissero Ruggiero non aver mai avuto quest' ardimento per se solo d' incoronarsi Re, ed assumere quel titolo senza loro permissione, e beneplacito; e che una sola volta fosse stato incoronato da Anacleto nell' anno 1130. non già due, una da se solo nell' anno 1129. l' altra da Anacleto nel seguente anno. Nel che non vogliamo miglior testimonio dell' accuratissimo Pellegrino (*n*) il quale per l' autorità di Falcone Beneventano, e dell' Abate Telesino, sostiene, che sol una volta Ruggiero si facesse incoronare, e ciò per autorità d' Anacleto; poich' essendo per la morte d' Onorio, accaduta in febbrajo dell' anno 1130. nato lo scisma tra Innocenzio II. ed Anacleto II. eletti ambedue nell' istesso giorno da due contrarie fazioni per Romani Pontefici, piacque a Ruggiero seguire il partito d' Anacleto, il quale riputando ciò a sua somma ventura, perchè munito di sì valido appoggio potesse resistere al partito d' Innocenzio, proccurava di non negargli cosa, che gli cercasse; in fatti venuto Anacleto in Avellino nel mese di ottobre di quest' istesso anno, quivi s' appuntò di coronarlo, siccome nell' istesso mese ritornato in Benevento, in questa Città gli spedì la Bolla, che si legge presso il Baronio; ed avendo Anacleto mandato in Sicilia un suo Cardinale perchè lo incoronasse, fu Ruggiero dal medesimo coronato in Palermo nel mese di decembre dell' istesso anno nel giorno di Domenica della Natività di Nostro Signore, con quella celebrità, ed apparato, che ci descrive l' Abate Telesino Scrittor contemporaneo, che vi fu presente, e che fu molto famigliare, e cotanto caro a Ruggiero. Falcone Beneventano, Pietro Diacono (*o*), ma sopra tutti più minutamente l' Abate Telesino (*p*), e tutti gli antichi, parlando di questa coronazione la narrano come la prima, e l' unica, nè fanno memoria alcuna d' altra coronazione che Ruggiero per se stesso avessesi proccurata nell' anno precedente. Ed a dir il vero, se mai vi fosse stata, certamente l' Abate Telesino, che così a minuto scrisse i fatti di questo Principe, e con tanta esattezza quella, che seguì per Anacleto, non avea motivo di tralasciar la prima, poichè avrebbe rapportato un fatto ch' egli come cotanto bene-

(*n*) Pellegr. in *Castigat. ad Falc. Ben. A.* 1130.
(*o*) *Chr. Cass. lib.* 4. *cap.* 7.
(*p*) Ab. Telesin. *lib.* 2. *cap.* 1.

volo, e familiare di Ruggiero, avrebbe approvato, nè in grazia di Ruggiero l'avrebbe taciuto. Nè avrebbe tralasciato di riferire tanta celebrità. e pompa, nè il consenso di tanti insigni Prelati, e Signori che narrasi essere intervenuto in questa prima coronazione, celebrata in tempo, che non vi era scisma alcuno nella Chiesa, anzi quando Onorio per la pace fatta con Ruggiero, rimase con questo Principe amicissimo.

Il primo che di tal coronazione, seguita con tanta celebrità per mano di quattro Arcivescovi, ci dasse riscontri fu il Fazzello (q), da chi forse il Sigonio l'apprese. Ma questi con tanta incoerenza unisce insieme molte cose, che non ci dee far molta autorità. Altri per dar credenza a questo racconto, allegano una Cronaca (r) non ancor impressa d'un tal Maraldo Monaco Cartusiano; ma non dicono di quanta antichità fosse; nè Maraldo fa menzione che d'una sola coronazione. Per questi argomenti, e perchè tutti gli antichi la tacciono, nè d'essa fanno alcuna memoria: il Pellegrino porta opinione che Ruggiero non si fece coronare se non una sola volta, e ciò per autorità di Anacleto, ch'egli in quello Scisma riputava, come lo riputavano allora non solo i suoi Regni, ma gran parte d'Italia, ed i Romani stessi, vero Pontefice, come colui che ebbe la maggior parte de' Cardinali che l'elessero, se bene Innocenzio un poco prima di lui fosse stato eletto dalla minor parte. So che Inveges non acquetandosi a questi argomenti del Pellegrino, porti opinione contraria; narra, che Ruggiero, essendosi coronato per propria autorità, eletto che fu Innocenzio, avessegli richiesto, che con sua Bolla gli confermasse questa coronazione; ma che poi non avendo potuto ridurre Innocenzio a confermarla, abbandonando il partito d'Innocenzio, fosse ricorso ad Anacleto, il quale volentieri gli compiacque. Che che ne sia, o fosse stata questa la prima, ovvero la seconda coronazione di Ruggiero, egli è certo, che questo Principe reputò non bene, nè stabilmente, o legittimamente poter assumere quel titolo, nè ergere i suoi Stati in Reami, se non vi fosse stato il permesso, o conferma di Anacleto ch'egli reputava vero Pontefice, al quale avea renduti i suoi Stati tributarj, e de' quali i suoi maggiori ne aveano ricevute l'investiture.

I. *Investitura d'Anacleto data a* Ruggiero I. *Re di Sicilia.*

Allora fu che Anacleto, cui tanto premeva l'alleanza, ed amicizia di Ruggiero, oltre ad averlo costituito Re, ed ordinato a tutti i Vescovi, ed Abati de' suoi Dominj, che lo riconoscessero per tale, e gli giurassero fedeltà, concedè a questo Principe una più ampia investitura, che i suoi predecessori Duchi di Puglia non aveano potuto mai ottenere; poichè oltre ad investirlo della Sicilia, della Puglia, e della

(q) V. Faz. *decad.* 2. *lib.* 7.
(r) *Chron. MS. di S. Stefano del Bosco.*

Calabria, gli diede ancora l'investitura del Principato di Capua, e quel che parrà strano, altresì del Ducato Napoletano, come sono le parole della Bolla (†), e come eziandio rapporta Pietro Diacono (*).

Che glie le dasse del Principato di Capua, ancorchè pure fosse cosa molto strana, che nell'istesso tempo, che quello veniva posseduto da Roberto, il qual n'era Principe, volesse investirne altri: poteva però sostenersi il fatto, ed era scusabile, perchè avendo i Principi di Capua suoi predecessori da'Papi ricevuta l'investitura di quel Principato, tal che venivan riputati ancor essi Feudatarj della Sede Apostolica, non altrimenti che i Duchi di Puglia, e di Calabria, ed avendo voluto quel Principe seguitare il partito d'Innocenzio suo inimico, avrebbe potuto forse così colorirsi, e darsi al fatto comportabile apparenza. Ma del Ducato Napoletano, ch'era dall'Imperio d'Oriente dipendente, e che in forma di repubblica si governava dal suo Duca, che in quel tempo era Sergio, con qual appoggio potesse farlo Anacleto, non si sa veramente comprendere; e se pure i Napoletani, ciò che lor s'imputava, seguivano il partito d'Innocenzio, non recava a lui ragione di disporre di quel Ducato, che per niuno pretesto poteva appartenergli. Ma tutte queste considerazioni niente impedivano allora a'Pontefici Romani di far ciò che poteva ridondare in maggior loro grandezza: erano già avvezzi d'investire altrui di paesi che essi non possedevano, e sopra de'quali non vi avean che pretendere, come fecero della Sicilia, e di quest'altre nostre Provincie.

Nè a Ruggiero molto premea d'andar esaminando cotali diritti, bastava con ciò aver un minimo appoggio, affinchè quel, che il Papa gli concedeva colla voce, e colle scritture, potesse egli conquistarlo con le armi; credendo così giustificare le sue conquiste, siccome ben seppe fare poco da poi, che discacciato Roberto da quel Principato, e mossa guerra a'Napoletani si rese padrone così dell'uno, come dell'altro Stato.

Ma potrebbe per avventura recar maraviglia come in questa occasione non fosse stato investito Ruggiero anche del Principato di Salerno. Ciò avvenne perchè i Pontefici Romani pretendevano che quel Principato interamente s'appartenesse alla Chiesa Romana, se bene non si sappia per qual particolar ragione. Perciò Gregorio VII. perciò tutti gli altri suoi successori lo eccettuaron sempre nell'investiture,

(†) Bolla d'Anacl. *Coronam Regni Siciliae et Calabriae, et Apuliae etc. Et Siciliam Caput Regni constituimus, etc. Donamus etiam, et auctorizamus tibi, et tuis haeredibus Principatum Capuanum cum omnibus tenimentis suis, quemadmodum Principes Capuanorum tam in praesenti, quam in praeterito tenuerunt. Honorem quoque Neapolis, ejusque pertinentiarum, etc.*

(*) P. Diac. *lib.* 4. *c.* 97. *Petrus praeterea Cardinalis Rogerio Duci Apuliae coronam tribuens, et per privilegium Capuanum, Principatum, et Ducatum Neapolitanum cum Apulia, Calabria, et Sicilia illi confirmans, Regemque constituens, ad suam partem attraxit.*

come abbiamo osservato. Ed in fatti, quando Lotario, avendolo tolto a Ruggiero se ne rese padrone, e volle appropriarselo, Innocenzio se ne offese, ed acremente se ne dolse, dicendo, che quello s' apparteneva alla Chiesa Romana, ciò che fu motivo di discordia tra il Papa, e Lotario, come rapporta Pietro Diacono (a). L' investitura fu data a Ruggiero, a' suoi figli, ed eredi di quelli *jure perpetuo*. Ed il censo fu stabilito di seicento schifati l' anno (†).

C A P. I.

Papa Innocenzio II. collegatosi coll'Imperador Lotario move guerra al Re Ruggiero. Il Principe di Capua, ed il Duca di Napoli s' uniscono con Lotario, sono disfatti, e Ruggiero occupa i loro Stati.

Intanto Innocenzio vedendo, che il partito d' Anacleto, a cui Ruggiero erasi unito, era più potente del suo, e che egli dentro Roma non poteva contrastargli la Sede, come quegli, ch' era figliuolo di Pier Lione, ricco, e potente Cittadino Romano, erasi partito nascosamente da Roma con que' Cardinali, che l' avean creato Papa, ed andossene a Pisa, ove fu da' Pisani come vero Pontefice ricevuto con tutti i segni di stima, e d' ossequio. Pisa in questi tempi, infra le Città d' Italia, erasi molto distinta per la potenza, e valore de' suoi Cittadini, ma molto più per le forze, ed armate marittime, che manteneva; onde Innocenzio, imbarcatosi di là ad alcun tempo su le lor galee, se ne passò in Francia per ridurre il Re Lodovico a prender la sua protezione contro agli sforzi del suo rivale. Quivi giunto ragunò un Concilio nella Città di Rems, ove scomunicò Anacleto, e tutti coloro, che seguivano la sua parte; ma vedendo, che il Re di Francia non poteva somministrargli quegli ajuti, de' quali allora avea bisogno, proccurò impegnar Lotario Imperadore alla sua difesa, nel quale trovò maggior disposizione, e prontezza, che in Lodovico. Aspirava egli di togliere a Ruggiero queste Provincie, che credeva essergli state usurpate da questo Principe; e con tal opportunità di indurre ancora il Papa a concedergli le cotanto contrastate investiture. In effetto la prima cosa che cercò, ed ottenne da Innocenzio furono le investiture, le quali tosto le furono accordate: come scrive Pietro Diacono (a) Autor contemporaneo. Il Baronio dando una mentita a questo Scrittore, dice, che avendo Lotario ciò preteso, gli fu fatta resistenza da Bernardo Abate di Chiaravalle, il quale consigliò Innocenzio, che non v' assentisse, e che secondo il suo consiglio Innocenzio ne l' avesse

(a) P. D. *lib.* 4. *cap.* 117.

(†) Bulla Anacl. *Concedimus igitur, donamus, et auctorizamus tibi, et filio tuo Rogerio, et aliis filiis tuis secundum tuam ordinationem in Regnum substituendis, et haeredibus tuis coronam Regni Siciliae, et Calabriae, et Apuliae, etc. Tu autem censum, et haredes tui, videlicet sexcentos schifatos, quos annis singulis Romanae Ecclesiae persolvere debes, etc.*

(a) *Chron. Cass. lib.* 4. *cap.* 97.

escluso, allegando lo Scrittore della vita di questo Santo, che fu Bernardo di Bonavalle Scrittore di tempi più bassi.

Che che ne sia, Innocenzio dispose l'Imperadore a calar tosto in Italia, e giunto in Roma insieme con lui, trovandosi occupata la Chiesa di S. Pietro da Anacleto, Innocenzio albergò nel Palagio di Laterano, e l'Imperadore con suoi soldati s' attendò alla Chiesa di S. Paolo. Frattanto al partito d' Innocenzio eransi aggiunti molti Baroni della Puglia mal soddisfatti di Ruggiero. I più segnalati fra gli altri furono Rainulfo Conte d' Airola, e d' Avellino: Roberto Principe di Capua, e Sergio Duca di Napoli. Rainulfo ancorchè cognato del Re, come quegli che teneva per moglie Matilda sua sorella, erasi disgustato con Ruggiero per cagion, che trattando egli troppo severamente la moglie, obbligò Ruggiero a toglierigliela, e fattala venire a lui, l' inviò in Sicilia con un figliuolo di lei, e del Conte chiamato Roberto, ed avendo intimata al Conte la guerra gli tolse Avellino, e Mercogliano, ed oltre a ciò, venuto in suo potere Riccardo fratello di Rainulfo, il quale parlava baldanzosamente contro di lui, gli fece cavar gli occhi, e tagliar il naso. A Rainulfo unissi Roberto Principe di Capua mal soddisfatto degli andamenti del Re; il quale apertamente aspirava a togliergli il suo Principato, del quale, non ostante che Roberto ne fosse in possesso, si fece da Anacleto dar l' investitura. In questi medesimi sospetti per le medesime cagioni era entrato Sergio Duca di Napoli, il quale se bene (se deve prestarsi fede all' Abate Telesino, poichè l' Arcivescovo Romualdo, e Falcone Beneventano non fanno in questo tempo menzione alcuna di tal fatto) dimorando il Re in Salerno dopo la vittoria ottenuta sopra gli Amalfitani, atterrito dalla sua potenza, ed estremo valore, venisse a sottoporre la Città di Napoli al suo dominio; nulladimanco tal sommissione, se vi fu, non ebbe alcun effetto, poichè da poi volle sostenere con tutto lo spirito la libertà della sua Città, e fugli fiero inimico congiurandosi insieme con Roberto, e Rainulfo in favore del partito d' Innocenzio; e non bastando a questi tre aver infra di loro fermata questa lega, sollevarono ancora molte altre Città della Puglia, e trassero con loro molti Baroni, che ribellando contro il lor Sovrano presero le armi contro chi men doveano, e contro il proprio Principe le rivoltarono, ponendogli sossopra queste Provincie di quà del Faro. E maggiore fu la baldanza di questi congiurati, quando seppero che Lotario insieme con Innocenzio in quest' anno 1133. era entrato in Italia, e giunti a Roma, ad una nuova, e più vigorosa spedizione contro Ruggiero si apparecchiavano; onde per accelerar l' impresa tosto si portarono in quella Città il Principe Roberto, il Conte Rainulfo, e molti altri Baroni di queste Provincie insieme con molta altra gente per discacciar Ruggiero affatto da tutta la Puglia.

Accadde allora nel mese di giugno di quest' anno 1133. la coronazione di Lotario seguita in Roma con molta pompa per le mani d' Innocenzio, nella cui celebrità essendo concorsi molti Duchi, Marchesi,

e altri Baroni d'Italia, fu data occasione a Lotario, siccome i suoi Maggiori solevano fare in Roncaglia, di stabilire a loro richiesta alcune leggi Feudali, onde dopo Corrado il Salico, fu egli il secondo, che su i Feudi promulgasse leggi scritte; e fu allora da lui confermata la celebrata legge di Corrado intorno alla successione de' nepoti, e de' fratelli, della quale si fece da noi menzione ne' precedenti libri, quella appunto che vedesi registrata nel secondo libro de' Feudi (b), e che malamente fu dal Molineo, e dal Pellegrino attribuita a Lotario I. dando occasione all' errore, per vedersi per incuria degl' impressori in luogo d' Innocenzio esservi stato posto il nome d' Eugenio, come avvertì saggiamente Cujacio. Nè dovea moversi l' avvedutissimo Pellegrino a credere, che non potesse tal Costituzione essere di questo Lotario, poichè nell' iscrizione che porta si legge: *Constitutiones Feudales Domini Lotarii Imperatoris, quas ante januam B. Petri in Civitate Romana condidit*: quasi che non potesse intendersi di questo Lotario, il quale non potè con Innocenzio stabilire queste leggi *ante januam B. Petri*, quando siccome narra Ottone Frisingense (c), il Palazzo di S. Pietro veniva allora occupato da Anacleto; poichè, o l' inscrizione è viziata, siccome in vece d' Innocenzio fu per ignoranza ancora posto Eugenio, o pure non è incredibile, che Anacleto avesse ciò permesso a Lotario, quando ciò niente dovea importargli; tanto maggiormente che presso appurati Scrittori si legge (d), che giunto Lotario in Roma, per mezzo d' uomini saggi, e religiosi ebbe molti trattati con Anacleto di levar così grave scisma nella Chiesa, e ben potè in questo mentre seguire quella celebrità avanti la porta del Palazzo di S. Pietro.

Ma non minore fu in ciò l' errore del nostro Andrea d' Isernia, il quale reputando, e con verità, che le Costituzioni, che stabilì Lotario in quest' anno in Roma, non potevano obbligare queste nostre Provincie, le quali da Ruggiero s' erano affatto all' Imperio sottratte, non potè darsi a credere che fra i Sapienti delle altre Città d' Italia, che intervennero in quell' Assemblea co' Duchi, Marchesi, ed altri Baroni della medesima, come di Milano, Pavia, Cremona, Mantova, Verona, Trivigi, Padua, Vicenza, Parma, Lucca, Pisa, vi avessero potuto anche intervenire quelli della Città di Siponto, come si legge in quella Costituzione: Città a questi tempi ancor celebre della Puglia, come da' precedenti libri di quest' Istoria s' è potuto in più occasioni notare, la quale al dominio di Ruggiero era sottoposta: onde si diede ad indovinare, o che il luogo fosse corrotto, ed in vece di *Siponti*, dovesse leggersi *Senarum*, ovvero (ciò che deve condonarsi alla rozzezza di quel secolo nel quale scrisse) che vi fosse un' altra Città in Lombardia, o nella Toscana chiamata Siponto. Poichè niente strano dee sembrare, che vi fossero in quella radunanza intervenuti ancora

(b) *Lib.* 2. *de Feud. tit.* 19.
(c) Frising. *lib.* 7. *cap.* 18.
(d) Capec. Latr. *lib.* 1. *p.* 14.

i Sapienti di Siponto, a chi considera, che quella si tenne in tempo nel quale, se bene quelle Provincie, che oggi compongono il nostro Regno fossero state già da Ruggiero all'Imperio sottratte: nulladimanco per la congiura in questo tempo ordita da' Baroni contro questo Principe, i quali seguendo il partito di Roberto Principe di Capua, e di Rainulfo Conte d'Avellino eransi ribellati, ed aveano costretto Ruggiero ad abbandonar la Puglia, e di ritirarsi in Sicilia per unire le sue armate, a reprimere la ribellione, come da poi fece: non potè Ruggiero impedire la loro andata in Roma, li quali tanto più si resero animosi contro di lui, quando intesero che Lotario era colà giunto per movere, insieme uniti, guerra contro di lui: e perciò non poterono i Sapienti di Siponto, allora ribelli, recar pregiudicio a Ruggiero, in maniera che fossero obbligati i di lui vassalli osservare quella Costituzione di Lotario suo inimico, come diremo ad altro proposito.

Ma tanti apparati di guerra, e di tanti inimici di Ruggiero insieme aggiunti, non poterono mai costernar l'animo di questo invitto Principe: egli tornato da Sicilia con poderose armate, dopo varia fortuna, che lo rese ora perdente, ora vincente, finalmente dissipò i suoi inimici: obbligò Lotario a tornarsene senz'alcun frutto in Alemagna: costrinse Innocenzio a ritirarsi di nuovo in Pisa, ove celebrò un altro Concilio. Abbattè l'orgoglio di Rainulfo, e di Roberto; e repressa la ribellione de' Baroni di Puglia, restituì questa Provincia alla sua ubbidienza: e niente altro rimaneva perchè tutto questo Reame passasse sotto la sua dominazione, fuorchè Napoli, Benevento, e Capua, e gli Stati del Conte Rainulfo; onde fermato in Salerno, alla conquista di queste Città fu totalmente rivolto, e sopra ogni altra di Capua, e di Napoli, onde a tal fine fece ritorno in Sicilia per approntar nuove forze per conquistarle.

Il Principe Roberto, che ben prevedea il male, che gli soprastava, non tralasciò ogni sforzo per impedirlo, s'unì co' Pisani, e gito in Pisa ottenne da' medesimi valido soccorso di molte navi, e soldati (e). Proccurò anche che a' Pisani s'unissero in suo ajuto i Genovesi, ed i Veneziani: onde ritornato nel Principato di Capua, andossene in Napoli, ove fu caramente ricevuto da Sergio, e dal Conte Rainulfo che in questa Piazza erasi ritirato. Espose a' medesimi la lega, che nuovamente avea conchiusa in Pisa in presenza d'Innocenzio co' Pisani, Genovesi, e Veneziani, e come avea promesso a' Pisani, acciocchè fossero venuti in suo soccorso, tremila libbre d'argento. Fu con gran giubilo intesa da Sergio, e da' suoi confederati questa novella, onde senza frapporvi dimora, tolsero ambedue gli argenti delle Chiese di Napoli, e di Capua. e fattane quella somma di moneta, prestamente la mandarono a' Pisani.

Ma ecco che mentre costoro così si sforzano di resistere a Ruggiero, che questo Principe ritornando da Sicilia con sessanta galee, giunge in Salerno, e tosto sopra Napoli pose l'assedio; ma difen-

(e) Falco. Benev.

dendendosi questa Città con estremo valore, abbandonollo, e verso Capua drizzò li suoi eserciti; ed avendo presa Nocera, e molti altri Castelli di quel contorno, fu Capua assalita, la quale incontanente gli si rese (*f*). Il Re entrato in quella, vi fu a grande onor ricevuto, ed avendo dopo breve contrasto conquistati gli altri luoghi del Principato, tornò di nuovo a cinger Napoli di stretto assedio.

Ecco come in quest'anno 1135. Ruggiero dopo varj casi unì agli altri suoi Stati il Principato di Capua, del quale aveane già avuta l'investitura da Anacleto. Egli poco da poi ne investì *Anfuso* suo figliuolo, dandogli di sua mano lo Stendardo, ch'era a questi tempi la cerimonia, che s'accostumava nelle investiture; e fu perciò Anfuso da' Capuani per lor Principe salutato, giurandogli fedeltà. Ma egli è ben da notare, che i Capuani giurarono fedeltà ad Anfuso, *salva tamen Regis, et filii ejus Rogerii* (*Ducis Apuliae*) *fidelitate, qui ei in Regnum successurus erat*, come rapporta l'Abate Telesino; poichè avendo Ruggiero al suo Regno unito il Principato di Capua, ancorchè ne avesse investito Anfuso, non volle però che lo reggesse indipendentemente dalla Corona, e da lui, e dal suo figliuolo Ruggiero Duca di Puglia, dichiarato successore del Regno.

Avea il Re Ruggiero dalla prima moglie, che fu Alberia figliuola d'Alfonso Re di Spagna, generati cinque figliuoli. Il primo, che dovea succedergli al Regno, ed il quale il padre l'avea perciò istituito Duca di Puglia, fu chiamato *Ruggiero* (*g*); ma questi essendo a lui premorto nell'anno 1148. diede luogo agli altri suoi fratelli secondogeniti alla successione. Da questo Ruggiero narrasi, che fosse nato *Tancredi*, quegli, che succedè al Regno di Sicilia, riputato suo figliuol bastardo, come si dirà più innanzi. Il secondo fu *Tancredi*, al quale il padre avea assignato il Principato di Bari, o veramente di Taranto, perchè allora non avea acquistato ancora quel di Capua, e questi pure prima di tutti gli altri suoi fratelli premorì al padre prima dell'anno 1144.

Il terzo fu questo *Anfuso*, o come altri dicono *Alfuso*, onde Girolamo Zurita suspica che lo dicessero così dal nome d'*Alfonso* Re di Spagna suo avo materno; ma Wolfgango Lazio (*h*) è di parere, che sia nome Goto, derivato da *Idelfonso*, e questo da *Hildibrunzo*, vocabolo Gotico, *a favore scilicet et amore foederis.* Costui da Ruggiero in quest'anno 1135. fu creato Principe di Capua; il quale poco da poi nell'anno 1139. essendo già passato il Ducato Napoletano sotto la sua dominazione, fu fatto anche Duca di Napoli, secondo che scrive il Pellegrino; ma questi seguitò la sorte degli altri suoi fratelli maggiori, poichè premorendo pure al padre, finì li giorni suoi nel medesimo anno 1144.

Il quarto fu Guglielmo I. quegli, che dopo la morte d'Anfuso

(*f*) Abb. Telesin. *lib.* 3. *cap.* 27. Petr. Diac. *lib.* 4. *cap.* 97.
(*g*) Pell. in *Stemm.*
(*h*) Wol. Laz. *de migrat. gent. lib.* 10.

creato dal padre Principe di Capua, e Duca di Napoli: e morto da poi Ruggiero altro suo fratello, fatto Duca di Puglia in suo luogo; finalmente nell'anno 1151. fu da Ruggiero assunto per suo Collega al Regno, e fu coronato, e dichiarato suo successore; siccome morto suo padre gli successe, e per più anni tenne il Regno di Sicilia, e di Puglia, poichè *Errico* altro suo fratello morì giovanetto vivente il padre avanti la morte di Ruggiero suo maggior fratello.

Ebbe Ruggiero altre mogli: *Sibilla* sorella del Duca di Borgogna, dalla quale presso i più diligenti Scrittori non si legge che avesse procreati figliuoli: *Beatrice*, dalla quale gli nacque *Costanza*, quella che destinata a cose più grandi con varie vicende si vide moglie d'Errico VI. Imperadore, e dalla quale nacque il famoso Federico II. le cui gesta saranno ben ampio soggetto di quest'Istoria. E v'è chi a queste tre mogli di Ruggiero aggiunge la quarta, che dicono essere stata natural sorella d'Anacleto, della famiglia di Pier Lione; e la quinta chiamata *Airolda* figliuola del Conte de'Marsi (*i*).

Ma mentre Ruggiero tenendo assediata Napoli, per mare travagliava questa Città, scorgendo, che per l'estremo valore de'suoi Cittadini non era per rendersi così subito, partissi dall'assedio, lasciando a' suoi Capitani la cura di quello, ed egli in Salerno fece ritorno, ove imbarcatosi sopra la sua armata passò in Sicilia per poter nella vegnente primavera ritornar con esercito più numeroso ad espugnarla, siccome narra Alessandro Abate di S. Salvadore della Valle Telesia, il quale quì termina i quattro libri della sua latina istoria Normanna.

Intanto il Principe di Capua Roberto era andato in Pisa a cercar soccorso; ma non fu a tempo, poichè tornato da quella Città, ritrovò Capua già presa, e furono inutili tutti gli altri suoi sforzi, che fece da poi per riacquistarla; onde vedute disperate le sue cose, fece di nuovo in Pisa ritorno. Il Duca di Napoli Sergio ancora, vedendo in tale strettezza la sua Città, temendo dell'ultima sua ruina, se non avea presti ajuti, imbarcatosi sopra un naviglio passò anch'egli in Pisa per soccorso, ma non avendolo potuto ottenere, tutto afflitto se ne tornò indietro a Napoli.

Ma il Principe Roberto avendo ritrovato in Pisa Papa Innocenzio, fu da costui stimolato a passare in Alemagna, e a chiedere in suo nome, ed in nome del Pontefice soccorso a Lotario Imperadore. Giunto egli in Lamagna fu caramente dall' Imperadore accolto, il quale lo rimandò tosto in Pisa con certa promessa di venire nel seguente anno in Italia a liberar la Chiesa di Roma dallo scisma, ed a restituire Roberto nel suo Principato. In questi tempi per la sua dottrina, e più per la bontà de'costumi Bernardo Abate di Chiaravalle aveasi acquistata in Europa gran fama di santità, onde non meno presso l'Imperadore, che del Papa Innocenzio era in somma stima tenuto, ed i suoi consigli erano di grande autorità, ed avendo proc-

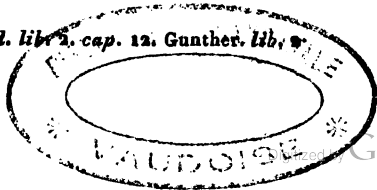
(*i*) Orderic. Vital. Carol. Dufresne in *stemm. ad hist. Comnen.*

curato Innocenzio in questo scisma trarlo alla sua parte contro Anacleto: non può dubitarsi che fu uno de' mezzi più adoperati, ed efficaci a favor d'Innocenzio, e che prendendo le sue parti con ardore non gli portasse molto ajuto, e conforto. Egli non si ritenne in queste congiunture scrivere calde, e pressanti lettere all'Imperador Lotario, che come Avvocato, e Difensore della Chiesa, calasse tosto in Italia a reprimere l'orgoglio de' Scismatici, ed a vendicarsi di Ruggiero. Ed il suo zelo fu tanto, che in una lettera che scrisse a Lotario, non ebbe alcun ritegno di chiamar Ruggiero usurpatore, e che ingiustamente aveasi usurpata la Corona di Sicilia, non altramente, che Anacleto la Sede di S. Pietro: *Caesaris est*, e' diceva a Lotario, *propriam vindicare Coronam ab usurpatore Siculo. Ut enim constat Judaicam sobolem Sedem Petri in Christo occupasse injuriam; sic procul dubio omnis, qui in Sicilia Regem se facit, contradicit Caesari;* come se la Sicilia Ruggiero l' avesse sottratta all'Imperio d' Occidente, e Lotario dovesse reputarsi come un altro Ottaviano Augusto a riguardo di tutte le Provincie del Mondo.

Furono però quest' inviti cotanto efficaci, che finalmente Lotario si dispose a calar la seconda volta in Italia con eserciti più poderosi, e con forte deliberazione di abbattere lo scisma, e discacciar Ruggiero da queste Provincie; scrisse perciò ad Innocenzio, che nella festività di S. Jacopo di quest'anno 1136. si sarebbe egli partito di Lamagna (*k*). Papa Innocenzio tantosto inviò tal novella al Duca di Napoli Sergio, ed il Principe Roberto con cinque navi cariche di vettovaglia andò a soccorrere Napoli, che grandissima fame pativa, per tenerla i soldati del Re così stretta, che da niun lato per terra potevano introdursi viveri. E fatti certi Sergio, ed i Napoletani della venuta dell'Imperadore, ritornò prestamente il Principe Roberto a Pisa, e di là n'andò ad incontrar Lotario, il quale ritrovò aver già passate le Alpi, ed essersi attendato a Cremona.

I. *Lotario cala la seconda volta in Italia, ed abbatte le forze di Ruggiero.*

Fu nel declinar di questo anno 1136. nel mese di novembre, che questo Imperadore fermato in *Roncaglia* (che come altre volte abbiam detto, è un campo piano, e largo posto sopra il Pò non molto lontano da Piacenza) (*a*) ragunò secondo il costume de' suoi maggiori una Assemblea di tutti gli Ordini così Ecclesiastico di Arcivescovi, e Vescovi, come de' Nobili, di Duchi, Marchesi, Conti, ed altri Baroni, e de' Magistrati delle Città d'Italia, ove a richiesta de' medesimi per mezzo d'una sua Costituzione stabilì alcune altre leggi Feudali, che riguardano principalmente la proibizione di poter alienare i Feudi. Questa Costituzione noi l'abbiamo nel libro secondo

(*k*) Falc. Benev.
(*a*) Otho Frising. in *Frid. lib.* 2. *cap.* 12. Gunther. *lib.* 1.

de' Feudi (*b*); ed anche nel libro terzo delle leggi Longobarde (*c*). Nè l' istesso Pellegrino (*d*) può negare che sia di questo Lotario; onde da ciò ancora si convince, che il Compilatore delle leggi Longobarde, unì le Costituzioni degl' Imperadori come Re d' Italia, cominciando da Carlo Magno, sino a quest' ultimo Lotario (poichè quella di Carlo IV. fu aggiunta molto tempo da poi di questa Compilazione) perchè gli altri Imperadori che dopo Lotario tennero l' Imperio d' Occidente, e che sovente calati in Italia presso Roncaglia stabilirono altre leggi, atteso che queste riguardavano solamente i Feudi: i Compilatori delle Consuetudini Feudali, che furono a tempo di Federico I. non stimarono unirle alle leggi Longobarde, ma facendo una Compilazione a parte, l' unirono al Corpo delle Consuetudini Feudali, onde ne surse un nuovo Corpo di leggi dette Feudali, che ultimamente da Cujacio fu distinto in cinque libri, come trattando di questa Compilazione, a suo luogo più distesamente diremo.

Non vide Ruggiero più fiera procella di quella, che gli mosse Lotario in questa seconda volta, che calò in Italia. Si vide in un baleno sottratte dal suo Regno le più belle Provincie, com' erano queste di quà del Faro: al suo arrivo si rinvigorirono le speranze de' suoi nemici, ed i mal contenti si resero più animosi a prorompere in aperte sedizioni; poichè in prima non mancò Lotario avvisato delle angustie, nelle quali era ridotta la Città di Napoli, e che i suoi Cittadini per le case, e per le piazze perivan di fame, di mandar lettere, ed Ambasciadori a Sergio, ed a' Napoletani, confortandogli a durare per picciol tempo nell' assedio, ch' egli tantosto sarebbe venuto in lor soccorso. Ed in fatti non tardò guari, che s' incamminò verso Apruzzi, e pervenuto al Fiume Pescara, valicatolo, soggiogò Termoli con molti luoghi di quella Provincia; e passato in Puglia, prese la Città di Siponto, ed atterrì in maniera i Pugliesi, e gli pose in tanta costernazione, che tutte le Città di quel contorno insino a Bari, ove Lotario era passato, si diedero in sua balìa.

Intanto Innocenzio, che dimorava a Pisa, erasi già partito di colà, e passato a Viterbo per incontrarsi con l' Imperadore, il qual intesa la venuta del Papa in quella Città, gl' inviò tosto Errico suo genero con tremila soldati, e gli mandò a dire che proccurasse di conquistare le Terre della Campagna di Roma, e di restituire il Principato di Capua a Roberto, perch' egli per altro cammino avrebbe proccurato di toglier a Ruggiero l' altre Provincie della Puglia: onde Innocenzio con altro esercito venne a S. Germano, che tantosto se gli diede. Indi passato a Capua, non vi essendo chi potesse resistergli, tosto si rese padrone di quella Città, e ripose in essa, e nel suo

(*b*) *Lib.* 2. *tit.* 52. *de prohib. Feud. alien. per Lothar.*
(*c*) *LL. Longob. tit. ult. lib.* 3.
(*d*) Pellegr. *ad Anonim. Cassin. A.* 1135.

Principato il Principe Roberto (*e*). E scorso da poi in Benevento, dopo breve contrasto, i Beneventani si resero a lui. Indi partissi per girne a ritrovar Lotario in Puglia, il quale avea già presa Bari (*f*), e sol gli restava d'espugnare la sua forte Rocca, la quale Ruggiero avea edificata, e di grosso, e valoroso presidio munita; ma quella finalmente espugnata, portossi l'Imperadore ed Innocenzio sopra Melfi di Puglia; ed avendola per alcun tempo tenuta assediata, l'ebbero alla fine in lor balìa.

Fu in questo anno 1137. che Lotario avendo tolta a Ruggiero la Puglia pensò di crearne un nuovo Duca, ed avendo fatto in Melfi a tal fine ragunare un Parlamento, ove fece chiamare tutti i Baroni di quella Provincia, trattò ivi della creazione di questo nuovo Duca, mandando in tanto i suoi eserciti verso Salerno per assediare quella Città. Insorsero per tal occasione gravi contese tra Lotario ed Innocenzio intorno a quest'elezione (*g*): pretendeva Innocenzio per le ragioni altre volte addotte, che siccome i suoi predecessori aveano investito i Normanni del Ducato di Puglia, così ora essendosi tolto a costoro, suo dovesse essere il potere d'investirne altri. All'incontro Lotario pretendendo esser queste Provincie dipendenti dall'Imperio d'Occidente, essere degl'Imperadori la facoltà dell'investire altri (*h*), siccome di fatto l'Imperador Errico ne avea investiti i Normanni. La discordia s'accese in maniera, che se non fosse stato il timore conceputo, che Ruggiero lor comune nemico non se ne profittasse, sarebbe terminata in aperta guerra. A questo fine si pensò un espediente, col quale proccurossi di non recarsi pregiudizio alle ragioni dell'Imperio, nè della Chiesa; e fra lor si convenne che il nuovo Duca si dovesse da ambedue investire (*i*). Fu eletto Rainulfo Conte d'Avellino di Nazione Normanna, non Germano, come credette il Sigonio (*k*), cognato del Re, e figliuolo del Conte Roberto, il quale era nato dal vecchio Conte Rainulfo fratello germano di Riccardo I, Principe di Capua (*l*).

Fu adunque Rainulfo creato nuovo Duca di Puglia, e gli fu dato lo stendardo, con cui fu investito del Ducato per mano d'ambedue, d'Innocenzio, e di Cesare. E Falcone Beneventano aggiunge, che a' 5. di settembre l'istesso Papa Innocenzio nella Chiesa Arcivescovile di Benevento unse Rainulfo in Duca di Puglia, essendo a questa unzione presenti il Patriarca d'Aquileja, molti Arcivescovi, Vescovi, ed Abati. Così insino a questo punto i due più fieri nemici di Ruggiero, i quali si erano così ben distinti a favor di Lotario, e del Papa riceverono i premj de' loro sudori, e travagli: Roberto fu resti-

(*e*) P. Diac. *lib.* 4. *c.* 105.
(*f*) P. Diac. *lib.* 4. *c.* 106.
(*g*) P. Diac. *lib.* 4. *c.* 106.
(*h*) Otho Frising. in *Chron.*
(*i*) Falco Benev.
(*k*) Sigon. *de Reg. Ital. lib.* 11.
(*l*) Pellegr. in *Stem.*

tuito nel Principato di Capua, e Rainulfo a più sublime dignità fu promosso. Rimaneva l'altro, ch'era Sergio co' suoi Napoletani, i quali sinora avean con inaudita costanza in mezzo a tante calamità, e penurie sostenuto l'assedio della loro Città; perciò Lotario, ed Innocenzio verso queste parti rivoltarono tutti i loro sforzi, e tenendo i loro eserciti presso Salerno, pensarono di espugnar prima questa Città, e da poi passare a levar l'assedio di Napoli, aspettando intanto il sospirato soccorso di Pisa, senza il quale non poteva per via di mare portarsi soccorso alcuno in quella Città, e senza il quale non era da sperare di poter ridurre Amalfi, e gli altri luoghi marittimi d'intorno, sotto la dominazione di Cesare. Ma ecco che pur troppo opportunamente i Pisani con cento legni armati, siccome avean promesso, giunsero in Napoli, ed introdotto soccorso in questa Città, tanto che non vi era più timore di rendersi, non guari da poi fu loro da Cesare comandato, che passassero in Amalfi affin di ridurre quella Città co' luoghi vicini, siccome vi passarono con quaranta sei galee, e quivi giunti, espugnarono Amalfi, Scala, e Ravello, e facendo gran bottino in quella Città, e nella sua riviera, ridussero Amalfi sotto la dominazione dell' Imperadore.

CAP. II.

Ritrovamento delle Pandette in Amalfi; e rinovellamento della Giurisprudenza Romana, e de' libri di Giustiniano nell' Accademie d' Italia.

Fu in quest' incontro, che la Città d' Amalfi ancorchè espugnata, si rese luminosa, e chiara ne' secoli seguenti sopra tutte le altre Città d' Europa; poichè alla sua gloria d' aver un suo Cittadino trovata la bussola, s' accoppiò quella d' essersi con tal occasione trovato in questa Città il volume delle Pandette di Giustiniano Imperadore da taluni creduto, che fosse propriamente quello istesso, che questo Imperadore fece compilare. Gli esemplari di questo volume erano quasi che sepolti per le molte Compilazioni seguite appresso de' Basilici, e per le molte altre cagioni, che si dissero nel settimo libro di questa Istoria: solo per la Francia, come fu altrove notato, ne girava attorno qualcheduno, poichè osserviamo che Ivone Carnotense, che fiorì a' tempi di Pascale II. verso l' anno 1099. nelle sue epistole allega sovente le leggi delle Pandette (a). Ma in Italia n' era affatto perduta ogni memoria: solamente, come si disse, il Codice, le Istituzioni, e le sue Novelle erano conosciute, più per diligenza de' Romani Pontefici, e per li Monaci, appresso i quali era allora la letteratura, che per altro.

In fatti molte leggi del *Codice* vediamo noi da' Pontefici Romani rapportate nelle loro Decretali, come in quelle di Gregorio III. e

(a) Ivo *Epist.* 46. 69. *etc.*

d'altri Pontefici (*b*): delle *Istituzioni*, e delle *Novelle* non era così rara la notizia, poichè abbiam veduto che il celebre Abate Desiderio nella sua Biblioteca Cassinense ne conservava gli esemplari; ma la più bella parte, ch'era quella delle Pandette, ed ove racchiudesi il candore, e la pulitezza delle leggi Romane era a noi molto più nascosta, e rara la notizia. In Ravenna non è ancor deciso il dubbio, se veramente se ne conservasse qualche parte. Guido Pancirolo (*c*) rapporta l'opinione d'alcuni, che credevano nell'anno 1128. in Ravenna in un'antica Biblioteca essere state ritrovate le Pandette, le quali offerte a Lotario, avendole riconosciute per legittimo parto dell'Imperador Giustiniano, avesse ordinato, che pubblicamente si spiegassero nelle Scuole. Ma l'istesso Pancirolo riputa più vera l'opinione di coloro, che scrissero, in Ravenna il *Codice* di Giustiniano essersi ritrovato, non già le *Pandette*, le quali in Amalfi in quest'anno 1137. per l'occasione già detta furono scoverte. Alla Città dunque di Amalfi non molto da Napoli lontana si dee questa gloria, non già a Melfi di Puglia, come alcuni Oltramontani scrissero, i quali non ben intesi de' luoghi particolari, e delle Città di queste nostre Provincie, hanno sovente preso abbaglio in confonder l'una coll'altra Città; siccome per contrario, il Concilio celebrato in Puglia a Melfi nell'anno 1059. sotto Niccolò II. dissero che si fosse celebrato ad Amalfi. Alcuni altri, forse tratti dall'amore della gloria della loro patria, non si ritennero di dire, che non in Amalfi, ma che in Napoli i Pisani mentre entrarono a soccorrerla, l'avessero trovate, e che toltele a' Napoletani in Pisa le trasportassero; della qual credenza ancorchè vana, e che non ha alcun appoggio, e ripugnante a tutta l'istoria, è gran maraviglia, che avesse trovato chi ne restasse preso, come fu il Sommonte, e Francesco de' Pietri, il quale fra gli altri suoi delirj, onde tessè la sua istoria, non tralasciò inserirvi anche questo. E novellamente un moderno Scrittore Pugliese, pur sognò che nè in Amalfi, nè in Napoli si fossero trovate le Pandette, ma in Molfetta, e non per altra ragione, se non per la somiglianza del nome, e se non perchè Molfetta era la patria dello Scrittore: così oggi (non altramente, che della patria d'Omero, e del Tasso) contrastano molte Città per appropriarsi la gloria di questo ritrovamento.

Ma oltre agli antichi Annali, non deve ciò parer cosa strana a coloro, i quali dal corso di questa Istoria avranno appreso quanto gli Amalfitani fossero stati per le navigazioni celebri, e quanta fosse la frequenza de' traffichi, e del commercio, che avean nelle parti d'Oriente, e nella Grecia, ciocchè non l'ebbero quelle Città, le quali ancor esse aspirano a questa gloria; onde fu cosa molto propria, che gli Amalfitani fra le altre cose che da Levante por-

(*b*) Cap. *lator*, *de Pignorib.* ove il P. si rapporta alla *l. qui filios* 6. *C. Quae res pignor. oblig. pos.*

(*c*) Pancir. *de Clar. ll. Interpr. lib.* 2. *cap.* 13.

tarono nella loro Città, v'avessero anche portate le Pandette, volume così raro, e nel quale era riposto il candore delle leggi Romane; ed in fatti comunemente si narra (*d*), che per opera d'un mercante paesano, navigando in Levante, l'avesse quivi comprate, e nel suo ritorno ne avesse fatto un dono alla patria. Nè può recarsi in dubbio, che i Pisani fra le altre prede, che fecero in Amalfi, fu questa delle Pandette, e questa sola, in premio delle loro fatiche sofferte in quell' impresa, cercarono ardentemente a Lotario Imperadore, il quale gliele concedette di buona voglia; onde trasportate da loro in Pisa, acquistarono perciò il nome di Pandette Pisane, che lo ritennero poco men di tre secoli insino all'anno 1416. nel quale surta guerra fra i Pisani, e' Fiorentini: Guido Caponio Capitano de' Fiorentini avendo espugnata, e presa la Città di Pisa, come una gran parte del suo trionfo, trovate in quella le Pandette, le trasferì in Fiorenza, ove oggi giorno con venerazione, e come cosa di gran pregio si conservano nella Biblioteca de' Medici in due tomi divise; onde quando prima erano appellate *Pisane* si dissero da poi *Fiorentine*, come oggi giorno ritengono il nome. Gli antichi Annali di Pisa appresso Plozio Grifo, Rainero Grachia Pisano antichissimo Istorico, che scrisse sono più di 300. anni *de Bello Tusco* in cotal guisa narrano questo ritrovamento insieme, e trasportamento da Pisa in Firenze, e Plozio presso Taurello afferma, aver tenuto egli in casa un antico istromento di questa donazione che Lotario fece a' Pisani delle Pandette Amalfitane. Così ancora lo rapportano il Sigonio (*e*), Raffael Volaterrano, Angelo Poliziano (*f*), Antonio Gatto (*g*), Francesco Taurello (*h*), Arturo Duck (*i*), e tutti gli altri Scrittori, insino a Burcardo (*k*), ch'è l'ultimo fra' moderni a confermarlo.

(Dopo tutti costoro, ultimamente *Errico Brencmanno* nella sua *Historia Pandectarum*, impressa ad *Utrech* l'anno 1722. esaminando questo punto d'istoria tolse ogni dubbio, con far imprimere pag. 410. le parole della Cronica antica, o siano Annali Pisani, ch'egli trascrisse da un antico Codice Manuscritto, che si conserva nella Biblioteca de' Domenicani di Bologna: dove parlandosi della guerra, che Papa *Innocenzio*, e *Lotario* coll' ajuto de' Pisani, mossero contro il Re *Ruggiero* di Sicilia, si leggono queste parole: *Li Pisani pridie nonas augusti armorono* 46. *Galee, et forono a la costa de' Malfi, et quello di per forzia lo presero cum septe Gallee et doe Nave, in la quali ritrovorono le Pandette dalla Regia Maestà di Justiniano Imperatore, e dapoi quella brusorono etc.* *)

(*d*) Capec. Latr. *lib.* 1. *hist. p.* 35.
(*e*) Sigon. *de Regn. Ital. lib.* 11. *p.* 270.
(*f*) Polit. Miscel. *cap.* 41.
(*g*) Ant. Gatt. *hist. Gymnas. Ticin. cap.* 12. *p.* 92.
(*h*) Taurel. in *Praefat. PP. Flor.*
(*i*) Artur. *lib.* 1. *cap.* 5. *num.* 13.
(*k*) Struv. *hist. Jur. Just. restaur. cap.* 5. §. 8.
* Addizione dell' Autore.

Lotario se bene avesse a' Pisani conceduta una cosa di tanto pregio, essendo egli un Principe dotto, e sopra tutto riputato saggio facitor di leggi, non trascurò di osservarle, e scorto che in esse v' era il candor delle leggi Romane, pensò non doversi trascurare l' utile che poteva da quelle ritrarsi, e che non doveano siccome prima rimaner così tra le tenebre nascoste, e sepolte. Evvi gran contrasto tra i Bolognesi, e gli altri Scrittori, se Lotario avesse con suo Editto stabilito, che le Pandette pubblicamente si leggessero in Bologna, ovvero per privato studio d' Irnerio si fossero ivi insegnate insieme con gli altri Libri di Giustiniano. Li Dottori Bolognesi narrano, che Lotario diede ordine ad Irnerio, il quale in Bologna leggeva Filosofia, che pubblicamente le dichiarasse, il che egli cominciò a fare nell' anno 1128. ciò che sarebbe accaduto prima, che le Pandette si fossero trovate in Amalfi. Corrado Urspergense dopo aver narrata l' istoria di Lotario, dice che Irnerio lo facesse a petizione della Contessa Matilde; e negli argomenti dell' Istoria di Bologna, che s' attribuiscono a Carlo Sigonio, nell' anno 1102. si legge che la Contessa Matilda ad Irnerio, che ivi leggeva Filosofia, avesse imposto spiegarle, e che vi facesse le prime chiose. Ma Burcardo Struvio (*l*) stima favoloso ciò che Corrado narra della Contessa Matilda, che mentre imperava Lotario avesse ciò imposto ad Irnerio, essendo indubitato, che Matilda morì nell' anno 1115. prima dell' Imperio di Lotario; e l' istesso Sigonio riprova ancora ciò che Corrado dice, per questa istessa ragione (*m*). Quindi Struvio crede, che quegli argomenti, che si leggono dopo l' Istoria di Bologna non han potuto esser mai opera del Sigonio, il quale manifestamente nella sua Istoria del Regno d' Italia dice il contrario, e riprende Corrado, che l' avea scritto.

I più gravi Autori perciò condannano per favoloso questo racconto, e rapportano, che Irnerio, nè per autorità della Contessa Matilda, nè per comando di Lotario avesse nella Scuola di Bologna interpretati i libri di Giustiniano, ma per privato studio, e per soddisfare la sua ambizione.

Irnerio a questi tempi, ne' quali la Giurisprudenza insieme colle altre discipline cominciavano a risorgere, fu riputato uno de' migliori Giureconsulti. Della sua patria contendono i Germani, ed i Milanesi, ed i Fiorentini pur ne vogliono la lor parte: egli prima fu dato a' studj di Filosofia, e delle lettere umane, secondo che comportava l' uso di que' tempi, e si crede che navigasse in Levante, ed in Costantinopoli le avesse apprese; indi a Ravenna tornato, avessele quivi insegnate, ed acquistasse gran fama d' uomo di lettere. Ma dismesso poi lo studio di Ravenna, fu da' Bolognesi chiamato nella

(*l*) Struv. *hist. Jur. Just. restaur. cap.* 5. §. 10.

(*m*) Sigon. *de Regn. Ital. lib.* 12. *p.* 272. *In eo tamen aperte falsus, quod Matildis rogatu id suscepisse muneris ait, quae multo ante Lotharii Imperium e vita migravit.*

loro Città, dove si pose a leggere Filosofia. Erasi in Bologna stabilita una Scuola, ove s'insegnava anche Giurisprudenza, ed eravi *Pepone* che la professava; ed essendo tra' Professori insorta disputa sopra la parole *AS* denotanti le dodici oncie, Irnerio con tal occasione si diede a studiare i libri di Giustiniano, e divenne famoso Giurista, tal che oscurò la fama di Pepone. Fece sommo studio sopra il Codice, e sopra le Instituzioni, e le Novelle di Giustiniano, accorciandole, ed adattandole poi alle leggi del Codice, perchè si conoscesse in che le Novelle discordavan da quelle; fece ancora le prime sue chiose a questi libri; ed egli fu il primo che nell'anno 1128. commentasse le leggi Romane. Coloro che scrissero in Ravenna in quest'anno essersi trovato un altro esemplare de' Digesti, oltre di quello, che correva per la Francia, dicono che Irnerio prima che fossero in Amalfi trovate le Pandette (che Angelo Poliziano (*n*) credette essere quelle istesse che pubblicò Giustiniano, nel che discordano Andrea Alciato (*o*), ed Antonio Augustino (*p*), e dalle quali egli è almen certo, per essere antichissime, che furon tratti gli altri esemplari (*q*), impiegasse i suoi talenti anche sopra i Digesti, e che insieme con gli altri libri di Giustiniano le insegnasse in Bologna, e vi facesse le prime sue chiose. Ma gli altri, che ciò niegano, e dicono che i primi esemplari delle Pandette fossero usciti in Italia da quelle d'Amalfi, sostengono, che Irnerio spiegasse in quella Accademia i Digesti da poi che furono ritrovate in Amalfi, ma non già per autorità, e comandamento che ne avesse avuto dall'Imperador Lotario, ma per privato suo studio, siccome prima in Bologna faceva sopra gli altri libri di Giustiniano, e sopra l'altre discipline, senza ordine dell'Imperadore. Nè quell'Accademia in questi tempi fu istituita da Lotario, nè per suo editto si legge, che avesse comandato, che quivi si dovessero spiegare, ed insegnare per sua autorità i libri di Giustiniano, siccome sostiene Federico Lindenbrogio (*r*); soggiungendo Ermanno Conringio (*s*), che se Lotario avesse ciò ordinato, e gli fosse stata tanto a cuore la Scuola di Bologna, trovate che furono in Amalfi le Pandette, non a' Pisani, ma a' Professori Bolognesi ne avrebbe fatto dono.

Ma quantunque sopra ciò non si leggesse particolar editto di Lotario, non è però, che questo Principe non favorisse questi studj, e che a' suoi tempi la Scuola di Bologna non fiorisse molto più che ne' passati, avendovi Irnerio sopra le leggi Romane fatti progressi maravigliosi; onde avvenne che questi studj furon coltivati, e promossi, e molti vi s'applicarono in guisa, che dalla Scuola d'Irnerio ne uscirono poi valenti Dottori, i quali o in voce, o per mezzo delle

(*n*) Polit. *lib.* 10. *Ep.* 14.
(*o*) Alciat. *dispunct. lib.* 3. *cap.* 12.
(*p*) August. *Emendat. lib.* 1. *cap.* 1.
(*q*) Struv. *hist. Jur. cap.* 5. §. 10.
(*r*) Lindenbrog. in *Prolegom. in Cod. ll. Antiq.*
(*s*) Conring. *de Orig. Jur. Germ. cap.* 21.

loro chiose in iscritto, illustrarono le leggi di Giustiniano, e diffusero il loro studio, non pure in Bologna, ma per tutte le Accademie d' Italia. Sursero quindi *Martino* da Cremona: *Bulgaro*, che a' tempi di Federico Barbarossa fiorì cotanto in Bologna: *Ugone*, e Giacomo *Ugolino, Ruggieri, Ottone*, e *Placentino*, che si resero cotanto celebri nell' Accademia di Montpellier in Francia. *Pileo* discepolo di Bulgaro, che in Bologna, ed in Modena si rese illustre per le sue *Quistioni Sabbatine*. *Alberico della Porta* di Ravenna; ed il di lui discepolo *Azone*, il quale fra i Giureconsulti della sua età tenne il primo luogo, maestro del nostro *Roffredo Beneventano*, di *Balduino*, e di tanti altri.

Da questo risorgimento de' libri di Giustiniano nell' Accademie d' Italia, e dalla Scuola d' Irnerio comunemente si crede, che avessero origine le solennità da poi praticate in creare i Dottori, attribuendosi ad Irnerio, che per autorità di Lotario concedesse a' Professori di legge il grado del Dottorato, leggendosi, che egli fosse stato il primo che avesse dichiarati Dottori Bulgaro, Ugolino, Martino, e Pileo (*t*). E narra Acerbo Morena (*u*), che essendo Irnerio nell' ultimo di sua vita, se gli accostarono i suoi scolari, e gli domandarono, chi voleva, che dopo la sua morte fosse il lor Dottore, ed egli lor nominò Bulgaro, Martino, e Ugone, ma che tenessero Giacomo in suo luogo, onde questi fu costituito lor Dottore. Ma Itterio (*x*), e Conringio (*y*) reputano, che queste solennità in conferire i gradi di Dottore nell' Accademie, traesse origine da' Francesi, donde poi l' appresero gl' Italiani.

Credettero il Sigonio (*z*), Arturo Duck (*aa*), ed altri, che Lotario, oltre d' aver comandato, che i libri di Giustiniano si leggessero per sua autorità nelle pubbliche Accademie, ordinò che anche nei Tribunali s' allegassero, e che tralasciate le leggi Longobarde, quelli solamente i giudici seguissero. Ma la costoro opinione non ha fondamento veruno d' istoria, non leggendosi, non pure editto alcuno di Lotario, come sarebbe stato necessario, che ciò comandasse, ma nemmeno Istorico contemporaneo, che lo scrivesse; ond' è che i più gravi Scrittori (*bb*), e lungamente Lindenbrogio (*cc*) ripruovano il costoro errore. Quel che poi manifestamente convince il contrario, è il vedersi, che le leggi Longobarde in Italia, e più in queste nostre Provincie lungamente da poi si mantennero, e ne' Tribunali secondo quelle si decidevano i litigj, e la legge Romana, come per tradizione

(*t*) V. Itterum *de Gradib. Academicis*, *cap.* 3. §. 9.
(*u*) Morena *de Reb. Laudens. apud Leibnitium*, *tom.* 1. *pag.* 118.
(*x*) Itter. *loc. cit. cap.* 4. §. 25.
(*y*) Conring. *de Antiquitat. Acad. diss.* 14. *p.* 134.
(*z*) Sigon. *de Reg. Ital. lib.* 11.
(*aa*) Artur. *de usu et auct. Jur. Civ. lib.* 1. *cap.* 14.
(*bb*) V. Struv. *hist. Jur. Just. restaur. cap.* 5. §. 10. Stokmans *decis.* 1. *num.* 18.
(*cc*) Linden. *loc. cit.*

era mantenuta da' Provinciali; nè a questi tempi da' libri di Giustiniano era allegata, i quali non aveano ancora acquistata nel Foro autorità alcuna, siccome tratto tratto l'acquistaron da poi per uso più, e per forza della ragione, che per legge d'alcun Principe.

Ma se mai di Lotario fossevi stata legge, che ciò comandasse, quella certamente nelle nostre Provincie, ch'erano sotto la dominazione del Re Ruggiero suo inimico, non avrebbe avuto alcun vigore. Questo Principe, come quì a poco vedremo, recuperò ben tosto tutte quelle Provincie, che Lotario avea invase, e debellò tutti i suoi nemici, riunendole al suo Regno di Sicilia, che stabilito in forma di vera Monarchia non ubbidiva altre leggi, se non quelle, che i Longobardi v' introdussero, e quelle che egli stabilì da poi. E ciò non pur accadde imperando Lotario, e durante il Regno di Ruggiero, ma anche nel tempo de' Re Normanni suoi successori, i quali continuando perpetua guerra con Corrado, e Federico I che a Lotario successero, non permisero mai, che le costoro leggi fossero in queste Provincie osservate, e che avessero alcuna forza, ed autorità; ed in fatti come più innanzi vedrassi, non per le leggi Romane contenute in questi Libri, ma per le leggi Longobarde, e per le Romane, che come per tradizione erano ritenute da questi popoli, si decidevano le liti. Nè appresso di noi vi fu anche occasione che questi Libri si potessero leggere nelle nostre pubbliche Scuole; poichè insino a Federico II. gran fautore delle lettere, che l' introdusse in Napoli, noi non avevamo Accademie; nè se non ne' tempi più bassi, essendo gli ultimi a seguitare l'esempio delle altre Città d'Italia, cominciarono in queste Provincie gli studj di questi libri, e ad allegarsi nel Foro più per forza di ragione, che di legge, come si vedrà nel corso di quest'Istoria.

CAP. III.

Il Re Ruggiero prosiegue la guerra con Innocenzio: morte d' Anacleto, seguita poco da poi da quella di Lotario Imperadore, e di Rainulfo Duca di Puglia: Ruggiero ricupera le Città perdute; e tutte queste Provincie col Ducato Napoletano al suo imperio si sottomettono. Innocenzio è fatto prigione, e pace indi seguita tra lui, e 'l Re, al quale finalmente concede l' investitura del Regno.

Espugnata da' Pisani Amalfi, e gli altri luoghi di quel contorno, ordinò Lotario a' medesimi, che andassero ad oste a Salerno, alla quale impresa fece anche venir da Napoli il Duca Sergio, e da Capua il Principe Roberto, ed egli v' inviò il Duca Rainulfo con mille de' suoi Alemanni; dalle quali genti insieme unite, fu strettamente Salerno assediato.

Era questa Città difesa da Roberto Cancelliero del Re Ruggiero, il quale non teneva altra milizia per difender quest' importante Piazza, che solo quattrocento soldati con alcuni Baroni de' circon-

vicini Castelli; ma al picciol presidio suppliva la fede, e l'amor de' Salernitani verso Ruggiero, i quali per essere stati lungo tempo sotto il dominio di quel Re, gli erano come a loro antico Signore fedelissimi. S'aggiungeva ancora la gratitudine per la quale erano tanto obbligati a questo Principe, da cui sopra tutti gli altri erano stimati, ed in gran pregio tenuti, avendo scelta, tra tutte le Città di questo Regno, Salerno per sede della sua Regal Corte; e siccome nell'Isola di Sicilia egli avea posta la sua residenza in Palermo, così quando era obbligato per gli affari di queste Provincie di passare il Faro, non altrove, che in Salerno faceva dimora. Per le quali cagioni con molto valore si difendevano dagli insulti degli assalitori; tanto che i Pisani sperimentata la loro fortezza, per vincer la loro costanza fecero comporre una macchina per isforzar le mura della Città, della quale ebber tanto spavento i Salernitani, che cominciarono a disperar della difesa; onde essendo sopraggiunti all'assediata Città il Pontefice, e l'Imperadore, i Salernitani inviando a Cesare loro Messaggi si sottoposero a lui, con condizione, che i soldati stranieri potessero girne ove lor meglio gradiva, onde alcuni d'essi partirono, ed altri insieme co' Baroni, e Capitani, che colà erano si ritirarono alla Rocca della Città, valorosamente mantenendola sotto il dominio del lor Signore. I Pisani avendo saputo essersi i Salernitani resi all'Imperadore, ed essere stati da lui ricevuti senza dirne nulla a loro, sdegnati fieramente di tal dispregio, arsero tantosto le macchine, che avean composte per espugnar Salerno, ed apprestati lor legni volevan ritornare a Pisa; e l'avrebbe posto ad esecuzione se il Pontefice, cui molto premea la loro alleanza, non gli avesse con molte preghiere, e con larghe promesse trattenuti; ma sì fatta discordia cagionò, che non s'espugnasse la Rocca, la quale perciò rimase alla divozione di Ruggiero.

Maggiori furono le discordie, che nacquero per questa stessa cagione tra l'Imperadore, ed Innocenzio, pretendendo questi la Città di Salerno appartenersi alla Romana Chiesa, e se bene finora non si sappia per qual particolar ragione, con tutto ciò si vede che Gregorio VII. non volle in conto alcuno investirne Ruggiero, siccome nè tampoco gli altri suoi successori, per quest'istesso che pretendevano quella Città alla Sede Apostolica appartenersi; ma Lotario opponendosi fortemente a tal dimanda, fece che Innocenzio s'acchetasse (*a*), non volendo quest'accorto Pontefice romper con lui in vantaggio di Ruggiero, il quale da queste discordie avrebbe per se ritratto maggior profitto: non fu però che Innocenzio non sentisse di ciò grave dispiacere, e che non cominciassero perciò gli animi ad alienarsi da quella concordia, nella quale prima erano uniti.

(*a*) P. Diac. *lib.* 4. *cap* 117. *Quae res inter Pontificem, et Cesarem dissentionem maximam ministravit, Papa dicente, Salernitanam Civitatem Romanae Ecclesiae attinere; Imperatore e contra, non Pontifici, sed Imperatori pertinere debere, dicente.*

Partirono alla fine (credendo aver terminata la loro spedizione) da queste nostre Provincie Innocenzio, e Lotario, il quale avendovi lasciato Rainulfo suo Capitano con molti altri Ufficiali, perchè potesser opporsi a Ruggiero, e mantener gli acquisti fatti, se ne andò col Pontefice in Roma, e di là per la via di Toscana prese il cammino per Alemagna (*b*). Ma Ruggiero, che infino ad ora cedendo all'impeto di tante procelle, aspettava tempo migliore per riacquistar in un tratto tutto il perduto, appena ebbe avviso, che Lotario erasi dalla Campagna partito, che ragunò in Sicilia una grossa armata; e come intese ch' egli era in Roma per passar in Alemagna, calò prestamente in Salerno colla sua armata (*c*). Tosto si rese questa Città al suo antico padrone, e di là gitone ad oste a Nocera, la ripose tantosto sotto il suo dominio, ed il somigliante fece di tutte le Terre colà d' intorno, di cui era Signore il Duca Rainulfo. Indi andò sopra Capua, e fieramente sdegnato col Principe Roberto per essere stato il primiero istrumento della venuta di Lotario in Italia, quella prese a forza, e vi fece dare uno spaventevol sacco. Andò poscia col vincitore esercito in Avellino, e quello preso con tutti i circonvicini luoghi, verso Benevento avanzossi. I Beneventani sgomentati anch' essi per la felicità di Ruggiero mandarono parimente a sottoporsi a lui, e lasciando il partito d' Innocenzio, al quale poco anzi aveano giurata fedeltà, aderirono ad Anacleto per far cosa grata al Re; il quale venuto a Benevento passò poi a Montesarchio, che tantosto se gli rese: indi entrato nella Puglia cominciò con molto valore a sottoporsi molte Città della medesima. Il Duca Rainulfo, come vide Ruggiero entrato nella Puglia, ragunò dalle Città di Bari, Trani, Melfi, e da Troja 1500. valorosi soldati, e s'avviò contro Ruggiero, disposto di voler più tosto morire combattendo, che cedere vilmente al nemico.

Intanto erano pervenuti a notizia d' Innocenzio i progressi di Ruggiero, e vedendo lontano l' Imperadore, e che non vi era da fondar molta speranza nè nel Duca Rainulfo, nè ne' Capitani di Cesare, pensò di mandare al Re Bernardo Abate di Chiaravalle, al quale diede incombenza di trattar la pace, e di ridurre in concordia il Re col Duca; ma riuscite vane le pratiche di Bernardo in que' tempi molto riguardevole e per la sua dottrina, e molto più per la santità della vita, vennero il Duca, ed il Re alle mani, e pugnatosi vigorosamente, restò in questo incontro Ruggiero perdente; ma niente però importandogli tal perdita, ritirato in Salerno, rinvigorisce le sue truppe per di nuovo invadere la Puglia. Non lasciava però l' Abate di Chiaravalle di trattar continuamente col Re per ridurlo in pace col Pontefice, e finalmente ottenne da lui, che venissero tre Cardinali d' Innocenzio, e tre altri d' Anacleto innanzi a lui, perchè udite

(*b*) P. Diac. *lib.* 4. *cap.* 126.
(*c*) Falc. Ben. *Audiens Rex Rogerius Imperatorem viam redeundi arripuisse, exercitu convocato, Salernum venit.*

le ragioni d'amendue, avrebbe poi deliberato quel che gli fosse paruto più convenevole. In effetto Innocenzio gli mandò il Cardinale Aimerico Cancelliere di S. Chiesa, ed il Cardinale Gherardo uomini di molta autorità, insieme coll' Abate Bernardo; ed Anacleto gli mandò similmente tre altri suoi Cardinali, quali furono Matteo parimente suo Cancelliere, Gregorio, e Pietro Pisano uomo riputato in questi tempi di molta eloquenza, e dottrina, e molto versato nella Sacra Scrittura (*d*). Giunti in Salerno, volle il Re per più giorni sentirgli; indi ragunato tutto il Clero Salernitano, e buona parte del suo popolo coll' Arcivescovo Guglielmo, e gli Abati de' Monasteri, postasi la cosa in deliberazione, ed in iscrutinio, non si venne mai a conchiuder niente per opra di Ruggiero, il quale, secondo narra Falcone Beneventano, proccurava tirar in lungo queste ragunanze per trattenere con questi trattati di pace Innocenzio, ed il Duca Rainulfo, affinchè intanto potesse egli rifarsi de' danni patiti, ed unir nuovo esercito. L'Abate di Bonavalle, ed il Cardinal Baronio narrano altrimenti il fatto di ciò che ne scrisse Falcone autor contemporaneo: dicono aver solo Bernardo con Pietro Pisano trattato quest' accordo con Ruggiero, e che sebbene Pietro restasse convinto dalle ragioni di Bernardo, il Re però non volle unirsi mai con molta pertinacia ad Innocenzio, tanto che obbligò l' Abate di Chiaravalle a partirsi di Salerno, e di ritornare in Roma. Che che ne sia, Ruggiero senza conchiuder niente se ne partì ancora, e salendo su la sua armata andò in Sicilia, per ritornare in Puglia con eserciti più numerosi.

Ma ecco mentr' egli dimorava in Sicilia, in quest' anno 1138. a' 7. di gennaro accadde in Roma pur troppo opportunamente la morte d' Anacleto, la qual fece, che questo scisma, che per otto anni avea travagliata la Chiesa, si spegnesse. I figliuoli di Pier Leone, e gli altri seguaci d' Anacleto tosto avvisarono al Re la morte del lor Pontefice, con dimandargli se e' reputava espediente, che se gli creasse successore. Ruggiero, a cui premeva di nudrire simili discordie, perchè il partito d' Innocenzio al suo contrario non molto s' avanzasse, rispose che tosto lo creassero: siccome in fatti i Cardinali del partito d' Anacleto unitisi insieme, elessero per successore Gregorio Romano Cardinale de' Santi Apostoli, a cui posero nome *Vittore VI*. Ma in quest' incontro fu tale l' opera dell' Abate Bernardo, che alle sue persuasioni così Vittore, come i suoi Cardinali che l' elessero, si sottoposero ad Innocenzio, ed avendo deposto Vittore tutte le insegne del Papato a' suoi piedi, s' estinse del tutto lo scisma (*e*); laonde i Romani cotanto si lodarono di Bernardo, che per onorarlo gli diedero perciò il nome di Padre della lor patria; ma egli che faceva professíon di Santo, avendo a noja gli onori di questo Mondo, par-

(*d*) Sigon. *de Regn. Ital. lib* 12. *insigni pro ea tempora eloquentia, singularique doctrina.*
(*e*) Falc. Benev. *ad ann.* 1138. *Vita S. Bernardi.*

tendosi di Roma in Francia, al suo Monastero di Chiaravalle fece ritorno. Pietro Diacono (*f*) che appunto quì termina la sua Giunta alla Cronaca di Lione Ostiense narra in altra guisa il fatto: dice che Innocenzio per mezzo d'un grosso sborso di denari che diede a' figliuoli di Pier Leone, ed a coloro che gli aderivano, gli trasse alla sua parte: onde i Cardinali, che aveano eletto Vittore, destituti d'ogni ajuto, per dura necessità si sottoposero ad Innocenzio. Vi è chi lo scusa, anche ammesso ciò per vero dalle colpe di simonia, allegando altri consimili esempli, come fece l'Abate della Noce in questo luogo.

Innocenzio veduti racchetati gli affari di Roma, e libero da tali discordie, rivolse tutti i suoi pensieri contro Ruggiero, ed alla guerra della Puglia; onde gitone ad Albano ragunò grosso esercito per unirsi col Duca Rainulfo: dall'altra parte il Re avendo parimente unite le sue truppe, passò dalla Sicilia a' confini della Puglia per riporre sotto il suo dominio le rimanenti Città di quella Provincia. Non mancò il Duca Rainulfo d'opporsi, ma invano, onde il Re all'impresa di Melfi voltò tutti i pensieri, ma non potendo espugnarla per la valida difesa, prese tutti i Castelli d'intorno, e dopo ciò tornato a Salerno, quindi partissi di nuovo per Sicilia.

Accadde in quest'istesso anno 1138. nella Valle di Trento la morte di Lotario Imperadore: Principe oltre al valor delle armi, dotato di molte virtù, e soprattuto amator delle lettere, e del giusto: e merita esser sopra tutti gli altri rinomato, per essersi a' suoi dì restituito in Italia lo splendor delle leggi Romane, e permesso che quelle si insegnassero nell'Accademie d'Italia. Cagione, che da poi col correr degli anni riacquistassero tanta autorità, e che si rendessero cotanto chiare, e luminose, che oscurate le altre leggi delle altre Nazioni, oggi sono la norma di tutte le Genti, e nell'Accademie meritamente tengono il primo luogo, e per le quali la più illuminata parte del Mondo si governa. Ed è ben degno, che dagli amatori della legal disciplina sopra tutti gli altri venga d'immense lodi commendato.

Fra gli Elettori dell'Imperio occorsero gravi contese per rifar il successore. Aspiravano al soglio Corrado Duca di Suevia suo nepote, ed Errico di Baviera suo genero; ma finalmente escluso Errico fu Corrado innalzato a sì grande dignità, e fu salutato Imperadore da' Duchi, Principi, Marchesi, e da tutti i Grandi dell'Imperio, non essendosi ancora ristretta quest'autorità a' soli sette, come si fece da poi (*g*).

Dall' altra parte Innocenzio, cui non altra cura premeva, che di abbattere il partito di Ruggiero, avendo nell'entrar dell'anno 1139. fatto convocare un Concilio in Roma scomunicò ivi di nuovo Ruggiero, e tutti coloro, che avean seguite le parti d'Anacleto (*h*).

(*f*) *Lib.* 4. *cap. ult.*
(*g*) P. Diac. *lib.* 4. *cap.* 127.
(*h*) Falc. Benev. *ann.* 1139. Otho Frisingens.

Ma fulmine assai più ruinoso sopravvenne ad Innocenzio non guari da poi; poichè nell'ultimo giorno d'aprile il Conte d'Avellino, e Duca di Puglia, che con sì fiera, e continua guerra avea travagliato il Re suo cognato, ammalandosi d'una grave malattia morì in Troja di Puglia, e fu dal suo Vescovo Guglielmo, e da' suoi Cittadini, dolorosissimi della sua morte, con molte lagrime nel Duomo sepolto.

Pervenuta in Sicilia la novella della sua morte, quanto contento apportasse al Re Ruggiero non è da dimandare: egli allora tenne per finita la guerra, onde uniti prestamente suoi soldati passò in Salerno (*i*); ed ivi congregati tutti i Baroni, che seguivano la sua parte, andò a Benevento, indi avendo soggiogati molti luoghi del Conte d'Ariano, il quale fuggì a Troja, prese parimente in breve tempo tutte le Città, e Castelli di Capitanata. Ebbe il Re, come dicemmo, tra gli altri suoi figliuoli natigli da Alberia sua prima moglie, Ruggiero primogenito, il qual perciò fu da lui creato Duca di Puglia: questi pareggiando il valor del suo padre, ch'era passato all'assedio di Troja, soggiogò da poi tutti gli altri luoghi della Puglia, tanto que' posti infra terra, quanto quegli ch'erano alla riviera del mare (*k*): la sola Città di Bari, ch'era allor valorosamente difesa dal Principe Giaquinto non potè avere in sua balìa; onde egli disperando della resa, prese consiglio d'andarsene al Re suo padre, che stava campeggiando la Città di Troja. Era questa Città difesa da Ruggieri Conte d'Ariano, che colà con grosso numero di soldati erasi rifuggiato, difendendola egli con molta ostinazione, obbligò il Re a partirsi dall'assedio, il quale unitosi col figliuolo volse i suoi eserciti verso Ariano, facendo preparar molte macchine di legno per espugnarla.

Intanto Papa Innocenzio avendo intesa la rea novella della morte del Duca Rainulfo, ed i felici progressi del Re in Puglia: non volendo lasciar que' luoghi senza difesa, ragunate le sue truppe, e messosi alla testa delle medesime, uscì da Roma, e venne a S. Germano. Ruggero che per questa spedizione d'Innocenzio veniva frastornato nel meglio de' suoi progressi tentò, prima di venir con lui alle armi, se potesse riuscirgli di placarlo con dimandargli pace, inviò a questo fine suoi Messi offerendosi pronto ad ogni suo volere. I Messi furono ricevuti cortesemente da Innocenzio, il quale mandò altresì a Ruggiero due Cardinali ad invitarlo ch'egli venisse a S. Germano per potere con effetto pacificarsi insieme. Il Re era allora tornato di nuovo all'assedio di Troja, ed avendo ricevuti onorevolmente i Cardinali, levatosi da quell'assedio insieme col Duca suo figliuolo s'avviò prestamente a S, Germano: fu per otto giorni (*l*) maneggiato quest'affare; ma essendosi Innocenzio osti-

(*i*) Falc. Benev.

(*k*) P. Diac. *l.* 4. *cap.* 126. *praeter Barum, Trojam, atque Neapolim, omnem Terram quam facile amiserat, facilius coepit recuperare.*

(*l*) Falc. Benev.

nato a pretendere la restituzione del Principato di Capua al Principe Roberto, e non volendo il Re a cotal fatto in modo alcuno consentire, fu disciolto ogni trattato, ed avendo ragunati i suoi soldati partì da S. Germano. Il Papa intesa la sua partita se ne andò colle sue genti al Castello di Galluccio, cingendolo di stretto assedio: la qual cosa venuta incontanente a notizia del Re, ritornò velocemente indietro, e giunse improviso a S. Germano; per la cui presta venuta il Pontefice, ed il Principe Roberto, ch'era con lui, fur percossi da subito spavento in guisa tale, che senza alcuno indugio si tolsero dall' assedio del Castello di Galluccio per ritirarsi in luogo sicuro; ma il Re inviò subito il Duca di Puglia suo figliuolo con ben mille valorosi soldati, acciocchè tendendogli aguati assaltasse per lo cammino il Pontefice. La qual cosa mandata felicemente ad effetto, andò la bisogna in modo, che fur rotte, e poste in fuga le genti Papali, ed Innocenzio istesso non senza ingiurie, e dispregi fu condotto prigioniero al Re insieme col Cancelliere Almerico, e con molti Cardinali, ed altri uomini di conto, ponendosi anche i vittoriosi soldati a rubar i ricchi arnesi del Pontefice, ove fu ritrovata grossa somma di moneta, salvandosi solo colla fuga Roberto Principe di Capua.

Ecco a qual fine infelice han sempre terminate le spedizioni dei Pontefici contro i nostri Principi, ed ecco il frutto che han sempre ritratto, quando deposto il proprio mestiere, han voluto a guisa de' Principi del Mondo alla testa d'eserciti armati coprirsi d'elmo, in vece di tiara, e vestir di corazza, in vece di stola, e di dalmatica.

Questo memorando avvenimento succedette li ventuno di luglio di quest'anno 1139. (*m*) come ben pruova l'avvedutissimo Pellegrino (*n*) contro quello che il Baronio, e D. Francesco Capecelatro scrissero, i quali non intendendo il luogo di Falcone, scrissero la prigionia d'Innocenzio esser succeduta a'dieci di questo mese. Nè lascierò quì di dire, conforme molto a proposito avvertì il medesimo Capecelatro nella sua istoria de' Rè Normanni, ch'è tra le moderne la più accurata di quante mai narrano i successi di questi Re, esser manifesto l'errore di coloro, che questa rotta, e prigionia d'Innocenzio scrissero esser avvenuta nel principio del suo Pontificato, e tutta altrimente di quel, ch'ella avvenne, e che perciò si cagionasse lo scisma d'Anacleto; poichè gli Autori contemporanei, e que' che poco da poi mandarono alla memoria de' posteri questi successi, in quest'anno, e nel modo che s'è narrato la rapportano, come la Cronaca di Falcone antichissimo Scrittor Beneventano, l'Anonimo Cassinense, le istorie dell'Arcivescovo Romualdo, e di Ottone Frisingense, e le molte lettere scritte sopra tal materia da S. Bernardo Abate di Chiaravalle: per l'autorità di sì gravi, e vecchi Scrittori il Cardinal Baronio, il riferito Capecelatro, e l'incomparabile critico

(*m*) Falc. Benev. *ann.* 1139.
(*n*) Pellegr. in *Castig. ad Falc. Benev. ann.* 1139.

de' nostri fatti Camillo Pellegrino in tal guisa rapportano questi avvenimenti.

Ma non meno per questa prigionia d'Innocenzio, che per quella di Lione, rilusse la pietà de' Normanni verso la Sede Apostolica; ancorchè Ruggiero, secondo ciò che dettavano le leggi della vittoria avesse potuto trattar Innocenzio come suo prigioniero, come si sarebbe fatto ad ogni altro Principe del Mondo; nulladimanco non sapendo egli distinguere differenti personaggi nel Pontefice, gli rese tutti quegli onori, che sono dovuti al Vicario di Cristo: gli mandò suoi Ambasciadori a chiedergli perdono, e a pregarlo che si fosse pacificato con lui. Innocenzio vinto più da questa generosità, e grandezza d'animo di Ruggiero, che dalla sua forza, consentì volentieri alle sue dimande: e ben presto dopo quattro giorni (*o*) nel dì che si celebrava la festività di S. Giacomo fu presso Benevento la pace conchiusa. Per parte del Papa si tolsero tutte le scomuniche fulminate contro Ruggiero, e contro i suoi aderenti; onde il Re col suo figliuolo Ruggiero andarono a mettersi a' suoi piedi, e a riconoscerlo per vero Pontefice: e gli giurarono perciò ambedue sopra i santi Evangeli fedeltà così a lui, come a tutti i Pontefici suoi successori legittimamente eletti, e gli si resero ligj, con promettergli il solito censo di 600. schifati l'anno, e di restituirgli Benevento. All'incontro il Papa consegnandogli di sua mano lo stendardo, come allor si costumava, l'investì del Reame di Sicilia, del Ducato di Puglia, e del Principato di Capua, riconoscendolo per Re, e confermandogli tutti quegli onori, e dignità che a' Re s'appartengono.

L'investitura spedita dal Pontefice sopra ciò, fu trasportata da' registri della Libreria di S. Pietro di Roma dal Cardinal Baronio, e si legge ne' suoi Annali (*p*); nella quale occorrono più cose degne d'essere osservate. Primieramente dice Innocenzio, ch'egli calcando le medesime pedate de' suoi predecessosi, ed avendo avanti gli occhi i meriti di Roberto Guiscardo, e di Ruggiero suo padre, i quali con tanti sudori, e travagli aveano estirpato dalla Sicilia, e da queste Provincie i Saraceni implacabili nemici del nome Cristiano, s'erano resi degni d'immortal fama; gli confermava perciò il Regno di Sicilia a lui dal suo antecessore Onorio investito, con la preminenza di Re, e con tutti gli onori, e dignità Regali; aggiungendo ancora il motivo, e la ragione per la quale doveasi Ruggiero possessore di quell'Isola innalzare al titolo di Re, e la Sicilia in Regno, che è quell'istessa che rapporta l'Abate Telesino, perchè anticamente quell'Isola ebbe le prerogative di Regno, e' proprj suoi Re che la dominarono: *Regnum Siciliae* (sono le sue parole) *quod utique, prout in antiquis refertur historiis, Regnum fuisse, non dubium est, tibi ab eodem antecessore nostro concessum cum integritate honoris*

(*o*) Anon. Cassin.
(*p*) È rapportata anche la bolla di questa Investitura da *Lunig. Cod. Ital. Diplom. Tom.* 2. *p.* 850.

Regii, et dignitate Regibus pertinente, Excellentiae tue concedimus, et Apostolica authoritate firmamus; reputando con ciò fra le altre potestà de' Sommi Pontefici esser quella d' ergere, o restituire i Reami, e' Regi, e tanto maggiormente in quello di Sicilia, della quale i predeeessori di Ruggiero dalla Sede Apostolica ne furono investiti.

Gli conferma l' investitura del Ducato di Puglia, che dal suo predecessore Onorio eragli stata data; e del Principato di Capua, vivente ancora il Principe Roberto, che ne fu spogliato; e quando prima avea usati tanti sforzi per farglielo restituire, ora ne dà l' investitura a Ruggiero, soggiungendo: *Et insuper Principatum Capuanum integrè nihilominus nostri favoris robore communimus, tibique concedimus: ut ad amorem, atque obsequium B. Petri Apostolorum Principis, et nostrum, ac successorum nostrorum vehementer adstringaris*: pretendendo in cotal guisa giustificare per legittimo l' acquisto fatto di questo Principato da Ruggiero *Jure belli*; e non per altro fine, affinchè siano Ruggiero, e' suoi successori più riverenti, ed ossequiosi alla Sede Apostolica, non altrimente di quello, che si dichiarò Gregorio VII. nella sua investitura.

I. *Il Ducato Napoletano, Bari, Brindisi, e tutte le altre Città del Regno si sottomettono al Re* RUGGIERO.

Merita ancora riflessione di non essersi in questa investitura fatta menzione alcuna del Principato di Salerno; poichè i Pontefici Romani, ancorchè non si sapesse per qual particolar ragione, sempre pretesero questo Principato appartenersi alla Sede Apostolica, non altrimente, che Benevento. Non si vede nella medesima neppur nominato il Ducato Napoletano, onde vanno di gran lunga errati coloro, che scrissero Innocenzio avere investito Ruggiero anche di Napoli: nè possiamo non maravigliarci quando nell' Istoria Napoletana ultimamente data fuori dal P. Giannettasio (*a*) leggiamo, che da questo punto Napoli da libera Repubblica passasse sotto la Regia dominazione di Ruggiero; e l' Autore quasi dolendosi di questo fatto pe 'l sentimento che mostra d' aver perduta la sua patria il pregio di essere libera, accagiona Innocenzio, come 'l permettesse, quando quella Città apparteneva all' Imperio d' Oriente; quasi che anche se fosse stato vero il fatto, fosse cosa nuova de' Pontefici Romani investire de' Stati, che loro non s' appartenevano; e se ciò parvegli novità, come non sorprendersene, quando vide da' Papi investire i Normanni della Puglia, e della Calabria, Provincie, che a' Greci s' involavano, e sopra le quali v' aveano non minori ragioni, che sopra il Ducato Napoletano? Questo Ducato passò a' Normanni non già per investitura datagli da' Romani Pontefici, ma per ragion di conquista, e per sommessione de' Napoletani, come quì a poco diremo. Solo nella

(*a*) *Histor. Napol. lib.* 11.

Bolla d' Anacleto, dopo l' investitura del Principato di Capua si soggiunse: *Honorem quoque Neapolis, ejusque pertinentiarum*; che non denotava altro che l' onore d'esserne Duca, con restare la Città con l' istessa forma, e polizia; e solamente Pietro Diacono (*b*) scrisse, che Anacleto, oltre al Principato di Capua investisse anche Ruggiero del Ducato di Napoli; ma ciò che fece Anacleto, non volle Ruggiero dopo la pace fatta con Innocenzio, che gli giovasse; e del Ducato di Napoli, siccome di quello di Amalfi, di Gaeta, del Principato di Taranto, e di Salerno, non volle altri che ve n' avesse parte se non la ragion della conquista, e la sommissione de' popoli.

In effetto, ritornando là donde ci partimmo, avendo Ruggiero dopo questa pace, liberamente lasciata al Papa la Città di Benevento, mentre quivi dimorava, vennero i Napoletani sgomentati anch' essi della felicità di Ruggiero a sottomettere la loro Città al suo dominio, come già prima avea fatto Sergio lor Duca. Questo Duca, se dobbiamo prestar fede ad Alessandro Abate Telesino, molti anni prima avea sottomessa la Città di Napoli a Ruggiero, ma da poi pentitosi del fatto s' unì col Principe Roberto, e col Conte Rainulfo di lui nemici, e lungamente gli fece guerra: tornò poi al partito di Ruggiero, tanto che militando sotto le di lui insegne, nella battaglia che perdè Ruggiero presso Salerno, restò morto con altri Baroni dalle genti di Rainulfo.

In quest' anno adunque 1139. sperimentando i Napoletani il valor di Ruggiero si sottoposero stabilmente al suo dominio: ed essendo rimasi per la morte di Sergio senza Duca, elessero col consentimento del Re in lor Duca Ruggiero suo figliuolo (*c*). Inveges pruova Ruggiero, non Anfuso essere stato eletto Duca. Il Pellegrino vuole, che fosse Anfuso. Che che ne sia, ancorchè questo Ducato passasse sotto la Regia dominazione di Ruggiero, non volle però egli che si alterasse la forma del suo governo, e la sua polizia; furono i medesimi Magistrati, e le medesime leggi ritenute, e confermò alla Città tutte quelle prerogative, e privilegj che avea, quando sotto gli ultimi Duchi, sottratta all' intutto dall' Imperio d' Oriente, avea presa forma di libera Repubblica; e per questa ragione osserviamo, che anche dopo Ruggiero insino all' anno 1190. come il Capacio (*d*), o qual altro si fosse l' Autore della latina istoria Napoletana, rapporta, vi siano stati altri Duchi di Napoli, come un altro *Sergio*, ed un tal *Alierno*, in tempo del quale fu conceduto a' negozianti d' Amalfi dimoranti in Napoli, quel privilegio rapportato da Marino Freccia, e di cui fassi anche menzione nella riferita istoria. Non è però, come stimarono alcuni, che Ruggiero gli lasciasse l' intera libertà, a guisa d' uno Stato libero, ed indipendente. Credettero

(*b*) P. Diac. *lib.* 4. *cap.* 97.

(*c*) Falc. Benev. *In his diebus Cives Neapolitani venerunt Beneventum, et Civitatem Neapolim ad fidelitatem Domini Regis tradentes, Ducem filium ejus duxerunt, et ejus fidelitati colla submittunt.*

(*d*) Capac. *lib.* 1. *cap.* 12.

così , perchè rapporta Falcone Beneventano, che Ruggiero dopo la presa di Troja, e di Bari nel seguente anno 1140. fece ritorno in Napoli, dove narra, che fu da' Napoletani lietamente, e con molta festa accolto, e con tanta pompa, e celebrità, che niuno Re, nè Imperadore fu giammai in essa con tanto onor ricevuto: che il seguente giorno cavalcando per la Città, salito in barca passò poscia il Castel di S. Salvatore posto sopra una isoletta dentro del mare non guari da Napoli lontana, che diciamo oggi il Castel dell' Uovo per la sua figura, ed ivi essendo, avendo a se chiamati li Cittadini Napoletani, con quelli *de libertate Civitatis, et utilitate tractavit*, come sono le parole di Falcone; dalle quali ingannati credettero, che i Napoletani quivi trattassero con Ruggiero della libertà della loro Città, quando, come ben dimostra l'avvedutissimo Pellegrino (e), di niente altro trattò il Re, se non dell'immunità, e franchigia, che pretendevano da lui i Napoletani, che fu loro tosto da Ruggiero accordata; ed avrebbe potuto togliersi da quest' errore il Capaccio per quell'istesso privilegio, ch' egli adduce, dove i Napoletani concedendo libertà a' negozianti del Ducato d'Amalfi commoranti in Napoli, per libertà non intendono altro, che una tal sorte di franchigia, ed immunità, come da quelle parole: *Ut sicut ista Civitas Neapolis privilegio libertatis praefulget, ita et vos negotiatores, campsores, sive apothecarii in perpetuum gaudeatis;* ma di qual libertà parlasi nel privilegio? *ut nulla condictio*, come siegue, *de personis, vel rebus vestris, sive haeredum, et successorum vestrorum negotiatorum in Neapoli habitantium requiratur; sicut non requiritur de Civibus Neapolitanis.*

Non fu dunque che lasciò Ruggiero il Ducato Napoletano all'intutto libero, ed indipendente: lo lasciò bensì colle medesime leggi, e Magistrati, e con quell'istessa forma di Repubblica; il che non denotava altro, se non la Comunità, non la dignità delle pubbliche cose, come nel primo libro di quest' Istoria fu notato; nell' istessa guisa appunto, che lasciolla Teodorico, quando ordinò, che godesse di quelle stesse prerogative, che avea; onde si ha che Ruggiero lasciasse la giurisdizione intorno all'annona a' Nobili, ed al Popolo, che sotto nome d'Ordini, di Eletti, o Decurioni, ovvero Consoli venivano designati; e la giurisdizione intorno alle cose della giustizia, il Re la volle per se, come appunto fece Teodorico, che mandava i *Comiti* ad amministrarla, costituendovi ora Ruggiero il Capitanio col Giudice, siccome nell' altre Città, e Castelli del Regno si praticava.

Egli è però vero, che Ruggiero non usò tanta cortesia, e gentilezza in niuna altra Città del suo Reame, quanto che in Napoli; poichè oltre di lasciar intatti i suoi privilegj, a ciascun Cavaliere diede in Feudo cinque moggia di terra con cinque coloni a quella ascritti, promettendo ancora di maggiormente gratificargli, se serbando a lui quella fedeltà, che gli aveano giurato, mantenessero la Città quieta, ed in

(e) Pelleg. *ad Falc. Ben. anno.* 1140.

pace sotto il suo dominio (*f*). Nel che non possiamo non maravigliarci del Fazzello (*g*), il quale, non bastandogli d'aver malamente confuso intorno a questi fatti le cose, i tempi, e le persone: aggiunge ancora di suo cervello, che dopo essersi conchiusa la pace tra Innocenzio, e Ruggiero, fosse questi entrato in Napoli con gran plauso, e che in quel giorno avesse creati cento cinquanta Cavalieri, e che quivi per due mesi in feste, e passatempi si fosse trattenuto, contro tutta l'istoria, e contro ciò, che Falcone Beneventano rapporta intorno a questi successi.

Mostrò ancora Ruggiero un'altra particolare affezione verso i Napoletani, perchè fece misurar di notte le mura della Città per saper la sua grandezza, e quella ritrovò essere di giro 2363. passi; ed essendo nel seguente giorno innanzi a lui ragunato il popolo Napoletano, domandò amorevolmente loro, se sapevano quanto era il cerchio delle lor mura, ed essendogli risposto di no, il Re loro il disse: di che ebber maraviglia, e rimasero insiememente lieti dell'affezione di lui (*h*).

E vedi intanto le vicende delle cose mondane; questa Città, che in tempo di Ruggiero a riguardo delle altre, che erano in queste Provincie, era di così brevi recinti. ora emula dell'istesse Provincie, non solo si è resa Metropoli, e Capo di un sì vasto Reame; ma la sua grandezza è tale, che agguaglia le Città più insigni, e maravigliose del Mondo.

Ma prima che Ruggiero entrasse in Napoli questa seconda volta con tanto plauso, e giubilo, avea già restituita tutta la Provincia di Capitanata sotto il suo dominio; avea presa Troja Capo della medesima, nella qual Città non volle mai entrare, ancorchè il Vescovo Guglielmo, ed i Cittadini per loro messi lo pregassero che v'entrasse; ma rispondendo egli che finchè quel traditor di Rainulfo fra di loro dimorasse non voleva vedergli, temendo i Trojani l'ira del Re, fecero prestamente rompere il sepolcro di Rainulfo e ne trassero il suo cadavere già corrotto, e messogli una fune al collo lo strascinarono per le pubbliche strade della Città, e poscia il gettarono in un pantano di brutture, il qual miserabil caso venuto in notizia del figliuolo Duca di Puglia, e di Napoli, andò a ritrovar suo padre, e tanto s'adoperò col medesimo, che fu a Rainulfo data di nuovo sepoltura (*i*).

Avea ancora dopo questa espedizione espugnata Bari, e fatto miseramente morire il Principe Giaquinto; e ritornato da poi in Salerno tolse tutti gli Stati a coloro, ch'erano stati suoi nemici, dando loro bando da' suoi Reami; ed inviò prigionieri in Sicilia Ruggiero Conte d'Ariano insieme colla sua moglie. Scacciò anche

(*f*) V. Pellegr. *Cast. ad Falc. Benev. ann.* 1140.
(*g*) Fazzell. *poster. decad. lib.* 7.
(*h*) Capoc. Lat. *hist. lib.* 1. *pag.* 50.
(*i*) Falc. Benev.

affatto Tancredi Conte di Conversano, e gli tolse Brindisi, ed altre sue Terre, tanto che fu costretto d'andarsene oltremare in Gierusalemme. Ed essendosi in cotal guisa con presta, e maravigliosa fortuna, restituite tutte queste Provincie sotto la sua dominazione, passò in Sicilia; onde mandò i Giustizieri, e Governadori in ciascheduna Provincia, acciocchè i Popoli soggetti godessero una tranquilla pace, stabilendo altresì nuove leggi per lo ben del Reame, delle quali quindi a poco farem parola. Ed entrato poscia l'anno 1140. avendo ragunato un nuovo esercito, inviò quello sotto il comando del Principe Anfuso suo figliuolo, acciocchè avesse soggiogata quella parte d'Abruzzi posta di là del fiume Pescara, che spettava al Principato di Capua; ove tantosto che giunse il Principe prese molti luoghi distruggendone anche molti altri, che gli avean fatta resistenza: nella qual Provincia poco appresso il Re inviò parimente il Duca Ruggiero con grosso numero di soldati, il quale congiuntosi col fratello, soggiogarono interamente que' luoghi sino a' confini dello Stato della Chiesa, assicurando il Pontefice, che ne temeva, che non sarebbero per infestare in conto alcuno i confini del suo Stato. Intanto il Re era colla sua armata tornato di nuovo in Salerno, e di là passato in Capua, ed avendosi richiamati i suoi figliuoli, per assicurar meglio Innocenzio, passò poscia ad Ariano, ove tenne un' Assemblea, che fu la prima, che questo Re unisse in Puglia, nella quale intervennero due Ordini, quello de' Baroni, e l'altro Ecclesiastico de' Vescovi, e Prelati per mettere in migliore stato le cose di quella Provincia. Indi fece battere una nuova moneta d'argento mescolata con molto rame, che fu chiamata *Ducato*; ed un' altra più piccola, detta *Follare* tutta di rame, la qual volle che valesse la terza parte d'un *Romasino*, che valeva dodici grana, e mezzo della comunal moneta di rame, che oggi corre; ed otto *Romasini* facevano il *Ducato* da lui stampato, proibendo sotto gravi pene, che non si spendesse ne' suoi Reami la moneta antica assai miglior della sua, con grave danno, e de' Popoli soggetti, e di tutta Italia. Andò poi a Napoli, ove trattò co' Napoletani con quella magnanimità, e cortesia, che si disse poc' anzi; ed indi tornato in Salerno, imbarcatosi su la sua armata fece di nuovo ritorno in Palermo, lasciando al Governo di Puglia il Duca Ruggiero, ed in Capua il Principe Anfuso, come narra Falcone Beneventano, il quale quì pon fine alla sua Istoria, siccome poco prima finì la sua Alessandro Abate Telesino.

Ecco come Ruggiero, dopo avere col valore, e virtù sua superati tanti, e sì potenti nemici, unì stabilmente tutte queste nostre provincie sotto il Regno d' un solo. Si videro ora fuori d' ogn' altro timore d'esser di nuovo da stranieri nemici assalite, o da interne rivoluzioni sconvolte, avendovi il suo valore introdotta una più sicura, e più tranquilla pace, tanto che cedendo i rumori delle battaglie, e delle armi, gli fu dato spazio di potere in miglior forma stabilire il suo Regno, e di nuove leggi, e più salutari provvedimenti fornirlo, in guisa che sopra tutti gli altri Reami d' Occidente n' andasse altiero, e superbo.

CAP. IV.

Il Regno è stabilito, e riordinato con nuove leggi, ed Ufficiali.

Fu in cotal guisa stabilito il Regno, e queste nostre Provincie pria divise in più *Dinastie*, e a varj Principi sottoposte, ora s'uniscono in una ben ampia, e nobile Monarchia sotto la dominazione d' un solo. Il Ducato di Puglia, e di Calabria; il Principato, di Taranto, di Capua, e di Salerno; i Ducati di Bari. di Napoli, di Sorrento, di Amalfi, e di Gaeta, i due Abruzzi, ed infine tutte le Regioni di quà del Tebro infino allo stretto Siciliano, ecco come in forma di Regno s' uniscono.

Ma i Siciliani non senza forte ragione pretendono, che non ancora fossero queste Provincie unite in forma di Regno per se solo, ed independente dal Regno loro di Sicilia. Dicono, che rimasero come membri dipendenti dalla Corona di Sicilia, ch' era il lor Capo, e precisamente da Palermo, ove il Re Ruggiero avea collocata, e dichiarata la sua Sede Regia, ed ove era la Casa Regale, ed ove i più supremi Ufficiali della Corona risiedevano, de' quali era la cura, ed il governo ancora di queste Provincie

Ed in vero se si vogliano considerare i principj di questo Regno, e la Bolla d' Anacleto, che fu il primo a fondarlo, è chiaro, che un solo Regno fu stabilito, che abbracciava come capo la Sicilia, e come membri la Calabria, e la Puglia, e l'altre Provincie di quà del Faro, costituendo egli per capo di sì ampio Reame la Sicilia, come sono le parole della Bolla: *Et Siciliam caput Regni constituimus.* Quindi ancora si vede, che prima Ruggiero ne' suoi titoli s' appellava *Re di Sicilia, del Ducato di Puglia, e del Principato di Capua;* come se uno fosse il Regno, ma che abbracciasse così quell' Isola, come queste altre Provincie di quà del Faro. Ciò che manifestamente si vede dalle Costituzioni di Federico II. compilate da Pietro delle Vigne, dove per Regno di Sicilia non pur intese la sola Isola, ma tutte l' altre Terre di qua del Faro; e più chiaramente si scorge dalla Costituzione *Occupatis* (*a*). dove Federico assegnando a ciascuna Città del Regno di Sicilia un solo Giustiziero, ed un Giudice, ne eccettua tre sole Città, cioè Napoli, Capua, e Messina, nelle quali per la loro grandezza ne stabilisce più, e Napoli, e Capua le chiama Città del Regno di Sicilia Ed Andrea da Barletta, che fu coetaneo di Federico II. dicendo, che per vecchia consuetudine *in Regno isto Siciliae* le leggi de' Longobardi derogavano alle leggi Romane, chiamò Regno di Sicilia quello, che ora diciamo Regno di Napoli, non potendo intendere dell' Isola di Sicilia, dove i Longobardi non poser mai piede, e le loro leggi non furon ivi giammai osservate. Donde si convince, che i Romani Pontefici non introdussero novità, prendendo il Regno

(*a*) Constit. *Occupatis*, *lib.* 1.

di Sicilia non solo per l'Isola, ma per tutte l'altre Provincie di quà del Faro, che lo componevano; ma solamente per meglio spiegare quanto questo Regno di Sicilia abbracciasse, nell' investiture date da poi agli Angioini introdussero di dire *Regnum Siciliae citra, et ultra Pharum*, ed il primo che si valesse di questa formola fu Clemente IV. il quale nell' anno 1265 avendo investito del Regno di Napoli, e di Sicilia Carlo d'Angiò, chiamollo *Regnum Siciliae citra, et ultra Pharum* Così egli fu il primo, che per maggior chiarezza usò questa distinzione, non già che prima di lui per Regno di Sicilia non venisse inteso così l'uno, come l'altro Reame; onde è, che il Fazzello (*b*), Arniseo (*c*), ed altri, malamente di ciò ne facciano autori i Romani Pontefici, quasi che contro l'antica descrizione d'Italia, e contro tutti gli Storici, e Geografi antichi, de' quali il Fazzello tesse un lungo catalogo, che per Sicilia la sola Isola intesero, avessero voluto trasportar anche questo nome alle altre Provincie di quà del Faro.

Il medesimo fu da poi usato da'susseguenti Pontefici; e Gregorio XI. ciò non bastandogli, avendo nell' anno 1363. conchiusa la pace tra Giovanna Regina di Napoli. e Federico III. Re di Sicilia, chiamò nel suo diploma col nome di *Sicilia* il Regno di *Napoli*, e con quello di *Trinacria* il Regno della Sicilia. E Martino Re di Sicilia nominò pure ne'suoi diplomi il Regno Napoletano *Siciliam citra Pharum*; ed il Siciliano *Siciliam ultra Pharum*; e finalmente essendosi questi due Regni riuniti nella persona di Alfonso I. egli fu il primo, che usasse intitolarsi *Rex utriusque Siciliae*; del qual titolo poi si valsero i Re successori, i quali di amendue questi Regni furono possessori.

Fa forza ancora un' altra ragione a favor de' Siciliani, che pretendono queste Provincie essere sotto Ruggiero rimase ancora come membri a riguardo del Regno di Sicilia, dal vedersi, che Ruggiero in Palermo stabilì la sua sede, e quivi la lor residenza aveano costituita ancora i primi Ufficiali della Corona, da' quali dipendevano tutti gli altri minori, distribuiti non solo nell' Isola, ma anche in queste nostre Provincie. In fatti si vede, che avendo questo glorioso Principe ad emulazione del Regno di Francia, da cui traea l'origine, introdotto nel suo i Gran Contestabili, i Gran Cancellieri, i Gran Giustizieri, i Grandi Ammiranti, i Gran Camerarj, i Gran Protonotarj, e i Gran Siniscalchi: questi supremi Ufficiali della Corona risedevano presso la Regal sua persona in Palermo, ed all' incontro in queste nostre Provincie erano mandati i Giustizieri, i Camerarj, i Contestabili, ed i Cancellieri particolari, a ciascheduno de' quali si dava il governo d'una Provincia, come alle Provincie di Terra di Lavoro, della Puglia (*d*), ed altre, i quali erano subordinati a quelli

(*b*) Fazzel. *de reb Sicul. dec.* 1. *lib.* 1. *cap.* 2.
(*c*) Arnis. *tom.* 1. *pag.* 519. *et* 566. *num.* 6.
(*d*) Anonym Cassin. *ann.*1208. *Constitutis Magistris Justitiariis Apuliae, et Terrae Laboris Comite Petro Celano, et Richardo Fundano, etc.*

sette ch' erano nella Casa Regale, ed i quali perciò acquistarono il nome, prima di Maestri (e) Giustizieri, ovvero Maestri Cancellieri, e poi lo mutarono in Grandi Giustizieri, Grandi Ammiranti, e Grandi Cancellieri; e leggiamo perciò in una carta dell' anno 1142. della Sicilia sacra (f), rapportata ancora da Camillo Tutini (g), che il celebre Gregorio Antiocheno Grande Ammirante del Re Ruggiero, dicevasi *Gregorius Admiratorum Admiratus*; ed il cotanto rinomato Majone di Bari Grande Ammirante del Re Guglielmo, in una lettera scritta dal medesimo Re a Papa Adriano IV. vien chiamato *Majo Magnus Admiratus Admiratorum*; ed egli medesimo nelle sue scritture si firmava: *Majo Magnus Admiratus Admiratorum* (h), come diremo appresso più distesamente, quando di questi Ufficiali dovremo ragionare.

Ma le ragioni, che in contrario convincono, queste Provincie sotto Ruggiero essersi unite in un Regno separato, ed indipendente da quello della Sicilia, non sono men forti, nè d' inferior numero delle prime. Ciò che Anacleto si facesse in quella sua Bolla, della quale l' istesso Ruggiero, fatta la pace con Innocenzio, si curò poco; egli è certo, che il Ducato di Puglia, sotto il qual nome a tempo de' Normanni si denotava tutta la Cistiberina Italia, fu non altrimenti che il Contado di Sicilia eretto in Reame indipendente l' uno dall' altro Regno; e presso gli Scrittori di questo duodecimo secolo, e de' seguenti, era per ciò chiamato il Regno di Puglia, ovvero d' Italia, non altramente che l' altro, Regno di Sicilia; ed i loro Re si appellarono non meno di Sicilia, che di Puglia, o d' Italia. Ed ebbero ancora queste nostre Provincie la Sede Regia, siccome a questi tempi era Salerno; ed anche la Città di Bari fu un tempo riputata *Metropoli, Regiam Sedem, et totius Regionis Principem*, come la qualifica Marino Freccia (i). Donde nacque la favola, che in Bari si fosse introdotto il costume di coronarsi i Re di Puglia colla corona di ferro, onde il Bargeo nella sua Siriade di Bari parlando, disse:

. . . . . primi unde insignia Regni
Sceptraque, purpureosque habitus, sacramque tiaram,
Sumere tum Reges, Siculique, Italique solebant,

ed il nostro Torquato nella sua Gerusalemme conquistata (l) cantò pure:

E Bari, ove a' suoi Regi albergo scelse
Fortuna, e diè corone, e insegne eccelse.

(e) Camill. Pellegr. in *castig. ad Anonym. Cassin. ann.* 1208.
(f) *Sicil. Sacr. tom.* 3. *fol.* 275.
(g) Tutin. dell' *Uffic. del G. Ammir.*
(h) Beatill. *Hist. di Bari*, *lib.* 2. *p.* 108.
(i) Freccia *de Subfeud. lib.* 1. *pag.* 43. *nu.* 6.
(k) Tasso *Gerus. conquist. cant.* 1.

Ciò che a questi Poeti, intendendo forse degli antichi Re Tarantini, o favoleggiando, è permesso, non è condonabile ad alcuni Storici (l), i quali si diedero a credere, che veramente i Normanni, ed i Svevi Re di Puglia s' incoronassero in Bari colla corona di ferro. Scrissero perciò che l' Imperadore Errico, e Costanza sua moglie s' incoronassero a Bari; e che in Bari anche si fosse incoronato il Re Manfredi. Racconti tutti favolosi, poichè siccome si vedrà nel corso di quest' Istoria, e come pruova Inveges (m), questi Principi in Palermo, non già in Bari si coronarono. E narra Marino Freccia (n) (alla cui fede dovea acquietarsi il Beatillo, e non appartarsene senza ragione) che non avendo egli letto in alcuno Scrittore, che i Re di Puglia si coronassero a Bari, essendosi egli portato nell' anno 1551 in quella Città, ne dimandò di questa coronazione i Baresi, i quali con maraviglia intesero la dimanda, come cosa nuova, non avendo essi tradizione alcuna, che nella loro Città si fosse mai ne' passati secoli praticata tal celebrità.

Ma non perchè in Bari Città Metropoli della Puglia, ovvero in Salerno Sede Regia de' Normanni, non si fossero incoronati questi Re, ma in Palermo, non perciò non amavano essi esser intitolati non meno Re di Sicilia, che di Puglia, ovvero d' Italia. Fra i monumenti delle nostre antichità ci restano ancora molte carte, nelle quali il Re Ruggiero, e Guglielmo suo figliuolo così s' intitolavano. Nel tomo terzo della Sicilia Sacra se ne legge una, nella quale a Ruggiero dassi questo titolo: *Rogerius Rex Apuliae, etc.* Ed in altre rapportate dall' Ughello pur si legge lo stesso; ed Agostino Inveges (o), che reputò queste nostre Provincie membri del Regno di Sicilia, dalle molte carte, ch' egli stesso rapporta, ove leggonsi titoli conformi, avrebbe potuto di ciò ricredersi; e nell' Archivio del Monastero della Trinità della Cava abbiam noi veduto un diploma del Re Ruggiero spedito nel 1130. primo anno del suo Regno, che ha il suggello d' oro pendente, nel quale Ruggiero così s' intitola: *Rogerius Dei Gratia Siciliae, Apuliae, et Calabriae Rex, Adjutor Christianorum, et Clypeus, filius, et haeres Rogerii Magni Comitis*: quindi è, che nelle Decretali (p) de' Romani Pontefici i nostri Re vengono chiamati *Re di Puglia.*

Ma merita maggior riflessione un diploma rapportato da Falcone Beneventano, dove questo titolo dassi a Ruggiero: *Rogerius Dei gratia Siciliae, et ITALIÆ Rex, Christianorum Adjutor, et Clypeus.* Nel che, affin di evitare gli errori, ne' quali sono molti inciampati, è da notarsi, che la Puglia, la quale fu sempre dimostrata per quella Regione d' Italia di quà di Roma, ch' è bagnata dal mare

(l) Alberto Bononiens. in *descript. Ital. Regione X. fol.* 224. Beatil. *Hist. di Bari, lib.* 1. e nella *Vita di S. Niccolò di Bari.*
(m) Inveges *Histor. di Paler. tom.* 3.
(n) Freccia *loc. cit. num.* 4.
(o) Inveges *histor. di Palerm. tom.* 3.
(p) *Cap. veritatis, de jurejur.*

Adriatico, e che secondo la descrizione d'Italia non abbracciava più che la X. Provincia di quella, fu da poi secondo il solito fasto dei Greci da essi chiamata assolutamente *Italia*; poichè dominando essi prima tutta l'Italia, ed avendo da poi perdute quasi tutte le Provincie di quella, con essergli negli ultimi tempi rimasa la sola Puglia, diedero alla medesima il nome d'Italia; perchè potessero ritener almeno nel nome quel fasto di chiamarsi ancora Signori d'Italia. Così abbiam veduto, che avendo essi perduta l'antica Calabria, e ritenendo ancora il Bruzio, e parte della Lucània, perchè non si scemassero i loro titoli, continuarono ancora a creare gli Straticò di Calabria, i quali tenendo prima la loro residenza in Taranto, perduta la Calabria, gli mandarono a risedere a Reggio, e quindi amministrando il Bruzio, e quella parte della Lucania, che era lor rimasa, diedesi perciò il nome di Calabria a quelle Provincie che ora ancora il ritengono. Per questa ragione da Lupo Protospata viene chiamato Argiro Principe, e Duca d'*Italia*, non intendendo certamente dell'Italia, secondo la sua maggior estensione, circondata da amendue i Mari, e dall'Alpi; ma della sola *Puglia*, di cui allora era Capo Bari. Parimente quest'istesso Scrittore nell'anno 1033. ed altrove, chiama Costantino Protospata *Catapanus Italiae* (*q*).

(Gli antichi Scrittori però, chiamavano Italia quell'ultima punta, che dal Golfo di S Eufemia, e di Squillaci si distende sino allo Stretto Siciliano, detta poi Bruzia, ed ora Calabria. Ciò pruova con alcuni passi di *Aristotile*, di *Dionisio Alicarnasso*, e di *Strabone*, *Samuel Bocarto Geogr. Sacr. in Canaam*, *Lib.* 1. *cap.* 33. *)

Intorno a che ne abbiam noi un altro chiarissimo documento in un diploma greco, il quale nell'anno 1253. in tempo dell'Imperador Corrado Re di Sicilia, fu fatto tradurre in Latino, che si legge presso Ughello (*r*), nel quale non essendosi, quando fu quello istromentato, ancora queste Provincie innalzate in Reame, il Conte Ruggiero così s'intitola: *Hoc est sigillum factum a Rogerio Duce Italiae, Calabriae, et Siciliae*: ove si vede chiaro che per Italia i Greci non intendevano altro che la Puglia E nella vita del Beato Nilo, che dal greco fu tradotta in latino da Cariofilo, si legge che Niceforo *regebat utramque Provinciam, Italiam, et Calabriam nostram*, non intendendo altro per *Italia*, se non che la *Puglia*, da'Greci allor posseduta; e per questa medesima ragione da'Greci Scrittori, e fra gli altri da Niceforo Gregora vien sempre appellato Carlo d'Angiò *Rex Italiae*, il quale da' Latini, siccome allora volgarmente si parlava, era detto *Rex Apuliae*. Anzi questo greco idiotismo di chiamare la Puglia *Italia*, non solo fu ritenuto da' Scrittori di quella Nazione, ma fu usato ancora da' nostri Autori Latini, siccome presso Falcone Beneventano s' incontra molto spesso, dove parlando dell'espugna-

(*q*) V. Pellegr. ad *Lup. Prot. ann.* 1042.
* Addizione dell' Autore.
(*r*) Ughell. *tom.* 9. *Ital. Sacr. pag.* 671.

zione fatta da Lotario Imperadore del Castello di Bari, dice, *de tali tantaque victoria tota Italia, et Calabria, Siciliaque intenuit* (s).

Così infino, che la Puglia fu ritenuta da' Greci, acquistò anche il nome d'Italia, col quale non si denotava altro, che quella sola Provincia; ma da poi per opra de' Normanni avvenne, che il nome di Puglia oscurò i nomi di tutte le altre Provincie a se vicine, le quali per questa cagione sotto questo nome eran anche designate. Ciò avvenne, perchè i Normanni le loro prime gloriose imprese l'adoperarono nella Puglia; e da poi, che questa Nazione ne fece acquisto con tanta loro gloria, e vanto, se ne sparse la fama per tutto l'Occidente, onde risonando il nome di Puglia frequentemente per le bocche de' stranieri, rimasero quasi del tutto oscuri i nomi dell'altre congiunte Regioni: e fu bene spesso, spezialmente da' forestieri, in lor cambio unicamente usurpato il nome di Puglia per tutte l'altre Provincie adiacenti; quindi avvenne, che per la Puglia s' intendeva non solo quella Provincia, ma tutta l'Italia Cistiberina, e tutte quelle Provincie, che oggi compongono il Regno di Napoli; non altrimente di ciò, che presso i Popoli Orientali dell' Asia veggiamo usarsi, i quali per le gloriose gesta de' Franzesi, tutti gli Occidentali, non con altro nome chiamano, se non di Franzesi; la qual gloria non è nuova di questa Nazione; poichè fin da' tempi di Ottone Frisingense, per le frequenti spedizioni di Terra Santa, onde si renderono in Oriente rinomatissimi, leggiamo presso questo Scrittore, che gli Orientali, e singolarmente i Greci, ogni uomo Occidentale, lo chiamavano Franzese (t). Perciò intitolandosi Ruggiero *Rex Apuliae*, non della Puglia presa nel suo stretto, e vero senso, dee intendersi, ma di tutto ciò che ora forma il nostro Regno. Per quest' istessa cagione molti Scrittori, ancorchè nominassero la sola Puglia, intendono però di tutta questa gran parte d'Italia, come presso Pietro Bibliotecario nella vita di Pascale, ed altri Autori spesso s' incontra (u). Quindi avvenne ancora, che comunemente presso i nostri popolari questo Regno, prima che da' Romani Pontefici così spesso se gli dasse il nome di Sicilia di quà del Faro, e che negli ultimi tempi acquistasse quello di Regno di Napoli, fossesi appellato Regno di Puglia.

Fu perciò molto facile, che siccome da' Greci era stato dato il nome d'Italia alla Puglia, che non abbracciava più, che una sola Provincia, si fosse quello dato da poi con maggior ragione a tutte l'altre Provincie di quà del Tebro, che pure sotto nome di Puglia erano denotate; onde si fece che a Ruggiero riuscisse meglio chiamarsi Re d'Italia, che di Puglia, così per esser un titolo più sublime, e specioso, risorgendo nella sua persona quello de' Re d'Italia, del quale se n'erano fregiati i Goti, ed i Longobardi, come anche perchè

(s) V. Pell. *ad Lup. ann.* 966.
(t) Otho. Fris. *lib.* 7. *cap.* 4.
(u) V. Pellegr. *ad Cast. Fal. ann.* 1117.

sopra la Puglia non ritrovava questo titolo di Re, siccome lo trovò sopra la Sicilia; se pure non avesse voluto ricorrere a quegli antichissimi Re de' Dauni, de' Lucani, e di Taranto, de' quali Freccia (x) tratta ben a lungo, ma pur troppo infelicemente. Reputò adunque Ruggiero intitolarsi non men Re di Sicilia, che d'Italia, per Italia non intendendo altro che la Cistiberina, siccome presso gli Autori di questi tempi assolutamente per Italia intendevano questa parte; in quella guisa appunto, che avvenne, quando per le Provincie d'Italia assolutamente erano denotate quelle sole, ch'erano sottoposte al Prefetto d'Italia, non quelle, che ubbidivano al Prefetto della Città di Roma, ancorchè venissero comprese nella descrizione dell'Italia presa nella sua più larga estensione.

Si conosce da ciò chiaro, che intitolandosi Ruggiero non meno Re di Sicilia, che d'Italia, ovvero di Puglia, che due Regni furono stabiliti independenti l'uno dall'altro, non un solo in guisa, che queste nostre Provincie avessero avuto a reputarsi come membri, e parte del Regno di Sicilia.

Si dimostra ciò ancora dalle leggi proprie, che ritenne, le quali non furono comuni con quelle della Sicilia, che si governava con leggi particolari; poichè queste nostre Provincie anche da poi che furono ridotte in forma di Regno sotto Ruggiero, non riconobbero altre leggi, che le Longobarde, e secondo le medesime si amministravano, le quali non ebbero autorità, nè alcun uso nella Sicilia, che non fu da' Longobardi mai acquistata, per non aver avute questa Nazione forze marittime, siccome l'ebbero i Normanni; onde il lor vigore non s'estese mai oltre il Faro. Così ciascun Regno avea leggi proprie, e secondo le medesime ciascun si regolava independentemente dall'altro; e ciascuna di queste Provincie avea il suo Giustiziero co' suoi Tribunali, nè le cause quivi decise si portavano per appellazione in Palermo, quasi che ivi vi fosse un Tribunale superiore a tutti gli altri, ma restavano tutte in esse, come diremo più partitamente quinci a poco, quando degli ufficj della Corona farem parola.

E se tra le nostre antiche memorie non abbiamo, che Ruggiero, o altro suo successor Normanno avesse mandato nel Regno di Puglia alcun Vicerè, che avesse avuto il governo generale di tutto il Reame, come si praticò da poi negli ultimi tempi da' Principi d'altre Nazioni: ciò non fu per altro, se non perchè Ruggiero, e' due Guglielmi suoi successori solevano molto spesso in Salerno venire a risedere, ed anchè perchè il lor costume era di creare i figliuoli della lor Casa Regale, o Duchi di Puglia, o Principi di Capua, o di Taranto, ed a' medesimi perciò commettere il governo de' Ducati, o Principati a lor conceduti, siccome fece appunto Ruggiero, il quale ritiratosi a Palermo, lasciò il governo di queste Provincie a' due

(y) Freccia *de Subfeud. lib.* 1. *pag.* 44.

suoi figliuoli, a Ruggiero Duca di Puglia, e ad Anfuso Principe di Capua.

Ma siccome è vero, che il Regno di Puglia fu independente da quello di Sicilia, e che avea leggi, e Magistrati particolari, così ancora non può negarsi, che le leggi che Ruggiero stabilì in questo tempo, ed i supremi Ufficiali della Corona, che a somiglianza del Regno di Francia v'introdusse, furono comuni ad ambedue; essendo noto, che gli Ufficiali della Corona erano destinati così per l'uno, che per l'altro Reame; e così fu osservato finchè l'Isola di Sicilia si sottrasse da' Re Angioini, e si diede sotto il governo de' Re Aragonesi, come vedremo nel corso di quest'Istoria.

CAP. V.

Delle leggi di RUGGIERO I. *Re di Sicilia.*

Ruggiero adunque essendo in cotal guisa con presta, e maravigliosa fortuna divenuto tanto, e sì potente Re, avendo debellati i suoi nemici, e ridotte sotto la sua ubbidienza le Provincie ribellanti, pensò per via di molte utili, e provide leggi ridurle in quiete, dalla quale per le tante, e continue guerre erano state assai tempo lontane.

Si governavano queste Provincie, come tante volte si è detto, colle antiche leggi Romane già quasi spente, e ritenute per tradizione più tosto, e come antiche usanze, che per leggi scritte. Le dominanti erano le leggi Longobarde, le quali appresso i Normanni restarono intatte, e con molta religione osservate; e con tutto che si fossero in Amalfi ritrovate le Pandette, ed in alcune Accademie d'Italia, e precisamente in Bologna si cominciassero per opra d'Irnerio a leggersi, ed il Codice colle Novelle di Giustiniano non fossero cotanto ignote; nulladimanco Ruggiero non permise, che ne' suoi Dominj questi libri avessero autorità alcuna, ma alle leggi Longobarde era dato tutto il vigore, e quelle solo s'allegavano nel Foro, e per esse si decidevano le controversie: di che n'abbiamo un illustre monumento, che mette in chiaro questa verità, perch'essendo insorta in quest'istessi tempi di Ruggiero nell'anno 1149. lite tra il Monastero di S. Michele Arcangelo *ad Formam* presso Capua, e Pietro Girardi di Madaloni, pretendendo i Monaci di quel Monastero aversi il suddetto Pietro occupato un territorio ne' lor confini, che dicevano appartenersi al Monastero, fu prima la causa conosciuta da Riccardo, e da Lione Giudici di Madaloni, e da poi fu decisa in Capua, da essi, e da' Giudici Capuani, secondo ciò che Ebolo Regio Camerario di Capua avea ordinato; e la sentenza fu profferita a favor del Monastero dopo essersi fatto l'accesso sul luogo controvertito, dopo prodotti gli istromenti, e dopo esaminati alcuni testimonj; e fu trattata secondo ciò che le leggi Longobarde stabilivano, e decisa a tenor delle medesime

leggi, come può osservarsi dall'istromento della sentenza, che à futura memoria de' posteri, com'era allora il costume, si fece stipulare, il quale vien rapportato per intero da Camillo Pellegrino nella sua istoria de' Principi Longobardi (*a*).

Ma vedendo ora questo savio Principe, che il suo Regno per le tante turbulenze, e mutazioni accadute, avea bisogno di nuove leggi per riparar i molti disordini che vi aveano lasciati le tante, e continue guerre, si diede il pensiero di stabilirle; e se ben prima di lui Roberto Guiscardo, ed il Conte Ruggiero suo avo v'avevano introdotte alcune lodevoli Consuetudini, delle quali non è a noi rimasa altra memoria, se non quella che leggiamo presso Ugone Falcando (†); nulladimanco egli fu il primo, che imitando Rotari Re de' Longobardi molte ne stabilì, le quali per mezzo d'un suo editto promulgò nel Regno di Sicilia, e di Puglia, volendo che quelle leggi s'osservassero in tutti due questi Reami, e fossero comuni ad ambedue. Queste sono le prime leggi del Regno, che volgarmente chiamiamo *Costituzioni*, le quali da Federico II. Imperadore nipote di Ruggiero, insieme con le sue, e degli altri Re suoi predecessori furono da Pietro delle Vigne unite in un volume, come più partitamente diremo quando di questa Compilazione dovremo ragionare. Tenne Ruggiero nello stabilirle il medesimo modo, che tennero i Re Longobardi; cioè di stabilirle nelle pubbliche Assemblee convocate a questo fine degli Ordini de' Baroni, ed Ufficiali, de' Vescovi, e d'altri Prelati. Agostino Inveges (*b*) porta opinione, che Ruggiero, quando nell' anno 1140. prima di passar la seconda volta in Napoli, fermato in Ariano, tenne ivi la primiera Assemblea di Baroni, e Vescovi, ed altri Prelati Ecclesiastici, avesse decretate quelle Costituzioni, che abbiamo tra quelle di Federico II. le quali furono comuni per tutti i suoi Stati, contro l'opinione di Ramondetta (*c*), il quale con manifesto errore credette, che quelle non fossero statuite per l'Isola di Sicilia. E narra Falcone (*) Beneventano, che in quest' Assemblea promulgasse anco un editto, col quale fu proibito di potersi più spendere certa moneta Romana, chiamata *Romasina*; facendo coniare in suo luogo altre nuove monete, ad una delle quali, come si disse, diede nome di Ducato di valore d'otto Romasine, la quale avea più mistura di rame, che d'argento; siccome fece coniare

(*a*) Pellegr. *pag.* 251.

(†) Ugo Fal. parlandosi di Guglielmo I. *Ut his, aliisque perniciosis legibus antiquatis, eas restituat Consuetudines, quas avus ejus Rogerius Comes a Roberto Guiscardo prius introductas, observaverit, et observari praeceperit.*

(*b*) Inveg. *hist. Palerm. tom.* 3.

(*c*) Ramond. *lib.* 2. *cap.* 6.

(*) Falc. Benev. *Monetam suam introduxit, unam cui Ducatus nomen imposuit, octo Romasinas valentem, quae magis aerea, quam argentea probata tenebatur: induxit etiam tres follares aereos Romasinam unam appretiatos.*

i *follari*; onde non pure i tarini d'Amalfi, ma queste nuove monete ebbero corso nel Regno.

Delle leggi di questo Principe noi solamente 39. n'abbiamo, sparse da Pietro delle Vigne nel volume delle Costituzioni, che compilò per comandamento di Federico II. e la prima è quella, che s'incontra nel libro primo sotto il titolo quarto *de Sacrilegio Regum*. Fu per la medesima riputato come delitto di sacrilegio il porre in disputa i fatti, i consigli, e le deliberazioni del Re; la quale Ruggiero, ritenendo quasi le medesime parole, tolse dalla legge del Codice sotto il titolo *de Crimine Sacrilegii*, ove gl' Imperadori Graziano, Valente, e Teodosio stabilirono il medesimo; nè Ruggiero fece altro che di mutar il nome d'Imperadore, e porvi quello di Re Ove è degno da notarsi, che le leggi del Codice di Giustiniano a tempo di Ruggiero non aveano vigore, o autorità alcuna ne' suoi Dominj; ma egli le leggi, che prese da quel volume, volle, che s'osservassero come leggi proprie, e non di Principe straniero; non altrimenti che i Goti Re di Spagna, ancorchè dal Codice di Giustiniano avessero preso molte leggi, vollero che il loro Codice, non quello, avesse autorità ne' loro Stati.

Abbiamo l'altra di questo Principe sotto il titolo che siegue *de arbitrio Regis*, ove si comanda doversi dall'arbitrio del Giudice temperare quelle leggi, che cotanto severamente punivano i sacrileghi, purchè non si tratti di manifesta destruzion di Tempi, o violenta frattura d'essi, ovvero di furti di notte tempo praticati di vasi sacri, ed altri doni fatti alle Chiese; ne' quali casi vuol che si pratichi la pena capitale.

Il Summonte vuole che la terza legge di Ruggiero sia l'altra, che siegue sotto il titolo *de Usurariis*, e così anche fa il suo traduttore Giannattasio, ma con manifesto errore; poichè quella non è di Ruggiero, ma di Guglielmo II. suo nipote, attesochè stabilendosi in essa, che le quistioni degli usurarj riportate alla sua Curia, debbiano terminarsi conforme al decreto del Papa ultimamente nella Romana Curia promulgato, non si può intendere se non del decreto fatto da Papa Alessandro III. nel Concilio di Laterano, che fu a tempo di Guglielmo II. non di Ruggiero, come più diffusamente diremo parlando delle leggi di quel Principe; ond'è che nelle edizioni più corrette porti in fronte questa Costituzione *Gulielmus*, e non *Rogerius*.

La terza è quella, che si legge sotto il titolo *de Raptu, et Violentia monialibus illata*, per la quale viene imposta pena capitale a' rattori delle Vergini a Dio sacrate, ancorchè non ancora velate, o anche se per motivo di matrimonio l'avessero rapite: fu ancor questa presa dal Codice di Giustiniano (*d*) ove quell'Imperadore stabilì il medesimo.

Se ne leggono due altre sotto il titolo *de Officialibus Reip.* Per la

(*d*) *L. Raptus, C. de Raptu Vir.*

prima si stabilisce, che gli Ufficiali, che in tempo della lor amministrazione avranno sottratto il pubblico denaro, siano puniti di pena capitale Per la seconda vien ordinato, che gli Ufficiali che per lor negligenza faranno perdere, o diminuire le pubbliche facoltà, siano astretti nella persona e ne' beni, a resarcire il danno, rimettendo loro per la sua pietà regia altre pene, che meriterebbero.

La sesta l'abbiamo sotto il titolo *de Officio Magistrorum Camerariorum, et Bajulorum*, ove s'ordina a' *Giustizieri*, *Camerarii*, *Castellani*, e *Baglivi* d'esser solleciti a somministrar a' *Secreti* della Dogana, ed a' *Maestri Questori*, ovvero loro Ufficiali ogni lor consiglio, ed ajuto sempre che ne saranno richiesti; la quale fu colle medesime parole rinovata da Guglielmo sotto il titolo *de Officio secreti.*

La settima è collocata sotto il titolo *de restitutione mulierum* nel libro secondo; poichè quella che si legge nel libro primo sotto il titolo *de Advocatis ordinandis*, se bene in alcune edizioni portasse in fronte il nome di Ruggiero, ella però è di Federico II. come si vede chiaro dallo stile, o dalle cose che tratta; ond'è, che in altre edizioni più corrette, non si legge: *Rex Rogerius*, ma *Idem*, denotando Federico autor della legge precedente. In questa legge ordina Ruggiero a' suoi Ufficiali, che debbano, quando il bisogno lo richieda, e sia conveniente, sovvenire alle donne non leggiermente gravate: la quale essendo molto generale, ed oscura; Federico II. volle dichiarar i casi, ne' quali alle donne debba darsi ajuto, onde questo Imperadore promulgò un'altra Costituzione, che si legge sotto il titolo *de in integrum restitutione mulierum* al libro secondo; ove dice: *Obscuritatem legis Divi Regi Rogerii avi nostri de restituendis mulieribus editam declarantes, etc.*

L'ottava, e la nona sono poste sotto il titolo *de poena Judicis, qui malè judicavit.* Nella prima si condannano i Giudici a nota d'infamia, e pubblicazione de' loro beni, ed alla perdita dell'ufficio, se con frode, e con inganno avranno giudicato contro le leggi; e se per ignoranza, la pena si rimette all'arbitrio del Re Nella seconda s'impone pena capitale, se per denaro avran condennato alcuno a morte.

La decima, che abbiamo sotto il titolo primo *de Juribus rerum regalium* del libro terzo, merita maggior riflessione di tutte l'altre; poich'è la prima legge Feudale, che abbiano i nostri Principi Normanni stabilita nel Regno. Chi prima su i Feudi avesse promulgata legge scritta, fu, come si è detto, l'Imperador Corrado il Salico, che riguarda la lor successione: l'Imperador Lotario alcune altre ne promulgò, ed una fra l'altre molto conforme a questa di Ruggiero, *de Feudo non alienando;* ma siccome le leggi degl'Imperadori d'Occidente insino a Lotario, come tutte le altre leggi Longobarde comprese in quel volume, non isdegnò Ruggiero che s'osservassero nel suo Regno, anche da poi che fu sottratto, e restò independente dall'Imperio, così non volle mai soffrire, che le leggi di Lotario suo

inimico avessero alcuna autorità ne' suoi Domiuj; perciò se bene Lotario presso Roncaglia nell' anno 1136. avesse promulgata legge, per la quale veniva proibito a' Feudatarj alienare i Feudi, non avendo quella autorità alcuna nel Regno di Sicilia, e di Puglia, bisognò che questo Principe, provvedendo alle sue Regalie, ne stabilisse una particolare, ch'è questa, per la quale strettamente si proibisce non solo a tutti i Conti, Baroni, Arcivescovi, Vescovi, Abati, ed altri qualsivoglia che tenessero Feudi, o Regalie grandi, o piccole che si fossero, di potergli in alcun modo alienare, donare, vendere in tutto, o in parte, o in qualunque maniera diminuire; ma anche lo proibisce a' suoi Principi stessi, che erano allora i suoi proprj figliuoli, cioè Ruggiero Duca di Puglia, Anfuso Principe di Capua, e Tancredi Principe di Taranto, non potendo in questi tempi, come rapporta Ugone Falcando (e) niun' aspirare a questi titoli di Principe, o di Duca, salvo che i figliuoli del Re; e quindi è che Ruggiero in questa Costituzione gli chiama *Principes nostros*. E questa è quella Costituzione cotanto da Federico commendata, e che poi gli piacque ampliare in tutti gli altri contratti, alienazioni, transazioni, arbitramenti, e permutazioni, dando potestà a coloro che senza il suo consenso, e licenza alienassero di potere *jure proprio* rivocargli, siccome oggi giorno tuttavia si pratica, e va per la bocca de' nostri Forensi, appo i quali è molto celebre questa Costituzione di Federico (f), che comincia: *Constitutionem divae memoriae Regis Rogerii avi nostri super prohibita diminutione Feudorum et rerum Feudalium ampliantes, etc.*

Non merita minor riflessione la undecima, che si legge sotto il titolo terzo dell' istesso libro terzo, poichè si vede per quella essere stato sempre lecito a' Principi di por freno a' loro sudditi, ed impedirgli, sempre che si recasse danno alla Repubblica, ed alle loro Regalie, di ascendere al chericato. Così abbiam veduto, che Costantino Magno proibì a' benestanti di farlo; e l' Imperador Maurizio vietò a' soldati di farsi Monaci, di che tanto Gregorio Magno si doleva, non perchè riputasse di non esser in potestà degl' Imperadori di poterlo comandare, o che la legge fosse ingiusta, com' egli stesso con ingenuità confessa, ma per esser di pernicioso esempio chiudere in tal maniera la via dello spirito per mondani rispetti. Ruggiero in questa sua legge temperando un' altra sua Costituzione, per la quale si proibiva affatto a' villani, senza licenza di lor padroni, di poter assumere l' ordine chericale; stabilì, che solamente que' villani non potessero ascendere al chericato, i quali per rispetto della lor persona fossero obbligati servire, come sono gli ascrittizj, i servi addetti alla gleba, ed altri consimili; ma que' che sono obbligati servire per riguardo del tenimento, ovvero beneficio del quale furono investiti, non gl' impedisce che

(e) Ugo Falc. *fol.* 69. *et* 70.
(f) *Constit. Regn. lib.* 3. *tit.* 5.

anche senza licenza de' lor padroni possano farlo, ma in tal caso devono rassegnar prima il beneficio nelle mani de' loro padroni, e poi farsi cherici.

La duodecima legge di Ruggiero, ch'è sotto il titolo *de dotario constituendo*, riguarda ancora i Feudi, ed è la seconda, che questo Principe promulgò sopra di essi. In questa si permette a' Baroni, ed agli altri Feudatarj, non ostante la proibizion di alienare, di poter sopra i Feudi costituire alle loro mogli il dotario, a proporzion de' Feudi, che posseggono, e secondo il lor numero, e qualità. A' Conti, e Baroni, che tengono più Castelli, si permette ancora di poterne uno assignare alle lor mogli per dotario, purchè però non sia quel Castello, donde la Baronia, ovvero il Contado prenda il nome. Così a' Conti di Caserta non sarà lecito dar Caserta per dotario, ma bensì un altro Castello del suo Contado; donde i nostri Autori (*g*) appresero, che l'assenso semplicemente conceputo, non s'estende mai al Capo della Baronia, o del Contado.

La decimaterza, che abbiamo sotto il titolo *de matrimoniis contrahendis* (*h*) merita ancora riflessione. Si vede chiaro per la medesima, che a' tempi di Ruggiero non fu reputata cosa impropria de' Principi, stabilire leggi intorno a' matrimonj; nè Giovanni Launojo la trascurò nel suo trattato: *Regia in matrimonium potestas* (*i*): siccome non si dimenticò dell'altra di Federico II. che incomincia: *Honorem nostri diadematis*, a questa conforme. Non ancora i Pontefici Romani s'avean appropriata questa autorità, la quale da poi da Innocenzio III. (*k*) e più dagli altri suoi successori fu reputata lor propria, e tolta a' Principi secolari. Sono pieni i Codici di Teodorico, e di Giustiniano di queste leggi, ed insino a' tempi di Teodorico Re d'Italia, e di Luitprando leggiamo, ch' essi non solo ci diedero le leggi intorno al modo, e forma di contraergli, ma di vantaggio ci stabilirono i gradi, ne' quali eran vietati, ed al Principe s'apparteneva di dispensargli; e Cassiodoro ne' suoi libri ci lasciò le formole di tali dispense. Ruggiero in questa legge comandò, che i matrimonj dopo gli sponsali, e la benedizion sacerdotale, si dovessero celebrar solennemente, e palesemente, proibendo affatto i matrimonj clandestini, in maniera che i figliuoli nati da tali matrimonj non si debbano reputare legittimi, nè succedere perciò a' loro padri, nè per testamento, nè ab intestato: le donne, che perdano le loro doti, quasi che nè dote, nè matrimonio possa considerarsi in questi contratti, contra la sua legge celebrati. Vuole però che a questo rigore non soggiacciano le vedove; nè abbia luogo ne' matrimonj contratti prima del tempo della promul-

(*g*) Afflict. *decis.* 265. 2. *col.* Loffr. in *paraphr. cap.* 8. *col.* 3. *in prin.* et in *cons.* 39. *num.* 30.
(*h*) Constit. *lib.* 3. *cap.* 1.
(*i*) Laun. 3. *par. art.* 2. *cap.* 8,
(*k*) *C. inhibitio de Clan. despons.*

gazion di questa sua legge. Federico II. aggiunse da poi a' Conti, Baroni, ed a tutti gli altri Feudatarj un altro legame, che non potessero prender moglie senza sua permissione; ed essendosi ammesse alla succession Feudale le femmine, vietò a' Baroni sotto pena della perdita de' loro Feudi, di casare le figliuole, o nipoti, ovvero sorelle senza sua licenza, affinchè i Feudi non passassero a famiglie incognite, della cui fedeltà il Principe era dovere, che ne fosse informato, come lo stabilì nella Costituzione *Honorem nostri diadematis* sotto il titolo, *de uxore non ducenda sine permissione Regis.*

Andrea d'Isernia, che fu Guelfo, e perciò perpetuo detrattore delle gesta di Federico, scrivendo sotto i Re Angioini in un secolo dove correvan altre massime, biasimando Federico, alle costui parole *Honorem nostri diadematis*, aggiunge: *imo destructionem animae istius Frederici Imperatoris prohibentis per obliquum matrimonia instituta a Deo in Paradiso.* Come se all' economia del Principe non s' appartenesse far leggi sopra i matrimonj, e molto più in quelli de' suoi Baroni (*l*), ed impedirgli sovente, se si conoscessero perniciosi allo Stato, ovvero cagione di discordie interne tra famiglie nobili, e di numerose fazioni; di che i nostri Autori, e Francesco Ramos (*m*) fra gli altri, hanno trattato ben a lungo. E pur è vero, che non fu Federico il primo, che stabilì questa legge; egli la trovò nel suo Regno, ed il suo primo autore fu Guglielmo detto il malo. I Baroni non si dolevano della legge, ma dell' abuso, che ne faceva Guglielmo, poichè questo Principe, perchè i Feudi ricadessero al suo Fisco, non mai concedeva la licenza di poter casare le loro figliuole, ovvero la differiva tanto, sinchè fatte già vecchie, divenivano sterili, siccome presso Ugon Falcando (†) se ne lagnavano i Grandi del Regno di Sicilia, tumultuando perciò contro Guglielmo. Questa legge fu osservata in Sicilia insino al Regno del Re Giacomo, avendola questo Principe, in un Parlamento, ivi tenuto, fatta abolire (*n*). E presso di noi durò infino al Regno di Carlo II. d' Angiò, il quale in un de' suoi Capitoli (*o*) stabiliti nel piano di S. Martino la venne a riformare.

Non meno considerabile è la legge quattordici di Ruggiero, posta sotto il titolo *de Administrationibus rerum Ecclesiasticarum post mortem Praelatorum;* poichè in lei più cose considerabili s' incon-

(*l*) V. Andreas *disput. Feud. cap.* 3. §. 8. *num.* 46.

(*m*) Ramos *ad L. Jul. et Pap. lib.* 3. *cap.* 49. 50. *et* 51.

(†) Ugo Falcand. *hist. Sicil. Filias suas innuptas domi toto vitae tempore permanere ; nec enim inter eas absque permissione Curiae matrimonia posse contrahi ; adeoque difficile permissionem hanc hactenus impetratam, ut alias quidem tunc demum liceret nuptui dare, cum jam omnem spem sobolis senectus ingruens substulisset, alias vero perpetua virginitate damnatas sine spe conjugii decessissent.*

(*n*) *Cap. Regn. Sicil. cap.* 22. *in matrimoniis.*

(*o*) *Cap. item statuimus, de matrim. contrah.*

trano. Primieramente merita riflessione ciocchè dice Ruggiero, essere tutte le Chiese del suo Regno, e particolarmente quelle, che sono prive del lor Pastore, sotto la sua potestà, e protezione. Secondo, che perciò erasi introdotto costume non mai interrotto, o impugnato, che morto il Prelato, i Baglivi del Re prendessero la cura, ed amministrazione dell'entrate delle medesime, insino che le Chiese fossero proviste; e per terzo non adempiendo i Baglivi la loro incumbenza, secondo le relazioni, che ne avea avute: avea stimato stabilir legge, colla quale comandava, che dopo la morte de' Prelati, non più a' Baglivi si commettesse l'amministrazione, e custodia delle Chiese, ma a tre de' migliori, più fedeli, e sapienti della Chiesa, i quali debbano invigilare, e custodirle insino che saranno quelle proviste; con distribuire intanto delle rendite una porzione a coloro che servono alle medesime dimorando in esse, e l'altra per le fabbriche, o altro bisogno della Chiesa; ed eletto il Pastore, restituire il rimanente a lui, ovvero dargli conto dell'amministrazione passata. Gli spogli, che si videro da poi introdotti dalla Corte Romana per tirar ivi ogni denaro, erano inauditi, e sarebbero stati reputati come destruttori non meno della disciplina Ecclesiastica, che del buon governo del Regno: tutto era della Chiesa, e si spendeva per quella, e quel che sopravvanzava, era riserbato al successore. Non vi eran Nunzj, o Collettori, o Commessarj, che appena spirato il Prelato dassero il sacco alla di lui casa, con prevenirlo sovente prima che quegli spirasse (*p*). Quindi i nostri Re non meno che quelli di Francia vantavano la *Regalia*, come infra gli altri la pretese il Re Corrado (*q*); e quindi deriva che abbiano sempre presa la cura, ed invigilato, che l'entrate delle Chiese non capitino male, e sovente avessero ordinato, che delle medesime si riparassero le fabbriche, e si sequestrassero a questo fine, e diedero perciò molti utili, e salutari provedimenti, siccome ne' tempi men a noi lontani fecero Ferdinando I. d' Aragona, il Re Federico, il Gran Capitano, il Duca d' Alcalà, ed altri, che possono vedersi ne' volumi giurisdizionali presso Chioccarello (*r*).

Nè deve tralasciarsi quel, che Andrea d' Isernia (*) notò sopra questa Costituzione di Ruggiero, la qual' egli con manifesto errore crede, che fosse di Guglielmo, dicendo, che quando ella fu stabilita parve giusta, e regolare, perchè allora non era ancor compilato il volume de' Decretali; e che se bene Ruggiero con tanta utilità diede questa providenza, però da poi, i Canonisti non hanno voluto ricever queste leggi de' Principi secolari, *etiam si pro eis condantur*, *quia*

(*p*) V. D. Juan Chumacero, y Carrillo, *Memorial.* c. 8. e 9. *num.* 61.
(*q*) Diploma Corradi *apud Math. Paris. in hist. Anglic.*
(*r*) Chioc. *tom.* 17.
(*) Andrea d' Iser. *Non erat compilatum volumen decretalium. Et quamvis utiliter statuat pro Ecclesiis*, *tamen Canonistae non recipiunt leges Principum secularium*, *etiam*, *etc.*

nolunt, ut ponant falcem in messem alienam. Ma prima, che uscisse il volume de' Decretali, non era stimata cosa impropria de' Principi di stabilir tali leggi, e particolarmente de' nostri Principi, li quali avendo essi fondate quasi tutte le Chiese del Regno di loro patrimonio, era giusto, che fossero nella loro potestà, e protezione.

La decimaquinta Costituzione di Ruggiero l'abbiamo nel libro terzo sotto il titolo *de prohibita in terra demanii constructione Castrorum.* Proibisce ne' luoghi demaniali del Re, che niuno possa sotto colore di miglior difesa erger Torri, o Rocche; dovendo bastargli per lor sicurezza quelle del Re, o la sua Regal protezione. La decimasesta è sotto il titolo *de injuriis Curialibus personis irrogatis,* per la quale viene a' Giudici imposto, che nel punir l'ingiurie notino diligentemente la qualità delle persone, alle quali si fanno, da chi, in qual luogo, ed in che tempo; e se saranno offesi i suoi Ufficiali, si dichiara essersi fatta ingiuria non solamente a costoro, ma anche la dignità sua regale rimanerne offesa.

La legge 17 ch'è sotto il titolo *de probabili experientia Medicorum* è la prima, che presso di noi fosse stabilita, intorno ad evitar quanto fosse possibile, que' mali, che l'imperizia de' Medici poteva cagionare. Prima i prudentissimi Romani reputarono, che l'elezione, ed approvazione de' Medici, non a' Presidi delle Provincie, ma agli Ordini, o Decurioni della Città s'appartenesse per quella ragione, che Ulpiano (s) espresse con queste elegantissime parole: *Ut certi de probitate morum, et peritia artis, eligant ipsi, quibus se, liberosque suos in aegritudine corporum committant.* Ruggiero in questa sua legge ordinò, che niuno potesse medicare, se prima non si presenterà avanti i suoi Ufficiali, e Giudici per essere esaminati, e dichiarati abili a quell' esercizio, imponendo pena di carcere, e confiscazion de' loro beni, se per se soli senza quest' esame temerariamente presumeranno di medicare. Federico II. da poi dichiarando più ampiamente questa legge del suo avo, molte altre leggi stabilì intorno a' Medici, per le quali la Scuola di Salerno fu eretta in Accademia, siccome altresì quella di Napoli, ove piacque a questo Principe fondarne un' altra più famosa, ed illustre, come diremo quando de' fatti di questo glorioso Augusto ci tornerà occasion di ragionare.

Leggesi ancora sotto il titolo *de nova militia* un' altra Costituzione di Ruggiero, ch'è la 18. per la quale vien proibito, che niuno possa esser ascritto alla milizia, se non deriverà da militare schiatta, e parimente che niuno possa esser Giudice, o Notajo se i padri loro non siano stati di simile professione. Questa legge da Federico nella Costituzione seguente vien confermata, ed aggiunto ancora, che niuno di vil condizione possa esser ascritto a questi Ufficj, nè possa militare, se non sia per lato paterno discendente da soldato. Egli è però vero, che Bartolomeo di Capua ci attesta,

(s) Ulp. *l.* 1. *D. de decr. ab. ord. faciend.*

che queste Costituzioni a' suoi tempi non erano in osservanza nel Regno di Sicilia; avea però inteso, che così si praticava nel Regno di Francia, donde Ruggiero, per emular gl' istituti di quel Regno, l'apprese. E molto a proposito notò il Summonte, questa seconda Costituzione esser di Federico, non già di Ruggiero, come porta l'iscrizione nella vulgata edizione, vedendosi chiaramente, che per questa vien confermata quella di Ruggiero dal suo nipote Federico; poichè si fa menzione della precedente con quelle parole, *contra prohibitionem divae memoriae avi nostri*. Oltre a ciò, si conferma da quel, che rapporta Riccardo da S. Germano nella sua Cronaca, ove dice, che Federico nel Parlamento che tenne a San Germano nel mese di febbrajo dell'anno 1232. tra l'altre sue Costituzioni che fece, vi fu anche quella *de militibus;* come osservò anche Tutini (*t*) dell'origine de' Seggi.

La 19. è quella che abbiamo sotto il titolo *de Falsariis*, per la quale si punisce con pena capitale colui, che falsificasse, o mutasse le lettere del Re, o il suo suggello. La ventesima è sotto il titolo seguente *de cudentibus monetam adulterinam*, ove con pena di morte, e di confiscazione si puniscono, non solamente coloro, i quali coniassero moneta falsa, ma anche quelli che scientemente la ricevono, o in alcun modo consentono a tanto delitto. La ventesimaprima è sotto il titolo, che siegue *de rasione monetae*, per la quale vengon a morte parimente dannati, e confiscati i beni di coloro, che ardiranno di tosare, o in qualunque modo diminuire le monete d'oro, o d'argento.

Se ne leggono da poi sette altre sotto sette diversi titoli disposte, per le quali varie pene s' impongono a' falsarj. La prima scusa coloro, che ignorantemente si saranno serviti d' istromenti falsi. La seconda punisce con pena di falso, chi si vale di testimonj falsi. La terza colla medesima pena condanna quelli che nascondono, tolgono, radono, o cancellano i pubblici testamenti. La quarta priva dell' eredità paterna colui, che cancella, o nasconde il testamento del padre per succedergli ab intestato. La quinta dichiara, che la qualità della persona, aggrava, e minuisce la pena del falso. La sesta punisce di pena capitale coloro, che avranno, o venderanno veleni, o medicamenti nocivi per alienar gli animi; e per la settime si dispone, che non sarà in tutto fuor di pena colui, che porgerà altrui poculi amatorj, o cibi nocivi, ancorchè per quelli non siasi recato alcun danno: le quali Costituzioni furono da poi da Federico approvate, e più ampiamente distese ne' titoli seguenti.

Nelle leggi, che sieguono di questo Principe, si vede chiaro quanto fra l'altre virtù sue ebbe cura dell' onestà, ed onor delle donne. Nella 29 che abbiamo sotto il titolo *de poena adulterii*, si toglie a' mariti di poter in giudicio accusare d' adulterio le loro

(*t*) Tutin. *Orig. de' Seg. cap.* 14.

mogli, se in lor presenza permetteranno a quelle di trastullarsi co' loro drudi con atti lascivi, e disonesti; e nella trentesima, che siegue sotto il titolo *de prohibita quaestione foeminae*, oltre dell'infamia, minaccia pena grave, e degna de' suoi tempi a que' mariti, che permetteranno alle mogli commettere adulterj.

Non meno piene d'onestà sono l'altre sei, che sieguono; proibisce per la prima alle donne oneste la conversazione colle prostituite; alle quali però, vieta, che si possa usar violenza. Per la seconda, *de repudiis concedendis*, si permette al marito di poter dimandar il libello del repudio alla moglie, mentre che giustamente l'accusa d'adulterio. Per la terza *de lenis*, si puniscono colle pene istesse dell'adultere quelle, che useranno ruffianesmi per corrompere la castità delle donne. La quarta, confermata da poi da Federico, è terribile contro le madri, che prostituiscono le loro figliuole vergini; oltre della pena de' ruffiani, vuol che lor si tronchi il naso, soggiungendo queste gravi parole: *Castitatem enim suorum viscerum vendere, inhumanum est, et crudele;* ma se mai per se stessa alcuna si sarà prostituita, e la madre avrà solamente dato il suo consenso, si lascia all'arbitrio del Giudice di punirla. Per la quinta sotto il titolo *de poena uxoris in adulterio deprehensae*, si permette al marito, che possa uccidere la moglie, e l'adultero ritrovandogli sul fatto, senza però interporre intervallo alcuno di tempo alla vendetta; e nella stessa sotto il titolo *de poena mariti ubi adulter aufugit*, si stabilisce, che se il marito lascierà fuggire l'adultero, e riteneră la moglie, debba esser punito come ruffiano, purchè senza sua colpa l'adultero scappasse.

Così Ruggiero avendo per queste leggi provveduto all'onestà delle donne, con non minor savíezza provede alla sicurtà degli uomini; si leggono perciò tre altre sue leggi, che sono l'ultime, che abbiamo di questo Principe, e che compiscono il numero di trentanove. Per la prima sotto il titolo *de vendicatione liberi hominis*, si riduce in servitù colui, il quale scientemente venderà un uom libero. Per la seconda sotto il titolo *de incendiariis*, s'impone pena capitale contro coloro, i quali fraudolentemente porranno fuoco nelle case altrui. E nell'ultima, s'impone la medesima pena a chi si sarà precipitato da alto, averà menato un sasso, o un ramo senza gridare, o avvisare, onde avesse ammazzato alcun' uomo; il rigore della quale fu poi da Federico temperato nella Costituzione seguente.

Ecco come Ruggiero, dopo avere stabilito il suo Regno, lo riordinò con sì provide, ed utili leggi. Ancorchè per alcune di esse si dasse providenza su i matrimonj, su l'amministrazione delle Chiese, sopra i repudj, e sopra i Cherici, non perciò erano riputate improprie, a questi tempi, de' Principi secolari. Non ancora s'erano intese quelle querele, che nacquero da poi de' Pontefici Romani d'essersi offesa la loro immunità, e che fosse questo un

metter la falce nella messe altrui. Cominciarono essi poco da poi pian piano a pretenderlo, e vi diedero l'ultima mano quando Gregorio IX. ridotti in un Corpo tutti i rescritti, che servivano alla grandezza Romana, ed esteso ad uso comune quello, che per un luogo particolare, e forse in quel solo caso speciale era statuito, ed aboliti tutti gli altri, cavò fuori il Decretale, che principiò a fondare, e stabilire la Monarchia Romana. Ecco parimente, come in questo nostro Reame, alle leggi antiche Romane ritenute più per costume, che per leggi scritte, ed alle leggi Longobarde, si fossero aggiunte da Ruggiero queste sue Costituzioni, le quali a riguardo delle Romane, e Longobarde erano riputate leggi particolari, siccome quelle, comuni, ed universali.

§. I. *Delle leggi Feudali particolari del Regno.*

Ma essendosi, come altre volte abbiam notato, multiplicati in queste Provincie, le Baronie, ed i Feudi, siccome in tutta Italia, surse ancora una nuova legge, Feudale appellata. Questa nella sua origine fu introdotta per le costumanze de' Longobardi nelle Città d'Italia, le quali furono varie, e diverse, secondo varie eran le usanze di ciascuna Città; tanto che la ragion Feudale, prima non poteva chiamarsi, se non che legge non scritta de' Longobardi, onde è, che alcuni saviamente la dissero figlia del tempo, e da' Longobardi introdotta in Italia, non per iscritto, ma per costume; crebbe in cotal guisa da poi, insino che Corrado il Salico, che fu il primo, non pensasse colle leggi scritte ad accrescerla; siccome al di lui esempio fecero da poi gli altri Imperadori suoi successori; onde tutto ciò, che da queste Consuetudini Feudali introdotte da' Longobardi, e dalle leggi scritte degli Imperadori surse, fu riputato la *ragion comune* de' Feudi; poichè in tutta Italia, e da poi in tutta Europa, adattandosi a lei l'altre Provincie, furono quelle consuetudini, e leggi ricevute, ed abbracciate. E per questa ragione a riguardo de' Feudi, non vi era differenza alcuna tra quelli, che viveano colle leggi Longobarde, e quelli che si governavano colle leggi Romane; poichè i Romani non conobbero Feudi, e se alcun Romano era investito di qualche Feudo, era tenuto osservare la legge Longobarda, che de' Feudi disponeva, già che dalle Romane niente potea ritrarsi.

Questa ragion comune Feudale, prima di Ruggiero, siccome era egualmente osservata in tutta Italia, così ancora ebbe forza, ed autorità in queste nostre Provincie. Ma ridotte ora da Ruggiero in forma di Regno, e sottratte dall'Imperio, siccome alle leggi comuni Romane, e Longobarde, aggiunse questo savio Principe le proprie, stabilite particolarmente per li suoi Dominj, così ancora alla legge comune Feudale, volle aggiungervi altre sue leggi Feudali particolari, che dovessero osservarsi nel suo Regno, siccome tra le sue Costituzioni che sono a noi rimase, due ne abbiamo

osservate attenenti a' Feudi Seguitando le costui pedate aggiunsero da poi i due Guglielmi suoi successori altre leggi Feudali; e finalmente Federico II. moltissime altre ne stabilì, che si leggono nel volume delle Costituzioni; onde si fece, che nel nostro Regno altro fosse il *Jus comune* Feudale, ch'è quello compreso ne' libri Feudali, ed altro quello particolare per queste sole nostre Provincie, che incominciandosi da Ruggiero, s'accrebbe da poi da Guglielmo, e più da Federico, e che col correr degli anni da tutti gli altri Re, che ressero questo Regno su quella forma, che oggi si vede, ampliato per tante Costituzioni, Capitoli, Grazie, e Prammatiche, come diremo a più opportuno luogo. Nel che dovrà avvertirsi, che risedendo nella persona di Federico II. la dignità Imperiale, e Regale di Re di Sicilia, quelle sue Costituzioni, che si veggono ne' libri de' Feudi, sono quelle appartenenti al Jus Comune de' Feudi; quelle, che sono nel volume delle nostre Costituzioni, appartengono al Jus Feudale particolare del Regno di Sicilia.

Ruggiero adunque, siccome fu il primo, che alle Romane, e Longobarde aggiungesse nuove leggi, così ancora fu il primo, che alla Ragion comune Feudale, aggiungesse nel suo Regno nuove leggi Feudali particolari, per le quali fu introdotto nuovo costume di succedere a quelli contro le Longobarde; e fu perciò, che introdusse il nuovo *Jus Francorum*, onde da poi presso di noi si rese celebre quella distinzione de' Feudi *de Jure Longobardorum et Francorum*.

Fra gli altri pregi di questo Principe, è lodato cotanto dagli Scrittori quel suo costume di voler essere informato delle leggi, e costume delle altre Nazioni, e ciò che reputava commendabile, introdurlo nel Regno suo; ma di niuna altra Nazione era egli più amante, quanto della Franzese, dond'egli traea origine; perciò fu più inchinato d' introdurre nel suo novello Regno tutte quelle usanze, e tutti quegl' istituti, che osservava in quel floridissimo Reame; per quest' istessa cagione, come osserveremo quindi a poco, v' introdusse egli i sette Ufficj della Corona, che ivi erano; ed amante pur troppo de' Franzesi, diede gelosia, e cruccio a' Siciliani, e a' Pugliesi, che si vedevan perciò posposti negli onori a' forestieri (u).

Quindi, come si è detto, trassero l'origine nel nostro Regno i Feudi *Juris Francorum*, poichè Ruggiero facendo venir spesso dalla Francia Capitani ed altri soldati Franzesi, si serviva di loro in tutte le sue ardue imprese, essendo stata sempre questa gente per valor militare riputata sopra tutte le altre; onde Ugone Falcando dice, che perciò soleva Ruggiero fargli venire: *Transalpinos maximè, cùm a Normannis originem duceret, sciretque Francorum gentem belli gloria caeteris anteferri, plurimùm diligendos elegerat, et propemodum honorandos*. E questo costume fu ritenuto anche da

(u) Ugo Falcand.

poi da' due Guglielmi suoi successori; anzi ne' principj del Regno di Guglielmo II. fu cotanto nella sua Corte il favore de' Franzesi, che non si ritenne di crear suo Gran Cancelliero un Franzese, onde si rese numerosa la sua Corte di questa gente con indignazione grandissima de' Nazionali (*x*).

Per questo avvenne, che militando valorosamente questi Capitani sotto l' insegne di Ruggiero, e de' due Guglielmi, furono da essi investiti di molti Feudi, onde abbandonando la Francia, fermarono in queste Provincie le loro famiglie, non lasciando intanto di vivere secondo i proprj loro costumi, che da Francia portarono; ed insino a' tempi di Federico II. lor si permise, che dovessero così ne' giudicj, come in altre occorrenze, esser giudicati secondo i loro patrj istituti, e costumi, fra' quali il più considerabile era, che ne' Feudi dovesse succedere il primogenito, esclusi tutti gli altri fratelli minori, non già, come con molta imprudenza si praticava da' Longobardi, secondo i quali venivan tutti ammessi alla successione, dividendo con tanto discapito dello splendore delle loro famiglie i Feudi; una delle principali ragioni, che fu della rovina de' medesimi in queste nostre Provincie, come altrove fu da noi osservato. In tutta la Francia, come ne rendono a noi testimonianza Ottone Frisingense, e Cujacio (*y*), con provido consiglio fu istituito, che i soli primogeniti succedessero ne' Feudi, reputando così potersi conservare lo splendor delle famiglie. Così tutti que' Capitani, e soldati Franzesi, che furono investiti di Feudi in queste nostre Provincie, ritennero questo costume; e Ruggiero, ed i due Guglielmi, non solamente loro il permisero, ma anche che ritenessero tutti lor altri istituti, tanto che Federico II. per toglier le confusioni, che si cagionavano per ciò in questo Reame per queste leggi infra di lor difformi, ebbe bisogno di stabilire una Costituzione speciale, ch' è quella che si legge sotto il titolo *de Jure Franc. in judic. subl.* per la quale tolse, che ne' giudicj potessero più servirsi di que' loro particolari istituti; e tolse ancora quell' altro lor barbaro costume del duello, per quella sua celebre Costituzione *Monomachiam*.

Non però tolse, anzi approvò il lor costume, come molto commendabile, che ne' Feudi succedesse il primogenito; quindi avvenne che presso di noi tutti i Feudatarj si distinguessero in Franchi, e Longobardi: per Franchi intendendo coloro che viveano intorno alle successioni de' Feudi *Jure Francorum*, e per Longobardi, quelli che viveano secondo la lor antica usanza, d' ammetter tutti i figliuoli alla successione de' loro Feudi. Era però il *Jus Francorum* reputato come speciale a riguardo del *Jus Longobardorum*, ch' era il comune, tanto che scrisse Andrea d' Isernia (*z*), colui che dice esser Franco, e perciò non dover dividere co' fratelli, allegando una ragione spe-

(*x*) Ugo Falc.
(*y*) Cujac. *lib.* 1. *de Feud. tit.* 9. *in fin.*
(*z*) Andr. Iser. in *Const. prosequentes.*

ciale: suo dee esser il peso di provarlo, già che comunemente tutti si presumono vivere secondo il *Jus commune* de' Longobardi, che stabilisce i Feudi doversi tra fratelli dividere.

Fu adunque in tempo di Ruggiero, che s' introdusse nel Regno questa ragion speciale di succedere ne' Feudi all' uso de' Franzesi, il quale non soddisfatto d' aver con sì provide leggi stabilito il suo novello Reame, e dalla Francia introdottovi nuovi costumi, ed istituti per dargli forma più nobile: volle ancora illustrarlo, e renderlo più maestoso con introdurvi nuove dignità, e più illustri, che prima non ebbe, onde ad emulazione di quello di Francia, l' adornò de' principali Ufficj della Corona, che in quel Regno da molto tempo erano stati introdotti.

C A P. VI.

Degli Ufficii della Corona.

Da poi che in Francia, nella stirpe d' Ugo Capeto, restò estinta quella sublime dignità di Maestro del Palazzo, che come ruinosa a' Principi stessi, come si vide chiaro nel Regno di Chilperico, fu riputato saggio consiglio di que' Re di spegnerla affatto, si videro da questa suppressione grandemente accresciuti quattro altri Ufficj di quella Corona, le cui funzioni eransi prima trasfuse in quello di Maestro del Palazzo, che per la sua grandezza, e sublimità avea assorbiti tutti gli altri. Egli era perciò detto Capo de' capi di tutti gli altri Ufficiali: Duca de' Duchi; e non senza ragione era assomigliato al Prefetto Pretorio sotto gli ultimi Imperadori Romani. A lui non meno si riportavano le cose della guerra, che della giustizia: sovrastava alle Finanze, ed alla Casa del Re: in breve, era il superior generale di tutti gli Ufficiali del Regno senz' eccezione.

Dalla soppressione dunque di quest' Ufficio ripigliarono gli altri Ufficj della Corona la loro antica autorità, non riconoscendo poi altri per lor Capo, e superiore, che il Re istesso; onde perciò i supremi vennero con titolo di Grandi decorati. Surse il Gran Contestabile, che ebbe la soprantendenza della guerra, ed il comando degli eserciti in campagna. Il Grande Ammiraglio capo dell' Armate navali, che ebbe il comando sopra mare in guerra, ed in pace. Il Gran Cancelliero per la soprantendenza della giustizia, capo di tutti gli Ufficiali di pace, e Magistrato de' Magistrati, dipendendo da lui, i Giustizieri, i Protonotarj, e tutti gli altri minori Cancellieri. Il Gran Tesoriero, ovvero Gran Camerario, capo della Camera de' Conti, ed Ufficial supremo delle Finanze; ed il Gran Siniscalco, ovvero Giudice della Casa del Re, poich' ebbe il governamento della medesima.

Tutti questi Ufficj erano chiamati della Corona, ovvero del Regno, perchè non riguardano il servigio della persona del Re, ma del Regno: e Ruggiero stabilito ch' ebbe il suo, ve gl' introdusse

insieme con gli altri Ufficiali minori subordinati a' medesimi. Prima queste nostre Provincie non gli conobbero, e le loro funzioni venivano esercitate sotto altro nome da diversi altri Ufficiali; e se ben sotto i Goti se ne fosse avuta qualche conoscenza, avendocene Cassiodoro lasciata qualche notizia, ond'è da credersi, che i Francesi da' Goti gli apprendessero; nulladimanco essendo stati questi discacciati da' Greci, ed i Greci da' Longobardi, si vede che nè gli uni, nè gli altri in tutto il tempo, che dominarono queste Provincie, l' usarono (a). I Greci le governarono per Straticò, e Catapani; ond'è, che oggi ancora presso di noi sia rimasto qualche vestigio di questi Ufficiali. In Salerno ancor si ritiene il nome di Straticò, come in Messina. In Puglia i Catapani furono assai rinomati; ond'è che per questo nome di Magistrato ritenga oggi il nome di Capitanata una Provincia del Regno. Ebbero ancora i Greci altri Ufficiali, come i Maestri de' Cavalieri, per li quali lungamente ressero il Ducato di Napoli. Ebbero i Patrizj, i Protospata, ed altri moltissimi; nè mai usarono i soprannomati. Solamente è chi dice, che l' Ufficio di Protonotario fosse d' origine Greco, ma di ciò ne parleremo al suo luogo.

I Longobardi certamente non gli conobbero; essi prima divisero i governi in Castaldati, a ciascuno preponendo un Castaldo per reggerlo, al quale s' appartenevan così le cose della guerra, come della giustizia. Da poi crearono i Conti, che nella loro origine non erano più, che Ufficiali, e non Signori; ciascuno avendo il governo del Contado a se commesso sin tanto che poi col correr degli anni cominciassero a mutargli, e da Ufficj, ridurgli in Feudi, e Signorie, come altre volte abbiam' osservato.

Furono adunque i Normanni, e sopra tutti il famoso Ruggiero, che avendo ridotti i suoi Dominj in un ampio, e potente Reame, era di dovere che v' introducesse questi Ufficj, che in altri Regni, e particolarmente in quello di Francia, erano riputati proprj della Corona Regale, e come tanti lumi, che facessero maggiormente risplendere il suo Regal diadema.

§. I. *Del Gran Contestabile.*

Quello, che meritamente, e secondo il comun sentimento degli Scrittori s' innalza sopra tutti gli altri, e tiene il primo luogo, è il Gran Contestabile. Nella sua origine, appresso i Franzesi era chiamato il Gran Scudiero del Re, e perciò da Aimone (a) viene appellato *Regalium Praepositus Equorum*, come parimente l'attesta il suo nome latino *Comes stabuli*, molto frequente negli antichi libri, di cui Caronda (b) riferisce molti be' passi, e sostiene Loyseau (c)

(a) Marin Frecc. *de Subfeud. pag.* 21. *a ter.*
(a) Aimon. *lib.* 3. *cap.* 7.
(b) Carond. al 1. *delle sue Pandette*, *cap. pen.*
(c) Loys. *lib.* 4. *degl' Ufficj della Corona*, *cap.* 2. *num.* 15.

contro l'opinion d'alcuni moderni, e specialmente di Cujacio (*d*), ch'è di contrario sentimento.

Ha due grandi prerogative: l'una, egli è custode della spada del Re, poichè quando vien promosso a sì sublime dignità, il Re gli dà tutta nuda la sua spada nelle mani, per la quale egli all'incontro in quell'istante gli dà la fede, ed omaggio, come appunto si narra dell'Imperador Trajano, il quale dando la sua spada nuda a Sura Licinio Prefetto Pretorio, gli disse queste memorabili parole: *Accipe hunc ensem, ut si quidem rectè Reip. imperavero, pro me, sin autem secus, in me utaris.* Perciò l'insegna di questa dignità è la spada nuda; siccome il nostro Torquato seppe ben esprimere nella persona del Gran Contestabile d'Egitto, collocandolo perciò in quella rassegna alla destra del Re, appartenendo a lui il primo luogo sopra tutti gli altri Ufficiali della Corona, e dandogli la spada nuda per sua insegna.

. . . . alza il più degno
La nuda spada del rigor ministra.

L'altra prerogativa è, che negli eserciti egli ha il comando sopra tutte le persone, anche sopra i Principi del sangue: dispone gli alloggiamenti, istruisce le squadre, distribuisce le sentinelle: sono a lui subordinati i Mareschialli, e tutti gli altri Ufficiali minori: in breve ha il supremo comando negli eserciti mentre sono in campagna, onde di quest'altra prerogativa parlando il Tasso cantò:

Ma Prence degl'eserciti, e con piena
Possanza è l'altro ordinator di pena.

Ma tutta questa sua autorità, ed alto imperio potea esercitarlo negli eserciti in campagna, non già nelle Piazze, nè sopra i Governadori delle Provincie; onde mal fanno coloro, che vogliono far paragone de' Gran Contestabili co' presenti nostri Vicerè, li quali non solo hanno il comando degli eserciti in campagna, ma anche in tutte le Piazze, sopra tutti i Governadori delle Provincie, così in terra, come in mare, e sopra tutti gli altri Ufficiali della Corona. Egli è però vero che presso i Vicerè risedono le prerogative del Gran Contestabile; poichè le cose di guerra a lui s'appartengono, ed egli dispone gli eserciti in campagna, a cui ubbidiscono tutti gli altri Generali, e Mareschialli; ma quando il Vicerè sia assente dal Regno, nè fosser altri dal Re deputati a quest'impiego, potrebbe ne' casi repentini, e quando la necessità lo portasse, il Gran Contestabile servirsi della sua giurisdizione, e riassumere ciò, che prima era della sua incombenza, come dice Marino Freccia (*e*).

Il primo Contestabile, che tra le memorie antiche abbiamo nel Re-

(*d*) Cujac. *l. un. C. de Comitib. et. Tribun. Scolar.*
(*e*) Freccia *de Subfeud. de Offic. M. Comest. num.* 23.

gno di Ruggiero, fu Roberto di Bassavilla Conte di Conversano (*f*). Questi fu figliuolo d' un altro Roberto parimente Conte di Conversano, e di Giuditta sorella di Ruggiero; fu adoperato Ruggiero nelle imprese più ardue, e meritò per la disciplina militare, della quale era molto versato, da questo Principe esser innalzato a sì sublime dignità. Nel Regno di Guglielmo I. si rese più rinomato, e da questo Principe fu investito del Contado di Loritello; ma da poi essendosi da lui ribellato, gli pose sottosopra il Regno insieme con altri Baroni, onde Guglielmo tolta gli questa dignità, la diede a Simone Conte di Policastro suo cugino, che fu il secondo Contestabile, di cui ci sarà data occasione di più lungamente ragionare nel Regno di Guglielmo; e ne' tempi di Guglielmo II. fu Contestabile Roberto Conte di Caserta (*g*).

Merita riflessione, che questi Contestabili, siccome tutti gli altri supremi Ufficiali, che prima si dissero Maestri Contestabili, e poi *Magni* Contestabili, erano comuni così a queste Provincie, come alla Sicilia, insino che questa Isola fosse stata dagli Aragonesi tolta agli Angioini; e se bene solevano a questa dignità innalzare i nostri Baroni, come quelli, che per ampiezza di Dominj, e Contadi, e per le parentele, che aveano co' Principi stessi, i quali non si sdegnavano allora imparentarsi con loro, facevano la principal figura sopra tutti gli altri Baroni di quell'Isola; e spesso solevano risedere ne' loro Stati; nulladimeno, avendo i Re Normanni fermata la loro sede Regia in Palermo, solevano regolarmente in quella Corte appresso la persona del Re risiedere, dal quale erano impiegati ne' più rilevanti affari della Corona. Perciò non bisogna confondergli co' minori Contestabili, i quali erano mandati ad una particolar Provincia, ed a' quali o era commesso il governo di qualche Città, o gli era dato il comando d' alcuni reggimenti, o di fanteria, o di cavalleria; poichè se bene questi erano pure chiamati Contestabili, il lor posto però era molto diverso, e di gran lunga inferiore a' grandi e primi Contestabili, i quali perciò erano chiamati *Regni Comestabuli*. Così nella Cronaca di Not. Riccardo di S. Germano scritta ne' tempi di Federico II. leggiamo, che Filippo di Citero, *erat Comestabulus Capuae*. E ne' tempi posteriori si leggono molte carte rapportate dal Tutini (*h*), nelle quali la Contestabilia era ristretta al governo d' una Città sola, e ad una particolare incombenza: così spesso s' incontra nelle scritture del Regio Archivio della Zecca: *Henricus Comestabulus Foggiae*: ed in alcuni istromenti del medesimo Archivio, pur si legge: *Franciscus Garis Comestabulus vigintiquatuor Balestrarum*; ed altrove: *Franciscus de Diano Comestabulus Peditum*.

Così ancora venivano chiamati *Comestabuli Regii Hospitii* i Mastri di stalla della Casa Reale. E parimente li Capitani delle milizie, ch'erano in ciascheduna Provincia del Regno, che oggi si dicono

(*f*) Ug. Falc. *istor. Sicil. fol.* 21.
(*g*) *Notitia Judicati apud Pellegr. pag.* 256.
(*h*) Tutin. dell' *Uffic. de' Contest. nel princ.*

Capitani del Battaglione, erano ancora Contestabili nomati. Osserviamo perciò Pietro della Marra Contestabile di Terra di Lavoro; Guglielmo Ponciaco Contestabile in Basilicata; Mattia Gesualdo Contestabile nel Principato, Gualtieri del Ponte Contestabile in Capitanata, Adamo Morerio Contestabile in Terra d'Otranto, e Gentile di Sangro Contestabile nell' Apruzzi.

Nel Regno degli Angioini quest' Ufficio non perdè niente del suo antico splendore; anzi, come scrisse Marino Freccia, Carlo I. d'Angiò soleva concederlo colle medesime prerogative, ed all'istesso modo del Regno di Francia, ordinando che in quella guisa appunto dovesse esercitarsi nel suo Regno di Sicilia. E Carlo II. suo successore stabilì molti Capitoli attenenti a' Gran Contestabili, rapportati dal Tutino, a' quali sottopose tutti i Marescialli del suo Regno. Ma ora quest' Ufficio, per le cagioni, che si diranno nel progresso di quest' Istoria, è a noi rimaso sol' a titolo d' onore, e senza funzione, essendo la sua autorità passata in gran parte nella persona del Vicerè; e solo i Gran Contestabili ritengono la precedenza nel sedere in occasion di Parlamenti, e nell' altre pubbliche celebrità, con molte altre preminenze, come il vestirsi di porpora, e d'armellini con berrettino; ed ultimamente, ancorchè gli fossero stati lasciati questi onori, se gli è pure levato il soldo, che prima godevano.

§. II. *Del Grande Ammiraglio.*

Dovrebbe occupar il secondo luogo tra gli Ufficj della Corona quello del Gran Cancelliero, siccome s'usa presso i Franzesi; ovvero quello di Gran Giustiziero, siccome ora si osserva presso di noi; ma due ragioni mi spingono dopo il Gran Contestabile a favellare del Grand' Ammiraglio: l'una per la grande uniformità, che egli tiene col Gran Contestabile; poichè avendo ambedue la soprantendenza della guerra, il primo sopra gli eserciti in Campagna, e questo secondo sopra l'armate di mare, mi muove, innanzi che si faccia passaggio agli Ufficiali di pace, ed a quelli di giustizia, a dover del Grand' Ammiraglio ragionare: l' altra più potente si è il vedere, che a' tempi di questi Re Normanni, ne' quali siamo, fu la dignità del Grand Ammiraglio riputata assai più di quella del Gran Cancelliere, e di qualunque altro Ufficiale di giustizia; perchè essendo questi Re potenti in mare cotanto, che per le loro armate si resero gloriosi, e tremendi per tutto Oriente, portando le loro vittoriose insegne insino alle porte di Costantinopoli, o nell' Affrica fecero maravigliosi acquisti: il loro imperio sopra il mare era più ampio, e considerabile, che quello di terra; onde avvenne, che ne' tempi di Ruggiero, e de' due Guglielmi suoi successori, l' esser Grand' Ammiraglio del Regno di Sicilia, era il più alto grado, nel quale alcuno potesse mai essere innalzato. In fatti vediamo che il famoso Majone di Bari, che a' tempi di Ruggiero era Gran Cancelliere, entrato da poi in somma grazia del Re Guglielmo, fu da costui, per dargli un saggio della grande stima, che face-

va della sua persona, innalzato ad esser Grand' Ammiraglio; ed Ugone Falcando, narrando lo stato della Corte ne' principj del Regno di Guglielmo II. nel qual tempo reggeva l' Ufficio di Gran Cancelliere l'Eletto di Siracusa, e quello di Gran Camerario del palazzo Riccardo Mandra, dice che *Matthaeus Notarius cum sciret Admiratum se non posse fieri, ob multam ejus nominis invidiam, Cancellariatum totis nisibus appetebat.*

Se riguardiamo l' impiego, e le funzioni di questo Ufficio, non è da porsi in dubbio, che non fosse antichissimo, conosciuto da' Romani, e più dalle Regioni d' Oriente bagnate dal Mare; poichè presso Livio abbiamo i Prefetti delle classi marittime; e nell' antica Gallia presso Cesare spesso s'incontrano i Prefetti marittimi, fra quali sopra tutti si distinse Bibulo Ma il suo nome certamente non lo ritroveremo presso i Romani; ed io acconsento all' opinione di coloro, che stimano questa voce essere non già Provenzale, come credette l'Alunno (*a*), ma Saracena; come ben pruovano da molti passi dell' istoria del Fazzello (*b*), Pietro Vincenti (*c*), ed il Tutini (*d*). Ed in vero i Saraceni furono molto potenti in mare, ond' è che nell' istorie loro spesso s' incontrano questi nomi d' Ammiragli, poich' ingombrando essi l' Oriente, e gran parte dell' Occidente, come la Spagna, l'Affrica, e la Sicilia, luoghi nella maggior loro estensione bagnati dal mare, ebbero perciò molti Generali di mare, da essi Ammiragli chiamati.

Gli conobbero ancora i Greci, e gli ultimi Imperadori d' Oriente, i quali per opporsi agli sforzi de' Saraceni bisognò, che si provedessero armate marittime essi ancora, e non è fuor di ragione il credere, che in queste nostre Provincie gli avessero i Greci prima introdotti, poichè non essendogli negli ultimi tempi rimaso altro, che molte Città nella riviera del mare, come quelle della Calabria, e parte della Lucania, Amalfi, Napoli, e Gaeta, tutti luoghi marittimi, bisognò provedersi d' armate per conservargli da' Saraceni, i quali siccome avevan loro tolta la Sicilia, così passavano pericolo quest' altre Città ancora di quà del Faro di correre la stessa fortuna. In fatti osserviamo, che gli Amalfitani si resero potenti in mare, e nell' arte nautica espertissimi, tanto che i Greci gli ebbero per valido presidio, ed in essi per le cose marittime fondavano le maggiori speranze: e come altrove fu avvertito, avanzarono tanto in questo mestiere, che oltre alle frequenti navigazioni per tutte le parti Orientali, furono riputati arbitri delle controversie marittime; e siccome a' tempi de' Romani, i Rodiani si lasciarono in dietro tutte le altre Nazioni, tanto che le leggi Rodie erano la norma di tutti i popoli dell' Imperio, per le quali le liti insorte su la nautica venivan decise; così presso di Noi,

(*a*) Alun. *Fabr. del Mond. num.* 542.
(*b*) Fazz. *lib.* 6. *post. Decad.*
(*c*) Vinc. *Tear. de' G. Ammir. nel princ.*
(*d*) Tutin. *dell' Uffic. dell' Ammir. nel princ.*

tutte le liti, e tutte le controversie surte intorno alla navigazione, si decidevano secondo le leggi, ed instituti degli Amalfitani; e Mario Freccia (*e*) attesta, che insino a' suoi tempi questi litigj venivan terminati secondo le leggi Amalfitane. Quindi avvenne, che per essere gli Amalfitani tutti dediti alla navigazione, ed esperti nella nautica, riuscì finalmente a Flavio Gisia Amalfitano, ne' tempi di Carlo II. d' Angiò, uomo sagacissimo, di rinvenire la Bussola tanto necessaria per le navigazioni.

Ma avendo ora i Normanni discacciati dalla Sicilia i Saraceni, e da questi nostri luoghi i Greci, per potergli difendere dall' invasione così degli uni, come degli altri, bisognò che parimente si fortificassero in mare. E quanto in ciò i Normanni s' avanzassero, e precisamente a tempo del famoso Ruggiero, e de' due Guglielmi, ben è chiaro dall' Istoria de' Regni loro Per questa ragione l' Ufficio di Grand' Ammiraglio a questi tempi fu reputato il più rinomato, ed illustre; onde avvenne, ch' essendo il numero delle loro armate ben grande, e perciò convenendo tener più Ammiragli, il primo, e capo sopra di tutti, si fosse appellato *Ammiraglio degli Ammiragli.*

Avea egli perciò le più insigni prerogative, che mai possono immaginarsi intorno all' Imperio del Mare: egli comandava sopra mare in pace, ed in guerra: era sua imcombenza la costruzione de' vascelli, e delle navi del Re, repararagli, e disporgli per mantener il commercio: tener li Porti in sicurezza in tutta l' estensione del Reame, e conservare i lati marittimi sotto l' ubbidienza del Re; ed erano a lui subordinati tutti gli altri Ammirargli delle Provincie, e de' Porti, i Protontini, i Calefati, i Comiti, i Carpentieri, e tutti gli altri minori Ufficiali marittimi (*f*).

Presentemente il nostro Grand' Ammiraglio ritiene la giurisdizione così civile, come criminale sopra tutti gli Ufficiali a lui subordinati, e sopra tutti coloro, che vivono dell' Arte marinaresca (*g*): tiene perciò un particolar Tribunale, ove i Giudici creati dal Grand' Ammiraglio amministrano giustizia a tutti coloro, che sono ad essi subordinati., ed ha leggi particolari stabilite su la nautica, onde le liti si decidono; tanto che siccome per li Feudi è surto un nuovo corpo di leggi Feudali così ancora per la nautica, un nuovo corpo di leggi nautiche abbiamo, del quale quì a poco farem parola. Ritiene ancora presso di noi per sua insegna il Fanale, siccome anticamente avea il Grand' Ammiraglio di Francia, il quale ora non più il Fanale, ma l' Ancora ha per insegna (*h*). Ha purpurea veste, e ne' Parlamenti siede alla parte destra del Re, dopo ed al lato del Gran Contestabile.

Il primo, che s' incontra nel Regno di Ruggiero, fu Giorgio Antiocheno: fu costui da Ruggiero per la sua eminente virtù, ed esperienza

(*e*) Frecc. *de Subfeud. lib.* 1. *de Offic. Admir. num.* 8.
(*f*) Freccia *lib.* 1. *loc. cit. num.* 1.
(*g*) V. Tapp. *de Jur. Regn. de Offic. M. Adm. num.* 2. Tass. *de Antef. vers.* 3. *obs.* 3. *Tribun.* 3. *n.* 221.
(*h*) Loyseau *Des Off. de la Cour, cap.* 2.

nelle cose marittime chiamato sin da Antiochia, e fu da questo Principe creato Grand' Ammiraglio, del cui consiglio, e prudenza valevasi Ruggiero, così nell' imprese di mare, come di terra (i), avendo avuto per costume questo glorioso Principe di chiamare a se da diverse Regioni del Mondo uomini esperti, non meno nell' armi, che nelle lettere. Riportò Ruggiero per quest' invitto Capitano molte vittorie in Grecia, portando le sue vittoriose insegne insino alla Porta di Costantinopoli. Liberò Lodovico Re di Francia, che mentre ritornava dalla Palestina fu da' Greci preso per presentarlo all' Imperador di Costantinopoli, poichè incontrandosi colle navi de' Greci le combattè, e vinse, e liberò tosto il Re Francese, il quale da Ruggiero fu con molto onor ricevuto in Sicilia, donde poscia in Francia fece ritorno. Egli fu il primo che nelle scritture pubbliche sottoscrivesse: *Georgius Admiratorum Admiratus*, come dalla carta, che porta il Tutini; perciocchè secondo il numero delle Armate, convenendo tener più Ammiragli in diverse parti del Regno, il primo meritamente s' appellava Ammiraglio degli Ammiragli

Il secondo, che abbiamo pure nel Regno di questo Principe, fu l' Eunuco Filippo, il quale non altrimenti di ciò che Claudiano narra d' Eutropio, che da Eunuco fu innalzato ad esser Console, così egli da Ruggiero fu creato Grand' Ammiraglio. Costui, come narra Romualdo Arcivescovo di Salerno (k), fu dalla sua giovanezza allevato nella casa Reale di Ruggiero; era di costumi non dissimili da quelli d' Eutropio, e covrendo il vizio sotto il manto di virtù, s' avanzò tanto nella benevolenza del Re, che fu riputato degno d' esser innalzato all' onore di Maestro del Palazzo Reale; da poi il Re dovendo in Turchia far l' impresa di Bonna, trascielse Filippo al maneggio di quella guerra, e nell' anno 1149. lo creò Grand' Ammiraglio, il quale postosi alla testa d' una grossa armata di vascelli, prese la Città, e carico di molte prede, se ne ritornò trionfante in Sicilia, ove per lungo tempo fece dimora; ma vedutosi da poi in tanta grandezza, mal potendo coprire la sua occulta religion Saracinesca, che fin ora avea celata sotto il manto della Cristiana, si scovrì poi, ch' egli odiava in estremo i Cristiani, ed oltremodo amava gli Ebrei, ed i Maomettani, mandando sovente messi, e doni in Lamecca al Sepolcro dell' impostore Maometto. Ruggiero avendo scoperte queste scelleraggini, e dubitando, che se con memorando esempio non si correggesse la malvagità di costui, era da temere, che non ripullulasse la Religion Saracinesca in quell' Isola, dalla quale con tanto studio, e fatiche avea proccurato cacciarne i perfidi Saraceni: fece prender di lui aspro, e severo castigo; poichè fatti subito convocare i Sapienti, e' Baroni del suo Consiglio, fu da costoro condennato alla pena del fuoco, ed avanti il Palazzo Regio fu al cospetto di tutti fatto buttare ed ardere nelle fiamme.

(i) *Chr. Romual. Guarna. M. S.*
(k) *Chron. Romuald. M. S.*

Successe da poi nel Regno di Guglielmo a questa carica di Grand'Ammiraglio il famoso Majone di Bari, i cui fatti perciò che concerne all'istituto di quest'Istoria saranno ben ampio soggetto del libro seguente. Costui innnalzato da Guglielmo a' primi onori del Regno, esercitava il posto di Grand' Ammiraglio con maggior fasto, e con una totale independenza. Ancora egli, per essere eziandio così chiamato dal Re, si firmava *Majo Admiratus Admiratorum*; avendo sopra tutti gli altri Ammiragli del Regno la suprema autorità, ed il sovrano comando.

Nel che dovrà avvertirsi, siccome altre volte fu detto, che ne'tempi de' Normanni, e Svevi insino che questo Regno fu diviso da quello di Sicilia, quando passò sotto la dominazione degli Aragonesi per quel famoso vespro Siciliano, uno era il Grand' Ammiraglio, che avea la soprantendenza sopra tutti gli altri Ammiragli delle Provincie così dell'uno, come dell'altro Reame; a differenza del Regno di Francia, nel quale da poi, che quella Monarchia ebbe acquistata la Provenza, fu diviso in quattro, poich'era uno Ammiraglio in Guienna: l'altro in Brettagna: il terzo in Provenza, il qual se bene non avesse nome d'Ammiraglio, ma di Generale delle Galere, com'è ora quello di Napoli, nulladimanco avea l'istessa potenza degli Ammiragli, dimodochè all'antico Ammiraglio non rimase se non il suo antico lato di Normannia, e Piccardia col titolo d'Ammiraglio di Francia indefinitamente (*l*). Non così nel Regno di Sicilia, ove uno era il Grand'Ammiraglio, e teneva sotto di se tutti gli altri Ammiragli, detto perciò *Admiratus Admiratorum*, poichè nelle altre parti del Regno di quà, e di là del Faro, non solamente le Provincie, ma anche le Città aveano i loro particolari Ammiragli, subordinati tutti al primo, e Grand'Ammiraglio. In fatti in queste nostre Provincie erano molti Ammiragli in un tempo istesso, siccome ce ne accerta la Cronaca Cassinese (*m*), ove di alcuni di essi sovente accade farsi memoria; e quasi in tutte le Città marittime vi risiedeva un Ammiraglio per ciascheduna, e questi per lo passato eran creati dal Re, ed aveano cura de' legni, e de' vascelli Regj. E ne' tempi posteriori de' Re Angioini, venivano chiamati Protontini, i quali amministravan giustizia a tutti coloro che viveano dell'arte marinaresca, che risiedevano in quelle Città, e Riviere. Così il Tutino rapporta molte carte, nelle quali molti vengono nomati Ammiragli di diverse Città di Mare, come Landulfo Calenda Ammiraglio di Salerno, Lisolo Sersale Ammiraglio, ed altri moltissimi. In questa maniera avendo i nostri Re Normanni, non meno per terra, che per mare proccurato stabilire il loro Imperio, ed avendo perciò istituito varj Ufficiali, a' quali il governo, e la sicurezza del mare, de' porti, del commercio, delle navigazioni, e de' traffichi era commesso, proccurarono perciò stabilire ancora molte leggi, dalle quali in decorso di tempo, surse,

(*l*) Loyseau *loc. cit.*
(*m*) *Lib.* 3. *cap.* 44.

non altrimenti che si fece de' Feudi, un nuovo corpo di leggi *Nautiche* appellate; e che col correr degli anni, siccome abbiam veduto, dopo il Jus comune Feudale, sorgere una nuova ragione Feudale non comune, ma speciale per questo nostro Reame: così ancora per la nautica, oltre il Jus comune, una nuova ragion particolare per queste nostre Provincie.

Delle leggi Navali.

Le leggi appartenenti alla Nautica presso i Romani non erano altre, se non quelle, che da' Rodiani appresero: perciò la legge Rodia fu cotanto rinomata, e n'andò cotanto chiara, e luminosa in tutto quel vasto Imperio, che gl' Imperadori Tiberio, Adriano, Antonino, Pertinace, e Lucio Settimio Severo stabilirono molte leggi approvandole, e dando loro forza, e vigore per tutto l' Imperio; onde ne surse il *Jus Navale Rodiano*, tratto dall' undecimo libro de' Digesti (*a*), il quale dalla Biblioteca di Francesco Piteo, dove lungo tempo giacque sepolto, fu finalmente pubblicato al Mondo. Ma da poi avendo gl' Imperadori d' Oriente, in Costantinopoli, Città per tre suoi lati bagnata dal mare, fermata la loro sede, e le maggiori loro forze collocate nelle armate navali, attesero molto più per mezzo di queste, che d' eserciti terrestri a conservare i loro Dominj, e le Regioni di quel cadente Imperio, le quali circondate nella maggior loro estensione dal Mare, più dall' armate, navali, che dagli eserciti, potevano tenersi in sicurezza; perciò di questi ultimi Imperadori d' Oriente abbiamo più leggi attinenti alla nautica, ed al commercio del mare, ed alla sicurezza de' Porti, e delle navigazioni, le quali furono raccolte parte da' Leunclavio, e da Pietro Peckio, e parte ultimamente dall' incomparabile Arnoldo Vinnio, il quale ebbe la cura d' impiegare gli alti suoi talenti anche intorno a queste leggi, e sopra l' opera del Peckio aggiungere le sue osservazioni.

Ma queste leggi degl' Imperadori d' Oriente patirono in queste nostre Regioni quel medesimo infortunio, che tutte l' altre loro Compilazioni. Presso di noi la Tavola Amalfitana, come dice Marino Freccia (†) era quella donde s' apprendevano le leggi attinenti alla nautica; nè è inverisimile, che gli Amalfitani per le spesse navigazioni, e continuo traffico, che aveano cogli Orientali, dalle leggi di quegl' Imperadori, e più dalla lunga esperienza, e da' pericoli sofferti in Mare, l' apprendessero. E poichè ne' medesimi tempi i Catalani, gli Aragonesi, i Pisani, i Genovesi, ed i Veneziani pari-

(*a*) *Digest. tit.* 9. *Nautae, Caup. stab. Tit.* 1. *de Exercitoria act. Ad l. Rhodiam de Jactu. Tit.* 9. *de Incend. ruin. naufrag.*

(†) Freccia *de Subfeud. de Offic. Admirat. num.* 7. *Hinc in Regno non lege Rhodia maritima decernuntur, sed tabula, quam Amalfitanam vocant, omnes controversiae omnes lites, ac omnia maris discrimina, ea lege, ea sanctione, usque ad haec tempora finiuntur.*

mente s'erano renduti potenti in mare, e celebri, non altrimenti che gli Amalfitani, per le navigazioni nelle parti Orientali, ed altrove: ne nacque perciò un nuovo corpo di statuti, e costumanze, che ora ristretto in un picciol volume, va attorno sotto il nome di *Consolato del Mare*, donde i Naviganti prendon la norma per terminare le lor contese, il che producendo buon effetto ne' sudditi, da ciascun Principe vien approvato; ed i Regolamenti in quello stabiliti, come loro particolari statuti, e costumanze vengono inviolabilmente osservati.

Questi Capitoli, onde si compone il *Consolato del Mare*, furono approvati da' Romani, da' Pisani, dal Re Luigi di Francia, dal Conte di Tolosa, e da molti altri Principi, e Signori; ed i Re d'Aragona, ed i Conti di Barcellona ve ne aggiunsero degli altri; ed Arnoldo Vinnio non s'allontana dall'opinione di coloro, che narrano questa Compilazione essersi fatta a' tempi di S. Lodovico Re di Francia. Fu data poi alle stampe in Venezia da Giovanbatista Pedrezano, il quale intitolò questa Raccolta: *Il libro del Consolato de' Marinari*, e lo dedicò a Messer Tomaso Zarmora Console allora in Venezia per l'Imperador Carlo V. Fu da poi nell' anno 1567. ristampato in Venezia stessa, ed è quello, che ora va attorno per le mani d' ogni uno; e che nel Tribunale del Grand' Ammiraglio del nostro Regno ha tutta l' autorità, e'l vigore.

Ma i nostri Principi di ciò non soddisfatti, vollero per questo Regno stabilire sopra gli affari marittimi, particolari leggi. L'Imperador Federico II oltre di quelle che furono inserite nel Codice (*b*), stabilì molti Capitoli attinenti all' Ufficio dell' Ammiraglio, ne' quali si prescrive al medesimo ciò che deve esser della sua incombenza, quello che se gli appartiene, e sin dove s'estende l'autorità sua. Ne' tempi de' Re Angioini furono aggiunti a' medesimi molti altri Capitoli, per li quali fu in nuovo modo prescritta la sua autorità, come s'osserva in quelli stabiliti da Carlo II. d'Angiò a Filippo Principe d'Acaja, e di Taranto suo figliuolo quartogenito, quando lo creò Grand'Ammiraglio, che vengon trascritti dal Tutino. Da poi i Re Aragonesi accrebbero molte altre cose a' Capitoli de' loro predecessori, che dovea osservar l' Ammiraglio, e molti ne aggiunse Ferdinando I. a Roberto S. Severino Conte di Marsico, quando nell' anno 1460. lo creò Ammiraglio, pur rapportati dal Tutino. Ed in tempo degli Austriaci molte Prammatiche si promulgarono attinenti a quest' Ufficio, delle quali quando ci tornerà occasione, non si tralascerà farne memoria.

Tanta, e tale era la dignità del Grand' Ammiraglio ne' secoli andati, e cotanto era grande la sua incombenza, che per regolarla vi fu uopo di tanti provvedimenti, finchè ne surse una nuova ragione, nautica appellata. Ma sì sublime Ufficio nel nostro Regno sin da' tempi di Marino Freccia cominciò a decadere dal suo splen-

(*b*) *Cod. de Furtis Collat. X. l. navigia quoque.*

dore, e molto più ne' tempi men a noi lontani, ed oggi appena serba qualche vestigio della sua grandezza; ritenendo, oltre gli onori, e preminenze, un Tribunale a parte da se dipendente, e la giurisdizione sopra coloro che vivono dell' arte marinaresca. Le cagioni di tal declinazione ben s' intenderanno nel corso di questa Istoria, ove si conoscerà, che sin a tanto, che i nostri Re furono potenti in Mare, ed insino che i Normanni, gli Svevi, e sopra tutti gli Angioini mantennero molte armate navali, crebbe nel suo maggior splendore; ma da poi diminuite l' armate, e passato il Regno sotto la dominazione degli Austriaci, essendosi introdotto nuova forma, e nuovo regolamento dipendente da quello di Spagna, mancò tanta autorità, e passò in parte a' Generali delle Galee, se bene non coll' istessa potenza, e prerogative del Grand' Ammiraglio.

§. III. *Del Gran Cancelliero.*

Non dovrà sembrar confuso, e perturbato l' ordine ch' io tengo in noverando gli Ufficj della Corona, e se non serbando quello tenuto dagli altri Scrittori, vengo a parlare, dopo il Grand' Ammiraglio, del Gran Cancelliero. So che Marino Freccia diede a quest' Ufficio l' ultimo luogo, se bene non si sappia per qual ragione il facesse, giacch' egli medesimo ne' Parlamenti, e nell' altre funzioni pubbliche, gli dà il sesto luogo, e lo fa precedere al Gran Siniscalco, il quale non siede a lato, ma a' piedi del Re. Altri perciò lo collocano nel sesto luogo dopo il Gran Protonotario; e così questi, come Freccia danno il secondo luogo al Gran Giustiziero dopo il Gran Contestabile.

Li Franzesi però dopo il Gran Contestabile, collocano il Gran Cancelliero; ed io dico, che gli uni, e gli altri assai bene han fatto di disporgli con quest' ordine. Altro è il Gran Cancellier di Francia, altro fu il Gran Cancelliero di Sicilia a' tempi de' Normanni, ed altro è, e pur troppo diverso il Gran Cancelliero del Regno di Napoli, precisamente se si riguardano i tempi, ne' quali scrissero il Freccia, e gli altri Autori, e più se avrem mira a' tempi nostri.

Hanno le dignità secondo il volere de' Principi, le loro declinazioni, ed i loro innalzamenti: il Principe siccome è l' Oceano di tutte le dignità, così è anche la lor regola, e la lor norma; e siccome ben a proposito disse Giorgio Codino (*a*) degli Ufficiali del Palazzo, egli è lecito a' Principi innovare così le cose, come i nomi a lor modo, ed innalzare, ed abbassare secondo loro aggrada.

Il Cancelliero presso i Franzesi era l' istesso, che il Questore presso i Romani nella maniera, che Simmaco (*b*), e Cassiodoro ce lo descrissero: *Quaestor es, legum conditor, regalis consilli particeps*,

(*a*) Codin. *cap.* 2. *num.* 5. Langleo 7. *Semest.* 7.
(*b*) Simm. *Epist.* 17. *lib.* 1.

justitiae arbiter. Era per ciò il capo della giustizia, come il Contestabile Capo delle armi: Principe di tutti gli Ufficiali di pace; Magistrato de' Magistrati, e fonte di tutte le dignità.

Perchè fosse chiamato Cancelliero, non è di tutti conforme il sentimento. Il Vecchio Glossario dice, che fosse così detto, perchè appartenendo a lui l'esaminare tutti i memoriali, che si danno al Principe, avea potestà di segnare ciò che pareva a lui, che potesse aver cammino, e di cancellare le importune dimande, dando di penna su i memoriali con tirar linee sopra di quelli per lungo, e per traverso a guisa di cancelli. Ma questa è una molto strana etimologia, che dovesse prendere il Cancelliero il suo nome più tosto da ciò, ch' egli disfà, che da quello, che fa. Meglio interpetrarono Cassiodoro (*c*), e Agatia (*d*), che lo derivarono *a Cancellis;* poichè dovendo questo Ufficiale soprantendere alla spedizione di tutti i rescritti del Principe, sentire tutti coloro, che gli presentavano i memoriali, acciocchè non fosse premuto dal Popolo, ed all' incontro da tutti fosse veduto, soleva stare fra Cancelli, siccome si praticava in Roma, ed in Francia; ond' è che Tertulliano soleva dire: *Cancellos non adoro, subsellia non contundo.*

Tiene egli perciò per sua insegna il suggello del Re, onde appresso i Franzesi è anche nomato Guardasigillo, poichè per le sue mani passano tutti i privilegj, e tutte le spedizioni del Re ch' egli suggella; dando titolo, ovvero lettere di provisione a tutti gli Ufficiali, le quali può egli rifiutare, o differire come gli piace non suggellandole. Quindi il nostro Torquato al Gran Cancelliero d' Egitto gli dà per sua insegna il suggello.

L' altro ha il sigillo del suo Ufficio in segno.

Gode perciò molte insigni prerogative; ha la presidenza al Consiglio di Stato negli affari civili del Regno, onde il Tasso soggiunge:

Custode un de' secreti, al Re ministra
Opra civil ne' grandi affar del Regno.

Ha l' espedizion degli Editti, e ogni altro comandamento del Re. Ha la soprantendenza della giustizia, ed egli è il Giudice delle differenze, che accadono sopra gli ufficj, ed Ufficiali, regolando le lor precedenze, e distribuendo a ciascun Magistrato ciò che è della sua incombenza, perchè l' uno non attenti sopra l' altro.

Queste erano le grandi prerogative de' Cancellieri di Francia, donde l' apprese Ruggiero, e del Regno di Sicilia a tempo de' Normanni. Dignità pur troppo eminente, e che gareggiava quasi con quella de' Principi stessi: onde meritamente era a costoro, dopo il Contestabile, dato il secondo luogo.

(*c*) Cassiod. *lib.* 11. *Ep.* 6.
(*d*) Agat. *lib.* 5.

Il primo Cancelliero, che s'incontra nel Regno di Ruggiero fu Guarino Canzolino molto celebre presso Pietro Diacono nella Giunta alla Cronaca Cassinense (e): di costui Ruggiero valevasi ne' più gravi affari della Corona, e gli diede la soprantendenza, ed il supremo comando di queste nostre Provincie. Narrasi, che Guarino per lo sospetto, che avea de' Monaci Cassinesi, che non s'unissero al partito di Lotario, erasi finalmente risoluto, fattisi venire da Benevento, dalla Puglia, dalla Calabria, e da Basilicata molti soldati, ed alcune macchine di guerra, di espugnare Monte Casino; ma che non guari da poi infermatosi in Salerno, giunto all'estremo di sua vita, mentr'era per uscirgli l'anima dal corpo, gli fossero uscite di bocca gridando queste parole: *Ahi Benedetto, e Mauro perchè m'uccidete?* onde narra Pietro Diacono (f), che nel medesimo tempo Crescenzio Romano Monaco di quel Monastero per non esser riputato meno degli altri, tutto sbigottito, e tremante dicesse a' suoi Monaci, ch'avea avuta visione, nella quale gli apparve uno spaventevole lago tutto di fuoco, le cui orribili onde s'innalzavano sino al Cielo; e per esse vedea ravvolgersi l'anima del Gran Cancelliero: che eragli sembrato parimente di vedere due Frati alla riva del lago, e dal più vecchio di loro esser dimandato se sapea chi fosse colui, che vedea così dall'onde travagliato, e rispondendo egli del no, gli fu dal medesimo manifestato esser l'anima di Guarino, ch'era condennata a sì fatta pena per aver travagliato i Monaci di Monte Casino, il quale richiesto chi egli si fosse, rispose ch'era Frate Benedetto; ed in questo destossi Crescenzio, e la vision disparve.

L'altro Cancelliero, che ne' tempi di Ruggiero esercitò quest'Ufficio, fu Roberto di legnaggio Inglese (g). Ruggiero, come altre volte fu notato, nel governo de' suoi Reami si servì sempre di Ministri di molta dottrina, e prudenza, facendogli venire anche da remote parti; e siccome innalzò ad esser Grand'Ammiraglio Giorgio d'Antiochia, così anche sin da Inghilterra chiamò questo famoso Roberto, che oltre averlo impiegato agli affari più rilevanti della sua Corona, e di commettere a lui la difesa di Salerno, quando da Lotario, dal Principe di Capua, e da' Pisani fu assediata, gli commise ancora il governo della Puglia, e della Calabria; e fu cotanto luminosa la fama della sua saviezza, ed integrità, che Giovanni Saresberiense Vescovo dei Carnuti (h), narra di lui un avvenimento da non tralasciarsi in qeest'Istoria. Governando questo Gran Cancelliero la Puglia, avvenne che per morte del suo Prelato vacasse la Chiesa d'Avellino. Nell'elezione del successore, era di mestieri ricercarsi la volontà, e l'assenso del Re, siccome costumavasi in tutte le Chiese Cattedrali. Roberto che in nome del Re dovea darlo, ne fu ricercato istante-

(e) Petr. Diac. *lib.* 4. *cap.* 98. *et* 101. Capecelatr. *lib.* 1. *pag.* 22.
(f) Petr. Diac. *lib.* 4. *cap.* 102.
(g) Capecelatr. *lib.* 1. *pag.* 60.
(h) Jo. Saresb. *lib. de Nugis Curialium* Capecelatr. *loc. cit.*

mente da molti; infra gli altri ebbe tre forti pretensori, un Abate, un Arcidiacono, e un secolare della Casa del Re, che teneva un fratello Cherico, i quali fecero con Roberto grandi impegni, e ciascun di essi gli promise grossa somma di moneta se avesse fatto crear il Vescovo secondo il suo intendimento: il Cancelliero volendo schernire la loro malvagità, pattuì con tutti tre separatamente, dando loro ad intendere, che fatto avrebbe quello che ciascun d'essi chiedea; ed avuti pegni, e sicurtà de' promessi pagamenti, venne il giorno stabilito alla elezion del Vescovo, nel quale ragunato il Clero d'Avellino con molti Arcivescovi, Vescovi, ed altri Prelati, e persone di stima, raccontò Roberto la frode, che coloro commetter voleano; ed avendogli come simoniaci fatti escludere dalla prelatura per sentenza di tutti coloro che colà erano, e riscosso in pena del lor fallo il danaro convenuto, si adoperò poscia, che fosse eletto Vescovo un povero Frate di buona, e santa vita, ma che punto a ciò non badava, a cui diede l'assenso.

Il terzo Gran Cancelliero, che incontriamo nel Regno di Ruggiero si fu il cotanto rinomato Giorgio Majone. Nacque costui in Bari d'assai umile condizione, ma dotato dalla natura d'una maravigliosa facondia, ed accortezza, fece tanto, ch'essendo figliuolo d'un povero venditor d'olio (i), ebbe modo d'esser posto in Corte nella Real Cancelleria, ove dal Re Ruggiero fu prima creato suo Notajo; da poi avendo occupati altri minori Ufficj della Cancelleria, fu fatto Vicecancelliero, e finalmente innalzato ad esser suo Gran Cancelliero, e fu cotanto caro a questo Principe, che finchè visse l'adoperò negli affari più rilevanti del suo Regno; e morto Ruggiero con raro esempio, per le sue arti fu così caro a Guglielmo suo figliuolo, che oltre ad averlo creato Grand'Ammiraglio, pose anche in sua mano tutto il governo del Regno. Sotto i due Guglielmi tennero quest'Ufficio i primi personaggi di que' tempi: tennelo l'Eletto di Siracusa, e da poi Stefano di Parzio Arcivescovo di Palermo.

Cotanta in questi tempi era la grandezza, e dignità di questo supremo Ufficio così in Francia, come in Sicilia appresso i Normanni; nè minori eran le sue preminenze nelle Corti d'altri Principi. Ma da poi fu riputato savio consiglio de' Principi di toglierli tante, e sì eminenti prerogative, con riunirle ad essi donde procederono, del che n'abbiamo un ben chiaro ed illustre esempio nel Cancelliero della Santa Sede di Roma. Ne' tempi antichi ebbe questa Sede un Cancelliero, l'autorità del quale era sì grande, che gareggiava col Papa istesso; veniva perciò occupato da' primi personaggi; e da questo posto regolarmente si faceva passaggio al Ponteficato. Così Papa Gelasio II. secondo porta l'epitafio composto da Pietro Pittaviense, avanti d'esser Papa, *Archilevita fuit, et Cancellarius Urbis;* e narrasi ancora, che Alessandro II. quando fu eletto Papa era Cancelliero della Sede Romana.

(i) Ugo Falcan.

Ma da poi Bonifacio VIII. vedendo l'autorità del Cancelliero in Roma in tanta grandezza, sì che, come dicono molti Scrittori (*k*), *quasi de pari cum Papa certabat*, abolì questo Ufficio di Cancelliero in Roma, ed attribuendo la Cancelleria a se medesimo, vi stabilì solamente un Vicecancelliero; onde è che in Roma questo Ufficio di Vicecancelliero non riconosce altro per suo maggiore nella medesima sfera, poichè il Cancellierato al Papa è attribuito; ed essendosi perciò prima quest'Ufficio dato a coloro, che non erano Cardinali, si dissero sempre Vicecancellieri; ma da poi essendosi tornato a darlo a' Cardinali, ritenne ancora questo medesimo nome di Vicecancelliero, ancorchè fosse estinto quello del Cancelliero; non altrimenti che chiamano Prodatario, e Vicedatario quel Cardinale che è Prefetto alla Dataria del Papa, quantunque non esercitasse le veci d'altro Ministro a se superiore; poichè la Cancelleria, e Dataria fu al Papa attribuita.

Per questa medesima ragione solo nel *Sesto Decretale* si fa menzione del Vicecancelliero; come notò la Glossa (*l*), e Gomesio sopra le regole della Cancelleria; se bene Onofrio Panvinio al libro de' Pontefici dice, che dal tempo d'Onorio III. non vi furono più Cancellieri in Roma, ma solamente un Vicecancelliero.

Non altrimenti accadde nel nostro Reame a questo supremo Ufficio di Gran Cancelliero; poichè a tempo del Re Cattolico, e dell'Imperador Carlo V. la Cancelleria fu attribuita al Re (*m*), e fu eretto perciò un nuovo Tribunale amministrato da' Reggenti detti perciò di Cancelleria, i quali esercitano tutto ciò, che prima era dell'incombenza del Gran Cancelliero, perchè essi sottoscrivono i memoriali, che si danno al Principe, essi pongono mano a' privilegj, essi hanno l'espedizione degli Editti, e de' comandamenti del Re. Essi sono li Giudici delle differenze, che accadono tra gli Ufficiali, decidendo le precedenze, e distribuendo a ciascun Magistrato ciò, ch'è della loro incombenza; presso di essi risiede la Cancelleria, e con essa i scrigni, i registri, e tutto ciò che prima era presso il Gran Cancelliero: hanno perciò un Secretario, e molti altri Ufficiali minori, che si dicono perciò di Cancelleria, di che altrove, quando ci toccherà di trattare di questo Tribunale, ragioneremo.

Quello, che oggi è nella Casa de' Principi d'Avellino, non è che un Ufficio dipendente da questo, di cui ora trattiamo; poichè le sue prerogative si ristringono solamente sopra il Collegio de' Dottori, e le di lui funzioni non altre sono, che di promovere al grado del Dottorato, tener Collegio di Dottori a questo fine per esaminare i Candidati, approvargli, riprovargli, e far altre cose a ciò attinenti; poichè presso noi il dare il grado di Dottore non è dell'Università

(*k*) Zabarell. in *Clem. Romana de Electionib.* Freccia *lib.* 1. *de Offic. M. Cancel. num.* 4.

(*l*) Gl. *Pram. Sanctio*, §. *Romanae*, *verb. Vice-Cancellarius.*

(*m*) Freccia *lib.* 1. *de M. Cancell. num.* 29.

degli Studj, ma del Principe, il quale ne ha delegata questa sua potestà al Gran Cancelliero, e suo Collegio. Molti di questi Cancellieri ebbe la Francia, come il Cancelliero dell' Università di Parigi, ch' era anticamente un Ufficio di tale importanza, che Bonifacio VIII. per li grandi affari, ch' egli aveva in Francia se l' appropriò a fin d' avere l' autorità particolare sopra quell' Università principalmente verso i Teologi, i quali dal Cancelliero hanno i gradi, la benedizione, e commessione di predicare per tutto il Mondo; ma dopo la morte di Bonifacio, l' Università di Parigi fece tutti gli sforzi per riaver quest' Ufficio, tanto che da Benedetto XI. suo successore le fu renduto; onde per evitare per l' avvenire simile usurpazione, fu dato ad una Canonia della Chiesa Cattedrale di Parigi (*n*).

E per questa cagione Marino Freccia trattando di questi Ufficj, avendo avanti gli occhi solamente ciò che si praticava a' suoi tempi, pose il Gran Cancelliero nell' ultimo luogo, poichè il Gran Cancelliero d' oggi, che vien reputato uno de' sette Ufficj del Regno, non è che un rivolo di quel fonte: non esercita, che una delle molte prerogative, che prima adornavano quella dignità, essendosi oggi quasi ch' estinto, e attribuita la Cancelleria al Re, che perciò per esercitarla vi eresse un nuovo Tribunal supremo, detto di Cancelleria, amministrato, come s' è detto, da' Reggenti.

Non è però da tralasciare, che in tempo dell' Imperador Federico II. e del Re Carlo d' Angiò, ancorchè quest' Ufficio fosse molto decaduto dall' antico suo splendore, riteneva però la giurisdizione sopra tutti i Cherici del Palazzo Reale, e sopra tutti i Cappellani Regj: di che molto si maravigliava Marino Freccia (*o*), come un Laico sopra i Cherici potesse stender la sua giurisdizione, quando questi, per ragion Divina, Canonica, ed Imperiale sono da' Laici esenti; onde per togliere questa, che a lui sembrava stranezza, volle ricercarne le cagioni. Disse che ciò era, perch' essendo questo Regno del patrimonio di S. Pietro, bisognava credere, che i Re anche fossero stati investiti dalla Sede Apostolica di questa prerogativa, e perciò si debbiano reputare, come Ministri, e Delegati della Sede Apostolica. Nè ciò deve sembrar strano, e' dice, perchè i Re non devono considerarsi come meri laici, poichè s' ungono, e prima erano anche Sacerdoti. E ciò non bastandogli soggiunge, che Federico, e Carlo ebbero specialmente tal autorità dalla Sede Apostolica, acciocchè deputassero un Giudice sopra tutti i Chierici della Casa Regale; e che da poi parendo cosa disdicevole, e non decorosa, che un Laico come Delegato della Sede Apostolica esercitasse giurisdizione sopra i Cherici, da Alfonso I. si fosse destinato un de' suoi Cappellani per Giudice, il quale esercitando giurisdizione sopra tutti gli altri Cappellani, e Cherici della Cappella del Re, si fosse perciò detto Cappellano Maggiore, e ciò con licenza della Sede Apostolica; onde si fece che non

(*n*) Loyseau *Des Offic. loc. cit.*
(*o*) Freccia *de Subfeud. lib.* 1. *de Off. M. Canc. num.* 24. *et* 25.

fosse più del Gran Cancelliere quest' incumbenza, ma del Cappellano Maggiore.

Ma non dovea cotanto maravigliarsi Freccia, se a questi tempi il Cappellan maggiore era subordinato al Gran Cancelliero, ed assistesse alla sua Cancelleria; poichè in Francia, come rapporta Pietro di Marca (*p*), praticavasi lo stesso nella linea de' Re Carolingi; nel qual tempo nel Palazzo Regale presedevano il Maestro del Palazzo per le cose dell' Imperio, ed il Cappellano Maggiore, detto ancora Arcicappellano per le cose Ecclesiastiche, e del Sacerdozio, il quale, come avverte Incmaro, *Vice Regis in consessu Episcoporum et Procerum jus dicebat, nisi causae gravitas exigeret Regis praesentiam.* E non già a tempo d' Alfonso I. d' Aragona, ma molto tempo prima si vede essersi distaccata questa preminenza dall' Ufficio di Gran Cancelliero; e fu quando, avendo Carlo I. d' Angiò collocata la sua Sede Regia in Napoli, fu destinato uno de' suoi Cappellani per Giudice, il quale esercitasse giurisdizione independentemente dal Gran Cancelliero, sopra tutti gli altri Cappellani, e Cherici della Cappella Regia; onde prese il nome di *Protocappellano Regio*, ovvero di *Maestro della Cappella Regia*, e finalmente di *Cappellano Maggiore*; del cui ufficio, siccome de' simiglianti introdotti da Carlo I. d' Angiò nella sua Casa Regale di Napoli, dovremo nel Regno suo favellare.

Così in decorso di tempo, passate le grandi, e molte prerogative di quest' Ufficiale nella Cancelleria del Re; passata ancora quest' altra nel Cappellan Maggiore con totale independenza; oggi non rimane altro al Gran Cancelliero, che il conferir i gradi del Dottorato, in legge, Teologia, Filosofia, e Medicina, e la soprantendenza nel Collegio de' Dottori (*q*). Ritiene bensì l' onore della porpora, di sedere ne' Parlamenti, e nelle altre funzioni pubbliche ove interviene il Re; ma nel sesto luogo, ed a man sinistra allato del Re dopo il Gran Protonotario, e tra i sette Ufficiali del Regno vien anche annoverato.

§. IV. *Del Gran Giustiziero.*

L' Ufficio del Gran Giustiziero se bene presso i Franzesi fosse subordinato al Gran Cancelliero, ch' era il Magistrato de' Magistrati, e Capo di tutti gli Ufficiali di giustizia, e sotto il Regno di Ruggiero la sua autorità non fosse cotanto ampia; nulladimanco avendo Guglielmo suo successore istituito il Tribunal della Gran Corte, e da poi Federico II. avendo stabilito per più Costituzioni che il Maestro Giustiziero, che a quel Tribunale soprastava fosse il capo, e supremo sopra tutti gli altri Giustizieri delle Provin-

(*p*) Marca *de Concord. lib.* 4. *cap.* 7. *num.* 3. *et lib.* 8. *cap.* 14. *num.* 6.
(*q*) V. Tappia *de Jure Reg. tit. de Offic. M. Canc. num.* 9. Tassone *de Antef. vers.* 3. *obs.* 3. *num.* 271. *et* 283.

cie, si fece che questo Ufficio non solo fosse riputato un de' maggiori, e più grandi del Regno, ma che occupasse il secondo luogo dopo il Gran Contestabile: per questa cagione egli siede il primo alla sinistra del Re, veste di porpora, ed ha per sua particolar insegna lo stendardo; di che presso noi è ancor rimaso vestigio, poichè in congiuntura di doversi eseguire la condanna d' alcuno sentenziato a morte, si caccia questo stendardo fuori d' un balcone, in segno dell' autorità del Gran Giustiziero. E quanto più da Federico II. fu innalzato il Tribunal della Gran Corte costituendolo supremo, e superiore nel Regno sopra tutti gli altri, ove dovessero trattarsi non solamente le cause civili, e criminali, ma anche le cause Feudali, delle Baronie, de' Contadi, de' Feudi quaternati, e di più tutte le cause d' appellazioni; ed oltre a ciò non solo volle che vi si riportassero per via d' appellazione quelle, che s' erano agitate ne' Tribunali degli altri Giustizieri delle Provincie, ma anche le cause delegate dal Re; avendo sottoposti alla sua giurisdizione tutti i Duchi del Regno, i Principi, e tutti gli altri Baroni; ed in oltre che potesse conoscere anche de' delitti di Maestà lesa: tanto il Giustiziero, che avea la soprantendenza di questo Gran Tribunale, crebbe sopra tutti gli altri Ufficiali della Corona, e *Gran Giustiziero* meritamente appellossi; e Federico in una sua Costituzione (*a*) lo chiamò perciò *luminare majus*, per lo splendor del quale s' oscurano gli altri minori, ond' è che visitando egli le Provincie, cessano gli altri Giustizieri.

Nel che dovrà notarsi, che sin da questo tempo de' Re Normanni si cominciò quella divisione delle Provincie, che oggi in gran parte ancor riteniamo, le quali in questi tempi non aveano nome di Provincie, ma di Giustizierati preso da' Giustizieri, da' quali venivano governate (*b*); non altrimenti che ne' tempi de' Longobardi, si dissero Castaldati da' Castaldi, che n' aveano il governo. In fatti abbiamo ne' tempi del Re Guglielmo II. Tancredi Conte di Lecce, Giustiziero della Puglia, e di Terra di Lavoro; il Conte Pietro Celano, e Riccardo Fondano, essere stati Giustizieri delle stesse Provincie (*c*). Così sovente ne' tempi posteriori leggiamo ne' registri rapportati dal Tutino (*d*), che mandandosi questi Giustizieri nelle Provincie, si nominavano perciò non *Magistri* Giustizieri, o *Magni* Giustizieri, a differenza del Giustiziero del Regno, ma di quelle sole Provincie delle quali aveano avuto il governo. Così Giovanni Scotto si disse Giustiziero d' Apruzzo, e Guglielmo Sanfelice Giustiziere di Terra di Lavoro, donde le Provincie presero queste denominazioni, e surse lo *Justiziariato* di Calabria, lo *Justiziariato* di Puglia, di Terra di Lavoro, ed altri, che oggi Provincie si chiamano; anzi in quest' istessi tempi de' Normanni, e de' Svevi

(*a*) *Constit. honorem*, *lib.* 1.
(*b*) Pellegr. in *disser. Duc. Benev. pag.* 78.
(*c*) Pell. *ad An. Cass. ann.* 1208.
(*d*) Tutin. *de' Maestr. Giustiz. in princ.*

ancora, sovente una Provincia era governata da' due Giustizieri, siccome ne' tempi di Guglielmo II. nella Provincia di Salerno vi erano due Giustizieri, Luca Guarna, e Filippo da Cammarota. E nell' anno 1197. abbiamo (e), che Roberto di Venosa, e Giovanni di Frassineto furono ambedue Giustizieri della Terra di Bari. E nel 1225. Pietro d' Eboli, e Niccolò Cicala furono Giustizieri di Terra di Lavoro (f). Il che da poi da Federico II. fu in miglior forma mutato, e stabilito, che per ciascuna Provincia, fosse uno Giustiziero, il quale dovesse avere un solo Giudice, ed un Notajo d' atti, che oggi diciamo Mastro d' atti, siccome stabilì nella Costituzione *Occupatis* al libro primo. Ciò che fu dapoi ritenuto dagli Angioini, li quali in ciascuna Provincia mandavano un solo Giustiziero. che oggi da noi Preside s' appella.

Chi fosse stato nel Regno di Ruggiero Maestro Giustiziero, non abbiamo, che un sol riscontro nell' Archivio della Trinità di Venosa, in un istromento rapportato dal Tutino, ove si legge, che nell' anno 1141. fu Giustiziero del Re Errico Ollía. *Ego Henricus Ollia Dei gratia Regalis Justitiarius;* ma ne' tempi de' due Guglielmi suoi successori, così presso Romualdo Arcivescovo di Salerno, come nella Cronaca di Notar Riccardo da S. Germano, se n' incontrano molti; come Roberto Conte di Caserta, Ruggiero Conte d' Andria, e Luca Guarna, come diremo ne' Regni di questi Principi; onde fassi chiaro l' error di coloro, che reputarono quest' Ufficio averlo introdotto nel Regno Federico II. Fu sì bene da questo Imperadore in più sublimità, e in miglior forma stabilito per mezzo delle sue molte Costituzioni attinenti a quest' Ufficio, non già ch' egli fosse stato il primo ad introdurlo, come dalle medesime sue Costituzioni ciascuno potrà conoscer chiaramente. Altre leggi furono da poi promulgate a' tempi degli Angioini intorno all' Ufficio del Gran Giustiziero, e molti Capitoli abbiamo sopra ciò di Carlo II. che trattano della sua giurisdizione, ed incumbenza; ma dovendo di quest' Ufficiale trattar più ampiamente, quando del Tribunale della Gran Corte della Vicaría farem parola, riserbiam perciò in quel luogo di discorrere così del suo incremento, come della sua declinazione; poichè essendosi in decorso di tempo, sotto i Principi Aragonesi, ed Austriaci eretti altri Tribunali: siccome quello della Gran Corte, perdè sua antica autorità, e dignità, così ancora il Gran Giustiziero restò in gran parte spogliato del suo splendore, e delle sue preminenze; tanto che oggi è rimaso solo a titolo d' onore, nè ritiene altro se non la precedenza sopra gli altri Ufficiali dopo il Gran Contestabile, di coprirsi di porpora nelle funzioni, e celebrità pubbliche, e di godere quelli onori, e preminenze che godono gli altri Ufficiali della Corona.

(e) Nell' Archivio della Certosa di Capri *instrum. Sig. K.* 1197.
(f) Ricc. di S. Germ. *Cron.* 1.

§. V. *Del Gran Camerario.*

Ciò che nel Regno di Francia era chiamato il Gran Tesoriero, per la soprantendenza, che teneva delle Finanze, presso di noi Gran Camerario appellossi, essendo egli il Capo Ufficiale della Camera de' conti del Re. Prima la sua incombenza era di aver la custodia della persona del Re, dentro la sua Camera accomodare il suo letto, aver la cura, e 'l pensiero di provvedere il Re, e' suoi figliuoli d' abiti: disponere le sentinelle per custodia della persona del Re nella sua Camera, ordinare gli uscieri, distribuire le vesti per la famiglia del Re, e custodire le gioje, ed altri monili preziosi, l' oro, l' argento, ed i panni di lana, o di seta. Ma la sua principal incombenza era di ricevere tutto il denaro, che si manda alla Camera del Re; soprantendere a tutti gli altri Tesorieri del Regno, levargli, ed in lor luogo sostituire altri. Era ancora sua incombenza d' aver notizia di tutte le ragioni appartanenti al Regio Fisco, delle Rendite, delle Gabelle, e di tutti gli Ufficiali. Avea perciò giurisdizione sopra tutti li Tesorieri, e Commessarj delle Provincie, sopra tutti gli Erarj, e Percettori dell'entrate del Regno, e tenea conto del denaro del Re, che a lui per qualunque cagione era da' Percettori inviato, i quali doveano a lui render conto di tutte l' esazioni, ed entrate. Quindi avvenne, che siccome in Francia, essendo li Tesorieri dispersi in tutto il Regno, e la loro carica divisa per le Provincie, fu riputato necessario ergere un Tribunale supremo, e generale delle Finanze, dove si formasse lo stato intiero di quelle, e se ne facesse il ripartimento a ciascuno de' Tribunali particolari delle Provincie, e dove finalmente tutto si riportasse: così presso di noi surse perciò un nuovo Tribunale supremo, e generale delle Finanze, ove tutto si riportasse: Capo del quale era il Gran Camerario, essendo egli il supremo sopra tutti gli altri Ufficiali, che sono impiegati intorno alle cose Fiscali, a' diritti, ed alle esazioni, rendite, e gabelle del Re, come sono i Camerarj delle Provincie, i Portolani, i Secreti, i Doganieri, gli Erarj, ed ogni altro, da' quali egli riceve i conti; onde perciò fu appellato Capo Ufficiale della Camera de' conti, che ha molta simiglianza al *Comes sacrarum largitionum* presso i Romani; e siccome presso coloro più erano gli *Quaestores pecuniarum*, così ancora presso noi più furono i Tesorieri minori, i Camerarj, i Portolani, i Secreti, i Doganieri, ed altri, de' quali era incombenza di raccogliere il denaro del Re. Questo Tribunale in tempo di Federico II. e de' Re della Casa d' Angiò si reggeva per li Maestri Razionali nella Corte della *Regia Zecca*; i quali erano detti Maestri Razionali, perchè la maggior incombenza era di invigilare, affinchè i minori Camerarj, Tesorieri, Doganieri, ed altri rendessero ragione della loro amministrazione, e ricevevano perciò da essi i conti dell' esazioni fatte, e del danaro che mandavan alla Camera del Re.

Grandi privilegj, e prerogative furono concedute dal Re Lodovico

d'Angiò, e da Giovanna I. a questi Maestri Razionali (*a*), li quali erano anche chiamati Maestri Razionali della Gran Corte, ed a' tempi de' Re Angioini da' personaggi, che sostenevano queste cariche, si vede quanto chiara, ed illustre fosse questa dignità; poichè si legge, che il famoso Andrea d'Isernia, il celebre Niccolò Alunno d'Alife, ed altri insigni Giureconsulti sotto il Re Carlo II. Roberto, ed altri Re suoi successori furono Maestri Razionali.

A' tempi posteriori degli Aragonesi, il Re Alfonso I. a questo Tribunale unì l'altro da lui eretto della *Summaria*, il qual si reggeva per quattro Presidenti legisti, e due idioti, dandogli un capo, che vi presedesse in luogo del Gran Camerario, onde prese il nome di suo *Luogotenente* (*b*). Si vide per ciò questo Tribunale in maggior splendore, ed autorità; poichè oltre alla cura del Patrimonio Regale, gli fu data la cognizione delle cause Feudali, le quali prima s'appartenevano alla Gran Corte. Surse quindi il nome della *Camera Summaria*, e di Presidenti della *Summaria*, prendendo tal denominazione (senza che ci andiamo lusingando con etimologie più speciose di *summa rei*, ovvero *rationis*, come vaneggia Luca di Penna (*c*), seguitato attorto da Marino Freccia (*d*), di che a ragione ne fu ripreso dal Reggente Moles) dalla cognizione sommaria, che doveano prendere sopra i conti, declaratorie, o significatorie, che da' Maestri Razionali si spedivano. Onde siccome appresso i Franzesi questo Tribunale s'appella la *Camera de' conti*, ovvero delle *Finanze*: così presso di noi per l'istessa cagione fu detta *Camera* della *Summaria*. Ciò che maggiormente si conferma da un privilegio dell'istesso Re Alfonso inserito nelle nostre Prammatiche (*e*), dove il Re chiaramente dice, essersi questo Tribunale chiamato della Summaria, *quod rationes ipsae in Camera per Praesidentes, et Rationales ibidem ordinatos SUMMARIE viderentur*: di che ci tornerà occasione di parlare più ampiamente, quando dell'istituzione di questo Tribunale della Camera seguita nel Regno d'Alfonso I. ci toccherà di favellare.

Questo supremo Ufficio di Gran Camerario, siccom'è vero ciò che dice Freccia, che fu da Carlo I d'Angiò ristabilito in miglior forma, a somiglianza di quello di Francia: non è però che fosse stato Carlo il primo ad introdurlo, essendo stato conosciuto da' nostri Re Normanni, e Svevi; e di molti Camerarj fassi nel Regno di questi Principi memoria: molti se ne leggono nel Regno di Ruggiero istesso, ma i loro nomi essendo stati a noi involati dall'antichità del tempo, non abbiam potuto quì registrargli. Ben ne' tempi di Guglielmo I.

(*a*) V. Capece Galeot. *resp. fisc.* 1. *num.* 51.
(*b*) Costanzo *hist. lib.* 18.
(*c*) Luc. de Penna *l. si quando l.* 3. *C. de Bonis vacantib. lib.* 10. *col.* 2.
(*d*) Freccia *de Subfeud. de Offic. M. Camer. num.* 4. V. Surgent. *de Neap. illustr. cap.* 7. *num.* 2. *et* 3. *et cap.* 26. *num.* 24. *in fin. vers. dicta est autem Summaria.*
(*e*) *Pragm.* 1. *de Offic. Procur. Caesar.*

suo successore infra gli altri leggiamo Maestro Camerario del Palagio Reale, Gaito Joario; dopo la morte del quale fu creato Maestro Camerario Gaito Pietro Eunuco, ambedue Saraceni (*f*). Era presso questi il nome di *Gaito*, nome di Ufficio, che non voleva denotar altro, che Capitano (*g*). E nel Regno di Guglielmo II. pur leggiamo, che Gaito Riccardo fu Maestro Camerario del Regal Palagio (*h*); e che Gaito Martino avea cura delle rendite della Regal Dogana. E sotto il medesimo Re pur abbiamo menzione de' Camerarj di Calabria, che risedevano in Reggio, fra' quali fu Giovanni Colomeno, di cui ci tornerà occasione di parlare nel Regno di questo Principe (*i*). Così ancora ne' tempi de' loro successori Svevi, e nelle Costituzioni di Federico (*k*) si leggono molte leggi attinenti a quest' Ufficio, così del Maestro Camerario, come degli altri Camerarj inferiori delle Provincie, Doganieri, Maestri Secreti, ed altri, de' quali il Toppi tessè lungo catalogo.

Carlo d' Angiò lo ridusse in miglior forma a modo del Regno di Francia, stabilendo un solo Gran Camerario, al quale tutti gli altri Camerarj delle Provincie ubbidissero, ed a cui tutto si riportasse, costituendolo Ufficial supremo di tutte le Finanze. E ci diede molte leggi scritte, e stabilimenti intorno alla sua incombenza, formando un particolar regolamento di quest' Ufficio, nel qual non potè nè meno dimenticarsi de' vocaboli Franzesi; poichè stabilì, che fosse dell' autorità del Gran Camerario di deputare, sustituire, e correggere i *Greffieri*, de' quali l' incombenza era scrivere, e notare, siccome degli *Antigreffieri* di controscrivere, e notare, che noi ora nel Regno chiamiamo *Credenzieri*, affinchè non si commettesse frode nell' esazioni. Stabilì ancora i Maestri degli *Arresti*, onde è che ancora presso noi fosse rimaso questo vocabolo Franzese, e diciamo perciò gli *Arresti* della Camera, siccom' essi chiamano le determinazioni, e sentenze de' loro Parlamenti (*l*).

Ne' tempi posteriori, e men a noi lontani, cominciò il Gran Camerario a perdere queste tante sue prerogative, ma non già il Tribunale della Camera; perchè reggendosi questo dal suo Luogotenente, co' Presidenti, e Razionali della medesima, come che il crearlo non s' appartiene più a lui, ancorchè si chiami suo Luogotenente, ma al Re; quindi è nato che se bene questo Tribunale si fosse innalzato al pari degli altri Tribunali supremi del Regno, il Gran Camerario però è oggi rimaso per sol titolo di onore, nè più s' impaccia degli affari del medesimo, nè è della sua incombenza d' intrigarsi nell' entrate

(*f*) Ugo Falcand.
(*g*) Capecelatr. *lib.* 2. *pag.* 107.
(*h*) Capecelatr. *lib.* 3. *pag.* 119.
(*i*) Capecelatr. *lib.* 3. *pag.* 128.
(*k*) *Costit. si quando forte, sub tit. de forma qualiter sint locandae res Fiscales Constitut. Authoritatem Magistris. Constitut. Magistris, Procuratoribus, etc.*
(*l*) V. Freccia *loc. cit. num.* 11. *et* 12.

della Camera del Re, ma tutto si fa dal Luogotenente, e suoi Ministri, i quali al Vicerè, ch' è in luogo del Principe, son obbligati dar conto della loro incombenza, avendo un particolar Tesoriero da chi viene conservato il denaro del Re. Ritiene però le sue preminenze, così nel sedere alla parte sinistra del Re dopo il Giustiziero (*m*), occupando il quarto luogo, come nelle congiunture solenni di nozze, o altre funzioni pubbliche, di vestirsi di porpora, e tra i sette Ufficj della Corona è ancora annoverato, ed insino agli ultimi tempi se gli pagava il soldo.

§. VI. *Del Gran Protonotario.*

Pietro Vincenti, che distese un libretto de' Protonotarj del Regno, più tosto tessè un catalogo di coloro, che esercitarono questa carica nel Regno, che ci descrisse il loro Ufficio, ed impiego. Il Protonotario, ovvero Logoteta non vi è dubbio che presso di noi prese il suo principio da' Greci, siccome denota la voce istessa; ma ciò non fa che quest' Ufficio non fosse conosciuto da' Romani sotto altro nome. Nell' Imperio, essendo egli il Capo de' Notai era chiamato *Primicerius Notariorum*, ed era decorato della dignità Proconsolare, e dopo due anni d' esercizio diveniva *illustre*. Avea nell' antico Imperio sotto di se tre sorte, o gradi di Notai, che sono apertamente distinti nel Codice Teodosiano (*a*). I primi erano intitolati *Tribuni Praetoriani, et Notarii;* ed anche, come l' attesta Cassiodoro (*b*), erano chiamati *Candidati;* e questi avevano la dignità de' *Conti*. I secondi erano semplicemente detti *Tribuni*, *et Notarii;* e questi aveano la dignità de' *Vicarii*. Finalmente i terzi erano chiamati *Notarii familiares*, ovvero *domestici*, li quali avevano l' ordine, o dignità della *Consularità*.

Ma non bisogna confondere questi Notai con quelli d' oggi, che i Romani appellarono *Tabelliones*, i quali come diremo, aveano funzioni diverse, ed erano Ufficj differentissimi. Siccome non bisogna confondere l' Ufficio del Gran Protonotario a' tempi de' nostri Re Normanni, Svevi, Angioini, ed Aragonesi, con quello del Viceprotonotario d' oggi, ristretto alla sola creazione de' Notai, e Giudici cartularj, ed alle legittimazioni.

L' Ufficio del Gran Protonotario era ne' tempi di questi Re cotanto illustre, che in gran parte somigliavasi a quello del Primicerio de' Notai presso i Romani. Questi, secondo ce lo descrive Cassiodoro (*c*), e Giacomo Gottofredo (*d*), era del Concistoro del Principe, avea il pensiero, e la cura di notare tutti gli atti, ed i secreti del Principe, che si facevano nel suo Concistoro: per lui uscivan

(*m*) Freccia *loc. cit. num.* 21. *et* 22.
(*a*) *Cod. Th. l.* 3. *de Primic. et Notar.*
(*b*) Cassiodor. *lib.* 4. *Epist.* 3.
(*c*) Cassiod. 6. *var.* 3. 10. *et* 16. *et* 11. *var.* 18.
(*d*) Hoth. *l.* 1. 2. *C. Th. de Primic. et Notar.*

fuori i Responsi, ed i Decreti imperiali, e sovente le Orazioni degl' Imperadori fatte al Senato si recitavano dal Primicerio: in breve egli era il Secretario fedele del Principe, a cui non vi era secreto, o consiglio, che non si confidasse, e perciò l' obbligo della sua carica lo astringeva continuamente ad assisterlo, e con indefessa applicazione attendere alle spedizioni de' suoi imperiali comandamenti. Teneva perciò sotto di se que' tre gradi di Notai, che ridotti a forma di Milizie, o di Collegio, militavano sotto di lui, i quali aveano molta somiglianza a' Secretarj d' oggi di Stato, o del Gabinetto, e della Casa del Re, de' quali favelleremo nel Regno di Carlo II. d' Angiò.

Uguale era l' Ufficio, e potestà del Gran Protonotario ne' tempi di questi Re. Il suo principal impiego non era già della creazione de' Notai, e de' Giudici cartularj, ma d' assistere continuamente appresso la persona del Re, ricevere le preci, e i memoriali, che si portavano a quello, sentire nell' udienze coloro, che aveano al Re ricorso, e farne al medesimo relazione: per le sue mani passavano tutti i diplomi, e da lui s'istromentavano. Tutte le nuove Costituzioni, gli Editti, e le Prammatiche, che il Re stabiliva, erano dal Protonotario dettate, e firmate. Ciò che il Principe, o nel suo Concistoro, o in ogni altro suo Consiglio sentenziava, o decretava, egli riducevalo in forma di sentenza, o di decreto, ovvero in forma di diploma, o privilegio (*e*). E si vide nel Regno di Carlo II. d' Angiò in quanta eminenza arrivasse, quando quest' Ufficio era esercitato da Bartolomeo di Capua, per mano del quale passavano i più gravi, e rilevanti affari della Corona.

Ma siccome in decorso di tempo il Tribunale della Gran Corte della Vicaria abbassò il Gran Giustiziero, riducendolo in quello stato, che oggi si vede, così l' erezione del Consiglio di S. Chiara a' tempi d' Alfonso I. Re d' Aragona fece quasi che sparire il Gran Protonotario; e quantunque Alfonso concedendo al Presidente di quello ugual potestà, si dichiarasse, ch' egli non intendeva pregiudicare alle preminenze del Gran Protonotario, tanto che o egli, o il suo Viceprotonotario era ammesso a presidere in quel Consiglio, e sovente a commettere le cause, non altrimenti che faceva il Presidente; nulladimanco a poco a poco l' Ufficio di Gran Protonotario fu ridotto poi a titolo d' onore, e rimase fuori di quel Consiglio; e s' arrivò a tale, che dovendo il Gran Protonotario assistere di persona, nè senza nuova permissione del Re potendo elegger altri per Viceprotonotario, che assistesse in suo nome, non concedendosi più dal Re tal facoltà, siccome si legge (*f*) essersi conceduta da Carlo II. a Bartolommeo di Capua: il Viceprotonotario non più si creava da lui, ma a dirittura dal Re, come si pratica tuttavia. Per questa cagione fu introdotto, che il Gran Protono-

(*e*) Freccia *de Subfeud. de Offic. Logot. et Proton. num.* 1. *et* 2.
(*f*) Frec. *loc. cit. num.* 17.

tario, quando era dal Re eletto, pigliava con molta solennità il possesso nel Consiglio di S. Chiara, con intervenire insieme col Presidente, e tutti gli altri Consiglieri in tutte le sentenze, che si profferivano quella giornata; e per questa coerenza s' introdusse ancora, che il Re creava Viceprotonotario l' istesso Presidente del Consiglio, onde quasi sempre si videro queste cariche unite in una medesima persona, come più diffusamente diremo nel Regno d'Alfonso I.

In decorso di tempo essendo innalzati a quest' Ufficio i primi Baroni; non più Giureconsulti, come a' tempi di Bartolomeo di Capua: i Gran Protonotarj, come personaggi d'alta gerarchia, quasi sdegnando d' intervenire di persona nel Consiglio di S. Chiara, i Viceprotonotarj venivano ad assistervi; ma questi poi non essendo più creati da essi, ma dal Re, vennero per ciò affatto i Gran Protonotarj ad esserne esclusi, e di non aver poi parte alcuna in quel Consiglio. Dall' altra parte i Presidenti del Consiglio, l' autorità de' quali era grandissima, esclusero poi i Viceprotonotarj dalle commesse delle cause, e da tutte l' altre preminenze, che rappresentando la persona del Gran Protonotario prima aveano; onne venne a restringersi la loro autorità alla sola creazione de' Notai, e de' Giudici Cartularj, ed alle legittimazioni, che ora gli rimane.

Ma quantunque l' Ufficio di Viceprotonotario si fosse ristretto a queste tre sole incombenze: portando la creazione de' Notari, e de' Giudici, il visitare i loro privilegj, e protocolli, grandi emolumenti: sursero gravi contese fra i Gran Protonotarj, che pretendevano quelli a loro doversi, ed i Viceprotonotarj, che come destinati dal Re, tutti ad essi se gli appropriavano: intorno a che Marino Freccia (*g*) rapporta una fiera lite, che a' suoi tempi perciò s' accese fra il Duca di Castrovillari Gran Protonotario, ed il famoso Cicco Loffredo Viceprotonotario. Presentemente tutte queste contese son finite, poichè il Viceprotonotario non riconoscendo da altri, che dal Re questa carica se l' appropria solo, ed ora l' Ufficio di Gran Protonotario è rimaso a sol titolo d' onore, senza soldo, e senz' emolumenti; ritiene però gli onori di vestire di porpora, e di sedere ne' Parlamenti nella parte destra del Re dopo il Grand' Ammiraglio.

Ma egli è ben da avvertire, che i Notari d' oggi, la creazion de' quali s' appartiene al Viceprotonotario, non hanno conformità alcuna con que' Notari, delli quali si parla nel Codice Teodosiano, e di cui parla Cassiodoro, i quali, come si è detto, aveano più somiglianza con gli Ufficiali della Secreteria, o Cancelleria del Re, li quali hanno il pensiero degli atti, e delle scritture del Re, che co' Notari presenti, la cui incombenza si raggira agl' istromenti, ed atti de' privati, ancorchè il lor Ufficio pubblico fosse. Hanno costoro più coerenza co' *Tabellioni* degli antichi Romani, l' Ufficio de' quali era a questo somigliantissimo; con una sola differenza, che nella persona de' Notari

(*g*) Frec. *loc. cit. num.* 22.

d' oggi si vedono uniti insieme l' Ufficio de' *Tabularii*, e quello de' *Tabellioni*.

Presso i Romani coloro, ch' erano destinati ad aver la custodia de' pubblici Archivj, ove si conservavano i pubblici istromenti, ed i monumenti delle cose fatte, si chiamavano *Tabularii*, poichè il luogo, dove quelli si serbavano era appellato *Tabularium*; ed i Greci lo chiamavano *Grammatophylacium*, ovvero *Archium* (h); e sovente la cura di questi luoghi era commessa a' servi pubblici, cioè comprati con pubblico denaro delle Città, o delle Provincie; e questi Tabularj, perchè pubblici non solo per la Repubblica, ma anche per ciascheduno privato potevano intervenire, e stipulare, acquistare, e in lor nome prender anche la possessione (i). L' Imperador Arcadio poi discacciò dal *Tabulario* i servi pubblici, e comandò che i Tabularj fossero uomini liberi (k), i quali come persone pubbliche potessero stipulare per altri, non altrimenti che il Magistrato (l). Ma l' Ufficio di questi Tabularj non era altro, che custodire nell' Archivio i pubbici istromenti, e' monumenti delle cose fatte, e come persone pubbliche di poter intervenire, e stipulare per altri.

Li *Tabellioni* erano quelli, i quali avanti a' Tabularj dettavano, e scrivevano i testamenti, e stendevano i contratti, facendone pubblici istromenti (m), che si davan poi a conservare a' Tabularj. Questi Tabellioni erano ancora chiamati *Nomici*, cioè *Juris studiosi*, perchè in quelli per concepir bene, e dettare gl' istromenti, ovvero testamenti, vi si ricercava ancora qualche perizia delle leggi (n). Altri interpretarono la voce *Nomicus*, cioè *Legitimus*, perchè egli rendeva legittimi tutti gli atti. Che che ne sia egli è certo, che i Tabellioni, che oggi noi appelliamo *Notari* eran tutto altro da' Tabularj, i quali erano preposti all' Archivio, siccome fra di loro vengon distinti da Giustiniano nelle sue Novelle (o), e non bisogna confondergli, come Accursio (p), Goveano (q), e Forcatolo (r).

Queste due funzioni però s' uniron poi nelle persone de' nostri Notari; poichè siccome prima i Tabellioni avanti a' Tabularj scrivevano gl' istromenti, e presso questi nell' Archivio si conservavano: poi fu introdotto, che gl' istromenti, o testamenti avanti a' Tabellioni si scrivessero, senza più ricorrere a' Tabularj, e ch' essi medesimi gli

(h) Budeus in *annot. reliquis in PP.*

(i) V. Aulis. in *Comment. ad tit. de Verb. Obblig. cap.* 2. *qu.* 2.

(k) *L. generali*, *C. de Tabular. lib.* 10.

(l) *Institut.* §. *cum autem*, *de Adopt.*

(m) *Nov.* 44. *de Tabell. Nov.* 97. *de instrum. caut. l.* 1. *C. Th. de Crim. falsi*.

(n) *Nov.* 66. §. 1. *in princ.*

(o) *Nov.* 44.

(p) Accurs. *l. si pupillus absens*, *D. Rem. pupil. salv. fore*, *et l. non aliter*, *D. de Adoption.*

(q) Govean. 2. *lect.* 10.

(r) Forcat. *Dialog.* 98. *num.* 3.

conservassero, facendone protocolli, e custodendogli non più ne' pubblici Archivj, ma nelle proprie case. Quindi nacque, che confondendosi quest' Ufficj, fosse il Notaro riputato persona pubblica, e che siccome i Tabularj potevano stipulare per altri, potessero anch' essi farlo.

Divenne perciò l' Ufficio de' Notari di maggior fede, e confidenza; ond' è che i Principi nel creargli vi stabilirono certe leggi, e ricercarono molti requisiti, d' essere incorrotti, e di buona fama, fedeli, ed intelligenti; che sappiano scriver bene, ben intendere le convenzioni delle parti per poterle poi nettamente ridurre in iscritto: siano secreti, liberi, Cristiani, conoscano i contraenti, e perciò nazionali de' luoghi, ove desiderano esercitare. Quindi richiedendo quest' Ufficio una somma fedeltà, si vide ne' tempi antichi esercitarsi presso di noi da persone nobili: e siccome un tempo non si sdegnavano i nobili, particolarmente i Salernitani, esercitar Medicina, così ancora molti nobili de' nostri Sedili, non si sdegnarono ne' tempi antichi farsi Notari; e Marino Freccia (s) testifica aver egli veduto molti istromenti, registri, inventarj, ed altri antichi monumenti scritti per mano di notari nobili, le cui famiglie, egli dice, non voler nominare, per non dar dispiacere a' loro posteri leggendole. Quindi nacque ancora presso i nostri Autori la massima, che per l' esercizio del Notariato, non si perdano i privilegj della nobiltà, e che non debbano i Notari noverarsi fra gli artegiani (t).

§. VII. *Del Gran Siniscalco.*

Siccome presso i Franzesi, dopo la suppressione de' Maestri del Palazzo, quattro Ufficj della Corona furono grandemente accresciuti, che riguardavano la Guerra, la Giustizia, le Finanze, e la Casa del Re; e per quel che s' attiene alla Guerra, surse il Gran Contestabile, per la Giustizia il Gran Cancelliere, e per le Finanze il Gran Tesoriere Capo Ufficiale della Camera de' conti: così ancora per quel, che riguarda la Casa del Re, innalzossi il Gran Maestro di Francia, anticamente chiamato Conte del Palazzo, cioè Giudice della Casa del Re, ch' ebbe il governamento della medesima.

Non altrimenti nella Corona di Sicilia, oltre gli altri Ufficiali annoverati, si vide ad esempio di quello di Francia il Gran Maestro di Sicilia, chiamato con vocabolo ancor Franzese Siniscalco, ovvero Maggiordomo della Casa del Re, il quale avea il governamento della medesima, e la cura, ed il pensiero di provedere il Regio Ospizio di ogni sorte di viveri, secondo il bisogno richiedeva: era ancora della sua incombenza di provedere delle biade, ed altre vittovaglie per li cavalli della stalla del Re, tener cura delle foreste, e delle caccie riserbate per divertimento del Re, de' familiari, ed altri servidori

(s) Freccia *de Subfeud. lib.* 1. *tit. de Offic. Logot. num.* 14.
(t) V. Tapp. *de Jur. Regn. de Offic. Notar. num.* 6. 7. 8.

della Casa Reale, sopra i quali teneva giurisdizione di correggergli, e castigargli, eccetto che sopra i Ciambellani, i quali per essere intimi servidori, e Cubicularj del Re, che pongono il Re in letto, e lo scalzano, e sono nella Camera secreta del Re, perciò furono esenzionati dalla giurisdizione del Gran Siniscalco, siccome li Collaterali del Re, che erano partecipi del consiglio secreto del Re, e riputati come parte del corpo del Re (a).

Era egli perciò il Giudice della casa Reale, e sotto la cura sua era tutta la famiglia del Palazzo regio, e tutti gli altri Ufficiali minori della casa del Re, i quali secondo i particolari loro impieghi assunsero varj nomi; onde sursero molti Ufficj detti non già della Corona, ma solamente per questo fine, della casa del Re.

Noi a tempo de' Normanni non abbiamo riscontri di questi minori Ufficiali, ma sì bene del Gran Siniscalco, che si disse così per esser il maggiore, e sopra tutti gli altri Siniscalchi minori dell' Ospizio regio; e se bene a' tempi di Ruggiero non abbiamo fra le reliquie dell' antichità, chi fosse stato suo Gran Siniscalco: egli è però che in tempo di Guglielmo I. suo successore leggiamo suo Gran Siniscalco Simone cognato del famoso Majone, di cui abbiamo anche memoria presso il Pellegrino (b), al quale anche Guglielmo diede il governo della Puglia (c); onde non è da dubitare, che quest' Ufficio insieme con gli altri fosse da' Normanni introdotto fra di noi.

Ma siccome ciò è vero, così anche è certissimo, che in tempo degli Angioini, e particolarmente di Carlo II ricevè miglior forma, e su'l quale furono dati varj provedimenti, e stabilito nuovo modo, e dategli altre incombenze, secondo la Tabella stabilita per quest' Ufficio, che rapporta Freccia; ond' è che in Napoli si videro sorgere quegli altri Ufficj minori della Casa del Re, dipendenti dal Gran Siniscalco: e la ragione si fu, perch' avendo Carlo I. d' Angiò fermata la sua Regia Sede in Napoli, il Gran Siniscalco si distinse sopra tutti gli altri Ufficiali della Casa Reale, che furono molti: abbiamo perciò nel Regno di questi Angioini sovente memoria de' Maggiordomi della casa Reale, de' Maestri de' cavalli regj, de'Maestri Panettieri regj, de' Maestri de' Palafrenieri, e della Scuderia Regia, de' Maestri dell' Ospizio Regio, de'Maestri delle Razze Regie, de' Maestri Massari, e de' Siniscalchi dell' Ospizio Regio, siccome ne' tempi di Giovanna I leggiamo: *Phichillus Gaetanus Reginalis hospitii Senescallus*; e sotto Carlo III. si legge: *Nobilis vir Bartholomeus Tomacellus miles Regii hospitii Senescallus*, e sotto Ladislao si trova Paolino Scaglione Siniscalco dell' Ospizio di detto Re, ed altri rapportati dal Tutini (d). Così ancora Ufficiali della casa del Re subordinati al Gran Siniscalco erano il Preposito della cucina del Re; il Preposito della Buccellaria Regia; il Giudice

(a) Freccia *de Subfeud. lib.* 1. *de Offic. M. Senescal.*
(b) Pellegr. in *Notitia Judicat. pag.* 257.
(c) Capecelatr. *lib.* 2. *pag.* 77.
(d) Tutin. *degl' Offic. del Regn. in princ.*

dell'Ospizio Regio; iCiambellani Regj; i Valletti della Nappa del Re; i cacciatori Regj; il Custode degli Uccelli del Re; i Falconieri del Re, ed altri, de' quali ci tornerà occasione di favellare nel Regno di questi Principi più distesamente.

Ma siccome ne' tempi degli Angioini il Gran Siniscalco per li tanti Ufficiali a se sottoposti fu nel maggior incremento, e sublimità, e furono le sue prerogative ritenute ancora ne' tempi degli Aragonesi, per cagione che questi Re mantennero la loro residenza in Napoli, così da poi passando questo Regno sotto la dominazione degli Austriaci, e perdendo questa Città il pregio d'esser Sede Regia, si scemarono in gran parte le prerogative del Gran Siniscalco, e mancarono molti de' soprannomati Ufficiali della casa del Re, e finalmente per quest' istessa cagione in progresso di tempo restò presso noi a sol titolo d'onore, senza funzione, e senz' esercizio.

Per questa suppressione s'innalzarono molti di quegli Ufficj dipendenti da lui, e ad esser riputati (se bene non delli sette della Corona) almeno de' maggiori del Regno, e ad altri non subordinati, come il Maestro delle Razze Regie, che chiamarono Cavallerizzo del Re. Il Gran Montiere maggiore, ovvero il Maestro della Caccia del Re, che sopra i Cacciatori Regj, e sopra tutte le Foreste del Re, e caccie ha la soprantendenza; ed altri de' quali ci tornerà occasione di parlare a più opportuno luogo. Nel che non dobbiamo tralasciar d'avvertire, che siccome di quasi tutti gli Ufficiali sinora annoverati possiamo far qualche paragone, ed aver qualche riscontro tra gli Ufficiali nella Notizia dell' Imperio: de' Gran Montieri però non bisogna cercarne de' simiglianti, poichè gl' Imperadori Romani non erano inclinati alla caccia, come furono i nostri Re, che reputando quest' esercizio proprio della professione delle armi, alle quali erano inclinati, e che sovente perciò non per ministri, ma per essi guerreggiavano: stimarono per la caccia così rendersi esperti de' siti, e positure de' monti, valli, poggi, piani, e fiumi, che regolarmente hanno l'istesse posture, e siti in tutta la terra.

Così oggi presso di noi l'Ufficio del Gran Siniscalco per la lunga assenza de' nostri Re dal Reame, tenendo altrove collocata la Regia loro Sede, è quasi estinto, ed è sol rimaso a titolo d'onore: ritiene bensì nelle congionture di qualche Parlamento, o pubblica celebrità le sue prerogative, e preminenze: veste di porpora, e siede nell' ultimo luogo a' piedi del Re, e tra' sette Ufficj della Corona è annoverato.

Ecco come Ruggiero stabilisse il suo Regno; ecco quali fossero le leggi, e la polizia, che v' introdusse, gli Ufficiali per i quali veniva amministrato, e come dopo tanti travagli lo riducesse in una ben ferma, e tranquilla pace. Ma non contento il magnanimo suo cuore d'avere stabilita in cotal guisa la Monarchia, fu da poi tutto inteso agli acquisti di nuovi Reami, e Provincie, ancorchè poste nelle parti più remote, e lontane dell' Affrica.

CAP. VII.

Spedizione di Ruggiero *in Affrica: sue virtù, e sua morte.*

Intanto il Pontefice Innocenzio dopo aver governata quattordici anni la Chiesa Romana, il dì 24. di settembre dell'anno 1143. morì in Roma molto afflitto per li travagli, che gli diedero gli Arnaldisti, ed i Romani, i quali erano entrati nell'impegno di voler riporre la lor Patria nell'antica sua libertà, e di ristorare in Roma l'antico Ordine Senatorio, ed Equestre per abbassare l'Ordine Ecclesiastico, e per tal cagione facevan continui tumulti contro il Pontefice.

Fu in suo luogo eletto Guido Castello Cardinale del titolo di S. Marco, ed acclamato Papa sotto il nome di Celestino II. il quale, appena erano scorsi sei mesi del suo Ponteficato, che insospettito della grandezza di Ruggiero, tentò di rompere la pace fatta dal suo predecessore con questo Principe; ma sopraggiunto poco da poi, il dì 8. marzo dell'anno seguente 1144. dalla morte, non potè farlo. Crearono i Cardinali per suo successore Gerardo Caccianemico da Bologna Cardinal di Santa Croce, che si nomò Lucio II.

Questo Pontefice, seguitando le pedate di Celestino, ebbe animo non ben pacato con Ruggiero, e proccurando questo Principe d'averlo amico, s'abboccarono insieme nel Monastero Cassinese; ma non potendo riuscir l'accordo per le difficoltà, che frapposero i Cardinali, il Re entrò ostilmente nello Stato della Chiesa, prese Terracina, e molti altri luoghi della Campagna di Roma (*a*): non ci bisognò altro perchè i Cardinali tosto cedessero alle difficoltà frapposte: venne il Papa subito a concordia, il quale avendo conceduto a Ruggiero molte prerogative, gli fu restituita Terracina con gli altri luoghi perduti. Allora fu che questo Pontefice per maggiormente stabilir la Monarchia di Sicilia, oltre di quello, che a Ruggiero era stato accordato da Urbano II. gli concedette l'Anello, i Sandali, lo Scettro, la Mitra, e la Dalmatica, e che non potesse inviar ne' suoi Reami per Legato se non colui, che egli volesse (*b*) (quantunque il Sigonio (*c*) dica, che questi ornamenti furono conceduti a Ruggiero nell'anno seguente 1145. da Onorio III. non da Papa Lucio II.) onde è che in Sicilia i Re vantano d'esser Signori non men del temporale, che dello spirituale; ed in fatti nelle monete, che fece battere Guglielmo I. dall'un de' lati si vede il Re coronato con corona di quattro raggi, avere la Verga in mano, la Stola, o Dalmatica avanti il petto incrocicchiata, ed assiso nel Regio Trono mostrare i Sandali (*d*).

(Dalle accuse però, che i Romani portarono all'Imperadore

(*a*) Pellegr. in *Anon. Cassin. ann.* 1143. Cron. *di Fossanova, ann.* 1144.
(*b*) Otho Frising. *de reb. gest. Frid. lib.* 2. *cap.* 27. 28.
(*c*) Sigon. *de Regn. Ital. lib.* 11.
(*d*) Inveges *lib.* 3. *hist. Paler.*

Corrado contro *Ruggiero*, rapportate da *Goldasto* (e) si vede, che la concessione della Verga, Sandali, ed Anello s' attribuisce a Papa *Innocenzio II.* nell' anno 1140. non già a *Lucio II.* e molto meno ad *Onorio III.* secondo il parer del *Sigonio* *).

Gli Arnaldisti, che continuavano a travagliar Roma sotto il famoso Arnaldo da Brescia lor Capo, che era stato condennato da Innocenzio II. nel Concilio di Laterano, accusarono Lucio a Corrado Re de' Romani, significandogli, che il Papa per mezzo di molta moneta, avea conceduto a Ruggiero queste prerogative, e che s' era perciò con lui, ch' era suo inimico, collegato a suo danno (f).

Fece da poi Ruggiero ritorno in Palermo, ed in questo medesimo tempo gli morì Anfuso Principe di Capua suo figliuolo, il cui Principato egli concedette a Guglielmo, che fece anche Duca di Napoli; e che gli fu poi successore ne' suoi Reami. Agostino Inveges (g), e Camillo Pellegrino (h) rapportano, che fra questi due anni 1142. e 43. gli fosse morto anche Tancredi suo secondogenito, Principe di Bari, e di Taranto; che fu il primo de' figliuoli che morì, e poi Anfuso terzogenito in quest' anno 1144. Ruggiero in questo medesimo anno tornò in Capua, ove celebrò la primiera Generale Assemblea; poichè quella, che avea guari innanzi celebrata in Ariano, fu solo di Prelati, e Baroni di Puglia: intervenne nella medesima fra gli altri suoi figliuoli il nominato Guglielmo con gli Arcivescovi, Vescovi, ed Abati, ed altri molti Conti, e Baroni, nella quale diede molti provvedimenti per lo buon governo del Regno, e compose altresì varie liti, e particolarmente una, ch' era nata fra Giovanni Vescovo di Aversa, e Gualtieri Abate di S. Lorenzo della medesima Città sopra la pescaggione del lago di Patria (i); ed il diploma è rapportato dal Chioccarelli (k).

Morì poco da poi nell' anno 1145. in Roma Papa Lucio II. e Bernardo Abate di S. Anastagio, discepolo di S. Bernardo, fu eletto in suo luogo da' Cardinali, sotto nome di Eugenio III. il quale con tutto che i Romani, e gli Arnaldisti non cessassero di inquietarlo, avendo avviso, che in Soria le cose de' Cristiani andavano di male in peggio, si rivolse a soccorrere que' santi luoghi, e per mezzo delle sue lettere, e delle persuasioni di S. Bernardo mosse l' Imperador Corrado, e Lodovico Re di Francia a gire con grande, e poderosa armata in Terra Santa. Ruggiero non volle entrare a parte in questa lega, perchè si faceva per conservare il Regno di Gerusalemme a Balduino III. quando egli come fu detto, era

* Addizione dell' Autore.

(e) Goldast. *Constit. Imperial. Tom. I. pag.* 261.

(f) Otho Frising. *de reb. gest. Frid. lib.* 1. *cap.* 27. 28. *Et Siculus dedit ei multam pecuniam pro detrimento vestro, et Rom. Imperii.*

(g) Inveg. *hist. Pal. tom.* 3.

(h) Pellegr. *part.* 1. *in Stem. Pr. Capuae.*

(i) Capecelatr. *hist. lib.* 1. *pag.* 53.

(k) Chiocc. *de Archiep. Neap. ann.* 1118. *in Marino.*

stato sempre istigato da Adelaida sua madre alla conquista del medesimo; onde avendo posti i suoi Regni in tranquilla, e sicura pace, per esser egli d'animo grande, ed avido di regnare, pensò stendere le sue conquiste in altre più remote parti. Si accinse per tanto all'impresa dell'Affrica, ed avendo ragunata in Sicilia una grande armata se ne passò con essa nel Reame di Tunisi, ed assaltato quel Re, gli tolse la Città di Tripoli, Affrica, Stace, e Cassia, e'l travagliò di modo anche negli altri luoghi del Regno, che il costrinse, pacificandosi con lui, a pagargli ogni anno il tributo (*l*), che per trenta anni continui così a lui, come al suo figliuolo Guglielmo fu pagato; onde avvenne, come rapporta Inveges (*m*), che la Chiesa Tripolitana d'Affrica si rendesse suffraganea a quella di Palermo. Ruggiero tutto glorioso per aversi reso tributario il Re di Tripoli, per sua impresa militare si servì di quel verso, che lo fece anche scolpire nella sua spada.

Appulus, et Calaber, Siculus mihi servit, et Afer.

Portò ancora le sue vittoriose armi in Grecia; poichè essendo a questi tempi morto l'Imperador Calojanne, e succeduto nell'Imperio Emanuele suo figliuolo, questi inviò suoi ambasciadori al Re, richiedendolo d'imparentarsi seco, e Ruggiero, per porre in effetto tal domanda, inviò in Costantinopoli altresì suoi messaggieri; ma il perfido Greco cangiatosi di pensiere, dopo avergli un pezzo tenuti a bada, fece anche porgli in prigione; di che fortemente sdegnatosi Ruggiero, posto insieme grosso stuolo di vascelli in Otranto, gl'inviò con molti suoi Baroni in Grecia, sotto il comando di Giorgio d'Antiochia suo Grand'Ammiraglio, il quale presa la Città di Mutine, assaltò l'Isola di Corfù; e passato quindi colla sua armata alla Morea, e da poi scorrendo nel seno Saronico appresso Cencrea porto di Corinto, pose a ferro, e fuoco tutti que' campi; indi diede il guasto in tutta l'Acaja, e ruinò Tebe, nè lasciò luogo alcuno ne' contorni di Negroponte, nè di Beozia, che non danneggiasse; donde, oltre alle ricche prede, trasse parimente i maestri, che sapeano comporre drappi di seta, e seco poscia in Sicilia, ed in queste nostre Provincie gli condusse, non essendo prima di que' tempi pervenuta notizia di tal arte in Italia; e se non fosse stato impedito da' Veneziani, i quali richiesti dall'Imperador Emanuele erano venuti con sessanta galee in suo soccorso, e l'obbligarono a tornarsene in Sicilia, avrebbe portato le sue vittoriose insegne insin sotto le mura di Costantinopoli.

Ma tutti questi trionfi furono conturbati dalla morte d'Errico suo quintogenito, rimanendogli ora, di tanti figliuoli, sol due, Ruggiero

(*l*) Anon. Cassin. *ann.* 1145. Fr. Tolom. di Lucca *Chron. tom.* 3. *Hisp. illustr. fol.* 375.
(*m*) Inveg. *hist. Paler. tom.* 3.

Duca di Puglia, e Guglielmo Duca di Napoli, e Principe di Capua. Camillo Pellegrino dice, Errico esser morto in età molto infantile, ma con manifesto errore, poichè se fu figliuolo della Regina Albira, e questa morì nell'anno 1134. per certo Errico a questo tempo era almeno giovanetto di 14. anni. E s'accrebbero i travagli, quando scoverse, che l'Imperador Corrado in quest'anno 1149. s'era a suoi danni confederato coll'Imperador Emanuele, e quando poco da poi nel medesimo anno gli morì Ruggiero Duca di Puglia; vedendosi tra pochi anni privo di quattro figliuoli, rimanendogli solo Guglielmo, al quale per la morte di Ruggiero diede il Ducato di Puglia (*n*). Pensò il vedovo Re casarsi perciò di nuovo, e prese per moglie Sibilia sorella del Duca di Borgogna; ma questa Principessa nell'anno seguente 1150. trapassò anch'ella in Salerno, e fu sepolta nella Chiesa della Trinità della Cava, dove ancor ora s'addita in suo tumulo (*o*).

§. I. *Coronazione di* Guglielmo I. *e morte di Papa* Eugenio, *e dell'Imperador* Corrado, *a cui succedette* Federico Barbarossa.

Ruggiero vedutosi così solo assunse per suo Collega Guglielmo, e lo fece coronare, ed ungere Re di Sicilia in Palermo in quest'istesso anno 1150. la qual cerimonia si fece da Ugone Arcivescovo di Palermo; onde Inveges (*a*) rapporta, che se bene la famiglia Caravella pretenda esser di suo diritto il coronare i Re di Sicilia, i Palermitani però glie lo contrastano, dicendo questa ragione non esser d'altri, che del loro Arcivescovo. Che che ne sia, dal 1150. nelle scritture si noverano gli anni del Regno di Guglielmo, nel quale il padre l'associò. E Ruggiero, morta Sibilia così di repente, senza che gli avesse potuto generar figliuoli, tornò a maritarsi, e prese per moglie Beatrice sorella del Conte di Retesta, la quale dopo la sua morte rimanendo gravida gli partorì Costanza, che tolse per marito, essendo d'anni 30. e non mai stata monaca, come con errore hanno scritto molti Autori, Errico di Svevia, che per sua cagione divenne poscia Re di Sicilia, come al suo luogo più diffusamente diremo; quindi si vede quanto fosse favoloso ciò che si narra di Ruggiero, e delle richieste da lui fatte all'Abate Gioachimo intorno a' vaticinj, che si contano fatti dal medesimo sopra Costanza; ond'è, che altri, come il Villani, non a Ruggiero, ma a Guglielmo riferiscono quegli avvenimenti.

Morì nel seguente anno 1151. l'Imperador Corrado in Alemagna nella Città di Bamberga, non senza sospetto, che fosse stato avvelenato per opra di Ruggiero, per l'inimicizia che sempre tennero fra

(*n*) Romuald. in *Chron.*

(*o*) Anon. Cassin. *ann.* 1150. *Obiit Sibilia Regina, Rex Rogerius constituit Gulielmum Ducem filium suum Apuliae Regem.*

(*a*) Inveg. *hist. Pal. tom.* 3.

di loro, siccome tutti gl' Imperadori ebbero co' Re di Sicilia, per conciliar i quali non bastarono le interposizioni di Pietro Abate di Clugnì, uomo in questi tempi per la sua bontà, e dottrina assai celebre, e rinomato. Fu eletto successore il suo nipote Federico Duca di Svevia detto Barbarossa prode, e savio Principe, i cui fatti ci somministreranno ben ampio soggetto nel seguente libro.

Fu seguitata nell' anno seguente 1152. la morte di Corrado da quella d' Eugenio, il quale dopo aver racchetate le cose di Roma, essendo stato in questa Città lietamente accolto, anch' egli poco da poi se ne morì, ed in suo luogo fu nel 1153. creato Pontefice il Cardinal Corrado Romano, e fu nomato Anastasio IV.

Ruggiero intanto, dopo aver per opra de' suoi Capitani conquistata in Affrica la Città d' Ippona celebre al mondo per avervi in quella Cattedra seduto il grande Agostino, messi da parte i pensieri della guerra, fermatosi in Palermo, lasciò in questi altri due anni di vita che gli rimasero, monumenti perenni, non meno della sua magnificenza, che della sua pietà; poichè oltre aver edificato un magnifico palagio in Palermo, ed aver ivi eretta una nobil Cappella regia sotto il titolo di S. Pietro; ed in Messina un' altra Chiesa dedicata a S. Niccolò: fondò in Bari un magnifico Tempio a Niccolò Vescovo di Mira.

Eransi, come si disse, sin dall' anno 1087. trasferite in Bari l' ossa di questo Santo; ed ora si resero di stupore al mondo, per lo liquore che si vide grondar da loro: crebbe la fama del portento, ed in questi tempi si rese perciò questo Santuario, e Bari cotanto celebre in Oriente, che portava venerazione agl' istessi Imperadori Greci, come si vide dell' Imperador Emanuele, il quale nelle sue Novelle fece ancor memoria di sì insigne miracolo. Ruggiero, tratto da divozione, sovente portavasi in Bari, ond' è, che graziosamente confermasse a' Baresi le loro consuetudini; ed eresse quivi al Santo questo magnifico Tempio, con dichiararlo sua Cappella Reale *(b)*, nè volle, che fosse sottoposto all' Arcivescovo della Città, ma assolutamente al Pontefice Romano, creandovi il Priore, e molti Canonici: l' arricchì di molte rendite, di Castelli, ed altri poderi: la qual cosa si scorge da una scrittura in marmo, che colà si vede, benchè il Beatillo, che ha scritta l' Istoria della Città di Bari, e la vita di detto Santo, non faccia menzione alcuna di tal fatto, dando a detta Chiesa, e Priorato più antico, e diverso principio. Altri vogliono, che Carlo d' Angiò, non Ruggiero istituisse quel Priorato, e dichiarasse Cappella Regia quel Tempio; di che altrove ci tornerà occasione di ragionare.

Donò ancora Ruggiero molti nobili arredi d' oro, e d' argento alla Cappella di S. Matteo in Salerno, ed il dominio di molte Terre; ed altri ricchi doni al Monastero della Trinità della Cava; ed ancorchè non gli piacesse usar la forza co' Saraceni, e Giudei ch' erano in Si-

(b) Capecelatr. *lib.* 1. *pag.* 59.

silia per la loro conversione, usava però gran diligenza, ed industria, che ne' suoi Reami si convertissero alla fede di Cristo.

Ma ecco, che questo Principe, dopo essersi reso cotanto chiaro, ed illustre al mondo per li suoi fatti egregj, ammalatosi nel principio di quest'anno 1154. nel mese di febbrajo lasciò in Palermo la terrena spoglia in età di 58. anni di sua vita (c): breve età alle magnifiche cose da lui adoperate; la cui morte fu poco da poi nel mese di dicembre del medesimo anno seguitata da quella del Pontefice Anastasio, nel cui luogo fu eletto Adriano IV.

Principe veramente grande, e glorioso, che le sue magnanime imprese lo innalzarono ad essere uno de' più potenti, e grandi Re della Terra, che pose terrore non meno agl' Imperadori d' Occidente, che d'Oriente, e che seppe in mezzo a questi due potenti Imperj far sorgere il suo Regno, a' medesimi di spavento: egli provido di consiglio, e valoroso nelle armi, usò non men somma costanza nell'avversa fortuna, che moderazione nella prospera. Amicissimo non meno d' uomini valorosi nell' arme, che nelle lettere, che sin da' remoti, e lontani paesi fattigli a se venire, gl' innalzò a' primi onori del Regno. Egli saggio facitore di nuove leggi governò con somma giustizia i suoi Stati. Careggiò, ed amò sommamente i Francesi, traendo di Francia i suoi maggiori il legnaggio. Della sua pietà lasciò ben chiari monumenti, e se bene altri l' incolpa d' aver usata troppa crudeltà con suoi nemici, e rubelli: ciò però non era in lui da biasimare; poichè usò tutte quelle arti, ch' eran proprie, e necessarie ad un Principe, che intendeva stabilire un nuovo Regno.

So che S. Bernardo, e l' Imperadore Emanuele parlarono di lui come d' un Tiranno, e d' un usurpatore; ma il primo seguendo il partito d' Innocenzio, e di Lotario, fecesi lecito di quelle cose, che gli dettava allora la sua fazione: come si vide chiaro, che pacificato Ruggiero con Innocenzio, finirono l' usurpazioni, e le tirannidi, delle quali prima dalla fazione d' Innocenzio e di Lotario era incolpato; ond' è che si leggano dell' istesso Bernardo molte lettere scritte da poi a Ruggiero piene di molte lodi, che dà a questo Principe. Ed il nostro moderno Istorico Napoletano, non prima di questa pace, dice che Ruggiero da pessimo si fece buono; poichè presso gli Scrittori di questa tempra, il Principe pessimo è colui, che per difendere le supreme sue regalie, si oppone a' Pontefici Romani, siccome il buono è quello, che s' umilia, e che cedendo, proccura con loro aver pace. Dall' Imperador Emanuele non poteva aspettarsene il contrario per esser suo capital inimico, siccome furono tutti i Principi Normanni agli Imperadori d' Oriente per le continue guerre che arsero infra di loro; quindi fu, che la Principessa Anna Comneno trattò come un ladrone il famoso Roberto Guiscardo per la crudel guerra, che mosse ad Alessio Comneno suo padre.

(c) Camil. Pellegr. ad Anon. Cassin. *ann.* 1154. Capecelatr. *hist. lib.* 1. *pag.* 59.

So ancora che altri riprendono questo Principe per aver seguito le parti d' Anacleto falso Pontefice, e rifiutato Innocenzio; ma dovrebbero avvertire, che imputando ciò a Ruggiero, vengono anche ad incolpare quasi tutto il mondo Cattolico, che credette allora Anacleto, non Innocenzio esser il vero Papa. Furono creati amendue nell' istesso giorno, e se bene Innocenzio fosse stato il primo eletto, nulladimanco Anacleto ebbe maggior numero di voti; nè poterono giovare ad Innocenzio i suffragii de' Cardinali, i quali dopo aver eletto Anacleto passarono al suo partito. Il Popolo Romano, ed i principali di quella Città, se bene prima aderissero ad Innocenzio, nulladimanco per più manifesti divolgarono da poi al mondo, che essi avendo conosciuta poi la verità, aveano Anacleto per vero Pontefice. I Monaci Cassinesi col loro Abate per tale anche lo tennero: molti Vescovi, e Cardinali, ed i maggiori Prelati della Chiesa, favorivano le parti d' Anacleto. Così anche fecero molti altri Principi, e Regni; e la Francia prima del Concilio ragunato a Etampes, Città posta tra Parigi, ed Orleans, che determinò a favor d' Innocenzio, n' era in gran dubbio. Errico Re d' Inghilterra avea gran timore se riconosceva Innocenzio per Pontefice, ed insino che S. Bernardo non lo assicurasse in sua coscienza, non volle riceverlo per tale (*d*). E se la Germania seguì le parti sue, fu mossa più dall' impegno di Lotario, che dal non averne dubbio. La verità non poteva allora porsi in chiara luce fra le tante, e sì contrarie fazioni che l' avean tutta involta: fu il mondo allora spettatore d' una lagrimevol tragedia: Innocenzio da un canto scomunicava Anacleto co' suoi aderenti: dall' altro Anacleto scomunicava Innocenzio co' suoi seguaci: contendevan insieme Bernardo, e Pietro Pisano, e questi era non men del primo riputato savio, e dotto. Molte dispute insorsero tra i più gravi Teologi di que' tempi, tanto che per l' impegno di ciascheduna delle parti, rimase la cosa almen dubbia presso le genti. Nel qual dubbio, come ben disse S. Antonino (*e*) parlando dello scisma accaduto tra Urbano VI. e Clemente VII. ancorchè sia necessario di credere, che siccome è una la Chiesa Cattolica, e non più, così ancora uno debbe essere il suo Capo, e non più; con tutto ciò se accade per qualche scisma crearsi in un medesimo tempo più Papi: non è necessario per la salute di credere assolutamente questo, o quello, ma solamente uno d' essi, che fosse legittimamente eletto: e l' indagare chi delli due fosse legittimamente eletto, non siam obbligati di farlo, nè di saperlo: ed i Popoli in ciò devono seguire i suoi maggiori, e ciò che fanno i Prelati delle loro Regioni; onde questo stesso Scrittore non imputa a peccato a S. Vincenzo Ferreri del suo medesimo Ordine, il quale quasi tutto il corso di sua vita consumò in Avignone sotto l' ubbidienza di Benedetto XIII. che quivi avea trasferita la sua Corte, ancorchè gl' Italiani, e con essi molte altre Nazioni, lo reputassero

(*d*) *Auct. vitae S. Bernardi.*
(*e*) Anton. 3. *part. lib.* 22. *cap.* 2. *tit.* 2.

apostata, e scismatico, avendo Urbano per vero Pontefice; poichè fu per errore, ed ignoranza di fatto, che gli fece credere, che Benedetto fosse tale; ed un semplice errore non fa niuno nè eretico, nè scismatico: tanto più in cosa cotanto intrigata, e dubbia; e sovente molte cose ci possiam far lecito quando sia dubbio, che non dovremmo, quando la cosa fosse esposta in chiara luce. Se alcuna ombra di colpa rendè men chiari i pregi di questo Principe, fu solo perchè, anche da poi che quasi tutto il mondo riconobbe Innocenzio per vero Pontefice, ed anche da poi morto Anacleto, volle pertinacemente mantener l'impegno, con far in suo luogo crear altri; ma ben è chiaro che non lo fece per altro, che per fini di Stato, non di Religione: voleva tenere per cotal via depresso Innocenzio suo inimico implacabile, con mantener ancor viva la fazion contraria, affinchè Innocenzio si riducesse ad aver con lui pace. Ma ciò non bastò all'ostinato Pontefice, il quale volle egli porsi alla testa d'eserciti armati per fargli guerra, e ruinarlo. Ma tutto al rovescio andò la bisogna, fu egli preso in battaglia, e fatto suo prigioniero. Questo fatto maggiormente fece rilucere la pietà di Ruggiero, che con tutto che avesse potuto usar sopra di lui le leggi della vittoria, lo riverì e lo riconobbe allora come Vicario di Cristo, con lui volle aver pace, e fu da poi il maggior difensore, ch'avesse la Chiesa Romana contro gli sforzi degl'Imperadori non meno d'Oriente, che d'Occidente; siccome lo era stato il famoso Roberto Guiscardo, e lo furono i due Guglielmi suoi successori.

Non lasciò altri figliuoli questo Principe dalle tante mogli ch'ebbe, toltane Costanza sua postuma, che Guglielmo, suo successore nel Regno, e prevedendo, che siccome lo lasciava erede ne' Regni, non poteva sperarne che da lui ereditasse le sue virtù, vedendosi con suo cordoglio mancare tutti gli altri suoi figliuoli, e che la morte togliendo i migliori, lasciava stare i rei, l'associò ancor vivente al Regno, e volle averlo per collega, affinchè regnando insieme, apprendesse da lui l'arte di ben reggere i Popoli a se da Dio commessi.

Lasciò bensì dalle quattro concubine, che ebbe in varj tempi, alcuni figliuoli. Erra il Fazzello, che scrisse, che Tancredi Principe di Bari, o di Taranto fosse figliuolo d'una concubina di Ruggiero (f); poichè questi come si disse fu suo figliuol legittimo, natogli da Albiria sua prima moglie. Nè l'altro Tancredi, che fu il quarto Re di Sicilia, fu figliuol di questo Ruggiero Re, fu bensì suo nipote nato da Ruggiero suo primogenito Duca di Puglia; onde quali figliuoli da questa prima concubina Ruggier lasciasse, non se ne ha niente di certo. Dalla seconda ebbe Simone, al quale il padre lasciò in testamento il Principato di Taranto; ma il Re Guglielmo suo fratello glie lo tolse, e gli diede il Contado di Policastro. La terza fu madre di Clemenzia Contessa di Catanzaro; che prima si maritò con Ugone di Molino Conte di Molise, e da poi fu pretesa da Matteo Bonello ge-

(f) V. Inveges *lib.* 3. *hist. Pal.*

nero del Grand'Ammiraglio Majone. La quarta fu madre di colei, che la Regina Margherita moglie del Re Guglielmo I. casò con Errico suo fratello bastardo, con dote del Contado di Montescaglioso.

Nè deve sembrar strano, se questo Principe cotanto religioso, avesse anche tenute nel suo Palazzo le concubine: non era in questi tempi il concubinato un nome cotanto vergognoso, come oggi si sente. Prima presso i Romani, come altrove fu notato, era riputato una congiunzion legittima, e le concubine erano quasi che mogli, siccome il concubinato era chiamato *semimatrimonio*. E quando non si faceva difficoltà a' Preti di potersi ammogliare, era anche a costoro permesso d'aver una, o sia moglie, o concubina, come si legge nel Concilio Toletano I. Quindi poi nacque che non avendo la Chiesa Latina voluto permetter a' Preti le mogli, come la Greca, si stabilirono da poi tanti Concilj per togliere ancora a' medesimi l'uso delle Concubine, il qual costume però bisognò per più secoli travagliare per estirparlo, cotanto avea poste profonde radici, come in altre occasioni si disse; ma ne' laici durò il concubinato per molti secoli; e se bene in Oriente Lione per mezzo d'una sua Novella lo proibì affatto; la qual fu da poi rinovata da Costantino Porfirogenito: in Occidente però i Longobardi lo ritennero, siccome molte altre Nazioni, e Cujacio rapporta, che sin ne' suoi tempi, alcuni popoli della Francia presso i Pirenei ancor lo ritenevano. I Normanni che furono esatti osservatori delle leggi, e costumi de' Longobardi, anche lo ritennero; onde non dee recar maraviglia, se Ruggiero oltre alle mogli, avesse nel suo Palazzo avuto anche delle concubine in tempi diversi; non essendo stato mai permesso, che in un istesso tempo avesse alcun potuto avere, e moglie, e concubina, ovvero due mogli, o due concubine insieme; se non presso gli Ebrei, ed i Turchi, appo i quali la poligamia non fu vietata; onde siccome era loro permesso tener più mogli, così anche si facevan lecito aver più concubine. Fu ne' tempi posteriori dalle leggi civili tolto affatto il concubinato, e da più Concilj tenuti da poi indifferentemente a tutti proibito, e vietato; tanto che oggi è riputato non già, come prima, una congiunzion legittima, ed onesta, ma vergognosa, ed opprobriosa, in maniera che ora assi più in orrore il tener la concubina, che commetter adulterj, incesti, e stupri, e contaminarsi d'altre più nefande libidini. Così il tempo muta le cose, e fa che quel, che prima era onesto, rendasi poi biasimevole, e vergognoso.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO XII.

Il Regno di Guglielmo I. non tanto per le forze d'esterior nemico, quanto per l'interne rivoluzioni de' suoi Baroni, fu tutto perturbato, e sconvolto; e si rese memorabile più per le congiure, e sedizioni contro la sua persona, e de' maggiori personaggi della sua Corte, che per guerre, e battaglie. Cagione di tanti mali fu l'aver voluto questo Principe dispregiare le azioni dell' ottimo padre, e permettere, che lo Stato della Corte, con tanta industria da colui riformato in meglio, andasse in ruina, avendo egli que' personaggi, che Ruggiero avea tenuti per suoi famigliari, parte condennati in esilio, e parte imprigionati. Ma assai più che conveniva, avendo innalzato Majone di Bari a' primi onori del Regno, e fattolo suo Grand' Ammiraglio, pose anche in sua mano tutto il governo del Regno: e gli fu sì caro, che dove agli altri era cupo, ed austero, a costui solo era aperto, e trattabile: di che offesi i principali Baroni s' alienarono da lui in maniera, che gli posero sossopra il Regno, come di quì a poco diremo.

Egli morto il padre, ancorchè poco men che quattro anni avesse regnato in sua compagnia, fece tosto convocare tutti i Prelati, e Baroni del Regno, e si fece di nuovo solennemente incoronare in Palermo nel giorno di Pasqua di quell' istesso anno 1154. E non guari dopo tanta celebrità, succederono le pompe, e le feste per la nascita di Guglielmo suo secondo figliuolo, natogli in questo medesimo anno dalla Regina Margherita sua moglie, figliuola che fu di Garzia II. Re di Navarra; poichè Ruggiero suo primogenito era nato già in vita dell' avolo (*a*). Così nella Casa Regale non v' erano altri Principi del sangue, che Ruggiero, e Guglielmo II. ancor lattanti. Costanza loro

(*a*) Inveges *lib.* 3. *hist. Paler.*

zia, postuma di Ruggiero, ancor era bambina. Tancredi, e Guglielmo figliuoli di Ruggiero Duca di Puglia ancor giovanetti, erano per ragion di Stato tenuti carcerati, e custoditi nel regal Palazzo in Palermo: restò adunque solo Guglielmo in età di 34. anni, senz'appoggio di parenti al governo, non meno de' Regni di Puglia, e di Sicilia, che dell' altre Provincie, e Città della Grecia, e dell' Affrica.

S' aprì pertanto largo campo al Grand' Ammiraglio Majone di porsi in mano il cuore del Re, e di governare con assoluto arbitrio i suoi Reami, essendo egli dotato di tutte quelle prerogative, che possono innalzar un privato al Principato. Egli era di pronto, e vivace ingegno, ed abile a qualunque più dura, e difficile impresa: assai facondo nel dire, dotato di liberalità regia; simulatore, e dissimulatore espertissimo, ed avidissimo di dominare; perlaqualcosa rivolgea continuamente in se stesso varj pensieri divisando, come giunger potesse al sommo delle dignità, e degli onori; ma celava il tutto con una gran serenità, e allegrezza di volto; trattava col Re gl' interi giorni degli affari del Regno, ed escluso ogni altro, a lui solo si comunicavano i secreti più riposti di Stato, e le sue parole, e' suoi consigli erano solo fedeli, ed accettati. Nè mancava egli, per l' autorità che avea, d' acquistarsi da per tutto amici, e partegiani, donando a suo talento i governi delle Provincie, le guardie delle Fortezze, ed i carichi della milizia, essendogli Guglielmo tanto alla mano, che mai cos' alcuna, ancorchè grande, e malagevole, purchè da lui gli fosse chiesta, non li negò: corruppe ancora (per torsi via ogni ostacolo, che aver potesse) l' onestà della Regina, di cui si finse innamorato, e trasse parimente dalla sua parte tutti gli eunuchi Saraceni custodi del Palazzo reale. In breve egli era il moderatore del Regno, e seppe cotanto ingrandir la sua casa, che un suo fratello, ed un suo figliuolo, chiamati ambedue Stefani, innalzò a' primi gradi della milizia, ed il figliuolo d' una sorella, nominato Simone, lo fece Gran Siniscalco del Regno, ed una sua figliuola la casò con Matteo Bonello uno de' principali Baroni del Regno; e Lione, e Curazza suoi parenti, persone per l' innanzi vilissime, vennero a sì fatta grandezza, ch' essendo morti in vita del figliuolo, da' Monaci di Monte Casino furono registrati i giorni de' loro transiti in un libro, nel quale notavano solamente la morte de' Papi, Imperadori, Re, Duchi di assoluto dominio, e simili personaggi, con queste parole: *Curazza mater Madii Magni Admirati Admiratorum obiit VII. Kal. aug. Et Leo pater Admirati Admiratorum obiit VI. Id. septembris* (*b*). Ed il Cardinal Laborante, che in questi tempi era riputato il più dotto, ed uno de' migliori letterati, che fiorisse in Roma, avendo composto un libro *de Justi, et Justitiae rationibus*, che ancor oggi si ritrova diviso in quattro parti, lo dedicò a questo nostro Majone, come ad un personaggio in questi tempi il più illustre, e rinomato in tutta Europa.

(*b*) *Libro mortuale di Monte Casino.*

Vedutosi perciò in tanta sublimità vennegli pensiero, come finalmente potesse giungere al disegno d'usurpare il Regno; e scorgendo non restargli ora altro, che fare se non torsi dinanzi tutti coloro, che potevano impedire il suo disegno, a questo solo drizzò tutti i suoi talenti, ed i suoi pensieri.

Temea egli più degli altri in tal impresa Simone Conte di Policastro figliuolo bastardo, come si disse, del Re Ruggiero, Roberto di Bassavilla Conte di Loritello consobrino di Guglielmo, ed Eberardo Conte di Squillace, la cui virtù era assai nota a ciascune, e sapea certo non potersi nè con premio, nè con fraude corrompere la lor fede, e conoscea, che salvi costoro, egli s'affaticava indarno. Incominciò adunque a maneggiar la lor ruina, e conoscendo essergli mestiere aver per compagno de' suoi consigli Ugone Arcivescovo di Palermo, acciocchè col suo ajuto potesse recar più agevolmente a fine il suo intendimento, essendo l'Arcivescovo uomo avveduto, e di grande animo, ed atto a qualsivoglia grande affare, ed anch'egli avido di comandare: cominciò primieramente l'Ammiraglio a scoprirgli pian piano il suo pensiere, dandogli a vedere, che tolta la vita al Re, come uomo non atto al governo, e malvagio, sarebbe poscia agevolmente venuta in lor potere la cura de' piccioli figliuoli, perlaqualcosa sarebbero essi stati Signori del tutto, insin che que' fanciulli fossero a perfetta età pervenuti. Non volle scoprirgli l'animo, ch'egli avea di usurparsi il Regno, acciocchè colui non si smarrisse per la grandezza della malvagità, sperando, se potesse divenir tutore de' figliuoli del Re, non potergli niuna cosa più impedire il suo desiderio. Strinse per tanto l'amistà con l'Arcivescovo con strettissimo giuramento d'ajutarsi l'un l'altro egualmente in ogni fortuna, e fece sì ch'egli divenne prestamente amico, e famigliare del Re, acciocchè approvasse, e difendesse appo lui qualunque cosa, ancorchè scellerata, ch'ei facesse.

Questi furono i fondamenti, che gettò Majone per dovervi sopra appoggiare le fabbriche eccelse della sua ambizione: intanto sursero nuove occasioni, delle quali seppe l'Ammiraglio opportunamente valersi per ruinare i suoi emoli, e coloro che potevano fargli ostacolo nel suo disegno. Era, come s'è detto, morto in Roma Papa Anastagio, e creato in suo luogo Adriano IV. Inglese. Questi offeso, che Guglielmo erasi fatto incoronare Re in Palermo senza richiedernelo, secondo ciò che i Pontefici pretendevano nelle nuove incoronazioni de' Principi loro Feudatarj, avendogli il Re, intesa la sua elezione, mandati suoi Ambasciadori per confermar con lui la pace, che avea avuta col suo predecessore, egli glieli rimandò indietro senza conchiuder niente. Onde passato poi Guglielmo da Palermo a Messina, e di là a Salerno, avendogli Adriano, mentre dimorava in questa Città, mandato il Cardinal Errico con sue lettere, non solo il Re non volle riceverlo, ma gli fece ordinare, che tantosto sgombrasse dal suo Regno, ed in Roma ne ritornasse,

irritato ancora perchè nelle lettere, che a lui recava, il Papa non gli dava il titolo di Re, ma solo di *Signore di Sicilia*, pretendendo che non potesse egli nomarsi Re, essendosi dopo la morte di suo padre fatto incoronare senza sua concessione, ed autorità (c). Ma Guglielmo riputando a suo scorno, che dovesse richiedere da lui ciò ch'era in suo arbitrio, fieramente sdegnato, dopo aver celebrata la pasqua in Salerno in quest'anno 1155. avendo creato suo Gran Cancelliero Asclettino arcidiacono di Catania, gli diede il governo della Puglia, con ordine di ragunare un grosso esercito per campeggiare Benevento, e dar il guasto al suo territorio, e di sorprender quella Città ad onta del Pontefice. All'incontro Adriano scomunicò il Re, il quale, oltre d'aver comandato al Gran Cancelliere l'assedio di Benevento, ordinò ancora, che niun Vescovo de' suoi Regni riconoscesse il Papa, nè che alcuno ricercasse da lui più la consecrazione. Indi partissi da Salerno, e con Maione in Palermo fece ritorno.

Intanto il Cancelliero, dopo aver dato il guasto al territorio di Benevento sino alle mura della Città, tentò di sorprenderla; ma difesa con molto valore da' Beneventani, i quali uccisero il lor Arcivescovo per averlo scoverto amico, e partigiano di Guglielmo, obbligarono il Cancelliero a cingerla di stretto assedio; il quale tuttavia durando, alcuni Baroni mal contenti del governo presente, istigati ancora dal Papa, si ribellarono da lui, ed entrarono dentro Benevento, ed altri senza tor commiato si partirono dal campo; perlaqualcosa dividendosi l'esercito, si tolse l'assedio (d). Il Conte Roberto di Bassavilla pieno d'ira, e di mal talento ritornossene a dietro in Puglia, poich'essendo stato, mentr'era il Re in Salerno, per visitarlo, fu per opra di Majone sì mal veduto, ed accolto, che il Re nè meno volle parlargli. Onde il Cancelliero con la gente che gli era rimasa, e con altra che assoldò nuovamente, passossene in Campagna di Roma, dove prese, e bruciò Cepparano, Bacucco, Frusinone, Arce, ed altri luoghi vicini; e poscia ritornando nel Regno fece abbattere le mura d'Aquino, Pontecorvo, ed altre Castella de' Padri di Monte Casino (e) partigiani del Papa, e cacciatine altresì tutti i frati, eccetto dodici, che vi lasciò alla cura della Chiesa, fece ritorno in Capua, ove fermossi in compagnia del Conte Simone, con intenzione di star colà in guardia del Regno, così per impedire ogni movimento, che avesser potuto fare i Baroni, i quali eran da pertutto fieramente turbati dalla potenza dell'Ammiraglio, non ben discernendo se egli, o Guglielmo era Re di Sicilia; ma più ancora per impedire un nuovo turbine di

(c) Romual. Arc. di Saler. *Eo quod in Literis Apostolicis, quas Regi portabat, Papa eum non Regem, sed Willelmum Dominum Siciliae nominabat.*

(d) Ugo Falcan. Capeci Latr. *lib.* 2.

(e) Anon. Cassin. in *Ch.* *fol.* 141.

guerra, che soprastavagli, poich' era precorsa voce, che l' Imperador Federico Barbarossa con grande oste di Alemagna calava in Italia.

§. I. *L' Imperador* FEDERICO I. *fa lega con* EMANUEL COMNENO *Imperadore d' Oriente, e move guerra col Papa al Re* GUGLIELMO.

Era Federico non altrimenti, che i suoi predecessori inimico implacabile de' Normanni, e non meno che furono Lotario, Errico, e Corrado contro Ruggiero, così egli avea drizzati i suoi pensieri per discacciar Guglielmo dalla Puglia, e dalla Sicilia, riputandolo come usurpatore delle Provincie dell' Imperio. Niun Imperadore ebbe sì alti concetti dell' Imperio restituito da Carlo Magno in Occidente, quanto costui: egli si reputava un altro Ottaviano Augusto; e che tutte le Provincie, ch' erano prima di quel vasto Imperio, fossero pure nell' Asia, o nell' Affrica, o in qualunque altra più remota parte del mondo, appartenessero al suo Imperio, e che perciò avesse bastante dritto di cacciarne gl' invasori; e si vide chiaro, quando avendo il Saladino occupati molti luoghi della Siria, non si ritenne, prima di movergli guerra, di minacciarlo se non restituiva que' luoghi, con una terribile lettera, che volle scrivergli, rapportata negli Annali d' Inghilterra di Ruggiero, e di Matteo Paris, nella quale fra gli altri vanti, e rodomontate gli scrisse: ch' egli non poteva dissimular di sapere, come ambedue l' Etiopie, la Mauritania, la Persia, la Siria, la Partia, ove Marco Crasso (che lo chiama suo Dittatore) morì, la Giudea, la Samaria, l' Arabia, la Caldea, e l' istesso Egitto, ove Antonio effeminossi con Cleopatra, l' Armenia, ed innumerabili altre Provincie, erano soggette al suo Imperio. Ma il Saladino gli rispose con non minor arroganza, ed orgoglio del suo, siccome si vede dalla risposta, che vien anche rapportata da' medesimi Scrittori. Conobbesi ancora, che niun' altro Imperadore prima di lui ebbe quella fantasia di crear tanti Re onorarj, come fece egli, il quale inviò la spada, e la corona Regale a Pietro Re di Danimarca, attribuendogli il nome di Re, al Duca d' Austria, ed al Duca di Boemia, come abbiam narrato nel precedente libro.

E fu cotanto a lui perniciosa questa boria di credersi Signore di tutto il mondo, anche delle Città, e luoghi particolari, che per aver, secondo queste idee (fomentate ancora dal lusingator Martino nostro Giureconsulto) voluto imporre leggi, e condizioni molto rigorose alla nobiltà, ed alle Città d' Italia, se gli ribellò contro tutta la Lombardia, onde nacque la ruina di Milano, come quì a poco vedremo.

Per queste massime egli reputava Guglielmo invasore, ed ingiusto usurpatore non meno della Puglia, che della Sicilia; proccurava perciò tutti i mezzi, ed impiegava tutti i suoi sforzi per

discacciar questo inimico della sua Sede; ma considerando che per se solo non poteva conseguirlo, poichè se bene per la conquista del Regno di Puglia potesse unire un conveniente esercito, e far l'impresa per terra, nulladimanco, non avendo armate di mare, era impossibile tentar l'impresa di Sicilia; perciò sin dall'anno precedente 1154. dopo aver intimata una Dieta a Ratisbona avea mandati Ambasciadori all'Imperador Emanuele Comneno, affinchè conchiudesse con esso lui la lega contro Guglielmo (*a*). Questi non meno che Federico mal soffriva l'ingrandimento de' Re Normanni, i quali non contenti d'avergli tolta la Sicilia, ponevan anche nella Grecia il lor piede, ed insino alle porte di Costantinopoli s'erano stesi. Guglielmo si vide in mezzo a due potenti inimici insieme uniti, e collegati. Ed era cosa veramente da ammirare, che Federico da un canto millantava al suo Imperio d'Occidente appartenersi i Regni di Guglielmo; e dall'altra parte Emanuele minacciava, ch'egli, ed i suoi Romani non si sarebbero mai astenuti di portar guerra in Italia, insino che quella, e l'intera Isola di Sicilia non saranno restituite al suo Imperio, donde furon divelte (*b*). Proccurò ancora Federico collegarsi co' Pisani potenti allora in mare, che parimente contro Guglielmo si mossero; il qual implicato ancora nella guerra, che avea mossa al Papa, ed insospettito della fedeltà de' suoi Baroni, si vide in tanta costernazione, e malinconia, che abborrendo chiunque veniva da lui, stava sempre solo racchiuso nel suo palazzo, trattando solamente con Majone, e con l'Arcivescovo, da' quali intendeva gli affari del Reame, non come conveniva, ma come meglio a' loro disegni si confaceva. E Majone intanto vedendo non potersi aspettar miglior tempo, che quello che correa per condurre a fine i suoi lunghi divisamenti, fece credere al Re, che il Conte erasi ritirato in Puglia pien di mal talento, non per altro, se non perchè aspirava al Regno in virtù di certo testamento di Ruggiero, ove dicea che succedesse costui in caso che il figliuolo Guglielmo non fosse stato atto a governare i suoi Regni; e perciò scrisse ad Asclettino, che lo chiamasse a Capua, e giuntovi il facesse prigione, inviandolo sotto buona custodia a Palermo. Ma insospettito prima il Conte di tal chiamata, e poi avvedutosi dell'inganno, resistè al Cancelliero, che in nome del Re gli comandava, che avesse consegnati tutti i suoi soldati al Conte Boemondo, dicendogli tutto cruccioso, che quel comandamento era di matto, o di traditore, e non volendone far nulla, si partì di Puglia, e con tutta la sua gente n'andò in Apruzzi. Proccurò ancora Majone nell'istesso tempo, non bastandogli questo, che il Conte Simone parimente ruinasse; poichè fatta ad arte insorgere tra lui, ed il Cancelliere gara, e nato tumulto fra i soldati: tal avvenimento in Corte non com'era stato, ma come a lui piacque,

(*a*) Sigon. *de Regn. Ital. pag.* 287.
(*b*) Jo. Cinnamus *hist. Comnena*, *lib.* 4.

descrisse, aggiungendovi, che il Conte era cagione di que' disturbi, e ch' e' trattava negozj di molta importanza col Conte Roberto, a cui egli mandava perciò secreti messi; queste lettere bastarono a Majone per far credere al Re che il Conte Roberto con molti altri congiurassero contro la sua persona per torgli il Regno; onde Guglielmo, ch' era sempre in sospetto de' suoi più stretti parenti, chiamò il Conte in Palermo, e senza dargli tempo da potere addurre cosa alcuna in difesa della sua innocenza, lo fece imprigionare con indignazione di tutti contro l' Ammiraglio, per opera di cui ogni malvagità si vedeva avvenire.

Accadde in questo medesimo tempo, che il Re, o per grave infermità sopraggiuntagli, o per altra cagione, si racchiuse in modo nel regal palazzo, che per alcuni giorni non si faceva nè vedere, nè parlar da niuno, se non dall' Arcivescovo, e da Majone: il perchè si sparse fama per li suoi Regni, ch' egli fosse morto avvelenato dall' Ammiraglio. Questa fama divolgata in Puglia cagionò sì gravi movimenti, che si videro in un subito molte Provincie sconvolte; poichè Papa Adriano non si lasciando scappar tal congiuntura sollevò tosto i Baroni della Puglia contro il Re, e quelli che Guglielmo avea discacciati (c). Nel che, per alienazione, ed abborrimento che aveano col Re per cagion di Majone, non vi volle molta industria per tirargli alla ribellione. Si videro perciò in un subito ardere la Calabria, la Puglia, e Terra di Lavoro in una crudelissima guerra, e piene di tumulti, e di sedizioni. Il Conte Roberto, avendo tosto ragunato un numeroso esercito ne' contorni d' Apruzzo, sorprese molte Città della Puglia poste in riva del mare, insino a Taranto: e presa Bari fece, col consentimento de' suoi cittadini, spianar la rocca fattavi non molti anni prima edificar dal Re Ruggiero; ed avendo altresì insieme col Pontefice allettato l' Imperador Emanuele ad accompagnare le sue forze contro Guglielmo, ponendolo in sicura speranza di ricuperar la Puglia, e sottoporla come prima al suo Imperio d' Oriente, n' ottenne molta gente guidata da nobilissimi Capitani, e molta moneta, che gli inviò sino a Brindisi, a' quali si rese quella piazza assai considerabile per il suo porto, ove Emanuele designava mandar più numerosa armata.

Nè minori sconvolgimenti cagionò la fama della morte del Re in Terra di Lavoro; poichè il discacciato Principe di Capua Roberto, che sinora avea menati i suoi giorni in Sorrento in vita privata, dissimulante Ruggiero, onde per ciò lo dissero ancora Roberto di Sorrento (d), non avendo bisogno che il Papa lo stimolasse, subito se ne venne in Capua, ed occupò tantosto la sua antica Signoria, e poco da poi non solo interamente si sottopose tutti i luoghi del suo antico Principato, ma passato anch' egli in Puglia avea soggiogato quasi tutto il rimanente, eccetto Melfi, e Troja. E ne' Picenti-

(c) Inveges *lib. 3. hist. Paler.*
(d) Camill. Pell. in *Stem.*

ni, ed in Terra di Lavoro andaron le cose del Re così male, che non era rimasto in sua balia altro, che Amalfi, Napoli, e Salerno, ed alcuni altri pochi forti, e muniti castelli; perciocchè Riccardo dell'Aquila Conte di Fonti avea presa Sessa, e Tiano, e l Conte Andrea da Rupe Canina il Contado d'Alife.

S'accrebbe il timore di disordini maggiori; perchè in quest'istesso tempo Federico Imperadore di Alemagna era giunto in Roma, ove era stato da Papa Adriano ricevuto con molta pompa, ed in S. Pietro solennemente coronato; ed il Papa, prima della sua coronazione, s'avea da lui fatto promettere, oltre di calar in Puglia contro Guglielmo, che senz'il suo invito per sua propria inimicizia che avea con lui l'avrebbe fatto, di deporre ancora i senatori in quella Città creati, e di ridurla, come prima, all'ubbidienza del Pontefice. Ma Federico per nuove cagioni, non pote eseguirlo; perchè sopraggiunta nel suo esercito una pestilenza, bisognò tornarsene in Alemagna e fu d'uopo partirsi ancora, per sedare nel passaggio i disordini nati in alcune Città di Lombardia, senza che, dopo essere stato coronato, avesse voluto far nulla di quanto al Papa avea promesso; se non solo d'aver affrettato il soccorso, e spinta l'armata de' Pisani contro Guglielmo.

Il Papa, ancorchè deluso da Federico, non per questo volle perdersi d'animo ora che il tempo era a lui cotanto favorevole; poichè avendo ragunato, come potè meglio, un grosso esercito, postosi alla testa di quello, entrò nel Regno, e tosto s'unirono a lui il Conte Andrea di Rupe Canina, e i mal soddisfatti Baroni: se gli unisce ancora Roberto, che poc'anzi avea occupato il Principato di Capua, il quale giunto in Terra di Lavoro, passò poi a Benevento, ove fu a grand'onore ricevuto da' Beneventani: dall'altra parte l'Imperador Emanuele volendosi vendicar dell'ingiurie ricevute da Ruggiero, nel figliuolo Guglielmo, avea mandati in Puglia Paleologo, Cominato, Sebasto, ed altri illustri, e valorosi Capitani con grosso stuolo d'armati, e con molta moneta in soccorso del Conte Roberto; ed avea altresì mandato a dire al Pontefice, che l'avrebbe ajutato a disfare interamente Guglielmo, purchè avesse poi lasciate in suo potere tre Città poste in riva del mare di quella Provincia, con li cui soccorsi il Conte Roberto faceva aspra guerra in Puglia, e n'avea già buona parte occupata (e).

Ecco in quale stato deplorabile si ridussero queste nostre Provincie in quest'anno 1155. ed in quanti sconvolgimenti; la novella de' quali pervenuta a Palermo, non bastò a scuotere l'infingardaggine del Re, il quale, rincrescendogli d'uscir dagli agi del palazzo, avea data occasione alla falsa voce della sua morte; perchè Majone coprendo con la tranquillità del volto l'interno affanno, non fece accorgere nè il Re, nè altri del suo timore, onde reputò allora non esservi di bisogno d'altro se non che il Re scrivesse a coloro, che ancor dura-

(e) Capecelatr. *lib.* 2.

vano nella sua fede, ch'era stata falsa, ed inventata da' suoi rubelli la fama uscita fuori della sua morte, e che fossero con gente armata usciti contro di loro.

Ma se non bastarono i tumulti di queste Provincie per opra di Majone a torre il Re da quel sì lungo, e profondo letargo, furono bensì sufficienti que' che vide nella Sicilia, e nell'istessa Città di Palermo poco da poi; poichè ribellatosi il Conte Giuffredi, e scoverta da lui la congiura di Majone, ancorchè il Re non la credesse, e per la tirannia dell'Ammiraglio sollevatisi i Siciliani, occuparono Butera; e tumultuando gravemente il popolo della Città istessa di Palermo contro Majone per l'ingiusta prigionia del Conte Simone: tutte queste cose, ed altre unite insieme, finalmente trassero il Re dagli agi del palazzo, destandolo in maniera, che con impeto a' maggiori pericoli esponendosi, racchetò il tumulto di Palermo con far sprigionare il Conte Simone, ricuperò Butera, ed avendo restituita quell' Isola nell'antica quiete, si risolvette di venire egli in Puglia a debellare i suoi ribelli, e porre quiete a questo Regno; passò perciò immantenente a Messina per valicar il Faro, e portatosi colà in quel mentre il Cancelliere, gli furono date gravi querele dal Conte Simone, per non aver difesa come si conveniva Terra di Lavoro; e volendo egli audacemente difendersi, non fu inteso, anzi fu di presente chiuso in prigione, ove di là ad alcuni anni miseramente finì sua vita. Ragunata Guglielmo come potè meglio una armata, partitosi da Messina, venne in Regno, ed a Brindisi accamposssi in questo nuovo anno 1156 (*f*), ed avendo mandato l'eletto di Catania al Pontefice per chiedergli pace, con offerirgli vantaggiose condizioni, fu per opra d'alcuni Cardinali partigiani dell'Imperador Federico rimandato indietro senza conchiuder nulla; laonde il Re veggendosi escluso d'ogni speranza d'accordo, senza far più parole, campeggiò virilmente Brindisi, ove erano i Greci, ed ove s'eran ragunati la maggior parte de' Baroni ribelli; e la strinse sì fattamente, che Roberto da Bassavilla ch'era in sua difesa, sgomentato fuggì via a Benevento; e travagliando il Re quella Città con continui assalti, così dal lato di mare, come da quello di terra, alla fine la prese a forza, facendo prigionieri tutti i Capitani più stimati de' Greci con molti altri di minor conto, e buona parte de' Baroni di Puglia con altri lor seguaci, de' quali molti fece morire impiccati per la gola, ed altri fece abbacinare, conquistando parimente tutte le ricche spoglie de' Greci, e grossa somma di moneta, che ivi avean condotta per gli bisogni della guerra (*g*).

Passò poi il Re col vincitor esercito a Bari, ed i Baresi vedendo che il Papa, ed il Conte, che avean proccurata la ribellione, non mandavan loro soccorso alcuno, pensarono di rendersi alla pietà del Re; e per mitigar la sua ira gli andarono incontro disarmati

(*f*) Inveges *lib.* 3. *hist. Paler.*
(*g*) Capecelatr. *hist. lib.* 2.

a chiedergli mercè; ma Guglielmo vedendo le ruine della rocca, che colà il padre Ruggiero avea edificata, la quale non guari prima i Baresi avean fatta abbattere, rispose: *Io non perdonerò alle vostre case, non avendo voi avuto rispetto alla mia* (h); indi comandò, che fra due giorni con tutti i lor beni si partissero; la qual cosa posta immantenente in esecuzione, fece primieramente il Re diroccar le mura della Città sino da' fondamenti, indi disfar tutti gli edificj sì fattamente, che ogni cosa fu ridotta in rovina, ed adeguata a suolo. Così rimase affatto distrutta Bari, la qual Città per la ricchezza, e nobiltà de' suoi Cittadini, per lo numeroso suo popolo, per la bellezza de' suoi palazzi, e per la fortezza delle mura, fra tutte le altre di Puglia, era potentissima, e riputata un tempo la sede de' più gran personaggi della Grecia. Quindi si convince l' error di coloro, che vogliono Bari, in tempo della Regina Costanza, e di Manfredi, essere stata riputata sede regia, dove questi Principi furono incoronati; poichè Bari, dopo quest' avvenimento, si ridusse in più ville, nè se non molto tempo da poi riprese forma di Città. E vedi intanto l' incostanza delle mondane cose, e come tutte queste vicende servirono ad innalzar Napoli sopra tutte le altre Città di questo Reame; poichè, se allora vi rimase Salerno, non dovranno passar molti anni, che vedremo ancora questa Città parimente ruinata, e distrutta per l' ira, ed indignazione d' Errico marito di Costanza.

Prese da poi il Re Taranto con tutti gli altri luoghi di quella Provincia, che il Conte Roberto, ed i Greci aveano occupati; e di là si condusse a Benevento, ove era il Papa Adriano co' suoi Cardinali, e buon numero d' altri Baroni, che v' erano fuggiti; e cingendola di stretto assedio, afflisse di modo quella Città, che il Papa, scordatosi affatto de' Baroni del Regno, che avea posti in tanti travagli, e pericoli, veggendo il periglio, in ch' era incorso per non essersi in prima, quando gli offeriva vantaggiose condizioni, pacificato con Guglielmo, gl' inviò tre Cardinali per suoi Legati a chiedergli pace. Furono questi Ubaldo Cardinal di Santa Prassede, Giulio Cardinal di S. Marcello, e Rolando Cancellier di Santa Chiesa, e Cardinal di S. Marco (i), i quali non altrimente che fece Gregorio II. quando scrisse tre lettere a Pipino in nome di S. Pietro, così essi in nome del Principe degli Apostoli gli chiesero, che cessasse da' danni, che faceva al Romano Pontefice, e che conservasse le ragioni della Chiesa di Dio.

(h) Anon. Cass. *ann.* 1156.
(i) Gugl. Tirio *apud Baron.*

§. II. *Articoli di pace stabiliti con Papa* Adriano, *ed investitura data dal medesimo al Re* Guglielmo: *e pace indi seguita coll' Imperadore* Emanuele.

Furono i Legati dal Re cortesemente ricevuti, ed intendendo da essi di buon animo le proposte di pace, destinò egli dal suo canto cinque altri suoi Plenipotenziarj per accordare gli articoli di quella. Questi furono il Grand' Ammiraglio degli Ammiragli Majone, Ugone Arcivescovo di Palermo, Romualdo Arcivescovo di Salerno, Guglielmo Vescovo Calano, e l'Abate Cavense Marino; i quali unitisi con i tre Cardinali, fermarono gli articoli di pace, che nella maniera, che di quì a poco diremo, si leggono presso il Baronio: nella qual pace non furon compresi i Baroni, ma tutti esclusi, e sol fra il Papa, ed il Re fu quella conchiusa.

Venuto poi Guglielmo alla Chiesa di S. Marco posta fuori le mura di Benevento, s'inchinò a' piedi d' Adriano, da cui essendo stato assoluto delle passate censure, egli all' incontro in presenza di molti Cardinali, e Baroni, ed altra gente in gran numero ivi concorsa, gli fece l'omaggio del Regno, e giurogli fedeltà, recitando le parole del giuramento Ottone Frangipane, ed il Papa ponendogli la corona l' investì, prima con dargli uno stendardo del Regno di Sicilia, e poscia con dargliene un altro del Ducato di Puglia, ed un altro del Principato di Capua.

L'investitura, che in quest' occasione fu da Papa Adriano conceduta a Guglielmo, fu la più ampia, e di gran lunga vantaggiosa di quante mai fossero dagli altri Pontefici concedute a' Principi Normanni; fu non solo del Regno di Sicilia, del Ducato di Puglia, e Principato di Capua con tutte le sue pertinenze, come furono le precedenti; ma ciò che Gregorio VII. e gli altri suoi successori non vollero in modo alcuno fare, fece Adriano, perchè anche l' investì di Salerno, d' Amalfi, e di Napoli colle lor pertinenze, della Marca, e di tutte le altre Terre che possedeva. Questa investitura fu conceduta non pure a Guglielmo, ma anco a Ruggiero suo figliuolo, che nell' anno precedente 1155. mentr'era di quattro anni l' avea il padre creato Duca di Puglia, e di Calabria, ed a tutti i suoi eredi; i quali per volontario suo ordinamento avrà egli destinati per suoi successori nel Regno come sono le parole della scrittura rapportata anche dal Baronio: *Profecto vos nobis, et Rogerio Duci filio nostro, et haeredibus nostris, qui in Regnum pro voluntaria ordinatione nostra successerint, concedetis Regnum Siciliae, Ducatum Apuliae, Principatum Capuae, cum omnibus pertinentiis suis; Neapolim, Salernum, et Malphiam cum pertinentiis suis; Marchiam, et alia quae ultra Marsicam debemus habere, et reliqua tenimenta, quae tenemus à predecessoribus nostris hominibus Sacrosanctae Romanae Ecclesiae jure detenta, et contra omnes homines adjuvabitis honorificè manutenere.*

All' incontro promise il Re pagargli il censo per la Puglia, e per la Calabria seicento schifati l'anno, e per la Marca cinquecento. (Questa Bolla dell' investitura, e concordato tra *Adriano IV.* con *Guglielmo I.* è rapportava anche da *Lunig* (a). *).

Furono in quest' occasione accordati ancora molti articoli intorno alle appellazioni, elezioni, ed altre cose appartenenti alla polizia, e governo Ecclesiastico di questo Regno di Puglia. Per l' appellazioni fu convenuto, che se alcun Cherico nella Puglia, e nella Calabria, e nell' altre terre vicine, contro alcun altro Cherico avrà querela intorno alle cause Ecclesiastiche, e dal Capitolo, o dal Vescovo, Arcivescovo, o da altra persona Ecclesiastica di quella Provincia non possa emendarsi, gli sia lecito, se vorrà, appellarne alla Chiesa Romana. Che se la necessità, o utilità della Chiesa lo ricercasse, possano farsi le traslazioni da una in altra Chiesa. Che la Chiesa Romana possa liberamente far le visite, e le consecrazioni nelle Città della Puglia, e di Calabria, e luoghi adjacenti, eccetto però in quelle Città, nelle quali sia presente la persona del Re, o de' suoi eredi, senza volontà de' medesimi. Che nella Puglia, e nella Calabria, e nelle regioni vicine possa la Chiesa Romana liberamente aver suoi Legati, i quali però debbano portarsi con ogni moderazione senza invadere, e devastare le possessioni della Chiesa.

Che anche nella Sicilia abbia la Chiesa Romana le visite, e le consecrazioni; e che se il Re, o suoi Successori chiamerà dalla Sicilia le persone Ecclesiastiche, o per ricever la corona, o per altro bisogno, debbano quelle ubbidir alla chiamata, e possa fargli restare, e ritener quelli che stimerà dover ritenere. Intorno all' altre cose, avrà la Chiesa Romana nella Sicilia tutto ciò, che tiene nelle altre parti del suo Regno, eccetto che le appellazioni, ed il poter mandar Legati, li quali non si permetteranno, se non a petizione del Re, e suoi eredi. Nelle Chiese, e Monasterj del suo Regno possa ritenere la Chiesa Romana ciò, che ritiene nell' altre Chiese, come le solite consecrazioni, e benedizioni, alla quale pagheranno i soliti, e stabiliti censi.

Intorno alle elezioni fu stabilito, che li Cherici ragunati debban eleggere la persona che riputeranno degna, la quale terranno in secreto, insino che al Re sarà palesata; il quale darà il suo assenso, quando però non la giudicasse o del partito de' suoi traditori, o de' suoi nemici, e de' suoi eredi, o pure non sia a se odiosa, o per altra cagione, per la quale non la stimasse degna del suo assenso.

Tali furono gli articoli di questa pace firmati presso Benevento nel mese di giugno nell'anno 1156. de' quali, come appartenenti allo Stato Ecclesiastico, ci tornerà altrove occasione di parlare.

I Baroni del Regno di Puglia, vedendosi contro ogni lor credenza abbandonati dal Pontefice, e lasciati in preda all' ira del Re, sbigottiti di tale avvenimento, prestamente fuggirono. Il Conte Roberto da

* Addizione dell'Autore.
(a) Lunig. *Cod. Ital. Diplom. pag.* 850.

Bassavilla, ed il Conte Andrea da Rupe Canina, con alcuni altri ne andarono in Lombardia, ricovrandosi colà sotto la protezione dell'Imperador Federico, il quale gli adoperò nella guerra che allor tenea co' Milanesi; ma Roberto Principe di Capua volendo anch'egli con altri suoi partigiani uscir del Reame, essendosi avviato per lo stato di Riccardo dell' Aquila Conte di Fondi suo vassallo, per dove credea poter sicuramente passare, fu per ordine del Conte insidiato, e con tutti i suoi preso al valicar del Garigliano, e dato prigioniere in poter del Re *(b)*; con la qual malvagità il Conte Riccardo ritornò in grazia di Guglielmo, ma non potè fuggire l'infamia del tradimento. Fu il Principe insieme con un suo figliuolo, ed una figliuola, di volontà dell' Ammiraglio inviato prigione a Palermo, ed ivi fu abbacinato, ove poco da poi in carcere morì. Ed ecco il fine di Roberto figliuolo di Giordano II. Principe di Capua, nato di nobilissima schiatta di sangue Normanno, dopo aver tante volte perduto, e ricuperato il suo Principato, che in lui affatto s'estinse, rimanendo unito col Reame di Puglia, come è ancora al presente; un altro suo figliuolo chiamato Giordano, dopo quest' infortunio del padre scappò in Costantinopoli, e sotto la protezione dell' Imperador Emanuele si mise, il qual Imperadore lo mandò da poi Legato ad Alessaadro III. nell'anno 1166. come di quì a poco diremo *(c)*.

Dopo le quali cose il Papa ne andò in campagna di Roma, ed il Re avendo vinti i Greci, e parte de' suoi nemici cacciati via dal Reame, e parte posti in prigione, ed altri o fatti morire, o ritornati in sua grazia, diede il governo della Puglia a Simone Gran Siniscalco cognato di Majone, ed egli avendo in cotal guisa sedati i tumulti del Regno in Palermo ritornossene.

Non minor felicità sperimentò Guglielmo nella guerra, che poco da poi mosse all' Imperador Emanuele; poichè avendo ragunata una grande armata sotto il comando di Stefano fratello di Majone, questi alle riviere del Peloponeso combattè con tanta felicità quella del Greco, che n' ottenne piena vittoria. Per la qual cosa sbigottito Emanuele proccurò aver pace con Guglielmo, ed avendogli mandati suoi Ambasciadori, alla fine l' ottenne, e furon riposti in libertà tutti i Greci ch'erano in Sicilia, ed Emanuele, ciò che prima egli, ed i suoi predecessori non vollero in conto alcuno mai fare, da questo tempo in poi riconobbe, e chiamò Guglielmo *Re (d)*; e fu fra di loro stabilita pace sì ferma, e costante che da ora innanzi non si sentiranno più guerre tra i nostri Re Normanni, e gl' Imperadori d' Oriente.

Così Guglielmo racchetati i tumulti del Regno, e pacificatosi col Papa, e coll' Imperador d' Oriente, si acquistò in questi principj del suo Regno il titolo di Magno; e poteva sperarsi, che lungamente durar

(b) Camill. Pell. *ad Anon. Cass. ann.* 1156. Ugo Falcan.
(c) *Acta ejusdem Pontificis apud Baron.* Camill. Pell. in *Stemm.*
(d) Jo. Cinnam. *de reb. gestis Jo. et Emanuel. Comn. lib.* 4. *Paulo post, et Regem eum appellavit, cum prius non esset.*

dovesse questa pace, se Majone non la avesse turbata; perchè attribuendo il Re tutti questi felici successi alla sua condotta, e prudenza, era giunto l' Ammiraglio a tanta potenza, che sembrava più tosto egli il Re, che Ammiraglio di Sicilia; onde diessi nuovo formento a' mal soddisfatti Baroni di porre in campo quelle sedizioni, e tumulti, che più innanzi saremo a narrare.

CAP. I.

L' Imperador FEDERICO *sdegnato col Papa della pace fatta con* GUGLIELMO *cala di nuovo in Italia: tiene una Dieta in Roncaglia, e restituisce in Italia le Regalie.*

Intanto l' Imperador Federico informato dal Conte Roberto, dal Conte Andrea, e dagli altri ribelli del Re, li quali dopo la pace fatta nel precedente anno, erano fuggiti in Lombardia, come il Papa con occulte condizioni avea conchiusa la pace con Guglielmo, ed avea esclusi tutti gli altri: s' adirò fortemente contro Adriano, ed anco se ne querelò con tutti i Principi, e Prelati Tedeschi; donde i Vescovi di Germania non si trattennero sopra di ciò scrivere una lettera al Papa, ove fra le altre cose gli rimproverarono questa pace (*a*).

Nè tralasciò l' istesso Imperadore con altra sua lettera dolersene con Eberardo Arcivescovo Salesburgense (*b*); e perciò da quest' anno 1158. l' Imperadore si dichiarò nemico del Papa, siccome lo era di Guglielmo, e temendo che questi due insieme uniti estinguessero affatto in Italia l' autorità del suo Imperio, cominciò ad esser più terribile colle Città di Lombardia: onde deliberò di passar tosto in Italia, come fece, ma con spiriti molto elevati, e bizzarri; e calato in Lombardia, avendo vinti i Milanesi, e sottopostesi le Città della medesima, assegnò secondo il costume de' suoi maggiori, una Dieta in Roncaglia per fermare gli articoli della pace, e per dare alcuni provvedimenti intorno allo stato di quella Provincia. Allora fu, che incontrandosi per via ad un bel castello, avendo dimandato di chi quello fosse, ed essendogli stato detto il padrone, alcuni adulatori gli risposero che era suo, poichè dell' Imperadore era il dominio di tutto il mondo, e delle cose particolari ancora: altri, che erano della comitiva di Federico, non potendo soffrire un' adulazione così sfacciata, si opposero a tal risposta; per lo che fra loro ne nacque un gran contrasto: l' Imperadore ordinò che in Roncaglia si fosse de-

(*a*) *Epist. apud* Inveges *lib. 3. hist. Paler. Haec, et alia utpote de concordia Rogerii, et Willelmi Siculi, et aliis quae in Italia facta sunt conventionibus, quae ab ore Imperatoris audivimus, etc.*

(*b*) Inveges *loc. cit. Neque eam pacem tenere, neque ea teneri vellemus; quoniam ipse prior violasset in Siculo, cum ipse sine nobis reconciliari non debuisset.*

cisa tal disputa da' sapienti, e giureconsulti delle Città di Lombardia, che doveano intervenire a quella assemblea.

L'essersi negli anni precedenti, imperando Lotario, ritrovate le Pandette in Amalfi, e trasportate in Pisa, e l'aver Irnerio, come si disse, in Bologna impiegati tutti i suoi talenti sopra di quelle, con esporle, e pubblicamente insegnarle, ne avvenne, che dalla sua scuola ne fossero sorti molti, i quali seguitando le sue pedate a null'altro intesero, che allo studio delle medesime, e degli altri libri di Giustiniano. Quindi nacque, che nelle Città d'Italia, molti tratti dalla novità, e dalla eleganza, e sapienza di quelle leggi, v'impiegavano tutto il loro studio per apprenderle; onde dalla scuola d'Irnerio n'uscirono, come dal cavallo Trojano, molti giureconsulti, e lo studio della giurisprudenza Romana era frequentatissimo non meno per gli ascoltatori, che per coloro che l'insegnavano; ma perchè questo studio surse in un secolo pur troppo incolto, e che senza l'ajuto degli altri libri latini, e dell'Istoria Romana, e dell'erudizione, non potevano queste leggi ben intendersi: quindi nacque, che i primi che l'insegnarono, a cui mancavano tanti ajuti, in molti errori, e puerilità incorsero: vizio loro non già, ma del secolo; poichè all'incontro alcuni di essi furono d'ingegno meraviglioso; e se mancò l'erudizione, e l'istoria, si vide che gl'ingegni al mondo non sono mai mancati, perchè la natura con costante tenore serba le sue leggi, ed ha ugualmente a tutti distribuiti i talenti.

Per queste cagioni leggendo essi in alcune leggi, delle Pandette, che l'Imperador Antonio (c) si chiamava Signore dell'universo mondo: e che Ulpiano (d) scrisse, che siccome il popolo Romano poteva dar la libertà a' servi de' particolari, così anche poteva farlo l'Imperadore; e leggendo ancora nel Codice (e) quel che Giustiniano disse, che tutte le cose erano del Principe: credettero che l'istesso potesse dirsi di Federico; onde fu cosa molto facile di persuadere, essere egli Signore del mondo, e delle cose ancora de' privati. Erano in questi tempi dalla scuola d'Irnerio usciti molti giureconsulti. Surse *Placentino* in Montepessulo, il quale fu il primo che da Italia propagò lo studio della giurisprudenza Romana in Francia. Fioriva in Bologna *Bagarotto, e Giovanni* Basiano, ed in Padova Antonio *Lyo*; ma sopra tutti a questi tempi si distinsero in Bologna dove insegnavano, quattro giureconsulti, i quali eransi resi per la loro dottrina così celebri, e rinomati, che l'Imperador Federico nelle deliberazioni più gravi gli chiamava al suo consiglio, ed aveagli per suoi Assessori, come scrive Radevi-

(c) *L. de precario, D. ad L. R. de jactu.*
(d) Ulp. *l. Barbarius, D. de off. Praetor.*
(e) *L. bene à Zenone, C. de Quadrien. praescript. omnia Principis esse.*

co (*f*), non altrimenti che fecero gl' antichi Imperadori Romani de' nostri giureconsulti.

Furono questi *Bulgaro*, che nato in Pisa, insegnò nel principio legge in Bologna, dove poi dall' Imperador Federico fu creato Prefetto di quella Città *Ugolino*, che fiorì parimente in Bologna, autore della decima *Collazione*, e collettore de' libri de' Feudi, e delle costituzioni di Corrado, Lotario, e Federico, le quali aggiunse alla nona collazione dell' *Autentico*, come di quì a poco diremo: *Martino* ancor celebre in quest' istesso tempo, il quale scrisse alcune chiose alle Pandette, le quali però furon sovente da' posteri rivocate in dubbio, e rifiutate; *Giacomo*, che Federico pur ebbe nel suo consiglio. Ebbene ancor in Milano in questi tempi due altri: *Oberto de Orto* grand' avvocato nella curia di Milano, e *Gerardo Negro*, ovvero com' altri lo chiamano *Cagapisto*, da' quali le consuetudini feudali furon compilate, e ridotte in iscritto con altre leggi degl' Imperadori attenenti a' feudi, come diremo.

Giunto l' Imperadore Federico in Roncaglia, *Bulgaro*, e *Martino* furono deputati nella Dieta per sostenitori di quella disputa: *Bulgaro* condannò i lusingatori; ma all' incontro *Martino* sia per timore, o per amore, sostenne le parti di Federico con dire che l' Imperadore era Signore non meno del mondo, che di tutte le cose particolari; ed in fatti appigliandosi Federico alla sua opinione, fu la disputa decisa a favor di Martino (*g*). Ne nacque perciò che i giureconsulti de' tempi posteriori sostennero l' opinion di Martino, e Bartolo arrivò in tale estremità, che disse esser eretico chi teneva altrimenti.

Questa disputa, che s'avrebbe potuto facilmente decidere con quel che dice Seneca, e distingnendo il dominio privato, dalla dominazione pubblica, ed eminente, decisa così assolutamente a favor di Federico cagionò a lui, ed a tutta la Lombardia perniciosissimi effetti; poichè secondo questa massima in quella Dieta impose leggi, e condizioni molte rigorose alla Nobiltà, ed alle Città di Lombardia. Proibì loro ogni assemblea, e corpo di Città, e sopra tutto, tolse loro il potere, che aveano di crear Magistrati, mettendo in quelle Ufficiali del suo partito contro ciò, che per l'addietro si praticava: impose molte pene alle Città, ed uomini che violassero queste leggi; e loro concedette una molto dura, e gravosa pace, come si vede dalla sua Costituzione che stabilì in Roncaglia, e che noi abbiamo al quinto libro de' Feudi (*h*)

Ma non potè molto godersi di quella pace, ch' egli intendeva stabilire con condizioni sì dure; poichè appena ritornato in Alemagna, si rivoltò la Lombardia ben presto. onde fu obbligato di nuovo calar in Italia, ed assediar Milano, la quale dopo un lungo assedio, in cui

(*f*) Radevicus *l.* 2. *de gest. Fed. c.* 5. Cujac. *lib.* 1. *de Feud. tit.* 12. Altaserra *lib.* 3. *cap.* 14.
(*g*) Glos. in *l. bene a Zenone, et in praefat. dig.*
(*h*) *Constit. hac aedictali de pace tenenda*, *l.* 5. *Feud.*

valorosamente si difesero i Milanesi, finalmente fu presa; la ruinò Federico da' fondamenti riducendola in ville, ed insignoritosi affatto di tutta Lombardia, la pose perciò in una grandissima servitù.

Fu ancora in questi tempi, che oltre di aver più rigorosamente, che non fece Lotario, proibita l'alienazion de' Feudi per quella sua Costituzione (i), che ancor leggiamo ne' libri Feudali: volle restituire in Italia le *Regalie*, e le ragioni sue fiscali, che gran tempo s'eran perdute, ed andate in disuso; costringendo perciò i Vescovi, i Proceri, e le Città d'Italia a mettergli in piede, ed a lui restituirle (k).

Tutto ciò, che presso i Romani si conteneva in quella divisione di beni, che altri fossero *comuni*, altri *pubblici*, altri delle *Università*, ed altri di *niuno*, si stabilì che s'appartenessero al Principe; restando solo agli altri que' beni, che a ciascuno *singolarmente* s'appartengono. Perciò i Principi s'hanno attribuito la proprietà del mare, de' fiumi navigabili, delle strade, de' campi, delle muraglie, e fossi delle Città, e generalmente ogni cosa, ch' è fuori del commercio, ma che non ha padrone. E Federico, se bene non annoverasse tutto ciò nella sua Costituzione *de Regalibus*, noverò bensì le più segnalate, e rilevanti Regalie, come le fabbriche, e pubbliche armerie, che chiamò *Armannie*. le strade pubbliche, i fiumi navigabili, e quelli da' quali si fanno gli altri navigabili, e tutta l'utilità che proviene dal decorso di essi, i porti, i ripatichi, i vectigali, le monete, le multe, i beni vacanti, le pene, gli angarj, i parangarj, le prestazioni di navi, e di carri, le straordinarie collette, le miniere d' argento, le saline, le miniere, dalle quali si cava la pece, poichè anche, secondo scrive Plinio (l), si trova la pece *fossile*; le pescagioni, le caccie, i tesori, il crear Magistrati per amministrar giustizia, ed altre ragioni sue fiscali, le quali non nominò tutte in questa sua Costituzione, ma solamente quelle, ch' erano le più principali, e le quali in Italia per lungo tempo erano già andate in disusanza.

Dal che nacque, che quel che Federico fece nelle Città sue d'Italia, vollero da poi imitare gli altri Principi ne' loro Reami, ed in alcune cose usarono maggior rigore, come fece il nostro Guglielmo, il quale non bastandogli ciò che Federico avea stabilito de' Tesori, conforme alla Costituzione d' Adriano, che trovati in luogo pubblico, o religioso per casualità, fosse la metà dell' inventore: stabilì una più dura legge, che in qualunque luogo, e in qualsivoglia modo ritrovati tutti s' appartenessero al Re, come da una sua Costituzione, della quale, parlando delle altre leggi di questo Principe, farem parola.

In tale servitù avendo Federico ridotta la Lombardia, e nudrendo sì alte, e bizzarre idee, disgustatosi col Papa per la pace, che questi avea fermata con Guglielmo: avvenne, che questi disgusti prorupper poi in una più grave discordia; poichè mentre ritornava da Roma in

(i) *Const. Fed. de Feud. non alien. lib.* 5.
(k) Guntherus Abbas Uspergensis Radevicus 3. *c.* 41. *et.* 4 *c.* 5.
(l) Plin. *hist. lib.* 16. *cap.* 12.

Alemagna l'Arcivescovo di London, fu per ordine dell'Imperadore questi preso: Adriano, che non men che teneva Federico dell'Imperio, avea egli del Ponteficato alti concetti, intesa la cattura dell'Arcivescovo, gli scrisse alcune lettere, che glie le fece recare dal Cardinal Rolando Cancellier di S. Chiesa, e da Bernardo Cardinal di S. Clemente, nelle quali l'ammoniva, che dovesse riporre in libertà l'Arcivescovo, e fra l'altre cose, rammentandogli i beneficj, che da lui avea ricevuti, gli scrisse ancora che egli l'Imperio lo dovea riconoscere dalla Chiesa di Roma, come *beneficio* di quella. Ciascuno può immaginarsi con quanto stomaco, e stizza Federico sentisse tal proposizione: se ne sdegnò in maniera, ed entrò in tanta rabbia, che non solo non volle far nulla di quanto se gli domandava, ma rimproverò con tanta acerbità il Pontefice, che fu questi obbligato mandargli due altri Cardinali per placarlo; e bisognò, che si ritirasse di quanto avea scritto, con dire, che egli non avea per quelle parole inteso, che l'Imperio fosse Feudo della Chiesa, ma avea presa quella parola *beneficio*, *pro bono*, *et facto junctum* (m). In fatti que' Cardinali ebbero molto che fare per racchetarlo; e se bene poco da poi fossero di nuovo disgustati per cagion, che Federico sovente impediva a' Ministri del Papa di raccor le rendite Ecclesiastiche, volendo di più che s'eleggesse per Vescovo di Ravenna un tal Guidone, al che il Papa non voleva consentire, nulladimanco dopo varj trattati, furono un'altra volta pacificati.

Ma Adriano poco da poi, mentr'era in Alagna, finì i giorni suoi nel primo del mese di settembre di quest'anno 1159. (n). La di cui morte recò gravi incomodi, e sconvolgimenti in Roma per lo scisma, che accadde nell'elezione del suo successore; poichè avendo la maggior parte de'Cardinali eletto Papa il Cardinal Rolando Cancelliero di S. Chiesa, che si nomò Alessandro III di patria Senese, nel medesimo tempo coll'ajuto di Ottone Conte di Piacenza, e di Guido Conte Broccarense Ambasciadori di Federico, che allor dimoravano in Roma: Giovanni Pisano Cardinal di S. Martino, e Guidone da Crema Cardinal di S. Calisto, crearono Antipapa Ottaviano Cardinal di S. Cecilia, e gli poser nome Vittore IV. e passò tanto innanzi la loro arroganza, che assediarono Alessandro col collegio de' Cardinali dentro la torre di S. Pietro, avendosi l' Antipapa con molta moneta, che lor diede, e col favor dell' Imperadore acquistato molti partigiani in Roma: onde Ottone Frangipane, con altri nobili Romani, sdegnati dell' indegnità di tal fatto, cavarono salvi di colà il Papa, ed i Cardinali, e condottigli fuor di Roma in luogo sicuro, secondo il solito costume coronarono solennemente Alessandro; ed Ottavio rimase in Roma ove ritornato poi nel secondo anno del suo Ponteficato Alessandro, e vedendo non potervi dimorar sicuro per la potenza dell' Antipapa, lasciato in sua vece

(m) V. Sigon. *de Regn. Ital. lib.* 12. *ann.* 1158.
(n) Gugl. Tir. *de bello sacr. lib.* 18. Radevic. *de vit. Frid. Imp.*

Legato in quella Città Giulio Vescovo Prenestino, se-ne andò a Terracina per navigare in Francia.

CAP. II.

I Baroni del Regno di Puglia cospirano contro Majone: Matteo Bonello *l' uccide; e s' ordisce nuova congiura contro il Re* Guglielmo *per torgli il Regno, e darlo a* Ruggiero *suo figliuolo di nove anni.*

Intanto il Re Guglielmo per opporsi a' disegni dell' Imperador Federico suo inimico, subito che ebbe udita l' elezion d' Alessandro, mandò suoi Ambasciadori a dargli ubbidienza, e riconoscerlo per vero, e legittimo Pontefice; ed intendendo poi, che il Papa voleva andare a Terracina per passare in Francia, fece trovare in quella Città quattro Galee ottimamente armate; acciocchè si fosse servito di quelle a suo piacere; nelle quali appena fu salito insieme co' Cardinali, che turbatosi il mare sofferse tempestosa procella. Fu questa alleanza, ed amicizia di Guglielmo con Alessandro sì profittevole al Re, che lo liberò da un grave intrigo, nel quale cercava porlo Majone, poichè questi meditando sempre come potesse porre in effetto i suoi ambiziosi disegni, tentò per mezzo d' uomini malvagi corrompere per via di molto denaro Alessandro, perchè ad esempio di Zaccaria, rimovesse dal Regno Guglielmo come Re inutile. e malvagio, odioso a' Popoli, e non atto a tanto peso, e ne avesse investito lui, non altramente che fu fatto di Childerico in Francia, il quale fu deposto di quel Regno, ed in sua vece surrogato Pipino (*a*). Ma il Pontefice Alessandro scorgendo la cupidigia di regnare, e la malvagità di Majone, detestò l' ardimento: e sparsasi la fama di tale scelleratezza, ch' avea tentato di commettere, e divolgata per la Sicilia, e per la Puglia, gli accelerò la ruina; poichè dicendosi pubblicamente, che l' Ammiraglio, o avrebbe fatto morire il Re dentro il proprio palagio, o l' avrebbe posto in prigione, o confinatolo in qualche Isola, per torgli il Regno: fu cagione, che cominciassero, fieramente sdegnate di tal fama, a tumultuare molte Città in Puglia (*b*). La prima fu Melfi, alla quale non molto da poi s' unirono le altre Città, ferme di non volere più ubbidire nè lettera, nè cos' alcuna ordinata da Majone, e di non voler nè anche ricevere nelle Terre i Capitani, che egli vi spediva. Fecero la medesima risoluzione molti Conti, e Baroni, a' quali era sospetta la potenza del Tiranno, promettendosi l' un l' altro di proccurare con li maggiori loro sforzi di far morire l' Ammiraglio, e di non racchetarsi mai fin ch' egli non fosse o morto,

(*a*) Ugo Falcand. *Ut amoto Rege Siciliae, Almiratus in ejus loco succederet.* Baron. *ad. ann.* 1160.
(*b*) Ugo Falcand.

o mandato in bando. Unirono a quest' effetto grosso stuolo d' armati, scorrendo per tutta la Puglia, e Terra di Lavoro, per obbligare tutte le altre Città a doversi con esso loro unire, come fecero in effetto Capi di tal congiura furono Gionata di Valvano Conte di Consa, Boemondo Conte di Manopello, Filippo Conte di Saugro, Ruggieri da Sanseverino Conte di Tricarico, Riccardo dell' Aquila Conte di Fondi, Ruggieri Conte della Cerra, e 'l Conte Gilberto cugino della Regina, a cui avea novellamente donato il Re il Contado di Gravina (c). Vi fu anche Mario Borrello uomo di maravigliosa eloquenza, il qual vi trasse la Città di Salerno, ove egli albergava, e vi avea grosso numero di partigiani, e vi concorse ancora la Città di Napoli. Il Conte Andrea di Rupe Canina, il qual dimorava in Campagna di Roma, coll' occasione di tali rumori entrò con molti soldati in Campagna, e prese Aquino. Alife, e S. Germano, Città poste alle falde di Monte Casino, e salito il Monte combattè aspramente il Monastero; ma ne fu ributtato da' suoi defensori (d).

Era pervenuta intanto alla notizia del Re la congiura de' Baroni, e delle Città del Regno di Puglia, il quale se ne adirò grandemente, poichè amando teneramente Majone, ed avendo gran confidenza in lui, non poteva mai persuadersi tanta malvagità, ch' egli volesse dislealmente torgli la vita, e 'l Regno; Perlaqualcosa con particolari messi, e con sue lettere comandò espressamente a' Baroni, e Città tumultuanti, che si togliessero da tal proponimento; imperocch' egli tenea l' Ammiraglio per uomo a lui fedelissimo, e che altro non procacciava che il suo servigio; ma questi messi, e queste lettere non partorirono effetto alcuno, poichè credutole dettate dall' Ammiraglio, si dichiarono apertamente col Re, di non volere a verun patto soffrire, che Majone avesse di lor governo, o più gli comandasse. Nè minore era l' odio de' Siciliani, i quali come più prossimi al pericolo, non osavano ancora di discoprirsi, ancorchè avessero molto a grado i rumori de' Baroni di Puglia.

Or l' Ammiraglio, vedendo contro il creder suo, che le forze de' congiurati ricevevano ogni giorno nuovo accrescimento, cominciò per tutti i lati a darvi rimedio: fece scrivere dal Re alle Città d' Amalfi, e di Sorrento, che ancor dimoravano in fede: il simile fece fare alle Città di Taranto, Otranto, Brindisi, e Barletta, ammonendole, che non si movessero per tali rumori, nè credessero alle dicerie di que' falsi Conti, nè si mischiassero perciò fra la turba de' suoi rubelli. Ma nè anche cotai lettere furono ricevute, riputandole fatte per mano di traditori, e che si scriveva in quelle l' intendimento di Majone, e non l' utile, e 'l servigio del Re. Scrisse ancora l' Ammiraglio a Stefano suo fratello, ch' era al presidio della Puglia, che si opponesse valorosamente a' moti del Conte Roberto,

(c) Capecelàtro *lib.* 2.
(d) Ugo Falcand.

e che proccurasse con larghe promesse acquistarsi partigiani. Inviò di più il Vescovo di Mazzara Ambasciadore a Melfi di Puglia in nome del Re per racchetar quel popolo; ma il Vescovo fece tutto il contrario, perchè l'animò a mantenersi nel lor proponimento contro il Tiranno, narrando di lui scelleraggini assai maggiori di quelle ch' essi sapevano. E cominciando in questo la Calabria a tumultuare anch' ella con l'esempio della vicina Puglia, pose maggior terrore in Majone; laonde giudicò inviar colà uomo di tanta stima, che gli fosse stato agevole con la sua autorità sedar que' rumori, ed avendovi maturamente pensato, giudicò esser buono per tal bisogno Matteo Bonello. Era costui per nobiltà di sangue assai chiaro, e splendido per molte ricchezze; ma ciò che più in lui s' ammirava era la beltà del volto, la robustezza del corpo, e più il valor del suo animo. Il perchè non solo in Sicilia, ma anche in Calabria, ove avea nobilissimi parenti, era assai chiaro, e famoso; ed era per sì lodevoli parti grandemente amato dall' Ammiraglio, dal quale per ciò era stato destinato per marito d' una sua figliuola ancor fanciulla (e). Ma adombravano queste sue eccelse doti, l'esser d'animo incostante, ed agevolissimo a cangiar pensiero, audace, e temerario a promettersi di se qualunque cosa; e benchè fosse egli cotanto amato dall' Ammiraglio, l' odiava nondimeno acerbamente per cagion, che per volere dargli per moglie la sua figliuola, gli aveva sturbate le nozze, che intendeva di fare (sdegnando l' ignobiltà di Majone) con Clemenzia Contessa di Catanzaro, figliuola bastarda, come si disse, del Re Ruggiero, e rimasa vedova di Ugone di Molino Conte di Molise, la quale per esser di vago, e gentile aspetto, era da Bonello focosamente amata, ed egli vicendevolmente riamato da lei; onde impedendo Majone il lor concorde volere, ne era tanto maggiormente da entrambi odiato.

Ricevuti intanto il Bonello gli ordini opportuni per la sua partita, e accommiatatosi dal Re, valicato il Faro, se n'andò in Calabria, ed abboccatosi colà in un giorno statuito co' Baroni della Provincia, si sforzò con molte ragioni (simulando altro di quel che avea nel pensiero) di persuader loro, che l' Ammiraglio era innocente di tutto quel male, che se gli opponeva Ma surto fra que' Baroni Ruggiero di Martorano della famiglia Sanseverino, uomo savissimo, e di grande stima, gli rispose in nome di tutti con tanta forza ed energia, che non solo lo trasse al suo partito; ma di vantaggio inanimandolo, che niun altro meglio di lui poteva porre tutti in libertà con toglier la vita al Tiranno; colla certezza che gli diedero, che tutti si sarebbero adoperati, morto Majone, acciocchè avesse per moglie la Contessa di Catanzaro: s' unì per tanto strettissimamente con loro, e promise fermamente di dar morte fra breve spazio all' Ammiraglio.

Ma accidente più grave accelerò la ruina di Majone; poichè avendo egli disposte tutte le cose per mandar ad effetto la morte del Re, av-

(e) Ug. Falcand.

vicinandosi già il giorno di sì funesta tragedia, prima d'eseguirla volle concertare con l'Arcivescovo Ugone del modo che avean da tenere, perchè il popolo non tumultuasse quando il caso si fosse divolgato, ed insieme del modo che avean da tenere per reggere per l'avvenire il Regno (*f*); sopra di che insorse fra di loro grave discordia, poichè l'Ammiraglio pretendea, che la Tutela de' piccioli figliuoli del Re, e la custodia de' Tesori, e di tutto il palagio reale a lui commetter si dovesse: all'incontro l'Arcivescovo la pretendea per se, perchè dicea, che in tal maniera il popolo non avrebbe tumultuato, siccome avrebbero fatto certamente, se avessero veduto l'Ammiraglio prender la cura della casa regale, di cui di leggieri avrebber sospettato, che i figliuoli dovessero capitar male, già che da tutti si teneva per cosa sicura, ch'egli aspirava al Regno: la qual cosa non si poteva dubitare de' Prelati, nè d'altre persone di Chiesa, che a ciò non potevan aspirare, il perchè era di dovere, che in lor potere si desse la custodia de' figliuoli, e de' tesori del morto Re; ma contraddicendo apertamente l'Ammiraglio, come a cosa, ch'era affatto contraria al suo intendimento, con dire, ch'egli ciò non meritava da lui, il quale per sua opera era pervenuto a tanta grandezza, finalmente dopo altre assai acerbe parole, si dipartirono scovertamente nemici. Cagione che non passò guari, che l'Ammiraglio il pose in disgrazia del Re, che credea tutto quel che Majone dicea. al quale avendo persuaso che si facesse pagar dall'Arcivescovo 700. oncie d'oro di cui gli era debitore, il Re, essendo oltre modo avaro, agevolmente acconsentì; onde l'Arcivescovo riconoscendo il tutto da' mali ufficj di Majone cominciò seriamente ad odiarlo, e da stretti amici, che prima erano, divenuti veri nemici, cercavano entrambi di far l'un l'altro mal capitare. L'Ammiraglio propose di avvelenar l'Arcivescovo, e l'Arcivescovo sospertando di ciò se ne guardava con gran diligenza, e nel medesimo tempo confortava la plebe, i soldati, e gli uomini illustri a far movimento contro Majone, e dargli la morte. Intanto Matteo Bonello ritornato in Palermo, ed assicurato l'Ammiraglio che erasi già di lui insospettito, dandogli ad intendere che avea composti felicemente i moti della Calabria, se ne andò secretamente a ritrovar l'Arcivescovo Ugone, il qual dimorava infermo in letto, e gli diè conto di ciò, che si era fatto insino allora, e l'Arcivescovo il consigliò, che di presente avesse posto ad esecuzione il fatto, perciò che sì importante negozio malagevolmente si potea più differire senza grave pericolo di discoprirli; onde il Bonello, già al tutto risoluto, cercava con molta diligenza tempo opportuno per compirlo; e la fortuna volendo accelerar la morte dell'Ammiraglio, non guari passò, che gliene porse opportuna occasione.

Avea già Majone, per opra d'un famigliar dell'Arcivescovo da lui corrotto con doni, e con larghe promesse, fattogli dare il veleno, dal quale era stato cagionato il suo male; ma perch'era stato leg-

(*f*) Ugo. Falc.

giero dubitava, che per mezzo d' opportuni rimedj ricovrasse sua salute; ed impaziente ch' ei tardasse tanto a morire, ne fece preparare un altro assai più potente, e di presta operazione, del quale empiuto un vasello, recandolo seco andossene a ritrovar l'Arcivescovo, ed assisosi vicino il letto, in cui giaceva, cominciò amorevolmente a domandargli della sua salute; indi soggiunse, che se e' creder volesse al consiglio de' suoi amici, agevolmente guarirebbe del suo male con torre una medicina ottima per la sua indisposizione, ch' egli in sua presenza per l'amor, che gli portava, avea fatto comporre, e seco recata avea; ma l' Arcivescovo accortosi dell' inganno, rispose esser tanto infievolito dal male, ed il suo stomaco così debilitato, che non solo abborriva qualunque bevanda, ma il cibo ancora, che con gran difficoltà prendea; e sollecitandolo sfacciatamente l' Ammiraglio, non ostante tal risposta, a prender il medicamento, per non dargli ad intendere, che s' era avveduto del tradimento, rispose che si serbasse quella medicina per un altro giorno, che l' avrebbe presa: indi ragionando insieme parole di molta confidenza, ed amore, cercava l' un l' altro tradire, e condurre a morte con sfacciata simulazione, e volle la fortuna, che amendue ottenessero il lor volere; poichè Majone per opera dell' Arcivescovo fu la medesima sera ucciso, come ora diremo, e l' Arcivescovo non guari da poi morì per lo veleno datogli prima per opra dell' Ammiraglio, benchè fosse in ciò Ugone più felice, perchè vide morire il suo nemico prima di lui. Avea l' Arcivescovo, mentre teneva in parole l' Ammiraglio, inviato per mezzo del Vescovo di Messina, che gli sedeva a lato presso al letto, a dire a Matteo Bonello, che quella sera era il tempo opportuno, nel quale poteva porre felicemente in effetto il suo disegno; per la qual cosa il Bonello, già risoluto al misfatto, raunò prestamente alquanti uomini armati, e quelli rincorati a tale affare in varj luoghi dispose, acciocchè non avesse potuto da parte alcuna scampar Majone, ed egli con buon numero di quelli si pose su la porta di Santa Agata, di dove più ragionevolmente dovea passare per ritornar nel palazzo Reale: ed avendo significato all' Arcivescovo esser tutto all' ordine, essendo già sopravvenuta la notte oscura, attendeva il ritorno dell' Ammiraglio, il quale alla fine togliendo commiato dall' Arcivescovo, di colà si partì. Ma in questo passando per lo luogo, ove avea tese l' insidie il Bonello, alcuni del suo seguito s' avvidero della sua intenzione, ed incontanente girono a ritrovar Majone, ed incontrandolo per lo cammino, che verso là veniva, gli narrarono tal fatto; onde egli smarrito del prossimo periglio comandò, che si dicesse al Bonello, che venisse a lui, il quale conoscendo esser già scoverto, e non esser più tempo da fingere, cavata fuori la spada, valorosamente l' assalì dicendo: *Traditore son quì per ucciderti, e per metter fine colla tua morte alle tue malvagità, e tor via dal mondo l' adultero del Re;* ed avendo sviato l' Ammiraglio il primo colpo che gli trasse Bonello, cadde a terra

moribondo trafitto dal secondo, e di presente finì i suoi giorni (g), ponendosi vergognosamente in fuga, senza dargli ajuto veruno, la folta turba de' suoi partigiani, che lo seguiva. Ecco dove andarono a terminare gli ambiziosi desiderj di Majone da Bari Grand' Ammiraglio di Sicilia, il quale nato di vilissima schiatta, fu dalla fortuna a grande altezza sollevato, e se ne sia lecito alle grandi le piccole cose paragonare, fu egli assai simigliante a Sejano. L' uno, e l' altro umilmente nato, per mezzo del favor de' padroni in grande stato lungamente visse: amendue colmi di grandissime malvagità afflissero il Real lignaggio, ed i nobili uomini de' Reami de' loro Signori; amendue essendo adulteri della Casa Reale procacciarono con il consentimento delle mogli de' Padroni, il primo di far morire, come in effetto avvenne, il figliuolo del suo Imperadore, e l' altro (benchè nol potesse recare a fine) il proprio Re; amendue tentarono d' usurparsi la Signoria che governavano, ed amendue alla fine morirono di malvagia morte; diversi sì bene furono nel modo del morire; imperocchè Sejano, essendosi Tiberio per la sua sagacità avveduto del tradimento, fu fatto morire per man di boja, e Majone per la stupidità di Guglielmo, che di nulla curava, morì ucciso da' congiurati, che le sue scelleraggini soffrir più non potevano.

Intanto il Bonello, non sapendo quel che s' avrebbe fatto il Re, nè tenendosi perciò sicuro in Palermo, si ricovrò a Cacabo suo Castello, e colà con tutti i suoi si fortificò; ed il popolo Palermitano intesa la morte dell' Ammiraglio, scoprendo apertamente il gravissimo odio, che gli portava, cominciò a straziare vilmente il suo cadavero, rinovandogli altri le ferite, ed altri facendogli mille ignominiosi scherni. Il Re Guglielmo, essendo già molte ore della notte passate, si maravigliava dell' inusitato tumulto, che dal suo palagio nella Città s' udiva, ma essendogli da Odone maestro della stalla reale, che perciò a lui veniva, narrato il tutto, si sdegnò gravemente di tale avvenimento, dicendo, che se l' Ammiraglio avea contro lui fallato, toccava a lui, e non ad altri di dargli castigo; e la Regina più gravemente del Re sdegnata per l' amore, che portava all' adultero, si accese di gravissima ira contro il Bonello, e gli altri congiurati. Ma il Re temendo non succedesse maggior rivoltura per tal cagione nel Popolo Palermitano, e che non malmenassero i parenti del morto, e mandassero a ruba le lor case, e quelle del medesimo Ammiraglio, fece tutta la notte da grosso stuolo d' armati circuir la Città, e guardarla con molta diligenza. Venuto poi il nuovo giorno il Re diede la cura d' esercitar l' Ufficio d' Ammiraglio, sin ch egli avesse altro disposto, ad Errico Aristippo Arcidiacono di Catania suo famigliare (h), uomo di piacevole, e mansueto ingegno, ed assai dotto nelle latine, e nelle greche scritture, col cui consiglio cominciò a guidar gli affari del Regno; ed avendogli il nuovo Ammiraglio, ed il Conte

(g) *Ann.* 1160. Camill. Pell. in *Castigat. ad Anon. Cassin.*
(h) Ugo Falc.

Silvestro palesata la congiura, che avea fatta contro di lui Majone, cercarono con varie persuasioni raddolcire il suo animo fieramente sdegnato contro il Bonello, benchè giammai poterono indurlo a perdonargli, fin che fra i tesori del morto non fur trovati lo scettro, il diadema, e l'altre insegne Reali; le quali facendo manifesta fede della sua scelleraggine, fur cagione, ch' ei racchetasse il suo sdegno, e facesse tantosto porre in prigione, i due Stefani, l'un fratello, e l'altro figliuolo di Majone, e Matteo Notajo suo strettissimo amico, facendo parimente condurre nel reale ostello tutti i tesori del morto, che ritrovar si poterono, e facendo imprigionare Andrea Eunuco, e molti altri famigliari dell'Ammiraglio per rinvenire ove erano ascosi gli altri, e spaventare insiememente con gravi minaccie il figliuolo Stefano, se non palesava anch' egli quel che ne sapea; per detto del quale fu ritrovata grossa somma di moneta in balia del Vescovo di Tropea, che richiestone dal Re prestamente glie la recò. Dopo la qual cosa inviò Guglielmo suoi messi a Cacabo a dire al Bonello, che per le malvagità che dell'Ammiraglio novellamente avea udite, gli era stata a grado la morte a lui data, e che perciò ne venisse sicuramente a lui. Ricevuta Bonello tale imbasciata, confidato ancora nell'amor de' Baroni, e del popolo, e nel presidio di molti suoi soldati, che seco condusse, tantosto venne in Palermo, dove entrando se gli fece all'incontro innumerabil turba così d'uomini, come di donne, che con gran festa l'accolsero, ed insino al Palazzo reale l'accompagnarono, ove fu lietamente accolto dal Re, che il ricevette in sua grazia. E da lui partenendosi, fu da' maggiori personaggi della Corte con la medesima frequenza di popolo insino a sua casa onorevolmente condotto, e non solo in Palermo, ma per tutta la Sicilia, e per gli altri Stati ancora del Re Guglielmo, si rese così chiaro, e famoso il Bonello, che acquistonne l'amore, e 'l buon volere di tutti.

Ma vedi l'incostanza delle cose mondane, e quest'istessa grande sua felicità, prestamente si convertì in sua grave ruina; poichè gli eunuchi del Palazzo reale, ch' erano stati compagni di Majone nel congiurar contro il Re, insieme con la Regina, dispiacendogli grandemente tanta grandezza di Bonello, e temendo non alla fine contro a loro si convertisse, cominciarono in varie maniere a porlo in odio al Re, con fargli sospetta la potenza di lui; dicendogli che apertamente aspirava a farsi Signor di Sicilia, e che perciò l'amor de' Popoli, e de' Baroni s'acquistava; nè ad altro fine esser stato da lui ucciso innocentemente l'Ammiraglio, che per torre di mezzo colui, che sempre vigilava per la sicurezza, e grandezza del Re, essendo state manifeste falsità tutte le cose, che se gli erano apposte; e che il diadema, e l'altre regie insegne, che s'erano ritrovate fra' suoi tesori, l'avea fatte fare il morto, per donarle a lui nel principio del prossimo mese di gennajo per offerta (i). Era il Re fra gli agi del real palazzo, ed il lungo ozio

(i) Ugo Falc. *ut eadem in Kal. Januarii strenarum nomine, juxta consuetudinem ei transmitteret.*

venuto in tale infingardaggine, e stupidezza, che toltone la cura, alla quale era dalla sua avarizia stimulato di cumular tesori, imponendo perciò gravezze intollerabili a' suoi vassalli, onde riportonne il titolo di malo, era assai diverso da quel di prima divenuto; e già cominciava a sentir dello scemo, onde di poca levatura avea mestiere, perchè fossero credute da lui tutte quelle cose che s' imputavano a Bonello, onde cominciò ad odiarlo, ed a credere, che non per altro avesse tolto di vita Majone, che per potere anche poi uccidere più liberamente lui. E benchè e' fosse facile ad incrudelire, pure soprastette in procedere contro Bonello, temendo dell' amor, che gli portava il popolo di Palermo, il qual vedeva ancor tumultuante, e non bene racchetato. Incominciò sì bene a richiedere al Bonello grossa somma di denaro, del quale era per addietro debitore alla Real Corona; ma come genero di Majone, non sapendolo il Re, non s' era riscosso. Il perchè il Bonello vedendosi chiedere improviso un debito vecchio, e già dimenticato, e di rado chiamare in Corte, e non esser colà ricevuto con le primiere accoglienze, cominciò a maravigliarsi, ed a gir ripensando onde sì fatta mutazione cagionar si potesse, accrescendogli il sospetto, e 'l timore il veder molto favorito dal Re Adinolfo cameriero già carissimo a Majone, e tanto costui, quanto gli altri suoi nemici mostrargli con molta audacia apertamente l' odio, che gli portavano. Ed essendo in que' giorni morto l' Arcivescovo Ugone per lo veleno datogli per opra dall' Ammiraglio, rimasto privo del suo consiglio, e del suo ajuto, era più scovertamente perseguitato dagli emuli suoi: le quali cose giudicava esser segno assai chiaro, che l' animo del Re era cangiato verso di lui, e che perciò i suoi nemici avean presa audacia d' insidiargli anche la vita. Per la qual cosa si risolvè di significare il tutto a Matteo Santa Lucia suo consobrino, ed a molti altri Baroni Siciliani, i quali chiamati per sue lettere eran venuti a Palermo, dando loro a vedere, che in vece d' esser largamente premiato, per aver con la morte data all' Ammiraglio salvata la vita al Re, veniva ora da costui, per aggradire alla Regina sua moglie, ed agli eunuchi del Palazzo, costretto a pagare i debiti vecchi, e in molte altre guise gravemente perseguitato, e condotto a periglio di dover perderne la vita; onde gli pregava, che non l' avessero abbandonato in sì gravi travagli, perchè se fossero stati uniti strettamente insieme, non gli sarebbe mancato il modo da far generosamente difesa contro chiunque lo avesse voluto offendere. Queste parole di Bonello cagionarono negli animi di que' Baroni effetti molto più vantaggiosi di quel che s' avrebbe egli mai potuto promettere, perchè trovandogli molto disposti a' suoi desiderj, dopo varj discorsi alla fine conchiusero di tor via il capo di tanti mali, e congiurarono contro il Re, con intendimento d' ucciderlo, o di porlo in prigione, e crear Re il suo figliuolo, nomato Ruggieri, fanciullo ora di nove anni, il quale per la memoria dell' avolo, e per la virtù, che in quella tenera età di-

mostrava, stimavano dover riuscire ottimo Principe (k); ma perchè non giudicavano convenevole porsi essi soli a così gran fatto, trassero parimente nella congiura Simone figliuol bastardo del Re Ruggieri, che odiava fieramente il fratello per avergli costui tolto il Principato di Taranto lasciatogli dal padre, e datogli in vece il Contado di Policastro. Vi trassero ancora Tancredi figliuolo di Ruggiero Duca di Puglia, uomo benchè alquanto cagionevole della persona, dotato nondimeno di grande avvedimento, e di sommo valore, il quale era d' ordine di Guglielmo tenuto a guisa di prigioniero dentro il palazzo reale; e Ruggieri dell' Aquila Conte d' Avellino parente anch' egli del Re per cagione dell' avola Adelasia; ed era il loro intendimento di crear Re il fanciullo Ruggieri, acciocchè si vedesse da' popoli di Sicilia, che non volean torre il Regno alla schiatta di Guglielmo, ma torlo a lui, che con tirannide il reggea. Infatti avendo corrotto Gavarretto, che avea in suo potere le chiavi delle prigioni, e che sovente da Malgerio era lasciato in suo luogo alla guardia del castello, rimasero seco d' accordo, che in uno statuito giorno ponesse in libertà tutti i prigioni, ch' essi volevano che fosser nella congiura, e provedutigli d' arme, avesse lor significato, con un segno fra di loro ordinato, essere il fatto in ordine. Dopo la qual cosa Matteo Bonello ne andò a Mistretto suo Castello non guari da Palermo lontano, per riporvi vittovaglie, e munirlo di soldati insieme con alcuni altri suoi luoghi, acciocchè avesser potuto ricovrarsi in quello in ogni sinistro avvenimento, dicendo a' suoi compagni, che sino al suo ritorno non avesser fatto nulla, ed avessero il segreto con prudenza custodito, e se cosa alcuna importante fosse improvisamente avvenuta, l' avessero con lor lettere chiamato, che sarebbe di presente ritornato alla Città con grosso stuolo d' armati. Or dimorando nelle sue terre il Bonello avvenne che un de' congiurati palesò il negozio ad un soldato suo amico, cercando di trarlo nella congiura, e 'l soldato avendo con molta diligenza raccolto il tutto gli rese grazie, e prese tempo a dargli risposta di quel, che avesse risoluto di fare insino al seguente giorno; indi se ne andò a ritrovar un altro suo amico, che era uno de' congiurati, al quale con indignazione comunicò tal fatto, con risoluzione di doverlo rivelare al Re per impedire tanta scelleraggine, che avrebbe portata grand' infamia a' Siciliani, dove in sì fatta guisa facessero mal menare il lor Signore. Questi dissimulando il fatto, e mostrando anch' egli sdegnarsi di tal cosa, tosto andò a ritrovar il Conte Simone, e gli altri capi del trattato, e gli riferì tutto quel che per poca accortezza de' compagni era avvenuto, con dirgli, che deliberato avessero quella notte di quello che a fare aveano, perchè la mattina senza fallo Guglielmo avrebbe avuto contezza di tutto. Il perchè smarriti del vicin pericolo, conchiusero di porre prestamente ad esecuzione il negozio, non essen-

(k) Ugo Falc. *Majorem ejus filium Rogerium Ducem Apuliae, novennem ferè puerum Regem crearent.*

dovi tempo di far venire il Bonello. Avvisato dunque il custode delle carceri, che nel seguente giorno, già che non si potea attendere il prefisso tempo, avesse posti in libertà i prigioni, ebber da lui risposta essere all'ordine per eseguire il tutto nella terza ora del dì, mentre il Re fuori delle sue stanze in un luogo particolare, ove solea dare audienza, sarebbe stato trattando con l'Ammiraglio Arcidiacono di Catania degli affari del Regno, ed ivi senza tumulto, ed impedimento alcuno si potea, o uccidere, o far prigione, come meglio avesser voluto; laonde con la certezza di tal fatto dettogli così fedelmente dal Gavarretto, rinfrancarono i congiurati gli animi già in parte smarriti, sì per l'assenza di Bonello, e degli altri, che n'erano seco giti a Mistretto, come ancora, perchè bisognava far frettolosamente quel che con maturo consiglio, e con opportuno tempo avean conchiuso di fare.

Or venuto il nuovo dì, il Gavarretto nell'ora destinata eseguì con molta accortezza la bisogna a lui commessa, cavando di prigione Guglielmo Conte di Principato con tutti gli altri uomini nobili, che colà erano, i quali avea prima proveduti d'armi, e gli condusse nel luogo ove introdotti avea di fuora i lor compagni, li quali postisi appresso al Conte Simone, ch'era lor guida, che per essere allevato colà dentro sapea tutte le vie dell'ostello, giunsero ove il Re Guglielmo stava ragionando con Errico Aristippo. Ma il Re veggendo venire il Conte Simone suo fratello, e Tancredi suo nipote, si sdegnò, che senza sua licenza gli venissero innanzi, maravigliandosi come le guardie gli avesser lasciati entrare; pure come s'avvide ch'eran seguiti da grossa schiera d'armati, imaginandosi quel che venivano per fare, spaventato dal timor della morte si volle porre in fuga, ma sovraggiunto prestamente da molti di essi, rimase preso, e mentre gli era da loro con acerbe parole rimproverata la sua tirannide, vedendo venirsi sopra con le spade sfoderate Guglielmo Conte di Lesina, e Roberto Bovense uomini feroci, e crudeli, pregò coloro, che lo tenevano, che non l'avesser fatto uccidere, ch'egli avrebbe incontanente lasciato il Regno; tenendo per sicuro, che i congiurati gli volesser torre la vita; la qual cosa gli sarebbe agevolmente avvenuta, se Riccardo Mandra ponendosi in mezzo non gli avesse raffrenati, rimanendo per sua opera in vita il Re, il quale fu posto strettamente in prigione; ed avendo fatta anche in una camera guardare onestamente la Reina, ed i figliuoli, si posero a ricercare i luoghi più riposti del palagio ponendo il tutto a ruba, e predando le più pregiate gemme, e le più preziose suppellettili che v'erano, non risparmiando nè anche l'onore delle vaghe damigelle della Regina (*l*). Uccisero parimente tutti gli eunuchi, che loro alle mani capitarono, ed usciti poscia nella Città saccheggiarono molte ricche merci de' Saraceni, che teneano nelle lor botteghe, o nella real dogana. Dopo i quali avvenimenti il Conte Simone, ed i suoi seguaci

(*l*) Ugo Falcand.

presero Ruggiero Duca di Puglia primogenito di Guglielmo, e cavandolo fuori del palagio il ferono cavalcar per Palermo sopra un bianco destriere, e mostrandolo al popolo, il gridarono con allegre voci Re, essendo lietamente ricevuto da tutti per la memoria dell'avolo Ruggiero, e sovrastettero a coronarlo solennemente, sin che giungesse il Bonello, che a momenti s'aspettava. Gualtieri Arcidiacono di Ceffalù maestro del fanciullo, biasimando in questo mentre le crudeltà, e l'altre malvagità di Guglielmo pubblicamente, e convocando le brigate dicea loro, che giurassero d'ubbidire al Principe Simone, che così esso il chiamava, il quale avrebbe retto, e governato il Regno insino che il fanciullo Re fosse giunto all'età idonea; per opera del qual Gualtieri fecero molti tal giuramento, ed altri negarono costantemente di farlo, benchè niuno avesse ardimento d'opporsi a'congiurati; perciocchè de'Vescovi, ch'erano allora nella Città, ed avean molta autorità nel governo del Reame, alcuni lodavano tai cose apertamente, ed altri l'approvavano col tacere, stando cheta la plebe per intendere, che il tutto era avvenuto per opera del Bonello. Ma tardando esso a venire, si partirono di Palermo Guglielmo Conte di Principato, e Tancredi Conte di Lecce, e ne girono a Mistretto per condurlo nella Città con suoi soldati armati, temendo non alla fine, come appunto avvenne, cominciasse il popolo Palermitano a favoreggiare il Re, e lo riponesse in libertà.

Essendo intanto passati tre giorni in cotai pratiche, e che il Re dimorava in prigione, non comparendo altrimenti il Bonello, cominciarono Romualdo Arcivescovo di Salerno, Roberto Arcivescovo di Messina, Riccardo Eletto di Siracusa, e Giustino Vescovo di Mazzara a persuadere a'Palermitani, che facessero sprigionar il Re, dicendo ch'era laida, e sconvenevol cosa a soffrire, che il lor Signore fosse così obbrobriosamente tenuto in prigione, e che i tesori acquistati con molta fatica per la diligenza d'ottimo Re, e bisognevoli per la difesa del Reame fossero in sì fatta guisa rubati, e ridotti a nulla (*m*). Queste parole dette, ed ascoltate primieramente fra pochi, si sparsero poscia tantosto fra tutto il volgo; onde come fossero stati a ciò chiamati da Divino Oracolo, o se seguitassero un fortissimo Capitano, armatisi tutti, assediarono il palagio, richiedendo con fiere voci a coloro ch'eran colà entro, che avessero prestamente liberato il Re. I congiurati attoniti, e smarriti per sì subita mutazione, cominciarono da prima valorosamente a difendersi, ma conoscendo tutto esser vano, non essendo bastevole il lor numero a difendersi contro moltitudine sì adirata, costretti da dura necessità ne girono al Re, e trattolo di prigione patteggiarono con lui, che gli avesse lasciati gir via liberi, ed indi il condussero ad un verone a vista di tutti. Ma veduto i Palermitani in tale stato il loro Re, ven-

(*m*) Ugo Falcand. *Indignum esse, satisque miserabile, Regem a paucis praedonibus turpiter captum, in carcere detineri, neque populum id debere pati diutius.*

nero in maggior rabbia, volendo in tutti i modi gittar le porte a terra, ed entrar a prender vendetta de' congiurati, i quali vi sarebbero senza fallo mal capitati, se Guglielmo facendo lor cenno con mano, non gli avesse racchetati, dicendogli aver bastevolmente fatto conoscere la lor fedeltà, con averlo fatto porre in libertà, e che riponessero l'armi, e ne lasciassero gir via liberi coloro, che l'avean preso, avendo così loro promesso: alle cui parole ubbidendo, tutti andarono via, lasciando libera l'uscita del Castello, ed i congiurati uscendo di là, tantosto si partirono da Palermo, e ritiraronsi a Cacabo.

CAP. III.

Il Re Guglielmo *posto in libertà ripiglia il governo del Regno: morte di Ruggiero suo primogenito; e nuovi tumulti in Palermo, ed in Puglia, che finalmente si quietano per la morte del Bonello, e degli altri congiurati.*

Apportò questo avvenimento in breve tempo asprissime calamità alla Sicilia; perciocchè non solo molti nobilissimi Baroni per tal cagione mal capitarono, e ne andarono a male buona parte de' tesori reali, ma ne morì parimente il Duca Ruggieri, che sin d'allora dava chiari segni d'aver a riuscir ottimo Principe, il quale mentre nel tumulto fatto dal popolo con poco avvedimento sporgendo il capo in fuori d'una finestra guardava coloro, che assediavano il Palazzo, fu ferito d'una saetta tirata, siccome fu allora costante fama, da Dario portiero del Re; la ferita però non sarebbe stata bastevole a farlo morire, se il padre Guglielmo veggendoselo gir lieto dinanzi dopo esser stato posto in libertà, sdegnato, che l'avesser anteposto a lui, non badando, che il figliuolo non vi aveva colpa alcuna, non l'avesse sconciamente nel petto d'un fiero calcio percosso; onde raccontando Ruggiero quel che gli era col Re avvenuto alla Regina sua madre, non guari da poi uscì di vita.

Ravveduto Guglielmo della vergogna del misfatto, e degli altri mali, che patiti avea, dimenticandosi d'esser Principe, e deposta la veste reale vilmente piangendo traeva dolorosi guai, ed uscito quasi di se stesso non faceva, che dolersi amaramente, e con le porte aperte a chiunque entrar volesse, raccontava la sua sciagura; onde traeva lagrime eziandio da' suoi nemici medesimi. Ma alla fine avvertito da' famigliari, e da molti Prelati, ch'eran venuti a consolarlo, fece un giorno convocar il popolo nella corte del suo palazzo, ove egli disceso, rese primieramente lor grazia della fedeltà dimostrata: indi gli esortò a durar nella medesima fede, e riputando essergli tutto ciò accaduto da giusto castigo, che gli dava meritamente Iddio, sarebbe da indi innanzi altrimenti vivuto; nè potendo, impedito dal dolore, e dalle lagrime, dir più oltre:

Riccardo Eletto di Siracusa, uomo di somma dottrina, e di maravigliosa eloquenza, manifestò a quelle turbe più apertamente quanto il Re avea detto, e per testimonianza del suo buon volere concedette allora a' Palermitani molti privilegj, e franchigie; la qual cosa tanto più fu lor gratissima, quanto che ottenuta in tempo, che men se'l pensavano.

Avea intanto il Bonello intesa la novella della liberazion del Re, e se bene simulando il contrario mostrasse al medesimo il suo dispiacere, e che egli non vi avea tenuto parte, ed il Re parimente accomodandosi al tempo, lo dissimulasse; pure l' unione scoverta a Cacabo di molti Baroni insieme con lui, non potè più dissimularsi, poichè il Conte Simone, Tancredi Conte di Lecce, Guglielmo Conte di Lesina, Alessandro Conte di Conversano, Ruggieri Sclavo, e tutti gli altri che avean posto il Re in prigione, si erano uniti a Cacabo con Bonello, ed avean con loro grosso numero di gente armata: il perchè Guglielmo inviò messi al Bonello a dimandare che volea dinotar quell' unione, e que' soldati, e se egli non s' era mischiato co' consigli de' congiurati, come poi gli avea albergati nel suo Castello: alla qual ambasciata egli rispose, che sarebbe stata gran crudeltà la sua a scacciar tanti grandi del Regno, ch' erano ricorsi da lui per non esporsi alla sua indignazione, e che non poteva lasciare di dirgli, che se ben esaminasse i fatti suoi si sarebbe maravigliato, come potessero tanti uomini illustri soffrire il giogo di tante leggi gravose, che avea imposte, per opprimere la loro libertà: e fra l'altre, come potessero soffrire vedersi le loro figliuole in tutto il tempo della lor vita rimanere nelle loro case con perpetua virginità, non dando loro il permesso di poterle maritare, se non quando fossero senza speranza di prole, acciocchè i Feudi ricadessero a lui: laonde se voleva ch' egli insieme con li congiurati vivessero seco in pace, che togliesse via le tante leggi, che nuovamente avea fatte per opprimere la loro libertà, e restituisse le lodevoli costumanze, che furono nel Regno introdotte dagli avoli suoi Ruggiero Conte di Sicilia, e dal famoso Roberto Guiscardo, e quelle osservasse, perchè altrimenti essi avrebbero procacciato di fargliele osservare per forza d' armi (a). Dispiacque al Re sì ardita risposta, facendo loro incontanente significare, ch' egli prima si sarebbe contentato perdere il Reame, e la vita appresso, che per tema di loro avesse a far cos' alcuna di quel, che chiedevano; ma se deposte le armi, e rimessisi al suo arbitrio, dimandassero cose ragionevoli, egli agevolmente glie le avrebbe accordate. Al che non volendo essi in modo alcuno consentire, s' avviarono armati verso Palermo, ponendo que' Cittadini in grandissimo terrore per la tema, ch' aveano non impedissero il venire delle vettovaglie nella Città. All' incontro il Re ragunati molti

(a) Ugo Falc. *Ut his, aliisque perniciosis legibus antiquatis, eas restituat Consuetudines, quas avus ejus Rogerius Comes à Roberto Guiscardo prius introductas, observaverit, et observari praeceperit.*

soldati, deluse ogni loro sforzo; pure volendo ad ogni modo racchetar tal rivoltura, inviò di nuovo al Bonello Roberto da S. Giovanni Canonico di Palermo, uomo di chiaro nome, e d' incorrotta fede, il quale colla sua efficacia, e destrezza, pose il tutto in concordia, perdonando il Re a coloro, e dando loro galee armate, con le quali potessero liberamente uscir fuori del Regno, onde alcuni d' essi, ed il Conte Simone ne girono in Grecia, ed altri oltre mare in Gerusalemme. Ricevè in sua grazia Bonello: perdonò altresì a Ruggiero dell' Aquila Conte d' Avellino, sì per essere assai giovanetto, e per ciò più meritevole di perdono, sì anche per li prieghi, e per le lagrime dell' avola Adelasia consobrina del Re, la quale, non essendole rimasto altro erede di questo Conte, teneramente l' amava; e Riccardo Mandra che lo campò da morte, volle tenerlo presso di se, creandolo Gran Contestabile di Sicilia (b). Ma non per ciò i mali della Sicilia ebbero fine, poichè Ruggiero Sclavo figliuolo del Conte Simone, e Tancredi Conte di Lecce, con molti altri lor partigiani, i quali non aveano voluto concordarsi col Re, cominciarono ad occupare molte terre, ed a far danni gravissimi ne' vicini territorj di Siracusa, e di Catania. La novella del qual fatto capitata a Palermo, empiè tantosto di nuovo terror la Corte, onde persuaso il Re, che non senza intendimento del Bonello tutti questi travagli accadevano, lo fece porre in prigione; ed ancorchè da prima il Popolo Palermitano per tal prigionia tumultuasse, e cercasse di liberarlo; nulladimanco tantosto, come è la natura del volgo varia, ed incostante, cominciò a perdersi d' animo, ed a non curar più di lui, temendo l' ira del Re, il quale fatto porre Bonello in una oscurissima prigione sotterra, lo fece da poi abbacinare, e tagliatigli i nervi sopra i talloni, fu condannato a perpetua carcere, ove non guari da poi, piangendo invano la sua sventura, tutto dolente se ne morì. Debellò anche il Re gli altri congiurati, ed in breve rassettò non meno le cose di Palermo, che di tutta quell' Isola.

Ma restava ancora a Guglielmo di sedare le rivoluzioni della Puglia mosse per opra di alcuni Baroni partigiani, che furono dell' Ammiraglio Majone, e sopra tutti da Roberto di Bassavilla Conte di Loritello, il quale unitosi col Conte Giliberto, e 'l Conte Boemondo, cominciò ad occupare in Puglia molte terre del Re sino ad Oriolo Castello posto tra i confini di Puglia, e di Calabria. Passò poi in Terra di Lavoro, dove tentò d' occupar Salerno; ma non essendogli riuscito il suo disegno passò a Benevento, che tantosto se gli diede; ed indi ritornato in Puglia prese Taranto. Travagliavasi parimente in Calabria, ove tutti i più potenti Baroni erano aperti nemici del Re, ed aderivano al Conte Roberto, fra' quali Clemenzia Contessa di Catanzaro avea afforzato Taverna di grosso presidio per far contro l' armi del Re lunga, e gagliarda difesa. Ma intendendo Guglielmo tutte le

(b) Ugo Falcand. *Panormi retinens, militibus suis Comestabulum praefecit.*

Provincie del Regno di Puglia in tale stato esser ridotte, pensò non altrimenti poter racchetare queste turbulenze, che unendo numerosa armata di presente in persona passarvi, e porsi alla testa di quella: e prima del suo partire, per torsi dinanzi un grande ostacolo, fece venir a se, sotto altro pretesto, Ruggiero Sanseverino detto di Martorano Barone di molta stima in Calabria, il quale egli tenea per suo fiero inimico, per aver grandemente aderito al Bonello ne' passati tumulti, e senza altra pruova di fellonia il fece prestamente porre in prigione, e accecare

Passò intanto Guglielmo in Calabria, e assediò strettamente Taverna per tutti i lati, e benchè la Contessa Clemenzia con sua madre, e con Alferio, e Tommaso suoi zii si difendessero insieme co' terrazzani valorosamente: e' pure finalmente la prese a forza, e distrusse, ed essendo venute in suo potere la Contessa, e sua madre, le mandò prigioniere a Palermo, ove fece di presente impiccar per la gola Tommaso, ed Alferio. Il Conte Roberto risaputa la presa di Taverna, se n'andò tantosto in Taranto, e confortati que' Cittadini alla difesa, e munitigli di nuovo presidio, passò prestamente in Abbruzzi per dilungarsi dalle forze di Guglielmo. Ma questi gitone immantenente in Taranto, s'impadronì prestamente di quella Città. e fece impiccar per la gola alcuni soldati del Conte Roberto, che colà ritrovò Ricuperò poi con la medesima agevolezza, con la quale perduti gli avea tutti i luoghi di Puglia, e di Campagna. Intendendo poi, che Roberto di Bassavilla se n'era con parte di sua gente andato in Abbruzzi, inviò incontanente con grosso stuolo d'armati Riccardo di Soria per farlo prigione; ma il Conte avendolo penetrato, uscì dal Regno, e se ne andò in Alemagna a ritrovare l'Imperador Federico. Gli altri Baroni vedendo le continue vittorie del Re, si fuggirono tantosto via, alcuni in Romagna, ed altri in Abbruzzi Salvossi anche con la fuga Ruggieri dell'Aquila Conte d'Avellino, il quale benchè gli avesse in prima perdonato il Re, temea al presente di lui per un nuovo errore, che commesso avea, essendosi senza sua licenza ammogliato con la sorella di Guglielmo da Sanseverino, il quale anche egli per paura dello sdegno del Re fuggì via per tal cagione Andò dopo questo il Re, alla città di Salerno che afflisse grandemente, riscotendo da' Salernitani grosse somme di moneta; e quindi imbarcatosi su le Galee, in Palermo fece ritorno. Così Guglielmo avendo col suo rigore racchetati i suoi Stati, stanco de' passati travagli, si diede poscia a più tranquilla, e riposata vita: ed avendo data la cura del governo del suo Regno a Matteo Notajo di Salerno, e ad Errico Vescovo di Siracusa Inglese, tra gli agi, ed ozio, nel Palagio tutto intento a' piaceri si nascose, senza volere udire più nulla degli affari del Regno.

CAP. IV.

Papa ALESSANDRO III. *riconosciuto da tutti per vero Pontefice, morto l' Antipapa* VITTORE, *ritorna in Roma; ed il Re* GUGLIELMO, *dopo aver sedati nuovi tumulti nel suo palazzo, se ne muore in Palermo l' anno* 1166.

Intanto mentre questi avvenimenti accaddero nelli Regni di Sicilia, e di Puglia, altri assai più notabili avvennero in Francia, ed in Italia fra il Pontefice Alessandro, e l'Imperador Federico; poichè Alessandro, dopo esser dimorato in Alagna, passò a Genova, ed indi imbarcatosi se ne andò in Provenza: la di cui partita intesa dall' Antipapa Vittore, che dimorava a Segna, fu cagione, che se ne passasse prestamente in Lombardia a ritrovar Federico, col quale per alcun tempo dimorò, a fargli sapere, Alessandro esser già passato in Francia: l' Imperadore ciò inteso, temendo non fosse colà ricevuto da Lodovico Re di Francia come vero Papa, v' inviò il Conte Errico suo Ambasciadore, perchè trattasse tra di loro un abboccamento presso la Città d' Avignone per potere dar sesto, e riforma agli affari della Chiesa. Cercava l' Imperadore con quest' occasione, vedendo che l' Antipapa non avea quel seguito che Alessandro, almeno che si dovesse deporre l' uno, e l' altro, e creare un nuovo Pontefice, acciò che Alessandro suo scoverto inimico non fosse alla fine stato come vero Papa da tutti adorato; ed avendo persuaso il Re Francese, uomo d' animo schietto, e facile ad esser ingannato, il ridusse con pochi de' suoi a venir per tale effetto al luogo destinato, e Federico con grande esercito vi giunse il giorno seguente; e pose col suo venire così poderoso di soldati in grave angustia il Pontefice, ed il Re, che s' avvidero tardi del suo ingannevol pensiero; e sarebbero mal capitati, se Errico Re d' Inghilterra prode, e Cristianissimo Principe, presentiti i disegni di Federico, non fosse accorso in Francia con grossa armata a soccorrere Alessandro, ed il Re Lodovico. La cui opportuna venuta pareggiando le forze di Federico, fece che il suo pensiero non ebbe effetto alcuno, onde dopo varj trattati, sdegnato l' Imperadore d' esser riusciti vani i suoi pensieri, se n' andò col suo Antipapa in Alemagna; ed Alessandro rimasto libero di così grave periglio, fu dal Re d' Inghilterra, e dal Re Lodovico, e da tutti i lor Reami, come vero Pontefice riconosciuto, e riverito. E passato poi in lor compagnia a Parigi, racchetò, e compose alcune differenze, ch' eran tra quelli Re, facendogli far insieme lega, e compagnia. Celebrò parimente in quest' anno 1163. un General Concilio in Turone, ove intervennero tutti i Prelati d' Inghilterra, di Scozia, di Francia, di Spagna, e d' Ibernia, con alcuni Prelati Tedeschi, e riordinò in esso molte cose, e tolse altri abusi appartenenti al governo della Chiesa Intanto l' Antipapa, non ostante l' impegno di Federico, gito con lui in Alemagna, non potè nemmeno essere ubbidito

da que' Vescovi; onde ritornossene in Italia, ed andato a Lucca ivi dimorò insino alla sua morte, che poco da poi gli sopravvenne. Ma non per questo s'estinse lo scisma; poichè per opra di Rinaldo Cancellier di Federico, che colà dimorava, gli fu subito dato successore, e fu rifatto in suo luogo Guido da Crema, che Pascale III. nomossi. I Romani avendo udita la morte dell'Antipapa, inviarono prestamente loro Ambasciadori in Francia a richiamare Alessandro, pregandolo che se ne fosse ritornato in Roma, che l'avrebbero con ogni amor ricevuto; onde il Pontefice conoscendo esser utile alla sua Chiesa, ch'egli risedesse nella sua principal sede, imbarcatosi su i vascelli di Francia, campando dalle insidie, che tra via per opera di Cesare gli aveano con lor galee tese i Pisani per farlo prigione, giunse a salvamento con tutti i suoi Cardinali, e con l'Arcivescovo di Magonza, che 'l seguiva, alla Città di Messina: la cui venuta significata al Re Guglielmo, che allor dimorava a Palermo, il mandò prestamente a visitar per suoi Ambasciadori, che gli recarono in suo nome ricchi doni. e cinque galee armate, su le quali imbarcatosi il Pontefice, andò prima a Salerno, e di là ne venne colle stesse galee sino al Tevere, ed alla Chiesa di S. Paolo, ove gli uscirono all'incontro tutto il popolo, e i Cherici di Roma, i quali con nobil pompa al Laterano il condussero *(a)*.

Ma ecco che il Re Guglielmo, mentre si credea essere d'ogni parte sicuro, per cagione che men si pensava corse gravissimo periglio di perder la vita; perciocchè alcuni pochi prigioni, disperando di poter più ricuperar la loro libertà per la malvagità di Matteo Notajo, che s'era scoverto non men crudele, e tiranno di Majone; e fastiditi della noja, che lor recava l'orror delle prigioni, tentarono di mettersi in libertà, ovvero di dar fine con la morte a i lor mali. Per la qual cosa corrotti i custodi, quando era men frequentato il palagio, uscirono fuori, e benchè fossero in picciol numero, diedero nondimeno con disperato ardimento sopra i custodi delle porte, ed entrati più a dentro nel palagio, posero in iscompiglio tutto l'ostello regale, con intendimento d'aver in loro mani il Re, ovvero i suoi figliuoli; ma al rumore, essendo accorso grosso numero di soldati con Odone maestro della stalla del Re, furono dopo qualche resistenza, alla fine tutti l'un dopo l'altro uccisi, ed i lor cadaveri d'ordine della real Corte dati a mangiare a' cani, vietando che lor si dasse sepoltura. Si smarrì grandemente il Re di tal caso, e considerando che due fiate i prigioni del Castello l'avean condotto a gran rischio di perder la vita, fece tantosto cavar di là què che vi eran rimasi, e trasferì le carceri in altra rocca presso al mare, ed in altre fortezze dell'Isola. E dopo questo si diede sì fattamente all'ozio, ed alla quiete, che vietò espressamente a' suoi famigliari, che non gli significassero cos'alcuna, che noja, e travaglio recar gli potesse; onde da questo suo non voler udir nulla degli affari del Regno si cagionò, che Gaito

(a) Romuald. Arciv. di Salern. *Cronic. apud Baron.*

Pietro, e gli altri eunuchi del palagio con molti lor partigiani, afflissero con rapine, e con straziargli nelle persone, grandemente i Siciliani; onde presso i medesimi acquistò il nome di Guglielmo il *malo*, che tanto più si rese divolgato, quanto che sperimentarono poi il suo successore altrettanto buono. Il Re tutto intento a' suoi piaceri, ripensando che suo padre Ruggiero avea edificato due palagi di diporto in Palermo, volle egli fabbricarvi il terzo, superando di gran lunga quegli del padre non solo nella magnificenza, e ricchezza dell' ostello, ma anche ne' vaghi giardini, e ne' dilettevoli fonti, e peschiere, che da tutti i lati il cingevano. Ma appena fu terminata questa opera, che gli fu vietato il goderne da quella, che tutti gli umani disegni termina, ed interrompe; poichè nel principio di quaresima di quest' anno 1166. si ammalò di flusso, che grandemente il travagliò, il qual crescendo tuttavia, presi con divozione i Sacramenti della Chiesa, fece liberare molti di coloro, che tenea in prigione, e levò via parimente una nuova imposta di moneta, che avea fatta porre sopra le Città, e Terre di Puglia; ed avendo a se chiamati tutti i Magnati della Corte, e gli Arcivescovi di Salerno, e di Reggio, dettò, essi presenti, il suo testamento, nel quale lasciò erede del Reame Guglielmo suo maggior figliuolo, e confermò all' altro nomato Errigo il Principato di Capua, del quale già prima avealo investito (*b*); ed alla Reina sua moglie lasciò la cura, ed il baliato del Regno, finchè i figliuoli fossero giunti a perfetta età; e l' impose, che si fosse in tutti gli affari di quello valuta del consiglio del Vescovo di Siracusa, di Gaito Pietro, e di Matteo Notajo; e crescendo tuttavia il male fece venire a se Romualdo Guarna Arcivescovo di Salerno suo stretto parente, ch' era secondo l' uso di que' tempi assai dotto in medicina, il quale, benchè gli ordinasse molti rimedj valevoli al suo male, e' nondimeno non ponea in opera se non quelli, che a lui parevano; per la qual cosa s' accelerò il morire, poichè il sabato che và innanzi all' ottava di Pasqua (*c*), fu assalito da una grave febbre, per la quale non guari da poi uscì di vita d' età di 40. anni, dopo averne regnato sedici, due mesi, e tre giorni, da che in vita del padre fu incoronato Re di Sicilia.

La Regina temendo, che sparsa tra' Palermitani la novella improvisa della sua morte non cagionasse alcun periglioso movimento, il fece segretamente riporre entro il palagio, simulando che ancor vivea, sin che fossero giunti i Baroni, ch' erano stati già chiamati, e ch' eran di mestiere per incoronare il novello Re. La qual cosa posta in effetto fra pochi giorni, si pubblicò poscia in un medesimo tempo, che Guglielmo era morto, e che 'l figliuolo regnava; e tolto il cadavero con molto onore il portarono alla Cappella di S. Pietro, ed ivi

(*b*) Pellegr. in *Castigat. ad Anonymum Cassin. ann.* 1172. *ex Ugone Falcando*, *et Romualdo*.

(*c*) La *Cronica* di Fossanova dice, che fu il mese di maggio; Fazzello a' 9. maggio.

gli celebrarono per tre giorni continui nobili, e pompose esequie, ove intervennero tutti i Baroni, e Vescovi, che in Palermo si trovarono; ed in processo di tempo fu trasportato il suo corpo dentro la Chiesa di Monreale, ch' edificò poscia il Re suo figliuolo, ove la Regina sua moglie gli eresse un ricco avello di porfido, il qual sino ad oggi si vede senza iscrizione alcuna.

Fu Guglielmo, come narra Romualdo, un Principe di nobile, e signorile aspetto, oltre modo cupido d'onori, e valorosissimo in guerra: vinse più volte in mare, ed in terra i suoi nemici; ma nella pace fu di poco avvedimento, ed oltre modo amico dell'ozio, ed infingardo. L'aver inclinato alla crudeltà, e l'essere stato troppo bramoso d'accumular denaro, ed avaro in ispenderlo, lo fece parer cattivo appresso i popoli; del rimanente stimò, e careggiò i suoi amici, e gli esaltò a grandi onori, e largamente premiò; ed all'incontro perseguitò aspramente i suoi nemici, de' quali molti fece crudelmente morire, ed altri cacciò fuori, e sbandì da' suoi Stati: fu assai religioso, ed amator del culto Divino, e riverente a' Pontefici Romani, co' quali, toltone Adriano nel principio del suo Regno, non ebbe con altri contese.

CAP. V.

Leggi del Re Guglielmo I.

Le leggi di questo Principe, ancorchè alcune sembrassero gravose a' suoi sudditi per l'avidità di cumular tesori, nulladimanco tutte l'altre furon assai provide, ed utili, tanto che Federico II le inserì nel volume delle sue *Costituzioni*, che fece compilar da Pietro delle Vigne, e volle che insieme con quelle di Ruggiero s'osservassero. Ventuna ne abbiamo di questo Principe nel volume delle Costituzioni, le quali bisogna separare da quelle, che promulgò da poi Guglielmo II. suo figliuolo, e non confonderle, come han fatto i nostri Scrittori, che tutte le riputarono di Guglielmo I.

Quella, che leggiamo nel libro primo sotto il titolo *de Usurariis puniendis*, e che porta in fronte in alcune edizioni il nome di Ruggiero, ed in alcune altre quello di Guglielmo, non è, come si disse, nè di Ruggiero, nè, come credettero Andrea d'Isernia, Afflitto, e gli altri nostri Scrittori di questo Guglielmo I. Fu quella promulgata molto tempo da poi da Guglielmo II. suo figliuolo; perciocchè ivi si stabilisce, che tutte le quistioni, che s'agiteranno nella sua Corte appartenenti alle usure, s'abbiano nella medesima a diffinire, e terminare secondo il decreto del Papa novellamente promulgato in Roma; intendendo Guglielmo II. del decreto, che nel Concilio Lateranense celebrato in Roma da Alessandro III. fu stabilito contro gli usuraj, inserito anche da Gregorio IX. ne' suoi

Decretali (a); onde non potè esserne autore Guglielmo I. poichè questo Concilio fu celebrato da Alessandro in Roma nell' anno 1180. come rapporta Antonio d' Agostino, o come i più accurati Scrittori nell' anno 1179. nel qual tempo era già morto Guglielmo il malo, che finì i giorni suoi, come si è veduto sin dall' anno 1166. e regnava in Sicilia Guglielmo II. il quale tutto diverso dal padre, abbominando l' avidità degli usuraj, ed i loro detestabili acquisti, volle che le quistioni d' usure si terminassero non già secondo la ragion civile de' Romani, ma secondo i Canoni del Concilio di Laterano. Merita riflessione, che in questi tempi i delitti d' usura erano conosciuti da' giudici secolari, nè apparteneva la cognizione de' medesimi agli Ecclesiastici, come pretesero da poi, avendo solo Guglielmo comandato, che dovessero i suoi giudici terminar tali controversie non già colle leggi Romane, ma secondo quel decreto, il quale senza questa Costituzione non avrebbe potuto obbligare i sudditi de' suoi Regni, non avendo ancora i regolamenti Ecclesiastici acquistato ne' tribunali quella forza, ed autorità, che da poi col lungo uso acquistarono ne' nuovi Dominj de' Principi Cristiani; ma perchè s' osservassero nel foro, ed in vigor de' quali le liti si decidessero, era bisogno che il Principe lo comandasse.

Parimente l' altra Costituzione, che leggiamo nel medesimo libro primo, sotto il titolo, *Ubi Clericus in maleficiis debeat conveniri*, al secondo Guglielmo, non già al primo dee attribuirsi. Fu quella insieme con un' altra, che si legge nel libro terzo sotto il titolo *De adulteriis coercendis*, stabilita da Guglielmo II. a richiesta di Gualtieri Arcivescovo di Palermo (b), colla quale furono, intorno a' delitti, le persone de' Cherici del suo Regno, sottratte dalla giurisdizione laicale, ordinando per quella, che la cognizione de' medesimi, per quanto s' attiene alle loro persone, sia della Chiesa, e che debbano da lei esser giudicati secondo i Canoni e secondo il dritto Ecclesiastico; eccettuando solamente i delitti di fellonia, e quelli che per la loro atrocità spettassero alla Maestà del Re, ne' quali volle che la cognizione fosse della sua Corte.

Sono sì bene di Guglielmo I. le altre, che sieguono nell' istesso libro primo sotto varj titoli collocate. La prima si legge sotto il titolo 59. per la quale vien proibito agli Ufficiali esercitar per altri le loro cariche, togliendosi a' Maestri Giustizieri, ed agli altri Giustizieri minori il poter per mezzo de' loro vicarj esercitare i loro ufficj, imponendo con sommo rigore pena capitale a chi controvenisse a tal divieto. La seconda è sotto il titolo *De juramentis non remittendis a Bajulis*, ove punisce con pena pecuniaria d' una libbra d' oro gli eccessi de' Baglivi, i quali per favore, o per denaro rimettessero i giuramenti, ed altre pruove nelle liti, che i giudici sentenziassero doversi prestare. La terza sotto il titolo *De*

(a) *Decret. lib.* 5. *tit.* 16. *cap.* 6.
(b) Tutini degli Ammir. *pag.* 41.

Officio Magistri Camerarii, fu stabilita per togliere le confusioni, tra gli Ufficiali, e distribuisce a ciascuno d' essi ciò che sia della sua incombenza. Vuol per ciò, che i Maestri Camerarj possano conoscere delle cause civili solamente, e non delle feudali, che s' appartenevano alla Gran Corte, ed a' Gran Giustizieri; e diffinire le cause, che nascessero tra' Baglivi, e Gabelloti alla sua giurisdizione soggetti, e che ad essi si riportassero le appellazioni delle cause decise da' giudici ordinarj in presenza de' Baglivi, li quali possano confermare, o rivocare i loro decreti, o sentenze; siccome il dritto loro detterà: da' quali possa appellarsi, non già come prima al Gran Giustiziero, ma al Re solamente.

La quarta, posta sotto il medesimo titolo, ordina a' Maestri Camerarj delle Regioni a se commesse, che col consiglio de' Baglivi mettano essi l' assise delle cose venali per ciascuna Città, e luoghi a se soggetti.

La quinta, che si legge sotto il titolo *de Officio Secreti*, è locale, e riguarda la Provincia della Calabria, per la quale è stabilito, che in quella Provincia l' Ufficio di Secreto, e di Questore, per l' avvenire s' eserciti da' Camerarj della medesima. E nella sesta, che siegue, si dà particolare incombenza a' suddetti Secreti, e Questori d' invigilare a' tesori, che si ritrovassero per incorporargli a comodo del Fisco, e di conoscere sopra i naufragj, che accadessero, perchè essendo morti i padroni, nè lasciando legittimi successori, possano le robe appropriarsi al Fisco. Come ancora dà loro incombenza d' invigilare, e conoscere sopra i beni vacanti di coloro, che morendo senza far testamento non abbiano successori legittimi, ordinando che la terza parte del prezzo delle robe ereditarie si dispensi a' poveri per l' anima de' defunti, e tutto il resto s' applichi al Fisco

La settima, posta sotto il medesimo titolo, comanda a' Giustizieri, Camerarj, Castellani, e Baglivi che siano solleciti in prestar ogni ajuto, e consiglio a' suddetti Secreti, e Questori in tutto ciò, che concerne il comodo della sua Corte.

L' ottava, che si legge sotto il titolo, *De praestando Sacramento Bajulis, et Camerariis*, merita tutta la riflessione; poichè in essa si prescrive a' Camerarj, ed a' Baglivi il modo di dover amministrar giustizia a' suoi sudditi. Comanda, che debbano amministrarla secondo le sue Costituzioni, e quelle di Ruggiero suo padre, ed in difetto di quelle, secondo le consuetudini approvate ne' suoi Stati, e finalmente secondo le leggi comuni, Longobarde, e Romane; onde si convince, che a' tempi di questo Principe le leggi Longobarde erano in tutto il vigore, ed osservanza in questo Reame, e riputate leggi comuni non meno che le Romane. Quindi avvenne, che le prime fatiche, che abbiamo de' nostri Giureconsulti fossero indirizzate alle medesime, e che Carlo di Tocco contemporaneo di questo Guglielmo da cui nell' anno 1162. fu fatto Giudice della Gran Corte (c), si pren-

(c) Top. *de orig. M. C. cap.* 10.

desse il pensiero, e la cura di commentarle: nel che fare servissi delle Pandette, ed altri libri di Giustiniano, non perchè questi avessero acquistata forza alcuna di legge in questo Regno, ma perchè non si riputassero le Longobarde cotanto barbare, ed incolte, giacchè molte di esse eran conformi alle leggi delle Pandette, le quali avendo tirato a se lo studio di molti, questi cominciavano ad aver in disprezzo le Longobarde. Nè Guglielmo intese altro per le leggi comuni Romane, se non quelle, che prima d' essersi ritrovate le Pandette in Amalfi, erano rimaste come per tradizione presso i nostri Provinciali, poichè insino a questi tempi, se bene nell' altre Città di Italia, come che pubblicamente insegnate nelle loro Accademie, cominciassero ad allegarsi nel Foro, nulladimanco in queste nostre parti, non essendovi ancora pubbliche Scuole introdotte, se non a' tempi di Federico II. non solo non aveano acquistata autorità alcuna di legge, nè s' allegavano nel Foro, ma nè meno erano insegnate, ed esposte come in Bologna, e Milano, e nell' altre Città d' Italia: e le liti per lo più decidevansi secondo le leggi Longobarde, siccome è chiaro da quelle due sentenze altrove rammentate da noi, e rapportate dal Pellegrino, una in tempo di Ruggiero, l' altra di Guglielmo II. Ed è ciò così vero, che non era lecito nè meno ricorrere alle leggi delle Pandette in difetto delle Longobarde; come è chiaro da' Commentarj del medesimo Carlo di Tocco (*d*), ove dimandando se, siccome il figliuolo succedeva alla madre, così potesse ancor la madre succedere a' figliuoli: dice, che le leggi Longobarde di ciò niente stabilirono, onde la madre come cognata dovrebbe escludersi, poichè secondo quelle succedono i soli agnati; e che perciò vi sarebbe bisogno d' una nuova legge, che l'ammettesse alla loro successione, non altramente di quello praticavasi presso i Romani: appo i quali perchè la madre potesse succedere, fu mestier che il Senatusconsulto Orficiano lo stabilisse. Che bisogno dunque vi sarebbe stato di questa nuova legge, se s' avesse alla legge de' Longobardi potuto supplire colle leggi delle Pandette? Ne' tempi dunque di questo Guglielmo le leggi comuni de' Romani non eran quelle, ch' eran comprese nelle Pandette, ma quelle, ch' erano rimaste presso i popoli, che dopo estinto l' Imperio Romano, le ritennero più tosto come antiche costumanze, che per leggi scritte, non essendo stati i libri di Giustiniano in queste parti, se non dopo molti secoli conosciuti, e molto tardi riacquistarono in esse l' antica loro autorità, e vigore, per l' uso più, che per qualche Costituzione di Principe, che lo comandasse, come si vedrà chiaro nel corso di questa Istoria.

La nona Costituzione di Guglielmo, che si legge sotto lo stesso titolo, tutta si raggira intorno all' incombenza de' Maestri Camerarj, e de' Baglivi. Si prescrive il numero de' Baglivi, e de' Giudici in ciascuna Città, e luogo delle Provincie; e s' impone a' Camerarj, di non

(*d*) Carol. de Tocco *in l. si sorores* 25. *verb. si propinqui in fin. de succes. lib.* 2. *tit.* 14.

rendere venali questi Ufficj, ma di distribuirgli a persone meritevoli, e fedeli: che invigilino sopra i medesimi con vedere i loro processi; e dà altre providenze attinenti alla retta amministrazione della giustizia, ed al buon governo delle Provincie.

La decima, che abbiamo sotto il titolo *de quaestionibus inter Fiscum, et privatum*, prescrive a' Maesti Camerarj che eccetuatene le cause feudali, abbiano a conoscere di tutti i giudicj, così reali, come personali tra il Fisco, ed i privati colli Giustizieri aggiunti, e coll'intervento dell' Avvocato Fiscale.

L'undecima, sotto il titolo *de cognitione causae coram Bajulis*, dà facoltà a' Baglivi di poter conoscere ne' luoghi dove sono preposti, di tutte le cause civili, così reali, come personali, eccettuatone le cause feudali: di conoscere ancora de' furti minimi, e d'altri minori delitti, che non portano pena di mutilazion di membra. La duodecima, che si legge sotto il titolo *de fure capto per Bajulum*, prescrive a' Baglivi, che prendendo qualche ladro forastiero, l'abbiano insieme colla roba rubata a consignar in mano de' Giustizieri: se sarà del luogo, ove sono preposti, parimente lo debbiano consignare a' Giustizieri, ma le robe mobili del medesimo dovranno essi applicarle al Fisco di quel luogo.

La decimaterza, sotto il titolo *de Officio Bajulorum*, impone a' Baglivi di dover invigilare intorno al giusto prezzo delle cose venali; e la loro incombenza particolare essere, d'esigere irremissibilmente le pene da quei, che venderanno contro l' assise, o pure se troveranno mancanti i loro pesi, e misure. La decimaquarta, che siegue sotto il titolo *de Poena negantis depositum, vel mutuum*, punisce severamente i depositarj, e que' che o per mutuo, o per comodato negheranno a' padroni di restituire la loro roba.

La decimaquinta, che si legge sotto il titolo *de Clericis conveniendis pro possessionibus, quas non tenent ab Ecclesia*, merita maggior riflessione che tutte l'altre. In essa si determina, che se i cherici saranno convenuti per qualche eredità, tenimento, o altra roba di lor patrimonio, che non dalla Chiesa, ma da altri sia ad essi pervenuto: la cognizione di queste cause spetti alla Corte secolare del luogo, nel distretto del quale sono le lor possessioni, e quivi dovranno essi rispondere in giudizio, se avran cosa in contrario: proibendosi solamente a' Giudici secolari di poter prendere le loro persone, ovvero carcerarle: ma non già eseguire in vigor della sentenza, che la lor Corte proferirà, le robe dedotte in giudicio. Questa legge di Guglielmo nel tempo, che fu promulgata, non parve niente irregolare, e strana, siccome ancora da poi ne' tempi di Marino di Caramanico antico glossatore di queste Costituzioni, che glossandola, niente trovò che riprendere. Ma ne' secoli posteriori, quando il dritto Canonico de' decretali cominciò a stabilire nelle menti de' nostri Giureconsulti altre massime, parve assai strana, e mostruosa. Andrea d'Isernia, che scrisse in questi tempi, non ebbe per ciò difficoltà di dire che tal Costituzione niente valesse, anzi dovesse reputarsi nulla, e vana, come

quella ch'è contro le persone ecclesiastiche, e contro l'ecclesiastica libertà. Aggiugne ancora essersi ingannato il Legislatore, che vuol che si dovesse attendere la qualità, o condizione delle robe, non delle persone, quando tutto il contrario, le robe prendono qualità dalle persone, e queste sono convenute, non quelle. Chiama eziandio imperiti coloro, che dicono aver il Papa, e la Chiesa Romana approvate queste Costituzioni; poichè dice non apparirne la conferma, e se pure apparisse generalmente fatta, non perciò si dee aver per approvata questa Costituzione dal Papa, il quale se fosse stato richiesto di particolarmente confermarla, non l'avrebbe conceduto. Ma da quanto si è detto ne' precedenti libri, quando della polizia Ecclesiastica ci toccò favellare, ben si potrà comprendere quanta poca verità contenga questo discorso d'Isernia.

La decimasesta, ch'è l'ultima di questo Principe, collocata da Pietro delle Vigne nel libro primo delle Costituzioni del Regno sotto il titolo *de Officio Castellanorum*, non contiene altro, se non che si comanda a' Castellani, ed altri loro subalterni, che niente esigano da' carcerati, che non pernotteranno nelle carceri; ma se arriveranno a pernottarvi, nel tempo della lor liberazione non esigano più che un mezzo tarino.

Nel libro secondo non abbiamo leggi del Re Guglielmo, ma nel terzo la decimasettima, che prima s'incontra, è quella sotto il titolo *de Dotariis constituendis*, ove s'impone alle mogli, dopo la morte de' loro mariti, di dovere assicurare gli eredi di quello del dotario, che tengono nella Baronia, e prestar giuramento di fedeltà a colui, che sarà rimasto padrone della medesima.

La decimaottava, che abbiamo sotto il titolo *de Fratribus obligantibus partem feudi pro dotibus sororum*, permette a' fratelli, se non avranno mobili, o altri beni ereditarj, di poter costituire in dote alle loro sorelle, e obbligare perciò parte del feudo; e di vantaggio, se avranno tre, o più feudi, che possano uno d'essi darne in dote alle medesime; ma che in tutti i casi suddetti, e quando s'obbliga il feudo, e quando s'aliena, o si costituisce in dote, sempre s'abbia da ricercare la licenza del Re. E di vantaggio, che i matrimonj non possan contraersi senza suo permesso, ed assenso, ed altrimenti facendosi, tutte le convenzioni siano nulle, e invalide: ciocchè come si disse, diede motivo a' Baroni del Regno di doglianza, che per queste leggi, per le quali senza licenza della sua Corte non potevano collocar in matrimonio le lor figliuole, o sorelle, si era loro imposto duro giogo; ma Federico, ciò non ostante, volle confermarla per quelle ragioni, che si sono dette, quando delle leggi di Ruggiero parlossi; poichè la legge non era gravosa per quello, che ordinava, ma per lo mal uso, che d'essa Guglielmo faceva, il quale per avidità, che i feudi ritornassero al Fisco, era inflessibile a dar il suo permesso ne' matrimonj, onde si mossero quelle querele de' Baroni, e quei disordini, che nel Regno di questo Principe si sono raccontati.

Merita la decimanona legge di Guglielmo posta sotto il titolo *de*

Adjutoriis exigendis ab hominibus, tutta la considerazione; poichè in essa più cose degne da notarsi s'incontrano. Primieramente si raffrena l'avidità de' Prelati delle Chiese, de' Conti, de' Baroni, e degli altri Feudatarj, i quali per qualunque occasione estorcono da' loro vassalli esorbitanti *adjutorj;* onde volendo togliergli da questa oppressione, stabilisce i casi, ne' quali possano i medesimi giustamente pretendergli. I casi sono. I. se si trattasse di redimere la persona de' loro padroni dalle mani de' nemici, da' quali fossero stati presi militando sotto le insegne del Re. II. se il Barone dovesse ascrivere un suo figliuolo alla milizia. III. per collocare la sua figliuola, o sorella in matrimonio. IV. per compra di qualche luogo, che servisse per servizio del Re, o del suo esercito. Merita ancora riflessione ciò, che si stabilisce per li Prelati delle Chiese, a' quali anche si prescrivono alcuni casi, ne' quali possano legittimamente cercar gli adjutorj da' loro vassalli. I. per la loro consecrazione. II. quando dal Papa saranno chiamati ad intervenire in qualche Concilio. III. per servizio dell' esercito del Re, se essi saranno in quello. IV. se saranno chiamati dal Re; ove è da notare, che in questi tempi non cadea dubbio alcuno, se i Principi potessero chiamare i Prelati, nè questi facevano difficoltà d' ubbidire alle chiamate, come si cominciò a pretendere negli ultimi tempi; se bene nel Regno i nostri Principi sempre si siano mantenuti in questo possesso, con discacciar i renitenti dal Regno nel caso non ubbidissero. V. se il Re per suo servigio gli mandava altrove, siccome indifferentemente soleva fare, impiegandogli sovente negli affari della Corona; e per ultimo se l' occasione portasse, ch' il Re dovesse ospiziare nelle loro terre. In tutti questi casi si permette a' Prelati poter riscuotere da' loro vassalli gli adjutori, ma si soggiunge nella medesima Costituzione, che debbano farlo moderatamente.

Quell' altra, che si legge sotto il titolo *de novis edificiis*, se bene in alcune edizioni portasse in fronte il nome di Ruggiero, ed in altre quello di Guglielmo, è chiaro però, che non sia nè dell' uno, nè dell' altro. L' autore della medesima fu Federico II. come è manifesto da quelle parole, *ab obitu divae memoriae Regis Gulielmi consobrini nostri*, intendendo Federico di Guglielmo II. che fu suo fratello consobrino, come nato da Guglielmo I. fratello di Costanza madre di Federico.

La vigesima è sotto il titolo *de servis, et ancillis fugitivis*. Proibisce per quella Guglielmo, ritenere i servi fuggitivi; ed ordina nel caso sian presi, che immantenente si restituischino a' padroni, se si sapranno: se saranno ignoti, impone, che debbano consegnarsi a' Baglivi, i quali tosto dovranno trasmettergli alla sua Gran Corte e facendo altrimenti, s' impone pena a' trasgressori, anche agli stessi Baglivi, della perdita di tutte le loro sostanze da applicarsi al Fisco; ma Federico nella Costituzione *de Mancipiis*, dà un anno di tempo a' padroni di ricuperargli, da poi che alla Gran Corte saranno trasmessi.

L' ultima è quella che si legge sotto il titolo *de pecunia inventa in rebus alienis*. Se l' altre leggi di Guglielmo sinora annoverate mostrano l' avidità, ch' ebbe questo Principe di cumular denari, e d' imporre tante pene pecuniarie, onde s' arricchisse il suo Erario, maggiormente lo rende manifesto questa, che siamo ora a notare. Guglielmo sin dall' anno 1161. avea stabilita legge, che chi trovasse un tesoro, lo trovava per lo Re (e). In questa ora ordina, che chiunque ritrovasse oro, argento, pietre preziose, ed altre simili cose, che non siano sue, debba immantenente portarle a' Giustizieri, o Baglivi del luogo, ove saranno trovate, i quali tosto debbano trasmetterle alla sua Gran Corte; altrimente come ladro sarà punito. Dichiarando ancora generalmente, che tutto ciò che nel suo Regno sarà trovato, del quale non apparisca il padrone, al suo Fisco specialmente s' appartenga. Vuol, che alla sua pietà si debba ciò che soggiunge, cioè che se fra lo spazio d' un anno taluno proverà esserne di quelle il vero padrone, debbansi a lui restituire, ma quello trascorso stabilmente al Fisco s' ascrivano. Federico II. nella seguente Costituzione approva la legge, e questo solo aggiunge, che le robe trovate s' abbiano a conservare da' Giustizieri, e Baglivi delle Regioni, ove si trovarono, non già trasportarsi nella Gran Corte non parendogli giusto, che i padroni di quelle per giustificare, e provare esser loro, e per ricuperarle, da lontani luoghi abbiano con molto loro dispendio, e travaglio da ricorrere alla Gran Corte da essi remota.

Queste sono le leggi del Re Guglielmo I. che a Federico piacque ritenere, e che volle unire colle sue, e con quelle di Ruggiero suo Avo; poichè l' altra, che si legge sotto il titolo *de adulteriis coercendis*, dove, quando non vi sia violenza, si commette a' Giudici Ecclesiastici la cognizione dell' adulterio, a cui uniformossi l' Imperadrice Costanza per una sua carta rapportata dall' Ughello, non è, nè di Ruggiero, nè di questo Guglielmo: ella è di Guglielmo II. suo figliuolo, come si vedrà chiaro quando delle leggi di questo Principe farem parola.

Fassi ancora da alcuni Guglielmo autore della Gran Corte, e ch' egli fosse stato il primo a stabilir questo Tribunale; nè può dubitarsi, che nell' anno 1162. uno de' Giudici di questa Gran Corte fosse stato Carlo di Tocco Commentatore delle nostre leggi Longobarde. Ma siccome ciò è vero, così non potrà negarsi, che la Gran Corte a' tempi di Guglielmo, era quella eretta in Palermo, ove tenea collocata la sua sede regia, non già quella, che a' tempi di Federico II. e più di Carlo I. d' Angiò, veggiamo stabilita in Napoli. In tempo di Guglielmo, Napoli non era riputata più di qualunque altra Città del nostro Reame, anzi Salerno, e (prima d' averla egli così mal menata) Bari sopra le altre estolsero il capo. E se bene alcuni rapportano, che questo Principe di due famosi Castelli avesse munita Napoli, cioè di quello di Capuana contro gli aggressori di terra, e dell' altro

(e) Bardi tom. 3. *Cron. fol.* 333.

dell' Uovo, per que' di mare, ancorchè altri ne facessero pure autore Federico: niun però potrà negare, che questa Città da Federico II. cominciasse pian piano a farsi Capo, e Metropoli di tutte l'altre, così per l'Università degli Studj, che v' introdusse, come per li Tribunali della Gran Corte, e della Zecca, chiamato poi della Camera Summaria; e che non prima de' tempi di Carlo I. d'Angiò fosse sede regia, ove si riportavano tutti gli affari del Regno, e che finalmente la resero Capo, e Metropoli di tutte le altre, come si vedrà chiaro nel corso di quest' Istoria. Ne' tempi di questi ultimi Re Normanni, non vi era in queste nostre Provincie Città, che potesse dirsi Capo sopra tutte l'altre. Ciascuna Provincia teneva i suoi Giustizieri, Camerarj, ed altri particolari Ufficiali, nè l'una s'impacciava degli affari dell' altra. Nè in questi tempi il numero delle medesime era moltiplicato in dodici come fu fatto da poi (se dobbiamo prestar fede al Sorgente (*f*) ne' tempi di Federico; ma le nostre Regioni erano divise secondo i Giustizieri, che si mandavano a reggerle, onde presero il nome di Giustizierati, e poi di Provincie, governandosi da' Presidi, come s' intenderà meglio ne' libri che seguiranno di questa Istoria.

(*f*) Surg. *Neap. Illustr. cap.* 24. *n.* 2.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO XIII.

La morte di Guglielmo I. e l' innalzamento al Trono di Guglielmo II. suo figliuolo fece mutar tantosto in tranquillità lo stato delle cose del Regno; poichè l' avvenenza del fanciullo, e la sua benignità trasse di modo a se l' amore, e la benevolenza di tutti, che ancor quelli, ch' erano stati acerbi nemici del padre, fecero proponimento di essergli fedelissimi, dicendo bastare con la morte del vecchio Re essersi tolto di mezzo l' autor di tutti i mali, nè doversi all' innocente fanciullo imputar la colpa della tirannia del padre. Intanto la Reina Margherita sua madre, fatti convocar tutti i Prelati, e' Baroni del Regno, lo fece solennemente coronare nel Duomo di Palermo da Romoaldo Arcivescovo di Salerno: alla qual celebrità, oltre i Prelati, ed i Baroni, fuvvi innumerabil concorso della Città, che accompagnollo, finita l' incoronazione, insino al palagio reale con molti segni d' amore, e d' allegrezza. E la Reina, la quale per la tenera età del figliuolo, che appena dodici anni compiva, e non era atto a governare il Regno, avea di quello presa la cura, volendo, come saggia, accrescer l' amor de' popoli verso di lui, fece porre in libertà tutti i prigioni, e rivocò dal bando quelli, che v' erano stati mandati dal Re Guglielmo, richiamando Tancredi Conte di Lecce, e togliendo parimente via molte gravezze imposte da lui, scrisse a tutti i Maestri Camerarj della Puglia, e Terra di Lavoro, che per l' avvenire non esigessero più quell' insopportabile peso, chiamato *redemptionis*, che avea ridotte all' ultima disperazione quelle Provincie (*a*). Restituì i Baronaggi a cui erano stati tolti, e ne concedè molti altri di nuovo a diverse persone, donando ancora con larga mano molti beni a varie Chiese.

(*a*) Ug. Falcan.

Ma l'aver ella voluto, contro quel che suo marito avea disposto nel suo testamento, innalzar soverchio Gaito Pietro, e farlo superiore nel governo a Matteo Notajo, ed all'Eletto di Siracusa, dandogli tutto il governo nelle mani: cagionò nuovi disturbi nel palazzo reale; poichè gli altri Cortigiani invidiosi della sua grandezza, presa baldanza dalla fanciullezza del Re, e poco stimando il non fermo imperio della donna, cominciarono di nuovo a porre in rivoltura la Casa del Re, consigliere della quale fu Gentile Vescovo d'Agrigento, il quale, resosi carissimo all'Arcivescovo di Reggio, cominciò a tender insidie all'Eletto di Siracusa, ed a corrompere insieme Matteo Notajo; e portarono la cosa in tale sconvolgimento, che obbligarono ancora Gaito Pietro di fuggirsene in Marocco sotto la protezione di quel Re. Ma sedati (dopo varj avvenimenti, che ben a lungo vengon narrati dal Falcando) questi rumori, ed essendo rimaso l'Eletto nel suo luogo, come prima era, giunsero poco da poi in Palermo gli Ambasciadori mandati da Emanuele Imperadore d'Oriente, il quale avendo avuta contezza della morte di Guglielmo, inviò a rinovar la pace col nuovo Re, e ad offerirgli per moglie l'unica sua figliuola con l'Imperio in dote: li cui Ambasciadori furon lietamente accolti, e rinovossi di presente la pace; ma il parentato non si potè conchiudere allora per le molte difficoltà, che occorsero nel trattarlo.

Passarono nel secondo anno del Regno di Guglielmo, non meno in Sicilia, che in Puglia alcune turbolenze cagionate, non da forze esteriori, ma dalle discordie di que' del palazzo, e di alcuni Baroni del Regno, che obbligarono il Gran Cancelliero, ch'era allora Stefano di Parzio, figlio del Conte di Parzio parente della Regina (che lo chiamò di Francia, ed a cui la somma del governo dopo molti avvenimenti era caduta) di persuadere al Re, che partisse da Palermo, e lo fece andare a Messina, ove più da presso potesse por quiete alle cose di Puglia. Ma questi moti del Regno, a riguardo di que' maggiori, che si vedeano in Lombardia, ed a petto di ciò, che allora passava tra il Pontefice Alessandro III. coll'Imperadore Federico Barbarossa, erano di piccola considerazione, e riputati come di facile componimento: siccome non passò guari, che il tutto fu posto in pace, e tranquillità. Erano gli occhi di tutti rivolti all'Imperadore Federico, il quale con grande, e poderosa oste era calato in Italia, per far guerra al Pontefice Alessandro, ed a' Romani, i quali avendo voluto combattere senz'ordine alcuno, e con troppa baldanza, furono da Federico posti in rotta, uccidendone, e facendone prigioni grosso numero, essendosi gli altri appena potuti con la fuga salvare entro le mura della loro Città. Il Papa, e tutto il popolo si vide in grande afflizione, e l'Imperadore avuta contezza del felice successo, avendo già presa Ancona, e stando in pensiero di passare in Puglia sopra gli Stati del Re Guglielmo, venne prestamente anch'egli col rimanente del suo esercito a Roma (*b*), ed avendo dato un gagliardo

(*b*) Baron. *ad ann.* 1167.

assalto alla porta del Castel S. Angelo, combattè poscia la Chiesa di S. Pietro, e non potendola agevolmente prendere vi fece attaccare il fuoco: il perchè, smarriti i defensori, la diedero in sua balia, ed Alessandro temendo della furia di lui, abbandonato il palagio di Laterano, si ricovrò nella casa de' Frangipani, e colà si afforzò con tutti i Cardinali entro una Torre della Cartolaria.

L' Imperadore nella vegnente domenica fece dal suo Antipapa Guidone da Crema cantar solennemente la Messa nella Chiesa di S. Pietro, e fece coronarsi della Corona Reale, e 'l lunedì, in cui si celebrò la festa di S. Pietro in Vincola, si fece dal medesimo Antipapa con nobil pompa coronare Imperadore insieme con Beatrice sua moglie.

Il nostro Guglielmo, che seguitando in ciò l' esempio di suo padre, continuava con Alessandro la medesima corrispondenza, ed unione, tanto che costui non s' offese punto, che Guglielmo si fosse fatto incoronare Re senza sua saputa, come gli altri suoi predecessori avean preteso: avendo inteso l' angustie nelle quali si trovava il Papa, e saputo il pensiero di Federico di passare in Puglia sopra i suoi Stati, ritrovandosi, come si è detto in Messina, mandò tantosto ad Alessandro due sue galee, con molta moneta, acciocchè avesse potuto sopra esse partir di Roma, le quali giunte improviso al Tevere, consolarono estremamente con la lor venuta Alessandro; il quale non volendo per allora partirsi dalla Città, trattenuti seco gli Ambasciadori del Re otto giorni, gli rimandò indietro, rendendo molte grazie al loro Signore di così opportuno soccorso, e diede parte della moneta a' Frangipani, e parte a' Pier Leoni, acciocchè con maggior costanza, e valore avesser difesa la Città. Ma vedendo poscia, che l'Imperadore tentava di farlo deporre dal Papato, e che i Romani cominciavano a mancargli di fede; vestitosi da peregrino, escì con pochi de' suoi assistenti di Roma, e si ricovrò a Gaeta, ove essendo prestamente seguito da' Cardinali, ripreso l'abito Ponteficale, se n' andò a Benevento.

Ma non passò guari, che Federico fu obbligato tornarsene in Alemagna; perciocchè essendo stato assalito il suo esercito da mortifera pestilenza, fra lo spazio di otto giorni morirono quasi tutti i suoi soldati, e suoi maggiori Baroni che avea seco, fra' quali furono Federico Duca di Baviera, il Conte di Vastone, Bercardo Conte d' Arlemonte, il Conte di Sesia, Rinaldo Arcivescovo di Colonia con un suo fratello, ed il Vescovo di Verdun; ond'egli con pochi de' suoi arrivò in Alemagna.

Intanto nella Sicilia eran accadute nuove turbolenze, e nuovi tumulti, pure per le medesime cagioni di cortigiani e degli antichi familiari della Casa del Re, che per non appartenere all' istituto dell' Istoria presente molto volentieri le tralasciamo; tanto più che minutamente furono alla memoria de' posteri tramandate da Ugone Falcando, e modernamente con molta diligenza raccolte da Francesco Capecelatro nella sua Istoria de' Re Normanni e da Agostino Inveges nella sua Istoria di Palermo. Seguì ancora in questi mede-

simi tempi la famosa congiura fatta da' Siciliani contro il Cancellier Stefano di Parzio, che finalmente l'obbligarono a partirsi da Palermo, e ricovrarsi in Palestina, ove morì, scritta in più luoghi da Pietro di Blois Arcidiacono di Battona, uomo chiarissimo, il quale da Francia passò con lui nell'Isola, ed insegnò per un anno lettere al Re Guglielmo, e fu suo Segretario, e Consigliero, ed essendo stato eletto Arcivescovo di Napoli per opera de' suoi nemici per allontanarlo con sì fatta cagione dalla Corte, rinunciò il Vescovado. E dimorato per cagion della sua infermità, dopo la partita del Cancelliere, per alcuno spazio in Sicilia, quantunque pregato da Guglielmo a restarvi per sempre, promettendogli di tenerlo in grande stima, perchè avea preso in orrore i costumi de' Siciliani, per ciò che aveano fatto al Cancelliero Stefano: non volle a patto alcuno rimanervi. Di lui abbiamo oggi giorno molte sue opere, ed un volume d'epistole, e fu uno de' maggiori letterati, che fiorissero in questo secolo (c). Fin quì distese la sua famosa Istoria Ugone Falcando Siciliano, il quale avendo cominciato la sua narrazione dalla morte del Re Ruggiero seguita nel principio del 1154. e dandole fine nel presente anno 1170. egli ordì un'erudita istoria di 15. anni, con tanta eleganza, ch'è veramente cosa da recar maraviglia, come in tempi così incolti, egli sì politamente la scrivesse.

Era in questo mentre morto in Roma Guido da Crema Antipapa, detto Pascale III. ch'era stato creato in luogo d'Ottaviano per opera dell'Imperador Federico; e perchè non vollero i suoi seguaci cedere al Pontefice Alessandro, ne crearono in quest'anno 1170. tantosto il terzo, che fu un tal Giovanni Ungaro Abate di Strumi, che Calisto III. chiamarono; benchè Alessandro che dimorava a Benevento, fosse stato intanto riconosciuto come vero Pontefice da tutti i Cristiani, fuor che da Cesare, e da alcuni suoi Tedeschi. Partissi poscia Alessandro da Benevento per andar in Roma; ma li Romani sdegnati con lui, perchè avea ricevuto in sua grazia il Conte di Tuscolo loro scoverto nemico, non lo vollero ricevere, laonde ritornò in dietro a Gaeta, e quivi molto tempo si trattenne; indi si partì per Alagna, ove fermò sua residenza.

Inviò in questo l'Imperador Emanuele nuovi messi a Guglielmo, i quali conchiusero con lui il maritaggio di sua figliuola nomata Icoramutria, e statuirono il tempo da condurla per mare in Puglia; ed il Re poco stante col fratello Errico Principe di Capua, se ne passò a Taranto per ricevere colà la novella sposa: ma il perfido Greco, non sapendosi la cagione, spregiando le pattovite nozze, non curò d'inviar la fanciulla. Altri (d) niente scrivono di

(c) V. Chioccar. *de Archiep. Neap. ann.* 1168. P. Tirin. *tom.* 3. *in S. Script. in indice Auct.*

(d) Pirri rapportato da *Inveges lib.* 3. *hist. Pal. Rex nec Emanuelis Graeci Imperatoris filiam, Icoramutriam nomine, ducere voluit.*

questo fatto, anzi rapportano, che Guglielmo per non disgustarsi col Papa, recusò queste nozze. Che che ne sia, Guglielmo partissi da Taranto, e gitosene a Benevento inviò il Principe suo fratello, ch' era infermato gravemente, a Salerno, acciocchè imbarcandosi su le Galee passasse più agitamente a Palermo per ricuperar sua salute, la qual cosa non gli giovò; perciocchè gli si aggravò di modo il male, che giuntovi appena, se ne morì nel decimoterzo anno della sua vita, e nell' anno 1172. dell' umana Redenzione. Fu con nobil pompa sepellito nel Duomo presso il sepolcro dell' Avolo Ruggiero, e di là poi trasportato nella Chiesa di Monreale, ove si vede sinora il suo Avello (*e*).

In questo Errico finirono i Principi di Capua Normanni, i quali tennero questo Principato 114. anni, incominciando dal primo, che fu Riccardo Conte d'Aversa nell' anno 1058. insino ad Errico figliuolo di Guglielmo I. in quest' anno 1173. nel quale mancò la lor successione; poichè non essendo a Guglielmo II. nati figliuoli, non potè ad esempio di suo padre, e del suo Avolo Ruggieri continuar quell' istituto, che coloro tennero di crear uno de' loro figliuoli Principe di Capua; e quantunque del Re Tancredi, che a Guglielmo II. succedette, si dovesse credere, che avrebbe continuato il medesimo costume; nulladimanco, stando questi sempre implicato in continue guerre, e mancandogli figliuoli maggiori, prevenuto egli poco da poi dalla morte, non potè praticarlo. E gli altri Re posteriori estinsero affatto questo Principato, e *Dinastia;* poichè se bene ne' pubblici Atti avessero serbato il nome del Principato, come s' osserva essersi praticato insino all' anno 1435. nel Regno di Giovanna II. (*f*), nulladimanco, toltone questo nome, fu in tutto il resto il Principato estinto, e coloro che ne' seguenti anni tennero Capua, non devono così nella dignità, come nel dominio esser paragonati a questi Principi, a' quali furono di molto intervallo inferiori.

La morte d' Errico recò a Guglielmo gravissimo cordoglio, il quale poco da poi portossi anch' egli in Sicilia, donde nell' anno 1174. avendo ragunata una grossa armata, la inviò in Alessandria d'Egitto contro il Saladino, per favoreggiare i Cristiani, che colà militavano, sotto il comando di Gualtieri di Moac, che pochi anni da poi fu creato suo Ammiraglio (*g*). E volendo il medesimo Re nella pietà superare i suoi maggiori, parte de' tesori, che aveano essi accumulati, impiegò nella fabbrica d' un superbo Tempio non guari da Palermo lontano in un colle chiamato *Monreale*, che ornollo di superbi lavori di marmo, e di mosaico; ed avendolo arricchito di grosse rendite consistenti in molte Città, e Castelli, ed in ricchi poderi, e fornitolo di arredi Regali, e preziosi, lo dedicò a nostra Signora, sotto il nome

(*e*) Camil. Pellegrin. in *Stem. Princ. Cap. Nortm.* et in *Castig. ad Anonym. Cassin. ann.* 1172.

(*f*) Camil. Pellegr. *in dissert. in* 3. *par. in Append.*

(*g*) Capecelatr. *hist. lib.* 3.

di S. Maria Nuova, dandolo a' PP. dell'Ordine di S. Benedetto. Nè quì deve tralasciarsi, che i primi ch' ebbero la cura di questo Tempio furono i Monaci del Monastero della Trinità della Cava, che da Guglielmo furono da queste nostre parti richiamati in Sicilia; perchè per la fama della lor santità, essendo sparsa da per tutto, erano da' Principi Normanni, e sopra tutti da Guglielmo in sommo pregio tenuti. Crebbe poi il Santuario, poichè oltre la santità de' Monaci ivi adoperati per li divini ufficj, per consiglio di Matteo Gran Protonotario di Sicilia, creato, come scrive Riccardo da S. Germano, già Vicecancelliero del Regno, Guglielmo impetrò da Papa Alessandro III. che la Chiesa suddetta non fosse sottoposta a niuno Arcivescovo, Vescovo, o altra persona Ecclesiastica, ma solamente al Pontefice Romano, ed indi da Lucio III. la fece ergere in Arcivescovado. Il tutto si fece da Matteo per dispetto di Gualtieri Arcivescovo di Palermo, nella cui giurisdizione ella era, il quale per le gare solite della Corte era suo fiero nemico, e Gualtieri in processo di tempo seppe vendicarsene, e glie ne rese il contraccambio, come diremo. Il primo Arcivescovo, che fu creato di Monreale fu Fr. Guglielmo Monaco del Monastero della Cava, che n'era stato in prima Priore. Questo luogo, per cagion del famoso Tempio quivi edificato, concorrendovi ad abitare molta gente, divenne in breve una famosa, e ricca Città, ed ora il suo Prelato per le numerose rendite, ch' egli tiene, è un de' maggiori, e più stimati della Sicilia.

C A P. I.

Nozze del Re Guglielmo II. *con* Giovanna *figliuola d'* Errico II. *Re d' Inghilterra. Sconfitta data da' Milanesi all' esercito dell'Imperador* Federico; *e pace indi conchiusa dal medesimo con Papa* Alessandro III.

Intanto l'Imperador Federico di Svevia era calato di nuovo in Italia con grande, e poderoso esercito, ed avea cominciata crudel guerra in Lombardia; e mentre quella con varj avvenimenti seguiva, considerando Federico di quanta potenza fosse il Re di Sicilia, tentò di distorlo dall' amicizia, e confederazione del Pontefice, e trarlo dalla sua parte; onde per mezzo di Tristano suo Cancelliere gl' inviò in quest' anno 1176. ad offerire la figliola per moglie, ed a persuadergli, che avesse fatta parimente con lui perpetua lega, e compagnia (*a*). Ma il Re considerando, che questo maritaggio, e questa pace non sarebbero piaciute ad Alessandro, ed avrebbero recato grave danno agli affari della Chiesa, ributtando l' offerta dell' Imperadore non ne volle far nulla. Sdegnato sommamente Federico del rifiuto, tosto scrisse in Alemagna per nuovo soccorso di gente da guerra per

(*a*) Romual. Arciv. di Salern. *apud Baronium: Ut ipse Imperatoris filiam in uxorem acceptans, cum eo pacem perpetuam faceret.*

domare i Lombardi, che gli facevano valorosa resistenza, e sollecitò Tristano suo Cancelliere, che calasse col suo esercito ad assalire il Reame di Puglia. Giunsero nel principio della state Filippo Arcivescovo di Colonia, con molti altri gran Baroni Tedeschi, e grosso stuolo di valorosi soldati, co' quali unitosi Cesare presso l'Alpi, calò nel Milanese per danneggiar que' luoghi; ed affrontatosi con l'esercito de' collegati, che gli andò all'incontro, vi cominciò crudele, ed ostinata battaglia, nella quale furon rotti, ed uccisi per la maggior parte gli Alemani, e Federico abbattuto da cavallo corse gran rischio di lasciarvi anch'esso la vita, e si salvò a gran fatica, fuggendo con pochi de' suoi dentro Pavia, ove giunto consolò l'Imperadrice sua moglie, che per quattro giorni, non avendo di lui novella, l'avea pianto come morto (b). Tristano, ch'era già venuto con un altro esercito ad assalire il Reame, ed avea campeggiata la terra di Celle, essendogli giti all'incontro Tancredi Conte di Lecce, che rivocato dall'esilio, era stato già ricevuto in grazia del Re, e Ruggiero Conte d'Andria con molti altri Baroni, e buona mano di soldati Regnicoli, ributtato da loro se ne ritornò anch'egli addietro senza poter far effetto alcuno.

Intanto Guglielmo, non avendo avuto alcun effetto il matrimonio maneggiato colla figliuola dell'Imperador d'Oriente, ed avendo rifiutato l'altro della figliuola di quello d'Occidente, trovandosi in età di ventitre anni, e solo, pensò seriamente a non dover differire di vantaggio il suo ammogliamento; onde per consiglio del Papa inviò Elia Vescovo di Troja, Arnulfo Vescovo di Capaccio, e Florio Camerota Giustiziero, ad Errico II Re d'Inghilterra, a chiedergli Giovanna sua figliuola per moglie; li quali ricevuti lietamente dal Re, e ragunata un'assemblea de' suoi Baroni, con il di loro consiglio gradì la dimanda degli ambasciadori, e conchiuse il parentado (c). E tantosto dall'Arcivescovo d'Eborace, e da altri Signori Inglesi fece condurre la figliuola insino alla città di S. Egidio, ove si trovarono presti a riceverla Alfano Arcivescovo di Capua, Riccardo Vescovo di Siracusa, e Roberto Conte di Caserta con venticinque galee condotte dall'Ammiraglio Gualtieri di Moac, e la condussero a Napoli, ove celebrarono la pasqua di Resurrezione. Ma infastidita la fanciulla dal mare, per la via di Salerno, e di Calabria n'andò per terra, e passato il faro, in Palermo si condusse, dove fu pomposamente accolta dal Re suo marito, e fatte le nozze fu coronata Regina di Sicilia.

Allora fu che Gualtieri Arcivescovo di Palermo, per mano di cui passarono queste funzioni, presentandosegli sì opportuna congiuntura, richiese al Re, che i delitti d'adulterio fossero castigati da' Vescovi nella Diocesi ove eran commessi, e che i delitti de' Cherici fossero conosciuti da' loro Prelati; ond'è che a sua richiesta fosse stata da Guglielmo fatta quella Costituzione, che ancor oggi leggiamo nel

(b) Sigon. *de R. Ital. ann.* 1176.
(c) Ruggiero Hoveden *in Annal. Anglican.*

volume delle nostre Costituzioni sotto il titolo *de Adulteriis coercendis*, la quale con errore de' nostri s' attribuisce a Guglielmo I. suo padre. Ma se deve prestarsi fede ad Inveges (*d*): questi rapporta un privilegio di Guglielmo fatto alcuni anni prima colla data in aprile dell'anno 1172. e drizzato *Comitibus*, *Justitiariis*, *Baronibus*, *et universis Bajulis*, *qui sunt de Parochia*, *et Dioecesi Archiepiscopatus Panormi*, ove il Re comanda, che il delitto dell'adulterio sia della giurisdizione di Gualtieri Arcivescovo di Palermo Ed in fatti nel Regno della Regina Costanza vedesi, che la conoscenza di questo delitto per privilegio de' nostri Re s' apparteneva agli Ecclesiastici, ciocchè poi andò in disuso, e solamente loro rimase la conoscenza sopra i delitti de' Cherici delle loro Diocesi.

Era a questi tempi costume, che anche i Re soleano costituire i dotarj alle loro mogli, onde Guglielmo costituì alla Regina Giovanna il suo; e nelle addizioni fatte dall'Abate Giovanni alle Cronache di Sigeberto abbiamo la scrittura, nella quale questo dotario (†) fu costituito (*e*), concedendosi alla Regina a questo nome la Città di Monte S. Angelo, la Città di Vesti con tutti i suoi tenimenti, e tutte le loro pertinenze; ed in suo servigio le concedè ancora de' tenimenti del Conte Gaufrido, Lesina, Peschici, Vico, Caprino, Varano, Ischitella, e tuttociò che il Conte suddetto teneva del Contado di Monte S. Angelo. Di vantaggio le concedè Candelaro, Santo Chierico, Castel Pagano, Bisentino, e Conavo In oltre, il Monastero di S Giovanni in Lama, ed il Monastero di Santa Maria di Pulsano con tutti i tenimenti, che i suddetti Monasterj tenevano del Contado suddetto di Monte Sant'Angelo

L'Imperador Federico, dopo ricevuta sì grande sconfitta da' Milanesi, seriamente pensando, che mal poteva sostenere la guerra contra i Lombardi nell'istesso tempo, che avea per suoi nemici il Papa, ed il Re Guglielmo, si dispose, esortato anche da' suoi Baroni, che si protestavano non volerlo più seguire, se non si riconciliava col Pontefice, di chiedere schiettamente, e senza fraude alcuna la pace ad Alessandro; e poichè i maneggi di questa pace, e l'andata del Papa in Vinegia, variamente sono stati narrati da' moderni scrittori, i quali avendo di molte favole riempiute le loro istorie, diedero anche la spinta a' dipintori di prendersi queste licenze; però seguitando le orme de' più diligenti scrittori, e sopra tutto degli accuratissimi Capecelatro, ed Agostino Inveges, i quali con più diligenza degli altri rintracciarono questi successi dagli autori contemporanei, e spezialmente dall' istoria di Romualdo Arcivescovo di Salerno, il quale a tutto personalmente intervenne, come ambasciadore del Re Guglielmo, non dovrò aver rincrescimento di par-

(*d*) Inveg. *hist. Palerm. tom.* 3. *ann.* 1172.

(†) Questo istromento del Dotario costituito alla Regina da Guglielmo II. si legge parimente nel *Tom.* 2. *di Lunig. Cod. Ital. Diplomat. pag.* 858. Addizione dell'Autore.

(*e*) V. Hoveden. *Ann. d'Inghilterra.* Capecelatr. *hist. lib.* 3.

titamente narrargli, quali realmente avvennero, giacchè non saranno riputati estranei, e lontani dal nostro istituto, anzi a quello molto proprj, e confacenti.

Disposto pertanto Federico d'unirsi con Alessandro, inviò ad Alagna, ove dimorava, suoi ambasciadori a chiedergli la pace: questi furono il Vescovo di Maddeburg, l'Arcivescovo di Magonza, l'Eletto di Vormazia, e 'l Protonotario dell'Imperio, uomini tutti quattro di grandissima stima, e più volte adoperati da lui in simili affari. Questi avendo esposto le loro commissioni al Papa, dopo varj trattati, che durarono quindici giorni continui, finalmente diedero qualche sesto alle differenze tra il Papa, ed il loro Signore; ma premendo assai più per la pace d'Italia, che s'accomodassero gli affari de' Milanesi, e delle altre città di Lombardia, li quali non era convenevole, che si trattassero in loro assenza; e considerandosi ancora, che non potevasi dar perfetto compimento ad una sicura pace senza la persona dell'Imperadore, e de' deputati di quelle città, che v' aveano da intervenire; fu perciò conchiuso, che il Papa passasse tantosto in Lombardia, per abboccarsi con Federico, e che perciò si dasse libero il passaggio, e salvocondotto da ciascuna delle parti di potere chiunque volesse liberamente andare ove dovea ragunarsi tal' assemblea, e dimorarvi, e partirsi a suo piacere. A tal effetto inviò il Papa il Cardinal Ubaldo Vescovo d'Ostia, Rinaldo Abate di Monte Casino Cardinal di S. Marcellino, e Pietro del lignaggio de' Conti di Marsi a ricevere il giuramento di serbar tal sicurezza da Cesare, e dagli altri Collegati, e ad eleggere il luogo, ove s'avea a far l'abboccamento; e fu stabilito di consentimento d'ambe le parti, che fosse la città di Bologna. Inviò anche il Papa suoi messi al Re Guglelmo a significargli, che avesse mandati alcuni de' suoi Baroni per assistere a tal bisogno in nome di lui; perciocchè non intendeva conchiudere pace alcuna con l'Imperadore, ove non fosse compreso anch' egli, che così costantemente avea sempre favoreggiati gli affari della Chiesa (f); la quale ambasciata udita dal Re, v' inviò di presente Romualdo Arcivescovo di Salerno, autore di questa relazione, e Ruggiero Conte d' Andria Gran Contestabile; acciocchè intervenissero in suo nome a tutto quello, che fosse stato mestiere. E dopo questo, partì il Pontefice d'Alagna, e per la via di Campagna venne a Benevento, e di là passò a Siponto, ed a Vesti, ove s' imbarcò su le galee fattegli apprestare dal Re Guglielmo con molti Cardinali, che girono in sua compagnia, e con i suddetti ambasciadori navigò felicemente a Vinegia, ove a grand' onore ricevuto, albergò nel monastero di S. Niccolò del Lido, e nel seguente giorno fu dal Doge, e dal Patriarca, e da numeroso stuolo di Vescovi con gran concorso di popolo condotto nella Chiesa di S. Marco, e di là se ne passò al

(f) Romual. Arciv. di Saler. *Nequaquam cum Imperatore sine Rege Wil. pacem facere.*

palagio del Patriarca, ch'era stato apprestato con gran pompa per suo alloggiamento.

L'Imperador Federico intesa la venuta del Pontefice a Vinegia inviò colà il Vescovo di Maddeburg, l'Eletto di Vormazia, e'l suo Protonotario a chiedergli, che gli fosse a grado di stabilire altro luogo per l'appuntato abboccamento, avendo la città di Bologna sospetta, per esser colà entro molti suoi nemici. Alla qual dimanda rispose Alessandro, ch'essendosi quel luogo statuito non solo da lui, ma da'comuni ambasciadori, e da tutti i Collegati Lombardi, non poteva senza il voler di ciascuno d'essi cambiarlo in altro; ma che non perciò s'impedirebbe la comune concordia; onde prestamente fece convocar i deputati di tutte le parti a Ferrara, e gitovi anch'egli ragunò un'assemblea entro la chiesa maggiore di quella città dedicata a S Giorgio, ove convennero tutti, ed egli ragionò lungamente sopra gli affari della pace. Ed essendo sopraggiunti sette Legati da parte di Cesare, si deputarono dal Pontefice altri sette Cardinali; e per la lega de'Lombardi furon destinati il Vescovo di Turino, e quelli di Bergamo, e di Como, l'Eletto d'Asti, Gerardo Pesce Milanese, Goezzo Giudice da Verona, ed Alberto Gammaro Bresciano, i quali dopo varj contrasti, intervenendovi parimente gli ambasciadori del Re Guglielmo, di comun consentimento statuirono, che l'abboccamento si facesse a Vinegia.

Il Pontefice prestamente spedì Ugone da Bologna, e Ranieri Cardinali con alcuni altri Lombardi al Doge, ed al popolo Vinegiano (essendo a questi tempi la potestà pubblica presso i nobili, ed il popolo insieme, non come oggi ne'soli nobili ristretta (g)) a chieder loro, che avesser data sicuranza, che potess'egli, e tutti gli altri, ch'eran seco per lo detto trattato di pace entrar nella loro città, e dimorarvi, ed uscirne a lor talento senza ricever noja alcuna, aggiungendo, che non consentissero, che Cesare contro il voler del Papa vi potesse venire; ed avendo i Vinegiani senza molto riflettere a quest'ultima dimanda conceduto ad Alessandro quel che chiedeva, si partì egli immantenente da Ferrara, ed a Vinegia ritornò. Si diede quivi per tanto principio a'negoziati della pace, ma riuscendo per le molte difficoltà, e differenze insorte, malagevole a potersi conchiudere, perchè non andasse a vuoto tutto ciò, che fin allora erasi adoperato, pensò Alessandro, che almeno dovesse conchiudersi una tregua, che durasse sei anni con i Lombardi, e quindici col Re di Sicilia; nel che essendo venuti gli altri, s'attendeva solo il consenso di Cesare per istabilirla; e gito il Cancelliere all'Imperadore con tal proposta, prima si sdegnò; ma da poi acconsentì con condizione, che il Papa restituisse all'Imperio lo Stato della Contessa Matilde; ma questa proposta non fu accettata da Alessandro; onde dilungandosi l'affare, perchè l'Imperadore era a Pomposa, luogo di piacere presso Ravenna, e vi voleva molto

(g) Vedi *lo Squttinio della libertà Veneta di M. Velsero.*

tempo ad andare, e ritornare i messi, che gli s'inviavano per gli affari, che occorrevano in tal bisogna, si contentò Alessandro per agevolare il trattato a richiesta del Cancelliere, e degli altri deputati di Cesare, ch'esso venisse insino a Chiozza luogo quindici sole miglia lungi da Vinegia, e che di là non passasse avanti senza espressa sua licenza. Ma venuto che vi fu Federico, ne girono alcuni de' popolari di Vinegia a ritrovarlo, e dirgli che non indugiasse ad entrare nella città, perchè colla sua presenza avrebbero sicuramente fatta la pace in suo vantaggio, ed essi avrebbero adoperato ogni sforzo per farlo entrare.

Aveva mandato in questo mentre Alessandro a Chiozza suoi Legati a dire a Cesare, che se egli era risoluto di far triegua per sei anni con i Lombardi, e per quindici col Re Guglielmo, il giurasse nelle lor mani, perchè poscia con la sua benedizione sarebbe potuto entrar nella città. Ma Federico, a cui eran piaciute l'offerte de' popolari, ed aspettava, che l'avesser recate ad effetto, simulando essergli nuovo il trattato, e consumando il tempo in varie consulte, trasportava di giorno in giorno la risposta; onde sospettando i Cardinali, che l'Imperadore macchinasse qualche inganno, erano entrati in gran confusione, nè sapean che farsi: ed i popolani di Vinegia volendo porre in opra la promessa fatta a Federico, si ragunarono insieme nella Chiesa di S. Marco, e tumultuando contro il Doge, gridavano, ch' era cosa molto biasimevole, che Cesare dimorasse travagliato dal calor della stagione, da' pulci, e dalle zanzane senza potere entrare in Vinegia, la qual ingiuria riserbando egli nel suo animo, l'avria poscia sfogata a più opportuno tempo contro di loro, e contro i lor figliuoli; perlochè volevano, che invitatovi dalla Repubblica, e di voler di tutti loro v' entrassè di presente: le quali cose avendo con molta baldanza significate al Doge, fu da lui risposto, che s'era giurato al Pontefice di non far entrare l'Imperadore senza sua licenza; ma nulla giovandogli preso il popolo tumultuante questa scusa, alla fine bisognò cedere, e mandare alcuni de' medesimi a dire al Papa, ch' era loro intendimento di far entrare Cesare in Vinegia, i quali ritrovandolo che dormiva, senza voler soprastare menomo tempo, irreverentemente lo svegliarono, ed espostogli con arroganza l'ambasciata, a gran pena si contennero per le parole del Pontefice d' indugiare sino al vegnente giorno a farlo venire.

Sparsasi di repente per la città la novella di tal fatto, e temendo i Lombardi, e gli altri, ch' erano ivi per lo trattato della pace, che se Federico entrasse contro il voler del Papa, non gli facesse prigioni, avendo già sospetta la corta fede de' Vinegiani, sgombrarono tantosto via, e ne girono a Trivigi. Ma gli ambasciadori del Re Guglielmo niente spaventati di tal fatto, furono prestamente a ritrovare il Papa ad avvalorarlo, e darli animo, che di nulla temesse, poich' essi avean quattro galee bene armate; su le quali l'avrebbero eziandio contro il volere de' Vinegiani trasportato ove gli fosse stato a grado, e avrebber saputo farsi attendere la fede data da' Vinegiani; dopo di

che ne girono a casa del Doge, e ritrovandolo con molti Vinegiani, cominciarono a rinfacciargli i beneficj, che il loro Signore avea lor fatti, che non meritavano questo tratto, che se sapessero, che essi permettevano di far entrare Federico nella lor Città, senza licenza del Pontefice, essi non avriano attesa tal venuta, ma che subito se ne sariano andati via in Sicilia, ed avriano detto al lor Principe ciò che ne conveniva per vendicar questi torti. Ma non montando nulla tai parole col Doge, ancor ch'egli con dolci risposte s'ingegnasse di trargli al suo volere, con assicurargli, che non avesser niun timore della venuta dell'Imperadore, sdegnosamente ritornarono al loro albergo, e dissero sul partire al Doge, che avrebber procacciato, che il lor Signore si vendicasse con convenevol castigo dell'ingiuria, che riceveva, e fecero apprestare i legni per partirsi nel seguente mattino. La qual cosa sparsasi tra'Vinegiani, recò loro grandissima paura, temendo, se costoro si fossero andati via così sdegnati, non avesse con tal cagione il Re Guglielmo fatti prigionieri tutti i Vinegiani, che dimoravano nel suo Reame. Il perchè grosso stuolo di coloro, ch'eran congiunti di sangue a que' ch'erano in Puglia, mossi a tumulto ne girono al Doge a dirgli, che non era convenevole, che per aggradire a Cesare, dal quale mai non avean ricevuto comodo alcuno, si facesse nimistà, sdegnando in cotal guisa i suoi Legati, col Re Guglielmo, da'cui Stati traean continuamente tante utilità, arrischiando di più la vita, ed i beni de' lor parenti, che colà dimoravano, e che lor palesasse chi erano stati coloro, ch'avean consigliato a far entrar l'Imperadore in Vinegia prima di conchiuder la pace col Pontefice, ch'erano apparecchiati con l'armi alle mani di farne vendette.

Vedendo il Doge, ed il Senato sì ostinata risoluzione, e temendo non si movesse grave sedizione, e si venisse dentro la città all'armi, inviarono prestamente persone di molta stima a pregare il Papa, che lor perdonasse la noja, che gli avean data, e che facesse ogni sforzo con gli ambasciadori di Guglielmo, di non fargli partire: ma mostrando di star saldi nel loro proponimento non ostante le preghiere del Papa, e del Doge, fur cagione, che nel seguente mattino si pubblicasse una grida in Rialto d'ordine della Repubblica, che niuno avesse più ardito di favellar dell'entrata di Cesare nella città, se in prima non l'avesse comandato il Pontefice.

Pervenuta a Federico in Chiozza questa novella, vedendosi fallita ogni speranza, cominciò a parlar benignamente co'Cardinali, che colà dimoravano degli affari della pace; ed essendosegli altresì apertamente detto dal suo Cancelliere, e dagli altri Baroni Tedeschi, che bisognava finirla con Alessandro, e riconoscerlo per legittimo Pontefice, finalmente alle persuasioni de' medesimi s'indusse ad inviar addietro a Vinegia co'Cardinali il Conte Errico da Diessa a prometter con giuramento, che tosto ch'egli vi fosse entrato avrebbe giurata, e confermata la tregua con la Chiesa, col Re di Sicilia,

e co' Lombardi nella stessa guisa appunto, ch'era stata trattata per li deputati d'ambe le parti.

La qual cosa posta ad effetto dal Conte, ne girono d'ordine del Pontefice i Vinegiani con sei galee a levar l'Imperadore, e 'l condussero insino al monastero di S. Niccolò, e nel seguente giorno, avendo Alessandro udita la sua venuta, se n'andò con tutti i Cardinali, con gli ambasciadori del Re, e co' deputati de' Lombardi alla Chiesa di S. Marco, ed inviò tre Cardinali con alcuni altri a Federico, i quali assolvettero lui, e tutti i suoi Baroni dalle censure della Chiesa. Dopo questo andarono il Doge, e 'l Patriarca accompagnati co' primi nobili di Vinegia a S. Niccolò, e fatto salir l'Imperadore sopra i loro legni, con molta pompa il condussero insino a S. Marco; ove per veder sì famoso spettacolo era ragunata immensa moltitudine di popolo: e Federico disceso dalla nave n'andò tantosto a' piedi d'Alessandro, il quale co' Cardinali, e con molti altri Prelati era Pontificalmente assiso nel portico della Chiesa, e deposta l'alterigia della Maestà Imperiale, levatosi il mantello, si prostrò innanzi a lui con il corpo disteso in terra umilmente adorandolo: dal qual atto commosso il Pontefice lagrimando, da terra il sollevò, e baciandolo il benedisse: e poi cantando i Tedeschi il *Te Deum*, entrarono ambedue in S. Marco, donde l'Imperadore, ricevuta la benedizione dal Papa, ne andò ad albergare al palagio del Doge, ed il Papa con tutti i suoi ritornò al solito ostello.

Così ne' principj d'agosto di quest'anno 1177. fu conchiusa, e confermata la tregua (*) data da Federico a' Lombardi per sei anni, ed a Guglielmo per quindici, che fu giurata da Federico, ed anche dal Conte di Diessa, e da dodici Baroni dell'Imperio in nome d'Errico suo figliuolo. La giurarono ancora dalla lor parte l'Arcivescovo Romualdo, e Ruggiero Conte d'Andria ambasciadori del Re, promettendo, che fra due mesi l'avrebbe Guglielmo confermata, e fatta altresì giurare da dieci altri suoi Baroni: siccome per tal effetto furono da Federico mandati suoi ambasciadori in Sicilia, i quali giunti il nono giorno d'agosto di quest'anno 1177. a Barletta, quindi si portarono in Palermo, ove furono lietamente accolti dal Re, il quale per Ruggiero dell'Aquila in nome di lui, e per undici altri suoi Baroni diede compimento al dovuto giuramento; e fatto simigliante giuramento da' Deputati delle Città di Lombardia, scioltasi l'assemblea, ritornò ciascuno lieto al suo albergo.

Stabilita in cotal guisa la concordia fra il Papa, e Federico ne corse tantosto la novella a' seguaci dell'Antipapa, i quali anch'essi

(*) L'Istromento di questa tregua accordata per quindici anni tra l'Impetore *Federico I.* e *Guglielmo II.* è rapportato da Lunig. Tom. 2. Cod. Ital. Diplom. pag. 859.
Addizione dell'Autore.

cedendo, ne vennero a' piedi d'Alessandro, rinunciando lo scisma, e furon da lui benignamente ricevuti in sua grazia: e Giovanni da Struma Antipapa, detto da' suoi seguaci Calisto III. nell'anno seguente 1178. uscendo da Monte Albano, ove s'era ricoverato, essendo già il Papa Alessandro partito da Vinegia, ed andato a Tuscolo, venne anch' egli a porsi a' suoi piedi, e l'adorò come vero Pontefice, dando fine allo scisma, che per diciassette anni continui era durato, e ne fu Giovanni dal Papa creato Arcivescovo, e Governador di Benevento, ove poco da poi morì di dolor d'animo.

Ed intanto il Papa, e l'Imperadore erano già partiti da Vinegia, essendosene Cesare, che fu il primiero, andato a Ravenna, ed il Pontefice sopra quattro galee de' Vinegiani passato a Siponto, e di là per lo cammino di Troja, e di Benevento portossi ad Alagna, e poco da poi chiamato da' Romani nella lor Città, vi entrò il giorno della festa del B. Gregorio, e vi fu con nobil pompa ricevuto. E l'Imperadore dimorato non guari a Ravenna, se n'andò in Lombardia, e di là passò in Alemagna.

Ed in cotal guisa terminarono questi successi, che variamente scritti da' moderni Istorici, e particolarmente da alcuni Siciliani, a' quali l'istesso Agostino Inveges da Palermo non potè prestar fede alcuna, aveano di mille favole riempiuto i lor volumi. Noi intorno a ciò non potevamo aver miglior testimonio, che Romualdo Arcivescovo di Salerno della regal schiatta de' Normanni, e Prelato di grande stima, il quale come Ambasciador del Re Guglielmo personalmente intervenne a tutto, e che nella sua Cronaca lo tramandò alla notizia de' posteri, al quale più che ad ogni altro Scrittore deve prestarsi indubitata fede.

§. I. *Dominio del Mare Adriatico.*

Favola dunque è tutto ciò, che si narra d'esser Alessandro gito a Vinegia sotto mentito abito di peregrino, e quel ch'è più degno da riso, che quivi per molto tempo si fosse trattenuto, e nascosto con far il mestiere di cuoco. Favola parimente dee riputarsi ciò, che scrissero delle parole dette da Alessandro quando Federico fu ad inchinarsegli, e le risposte da costui date al medesimo. La pugna navale, che si figurò tra l'armata de' Vinegiani con quella finta di Federico, che non avea allora armata di mare, e quel ch'è più, d'avervi preposto per Capitano Ottone suo figliuolo, che secondo il Sigonio, non potea aver più, che cinque anni, e mille altri sognati avvenimenti, infelicemente sostenuti da Cornelio Francipane in quella *allegazione*, che si vede ora impressa nel sesto tomo dell'opere del P. Paolo Servita.

Ma non meno deve riputarsi vano quel che parimente scrissero, che in quest' incontro Papa Alessandro avesse conceduto a' Vinegiani amplissimi privilegj della superiorità, e custodia del mare Adriatico, e che quindi sia nata quella celebrità, che ogni anno costumasi in

quella Città nel dì dell'Ascensione di sposar il mare; quasi che ad Alessandro appartenesse conceder il dominio de' mari, siccome gli altri Pontefici lo pretesero della terra. Dalla moderazione d'Alessandro tali esorbitanze non doveano credersi, e gran torto si è fatto alla memoria di quel Pontefice, che conosceva i confini della sua potestà, e se Federico gli fu avverso, e sovente ebbe a contender con lui, non fu per altro, se non perchè a torto non voleva riconoscerlo per vero Pontefice. della qual discordia approfittandosi le città di Lombardia, quindi fu, che sursero le tante contese, e travagli, che 17. anni tennero miseramente afflitta la Chiesa di Roma.

Conobbe questa verità quel gravissimo istorico Francesco Guicciardino (a), il quale parimente scrive di tal concessione d'Alessandro non apparire nè in istorie, nè in iscritture memoria, o fede alcuna, eccetto il testimonio de' Vinegiani, il quale in causa lor propria, e sì ponderosa deve esser pur troppo sospetto. Ma i Vinegiani stessi più saggi, ed intesi delle memorie andate, ben anche han riprovata questa falsa credenza de' loro compatriotti; ed il lor famoso Teologo, e Consiglier di Stato, Fr Paolo Servita, nel *Dominio del mar Adriatico*, si è sforzato ben a lungo di pruovare, che i Vinegiani siano padroni del golfo non già per concessione d'Alessandro, o d'altri Pontefici, o Imperadori, ma come nato insieme colla Repubblica, per altro titolo, che da' nostri giureconsulti verrebbe chiamato *pro derelicto*; pretendendo egli, che gli ultimi Imperadori d'Oriente distratti in varie imprese, non avendo potuto per mancanza d'armate mantener la custodia del golfo, l'abbandonarono, nulla curando che altri l'occupasse, e quindi essere avvenuto, che i Vinegiani resisi da poi potenti in mare, trovando il possesso vacuo. e non essendo allora il golfo sotto il dominio d'alcuno, se ne fossero impadroniti, e contrastatolo da poi contra chiunque ha voluto tentare di disturbargli.

Ma se mai, siccome della terra, potesse acquistarsi dominio alcuno del mare, e non ripugnasse la natura istessa, come ben a lungo pruovò l'incomparabile Ugon Grozio in quel suo libro che a tal fine intitolò *Mare liberum*; e volesse ammettersi ciò che in contrario scrisse Giovanni Seldeno in quell'altro suo libro, che per opporlo a quello di Grozio intitolò *Mare clausum*; pure con maggior ragione pretesero i nostri maggiori, che il dominio del mare Adriatico dovesse più tosto appartenere a' nostri Re di Sicilia, che alla Repubblica di Vinegia; non per quel titolo al quale invano ricorrono i Vinegiani; poichè niun Principe ebbe quel golfo per abbandonato, tenendo sempre in animo di racquistarlo, quando le forze potevan somministrargli il modo; ma per ragion di conquista, che i nostri Normanni fecero sopra i Greci, i quali, declinando l'Imperio d'Oriente, furono padroni di tutti questi golfi, che circondano queste nostre Regioni; non potendo (secondo che s'è potuto notare ne' precedenti libri di questa Istoria) porsi in dubbio, che sino a' tem-

(a) Guicc. *lib.* 8. *hist. Ital.*

pi di Carlo Magno gl' Imperadori Greci eran Signori dell' Adriatico, e che quivi spesso mandavano le loro armate per mantenere in Puglia la loro dominazione, contro l' invasione delle Nazioni straniere; anzi sovente i Vinegiani s' univano co' Greci contro gli sforzi di Carlo Magno e di Pipino suo figliuolo, che cercavano disturbargli dal dominio dell' Adriatico; di che una volta sdegnato fieramente Pipino, per essere i Vinegiani concorsi a favorire, e soccorrere di denaro, e di gente li Greci: dopo avergli scacciati dall' Adriatico, e distrutta la loro armata, si inoltrò negli ultimi recessi del golfo contro i Vinegiani, e prese una gran parte della loro Città, che si componeva allora di molte Isolette, ed avrebbero i Vinegiani patito l' ultimo sterminio, e sarebbero passati sotto la dominazione di Pipino Re d' Italia, se Carlo Magno suo padre non avesse tosto riprovato il fatto, e data lor pace, incolpando i Duci loro d' essersi uniti co' Greci, non già i Vinegiani (*b*). La qual guerra però fu a' medesimi profittevole, perchè una gran parte di quelle genti, che per tutti que' stagni, e lidi diversi abitavano (ch' erano pure a Vinegia soggette, e come parte, e membri di questa Città) lasciando le stanze loro, se ne vennero ad abitare sopra sessanta isolette picciole, che erano intorno a Rialto, giungendole insieme con ponti, alle quali poi fu dato aspetto d'una grande, e magnifica Città, e stabilitavi la presidenza de' Duchi, ed il consiglio pubblico.

Ed avendo da poi i Normanni discacciati i Greci dalla Sicilia, dalla Puglia, e dalla Calabria, non può dubitarsi, che i nostri Principi scorrevano a lor posta con poderose armate l' Adriatico, e tralasciando cento altre occasioni, ch' ebbero di navigarvi con armate, nell'anno 1071 quando il famoso Duca Roberto Guiscardo, fu chiamato in ajuto da Ruggiero suo fratello mentr' era nell' assedio di Palermo, v' accorse egli con poderosa armata di 58 navi traversando l'Adriatico, come scrisse Lupo Protospata (*c*). E ne' tempi, che seguirono, essendo passate sotto la dominazione di essi Normanni tutte queste nostre Provincie, il famoso Ruggiero I. Re, non contento di tanti, e sì sterminati acquisti, resosi potente in mare assai più che non erano gl' Imperadori istessi d' Oriente, portò le sue vittoriose insegne non pur in Dalmazia, nella Tracia e fin alle porte di Costantinopoli, ma corsero le sue poderose armate insino all' Affrica, ove fece notabili conquiste di Città, e di Provincie. Nè vi fu Principe al mondo in questi tempi, che lo superasse per forze marittime, e d' armate navali, le quali sovente combattendo con quelle dell' Imperadore d' Oriente, anche potente in mare, ne riportò sempre trionfi, e piene vittorie. Ciò si è potuto anche conoscere dalle tante armate, che manteneva, tanto che non bastando un Ammiraglio per averne cura, fu d' uopo crearne molti, a' quali prepose un solo, che perciò fu chiamato *Ad-*

(*b*) V. Paul. Æmil. *de reb. Franc. lib.* 3.

(*c*) *Ann.* 1071. *mense julii, Dux transmeavit Adriatici Maris pelagus, perrexitque Siciliam cum* 58. *navibus.*

miratus Admiratorum; siccome era appellato Giorgio Antiocheno Grand' Ammiraglio ne' tempi di Ruggiero, e Majone ne' tempi di Guglielmo suo figliuolo. E fu ne' tempi di questi Re Normanni così grande la loro potenza in mare, che non vi era lido, o porto ne' loro dominj, che (oltre d'esser provista ciascuna Provincia d' Ammiraglio) non avessero questi ancora altri Ufficiali minori a lor subordinati, alla cura de' quali s' apparteneva la costruzione de' vascelli, e delle navi, di repararli, e disporgli per mantener libero il commercio, e di tener li porti in sicurezza, e ciò in tutta l'estensione de' loro Reami, e in tutti i lati marittimi; ed avendo l' Adriatico molti porti nella Puglia, e per tutta quell' estensione, ch' è la più grande di quel golfo (ne' quali sovente anche l'armate, che venivano da Sicilia solevano ricovrarsi) nel Regno di Ruggiero, de' due Guglielmi, e degli altri Re suoi successori, fu quel golfo sempre guardato, e ripieno di navi, e d' armate de' Re di Sicilia; anzi in congiunture di viaggi, e d' espedizioni navali, i porti più frequentati, e scelti a tal fine erano que' di Vesti, di Barletta, Trani, Bisceglia, Molfetta, Giovenazzo, Bari, Mola, e di Monopoli, oltre a quelli di Brindisi, d' Otranto, di Gallipoli, e di Taranto posti quasi tutti nell' Adriatico; ed i pellegrinaggi per Terra Santa in Soria, sovente per l' Adriatico si facevano. L' armate di Federico, e d' Errico Imperadori indifferentemente ne' porti dell' Adriatico si fermavano; per l' Adriatico si trasportava l' oste per Soria, ed in fine tutte l'altre imprese della Grecia, e di Levante per questo golfo si disponevano.

E se bene nel Regno degli Angioini non fosse stata tanta la potenza in mare de' Re di Sicilia, nulladimanco non è, che i due Carli d' Angiò, e gli altri Re di quella stirpe, non avessero mantenute poderose armate di mare, tanto che non avessero potuto disporre di quel golfo a loro arbitrio, e piacere, siccome quando dall' occasione si richiedeva il facevano.

Ne' tempi posteriori e particolarmente sotto gli Aragonesi, per essere a' nostri Re mancate tante forze di mare, ed all' incontro cresciute quelle de' Vinegiani, nacque, che navigando essi nel golfo a lor piacere, senza temer d' armata di Principe vicino, avessero essi preteso il dominio di quel golfo, ed avessero da poi preteso d' impor legge a coloro, che vi navigavano: di non permettere, che entrassero in quello armate navali: di vendicar le prede, che in esso si facevano, e con loro licenza permettersi il trasporto delle merci; e per la debolezza de' Principi vicini, giunsero insino a non permetter che altre armate potessero navigare il golfo, siccome con non picciol scorno de' Spagnuoli avvenne, quando essendosi casata Maria con Ferdinando Re d' Ungheria figliuolo di Cesare, sorella del Re Filippo IV. e con numeroso stuolo di galee, e con pompa degna di tanti Principi, giunta a Napoli, per passare per l' Adriatico a Trieste con la stessa armata Spagnuola: i Vinegiani, per non pregiudicare al loro preteso dominio di quel

mare, s'opposero con tal ostinazione, che si dichiararono, che se gli Spagnuoli non accettavano la loro offerta, di condurla essi colla loro armata, stassero sicuri, che converrebbe alla Reina tra le battaglie, ed i cannoni passare alle nozze; tanto che bisognò vergognosamente cedere, e la Reina per la strada d'Abruzzi giunta in Ancona, fu ricevuta da Antonio Pisani con tredici galee sottili, che la sbarcò a Trieste (*d*). In tanta declinazione si videro le nostre forze marittime a tempo degli ultimi Re di Spagna; ma se si voglia aver riguardo a' secoli andati, e specialmente a questi tempi de' Re Normanni, con maggior ragione potevano vantar il dominio di quel mare i Re di Sicilia, che i Vinegiani. Quindi è che presso di noi, tra' manuscritti della regal Giurisdizione rapportati dal Chioccarello (*e*), si trovi notato per uno de' punti controvertiti, se il dominio del mare Adriatico sia de' Vinegiani, o più tosto de' Re di Napoli.

(Si conferma tutto ciò dal vedersi, che le scritture, che uscirono a' tempi del Re *Filippo III.* de' Veneziani per sostenere questo dominio, siccome quella del P. *Paolo* Servita (dove nell'ultima parte si risponde a' dottori Napoletani, infra i quali al Reggente de *Ponte*) e del *Francipane*, furono composte per rispondere ad alcune scritture date fuori in contrario da' Napolitani; siccom'è manifesto dall' ultima edizione dell'opere del P. *Paolo* stampate in *Venezia in 4.°* ancorchè colla data di *Halmstat*, dove nel frontispizio dell'allegazione del *Francipane* si legge: contra alcune scritture de' Napolitani *).

§. II. *I Veneziani sono stati soggetti degli Imperadori d'Oriente e d' Occidente.*

(Chiunque attenderà lo stato delle cose di que' tempi, secondo che ce lo rappresentano non meno gli antichi annali, e monumenti estratti dalla voracità del tempo, che gli storici contemporanei, si accorgerà, che le Provincie di Venezia, e d'Istria col seno del mare Adriatico, che le bagna, nella decadenza dell'Imperio di Occidente, ubbidivano agl'Imperadori di Oriente. Quando *Giustiniano* Imperadore riunì al suo Imperio di Oriente tutta l'Italia per lo valore di que' due celebri Capitani *Belisario*, e *Narsete*, non è dubbio, che l'Istria, e le regioni de' Veneti erano appartenenze dell'Orientale Imperio. Le regioni marittime de' Veneti dall'Istria si stendevano fino alla Città di Ravenna; siccome ce n'assicura *Procopio* scrittor contemporaneo, il quale descrivendo queste regioni, così ne parla (*a*): *Sequitur, cui Dalmatiae nomen, et quae cum ipsa Occidentalis Im-*

(*d*) Nani *istor. Veneta, lib.* 8. *An.* 1630.
(*e*) Chioccar. in *Indice tom.* 21. *var.* 5.
* Addizione dell'Autore.
(*a*) *Lib.* 1. de Bello Goth. *cap.* 15.

perii finibus comprehenduntur: proxima Liburnia; huic Istria; dein Regio Venetorum, ad Ravennam urbem porrecta.

Quando la prima volta i Francesi sotto que' loro famosi Capitani Leutario, e Buccellino invasero questa parte d'Italia, ed occuparono i luoghi terrestri de' Veneti, tenendo i Greci i luoghi marittimi, siccome ci rende testimonianza lo stesso *Procopio* (*b*); *Narsete* mandato da *Giustiniano* in Italia in luogo di Belisario gli scacciò da tutti que' luoghi terrestri del tratto Veneto, siccome fece anche dalla Liguria, avendo sconfitto interamente i Francesi a segno che in Italia non gli restò nè pur un picciolo castello.

Queste Provincie dopo la morte di Giustiniano passarono al suo successor *Giustino*: e questi avendo istituito in Italia l'Esarcato di Ravenna, non vi è dubbio, che gran parte del territorio Veneto fosse porzione dell'Esarcato, giacchè *Procopio* ci descrive, che la region Veneta si distendeva fin alla Città di Ravenna: *Regio Venetorum ad Ravennam urbem porrecta*. Ciocchè per antichi monumenti fin' all'ultima evidenza dimostrano *Girolamo Rubeo* (*c*) e *Ludewig* (*d*), il quale nella vita di *Giustiniano Magno* (*e*), non ebbe difficoltà di dire esser cosa chiara: *Venetum agrum vel territorium portionem fuisse Exarcatus non infimam.*

Ma avendo da poi *Carlo Magno* interamente scacciati da questa parte d'Italia non meno i Greci, che i Longobardi, e fatto Re di Italia *Pipino* suo figliuolo, le Venezie sottratte dall'Imperio d'Oriente, furon rese Provincie del Regno Italico, siccome con verità scrisse *Costantino Porfirogeneta* (*f*), dicendo, che d'indi poi le Venezie non soggiacquero all'Oriente, ma furon fatte *Provinciae Italici Regni.* Quindi gl'Imperadori d'Oriente per reintegrare all'Imperio, da questa parte, i lor confini, ebbero con *Carlo Magno* or guerre, or tregue, or convenzioni, e paci, per le quali finalmente, siccome rapporta Eginardo (*g*) fu convenuto, che a Carlo fossero aggiudicate le due Pannonie, l'Istria, le Venezie, la Liburnia, e la Dalmazia, lasciandosi all'Imperadore Costantinopolitano le Città marittime della Puglia, la Calabria, e la Sicilia. *Carolus*, scrive Eginardo, *utramque Pannoniam, et appositam in altera Danubii ripa Daciam, Histriam quoque, et Liburniam, atque Dalmatiam, exceptis maritimis Civitatibus, quas ob amicitiam, et junctum cum eo foedus Constantinopolitanum Imperatorem habere permisit, adquisivit.*

Ma per i luoghi terrestri di quelle Provincie rimasti a Carlo, e per le Città marittime lasciate agl'Imperadori Greci, non durò fra medesimi ed i Re Francesi lungo tempo buona armonia; poichè nell'an-

(*b*) *Lib.* 4. de Bello Goth. *cap.* 24. *et* 26.
(*c*) *Lib.* 4. *Hist. Ravennat pag.* 195.
(*d*) *In Singularibus Jur. Publ. Tom.* 1. *cap.* 2. §. 17. *pag.* 215. *et* 216.
(*e*) *Cap.* 8. §. 46. *in not.* 944.
(*f*) *De Administrat. Imp. Orient. cap.* 28.
(*g*) *Cap.* 15.

no 806. *Paolo* Principe di *Zara*, ed i Legati di Dalmazia, non meno che i Duchi di Venezia, che riconoscevano per loro Sovrani gl' Imperadori di Oriente, mal sofferendo la potenza de' Francesi, come troppo lor vicina, ricorsero all' Imperadore *Niceforo*, perchè gli prestasse ajuto per non essere da quelli oppressi, siccome leggesi negli Annali *Laurisheimensi* ad An. 806. de' quali non si dimenticò *Simone Stanh Histor. Germ. in Carolo Magno*, che ne rapporta varj pezzi: *Statim post Natalem Domini* (si legge ne' medesimi) *venerunt Wilharius et Beatus Duces Venetiae, nec non et Paulus Dux Jaderae, atque Donatus, ejusdem civitatis Episcopus, Legati Dalmatorum, ad praesentiam Imperatoris cum magnis donis, et facta est ibi ordinatio ab Imperatore de Ducibus et Populis tam Venetiae, quam Dalmatiae.*

Ed in effetto l' Imperadore *Niceforo* non tardò in gennaro del seguente anno 807. di mandar una classe marittima ne' porti di Venezia sotto il comando di *Niceta*, per ricuperar la Dalmazia, siccome si aggiunge negli annali stessi: *Classis a Nicephoro Imperatore, cui Niceta Patricius praeerat, ad recuperandam Dalmatiam mittitur.* Ma giunta che fu questa flotta ne' porti di Venezia, *Pipino* costituito Re d' Italia da *Carlo* suo padre, fatta tregua con *Niceta* fino al mese d' agosto, tanto fece sicchè l' indusse a ritornarsene, come soggiungono gli annali stessi ad An. 807. *Niceta Patricius, qui cum classe Costantinopolitana in Venetia se continebat, pace facta cum* Pipino *Rege, et induciis usque ad augustum constitutis, regreditur.*

Ma i Veneziani, e' Dalmatini, che desideravano, che sempre fosse accesa guerra tra' Greci e Franzesi, per profittare nel torbido, nutrendo per ciò fra di loro gare, e contenzioni, indussero l'Imperadore Niceforo nel 809. che mandasse la seconda volta in Dalmazia, e Venezia un' altra armata sotto *Paolo*: la quale spedizione ebbe varj successi: nel principio giunta l' armata a Venezia, si rese padrona dell' Isola di Comiaclo, ma attaccata poi l' armata di *Pipino* e fugata, fu obbligata ritirarsi ne' porti di Venezia, come dicono gli annali suddetti Laurisheimensi ad An. 809. *Classis de Constantinopoli missa, primo Dalmatiam, deinde Venetiam adpulit, cumque ibi hiemaret pars ejus Comiaclum Insulam accessit, commisso praelio, victa atque fugata Venetiam recessit.*

Paolo Prefetto dell' armata, vedendo non poter resistere alle forze di *Pipino*, cominciò a trattar di pace col medesimo; ma i Duchi di Venezia *Wilhario*, e *Beato*, i quali di mala vogl a soffrivano, che *Paolo* volesse trattar di pace con *Pipino*, fecer' ogni sforzo per impedirla, anzi con frodi, ed inganni tentarono d' insidiar la di lui persona: sicchè avendo *Paolo* conosciute le loro insidie, e frodi, l' obbligarono a partire; come soggiungono gli annali stessi: *Dux autem, qui Clossi praeerat, nomine Paulus, cùm de pace inter Francos et Graecos constituenda, quasi sibi hoc esset injunctum, apud* Pipinum, *Italiae Regem, agere moliretur, Wilhario et Beato Venetiae Ducibus, omnes conatus ejus impedientibus, atque ipsi etiam insidias parantibus, cognita illorum fraude discessit.*

Il Re Pipino conosciuta la perfidia de' Duchi di Venezia, i quali procuravano fomentar gare, e guerre irreconciliabili tra Greci, e Francesi per sottrarsi in questi torbidi dagli uni, e dagli altri, si risolse di soggiogarli affatto; e mossa la sua armata per mare, ed il suo esercito per terra, soggiogata Venezia, li obbligò a rendersi, e di passare, come tutti gli altri popoli d' Italia, sotto il suo dominio, come narra il Monaco *Egolismense pag.* 63. scrivendo: *Pipinus Rex, perfidiâ Ducum Venetiarum incitatus, Venetiam bello, terra marique jussit adpetere subjectaque Venetiâ, ac Ducibus ejus in deditionem acceptis etc.*

Ma il generoso, e magnanimo Carlo suo padre, non volendo rompere gli antichi patti, e convenzioni per le quali s' erano lasciati questi luoghi marittimi di Dalmazia, e di Venezia all' Imperio Greco, trattò egli la pace coll' Imperadore *Ni eforo*, e nel seguente anno 810. gli restituì Venezia, siccome rapportano gli annali di Francia ad An. 810. *Carolus pacem cum Nicephoro Imperatore fecit, et ei Venetiam reddidit.* E di vantaggio, avendo fatto imprigionare, e privato di tutti gli onori *Wilhario* per la sua perfidia, dovendo mandare suoi Legati in Costantinopoli a confermar questa pace, nell' anno seguente 811. co' Legati suddetti fece condurre *Wilhario* Duca di Venezia all' Imperadore, perchè come suo Signore il riconoscesse, siccome portano gli annali Laurisheimensi ad An. 811. dicendo: *Pacis confirmandae gratiâ Legati Constantinopolim mittuntur ... et cum eis ... Wilharius, Dux Venetorum .... qui propter perfidiam honore spoliatus, Constantinopolim ad Dominum suum duci jubetur.*

Quindi è, che degl' Imperadori d' Oriente successori di *Niceforo*, e specialmente di Lione V Armeno restano ancora monumenti d' aver esercitata la loro piena sovranità sopra i Veneziani, ridotti ad abitare in queste Isolette negl' ultimi recessi di quelle lagune: i quali sebbene avessero loro Duchi, che gli governavano: questi però non eran riputati, che Ufficiali dell' Imperadore, decorati dell' onore d' *Ippato*, ch' era una dignità Imperiale: e tutte quelle insegne, come il manto, il corno Ducale, e gli altri ornamenti, onde sono fregiati: tutti erano onori, che gli provenivano dalla Corte di Costantinopoli.

Quindi i Veneziani vestivano alla greca con abiti talari, che ancor ritengono, a differenza degli altri popoli d' Italia, come all' Imperio d' Oriente sottoposti.

Onde quel monumento, che prima si conservava nell' archivio del Monasterio delle Monache di S. Zaccheria di Venezia, e che ora insieme con altri consimili leggiamo impresso in un libro stampato in Venezia stessa *con licenza de' Superiori* nell' anno 1678. intitolato, *il silenzio di S Zaccheria snodato*: non dee sembrar cotanto ingiurioso a' Veneziani: sicchè severamente proibiscono il tenerlo procurando di sopprimerlo, perchè non ne resti vestigio.

In questo Libro si legge un attestato di *Giustiniano Participatio* Doge di Venezia, a' tempi dell' Imperadore *Lione V. Armeno*, che

sedè nell' Imperio d' Oriente dopo *Niceforo* intorno l' anno 813, nel quale la fondazione, o sia ampliazione di quel monasterio si attribuisce a *Lione*, chiamato dal Doge suo Signore, con obbligo alle monache, d'incessantemente pregare Dio per la salute dell' Imperadore, e suoi eredi. Eccone le parole: *Cognitum sit omnibus CHRISTI, et Sancti Romani Imperii fidelibus tam praesentibus, quam ex illis, qui post nos futuri erunt, tam Ducibus, quam Patriarchis, atque Episcopis, seu caeteris Primatibus; quod ego Justinianus Imperialis Hippatus et Venetiarum Dux, per revelationem Domini nostri Omnipotentis, et jussione Domini Serenissimi Imperatoris pacis, seu conservatoris totius mundi LEONIS: post multa nobis beneficia concessa, feci hoc monasterium virginum hic in Venetia, secundum quod ipse jussit edificare de propria Camera Imperiali, et secundum quod jussit mihi, statim cuncta necessaria auri, sive argenti dari jussit. Tum etiam nobis reliquias Sancti Zaccariae Prophetae, et lignum Crucis Domini, atque Sanctae Mariae pannum, sive de vestimentis Salvatoris, et alias reliquias Sanctorum nobis ad Ecclesiam Sanctam consecrandam dari fecit. Ad necessaria hujus operis etiam magistros tribuit, ut citius opus explerent, et expleto opere congregatio sancta incessanter pro salute Serenissimi Imperatoris et suorum heredum orarent. De thesauro vero, quod manifestat sua carta cum litteris aureis, et totum donum, quod in hoc loco ipse transmisit, in ipsa camera salvum esse statuimus. Tamen ipsam cartam in camera nostri Palatii volumus, ut semper permaneat, et ut non valeat aliquis hoc dicere, quod illud Monasterium Sancti Zaccariae de alicujus thesauro esset constructum, nisi de Sanctissimi Domini nostri Imperatoris LEONIS.*

Nè l'aver mandato l'Imperadore quelle reliquie, perchè si riponessero nella Chiesa, adombra punto l'autenticità della scrittura, come se ciò non potesse attribuirsi a *Lione V.* creduto Iconoclasta; perchè i Greci aveano tutta la venerazione a reliquie cotanto insigni; ma volevano, che per ciò non se gli prestasse *Culto Religioso;* oltre che dopo il Concilio II. di Nicea celebrato nell'anno 787. favorevole alle reliquie e imagini, i Greci furon divisi; e chi stava per lo Concilio Costantinopolitano, che le proibiva, e chi per questo secondo Niceno; e *Lione* si adattò al costume d' Italia, dove non solevac onsecrarsi Chiesa senza qualche reliquia di Martire, o di Santo.

I savj, e dotti Veneziani, che non si lasciano trasportare dall' enfatico stile de' loro moderni Storici, e singolarmente del Nani, con quelle ampollose frasi di *libertà nata colla Repubblica stessa*, non riputano tali monumenti apocrifi, o strani, anzi riguardandosi a' passati tempi, sono ben proprj, e conformi allo stato delle cose d' allora; poichè ad una Repubblica nuova stabilita negli ultimi tempi, non può certamente adattarsi quella *innata libertà*, che vantano: se non fosse caduto dal cielo in terra un pezzo di luna, o

d'altro pianeta, sopra il quale da' nuovi uomini si fosse stabilita libera; ma sempre che si parla di nuova Repubblica fondata nell' Imperio, duopo è che riconoscano i loro maggiori la subordinazione degl' Imperadori sian d' Oriente, ovvero d' Occidente.

Anzi i Veneziani non meno degli uni, che degli altri devono confessarla; poichè in decorso di tempo sempre più decadendo le forze dell' Imperio Greco in Italia: i successori di *Carlo Magno* profittando della sua ruina, tornarono ad aggiunger Venezia al Regno Italico, sicchè *Lodovico*, e *Lotario* se ne reser padroni, e v' esercitarono sovranità, sino a far battere le loro monete col nome di *Venecias*, come facevano delle altre Città d' Italia da lor possedute.

Di queste monete più musei ne conservano le originali d' indubitata fede, ed antichità. L' autore dello *squittinio della libertà Veneta*, nella *giunta* non se ne dimenticò. Il Sig. *Petau* Consigliere nel Parlamento di Parigi, fece imprimere quella dell' Imperadore *Lodovico il Buono*, dove da una parte si legge HLVDOVICVS IMP. e dall' altra VENECIAS. Il Sig. le Blanc ha altresì fatto stampare una moneta di *Lotario*, che porta da una parte VENECIAS. Ecco quella di Lodovico.

Ma da poi nella decadenza dell' Imperio d' Occidente ne' successori di *Carlo Magno*, i Veneziani cominciarono, non essendo chi potesse resistergli, a stabilire la sovranità sopra la lor città, e luoghi marittimi intorno sopra le ruine dell' Imperio d' Oriente, non meno che di Occidente, decaduto, ed avvilito anche esso ne' successori di *Carlo Magno*, prima che facesse passaggio a' Germani sotto il grande, e poderoso *Ottone*.

Questo Imperadore ristabilendo l' Imperio d' Occidente nello stato primiero, e volendo essere riputato non meno che *Carlo Magno*, Signore di tutte quelle Provincie, che costituivano il Regno Italico, sopra i Veneziani esercitò pure sovranità, e tutte le alte, ed Imperiali sue preminenze: concedendo privilegj ed immunità alle loro Chiese co' loro precetti, chiamati a que' tempi *mundiburdj*, a richiesta de' Veneziani stessi.

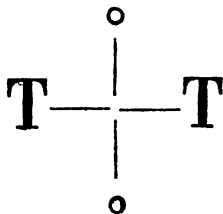
Quindi non dee sembrargli strano, se nel libro medesimo del *silenzio di S. Zaccaria snodato*, si leggono de' consimili *mundiburdj*, conceduti a petizione di quelle monache da varj Imperadorj Germani d' Occidente, continuate da *Ottone I.* sino all' Imperadore *Federico*

Barbarossa. Trascriveremo solamente quello di *Ottone*, istromentato nell'anno 963. poichè gli altri susseguenti non sono che conformi di questo primo, secondo il costume di que' tempi, che le Chiese, secondo si rifaceva un nuovo Imperadore, ricorrevano dal medesimo per ottener la conferma de' precedenti. Eccone le parole.

In nomine Sanctae et individuae Trinitatis. OTTO, *divina favente clementia, Imperator Augustus.*

Si petitionibus servorum, et ancillarum, justis et rationalibus acquiescimus, ad animae nostrae salutem proficere non diffidimus. Idcirco omnium fidelium Sanctae Ecclesiae nostrorum praesentium, ac futurorum devotio noverit. Qualiter Joanna abbatissa de monasterio Sancti Zachariae in finibus Venetiarum constructo, prope palatium de Rivoalto, et Joannes presbiter, et monachus noster fidelis suggesserunt nostrae clementiae, quatenus pro Dei amore, et remedio animae nostrae, cum cunctis facultatibus, rebusque mobilibus, et immobilibus, seu familiis utriusque sexus ad eundem monasterium Sancti Zachariae justè pertinentibus, scilicet infra ditionem Regni nostri consistentibus, tam per loca denominata, quae ibi contulit per cartulas offeritionis Ingelfredus comes filiusque Grimaldi, et Ildeburgae comitissa uxor Adalberti comitis, cum suis haeredibus, sicut in textu ipsorum cartulae legitur: videlicet, curtem unam cum omnibus suis pertinentiis, in finibus montis Siricani positam in villa quae Petriolo nuncupatur, similiter, et in Cona, et in Sacco, et in Lupa, et in Liquentia, et Laurentiaca, una cum terris, vineis, campis, olivetis, pratis, massaritiis, piscariis, silvis, casis, capellis, pascuis, aquis, aquarumque decursibus, montibus, vallibus, servis et ancillis, ad ipsam curtem de Petriolo aspicientibus in integrum, ut pars praedicti cenobii, cui nunc Joanna Ravennalis venerabilis abbatissa praeesse videtur, cum omni integritate in usu, et sumptu monacharum inibi per tempora Deo famulantium perpetualiter permaneant, et sub nostrae tuitionis, ac defentionis mundiburdio consistant.

Nos autem saluberrimas earum petitiones inspicientes, hoc nostrae immunitatis praeceptum fieri jussimus, per quod sancimus, ut jam dictum monasterium, cum suis rebus mobilibus, et immobilibus, omnibusque mancipiis, et colonis, adventitiis et peregrinis, servis et ancillis, super terram ipsius praedicti monasterii, infra Regni nostri fines residentibus, sub nostra maneat immunitatis defensione; ita ut nullus marchio, comes, vel quislibet publicus actionarius, seu alia, magna, parvaque persona, ex rebus saepe dicti monasterii modo justè, et legaliter vestita esse videtur, aut in antea ibidem divina pietas amplificare voluerit, abstrahere aliquod, aut minuere, quandoque praesumant; sed liceat supradicti monasterii abbatissae, ejusque successoribus in perpetuum res ejusdem monasterii, sub nostrae immunitatis defensione, quieto ordine possidere, cum omnibus ad se pertinen-

tibus, vel aspicientibus, tam rebus, quamque et mancipiis liberis et servis, super res jam dicti monasterii residentibus. Nullusque audeat eas injustè distringere, neque ab eis ullas illicitas redibitiones, aut publicas angarias exigere. Ante omnia autem abbatissa ejusdem monasterii, ejusque successores, et omnes monachae ibidem Deo servientes, sub nostrae defensionis quiete perenni vivere permaneant. Nullusque Reipublicae minister eas per placita ventilare pertemptet, nisi in praesentia abbatissae quae per tempora ibi praeesse visa fuerit, quatenus ipsas ancillas Dei, quae ibidem Deo famulantur, pro nobis, statusque Regni nostri jugiter exorare delectent. Si quis igitur hoc nostrae auctoritatis praeceptum et mundiburdium infregerit, sciat se compositurum auri optimi libras centum, medietatem Camerae nostrae, et medietatem praedictae abbatissae Joannae, vel ejus successoribus. Quod, ut verius credatur, et diligentius ab hominibus observetur, manu propria roborantes, annulo nostro sigillari jussimus. Signum Domini OTTONIS *invictissimi, ac magni Imperatoris Augusti.*

Lyurtgerius Cancellarius ad vicem Vidonis Episcopi Barda, Cancellarii recognovi et subscripsi.

Acta 7. Kal. Septembris. Anno Dominicae Incarnationis 963. Indictione 6. Anno Imperii OTTONIS *Magni Imperatoris Augusti secundo; Actum monte Feretrano ad Petrum S. Leonis.*

Dopo gli *Ottoni*, sotto gli Errici, come sono varie le vicende mondane, cominciò l'Imperio Occidentale altra volta a decadere. L'Imperadore *Federico Barbarossa*, pensava ristabilirlo; ma distratto nella guerra di Soria, e dalle brighe, che gli diedero le città di Longobardia, ed i Pontefici Romani, non potè ridurre a fine la magnanima impresa; e molto meno poteron tentarla i di lui successori, *Errico*, e *Federico II.* per le gare, e contenzioni, ch' ebbero colle città medesime, e co' Papi, e co' loro emoli dell' Imperio.

Morto Federico II. e contrastando i Germani fra di loro per l' elezione del successore, si vide nell' Imperio quel lungo interregno, che ciascun sa; ed allora i più potenti, e più città d' Italia cominciarono a scuotere il giogo, e porsi in libertà, poichè non era chi potesse validamente opporsi. Così i Veneziani che ne aveano gettati già i fondamenti, stabilirono la sovranità sopra la loro città e luoghi ma-

rittimi intorno, la quale poi col correr degli anni con lunga prescrizione se la resero più stabile, e ferma, non altrimente che fecero gli altri Principi d' Italia sopra le ruine dell'Imperio d'Occidente. Queste mondane vicende recarono a' Veneziani la loro libertà, non già patto, o convenzione alcuna, siccome alcuni sognarono, esser seguita tra gl' Imperadori Greci, e que' di Occidente della linea di *Carlo Magno*, dicendo, che questi per porre fra di loro un confine stabile, e fermo, avessero dichiarati immuni, e liberi i Veneziani dall' uno, e dall' altro Imperio, siccome scrisse il *Sigonio* (*h*); *Venetos inter utrumque Imperium positos, liberos atque immunes, et ab utroque Imperatore securos vixisse*: e nell' anno 812. *novo pacto libertati atque immunitati Venetorum imprimis cautum*. Nè fin quì è stato chi avesse potuto mostrarci documento alcuno di questa nuova convenzione, e patto. Nè tante collezioni, cronache, ed antichi annali, che a' tempi nostri sono stati impressi; nè scrittore alcun contemporaneo fa memoria d' una tal convenzione passata tra gl' Imperii d' Oriente, e que' di Occidente; nè si sa il *Sigonio* onde l' abbia tratta.) *.

C A P. II.

Spedizione de' Siciliani in Grecia: Nozze tra Costanza, *ed* Errico *Re di Germania; e morte del Re* Guglielmo, *e sue leggi.*

Ma ritornando al nostro Guglielmo, molto poco ci rimane da notare de' fatti di questo savio Principe; poichè terminando quì l' istoria dell' Arcivescovo Romualdo, e non essendovi altri autori di que' tempi, fuor che la cronaca dell' anonimo Cassinense, che si conserva in Monte Casino, alla quale Camillo Pellegrino fece alcune note, l' altra di Riccardo da S. Germano, Roberto del Monte, e Nicera autor greco, che alcune cose brevemente scrivono di Guglielmo, rimangono tutti gli altri avvenimenti del Reame con l' opere di sì buono, e glorioso Re per lo spazio d' undici anni poco men che nascose fra le tenebre dell' antichità. Alcune cose andarono rintracciando con somma diligenza Capecelatro, e l' accuratissimo Inveges, l' orme de' quali come più sicure a noi piace di seguitare.

Intanto il Pontefice Alessandro ristabilito in Roma, volendo dare a' disordini passati qualche riparo, nel segnente anno 1179. come notarono l' anonimo Cassinense, e 'l Pellegrino (*a*), fece convocare in Roma un general Concilio nella Chiesa di S. Gio. Laterano, ove intervennero ben trecento Vescovi, oltre agli Abati, e grosso numero d' altri Prelati (*b*). Si dannarono in esso molte eresie, che eran surte fra' Cristiani: si fecero molti decreti attinenti a reprimere l' avidità

(*h*) *Lib. IV. de Regno Italiae pag.* 100. *et* 103.
* Addizione dell'Autore.
(*a*) Pellegr. in *Castig. ad Anon. Cassin. ann.* 1179.
(*b*) Guglielm. Tirio *lib.* 21. *cap.* 26.

di coloro, che davano denari in prestanza con pattuir grosse usure, stabilendo i modi legittimi in queste contrattazioni; ed altri decreti furon statuiti bisognevoli a ristorar delle passate confusioni la Chiesa di Roma.

Ma nell'anno seguente 1180. ad impresa più gloriosa rivolse Alessandro i suoi pensieri: egli scrisse a tutti i Principi Cristiani, ed a' Vescovi, e Prelati della Chiesa, esortandogli a passar in Palestina, e contrastar con l'armi in que' santi luoghi al Saladino Soldano di Babilonia, Principe non men savio, che valoroso, ch'era al padre Saracone nella Signoria succeduto, e travagliava i Cristiani che colà dimoravano. I primi, che si disposero con grande, e poderosa oste a passar oltre mare, furono Errico Re d'Inghilterra, e Filippo Re di Francia; ma Alessandro, che colà lodevolmente avea mossi i Principi Cristiani a quest'impresa, non potè vederne i successi; poichè verso la fine dell'anno seguente 1181. il settimo giorno di settembre passò di questa vita in Roma, dopo aver per ventidue anni retto il Pontificato. Fugli tantosto dato il successore, che fu Ubaldo da Lucca Cardinal d'Ostia, il quale si nomò *Lucio III.*

Era poco prima in Costantinopoli accaduta parimente la morte dell'Imperador Emmanuele, e gli succedette nell'Imperio il suo figliuolo *Alessio.* Ed intanto il nostro Guglielmo avendo per l'occasione, che rapporta Roberto del Monte (c), fatta tregua per dieci anni col Re di Marocco, se ne passò nell'anno 1183. da Palermo in queste nostre parti, ed avendo visitato Monte Casino, ritornando in S. Germano, andò da poi in Capua, donde poi a Palermo restituissi (d).

Intorno a questi tempi nacque in Assisi Città dell'Umbria da Pietro Bernardone, uomo d'umil condizione, Francesco, quegli che acquistossi fama d'un gran Santo, e diede stabile fondamento alla religion de' frati minori, e che fu pianta così fertile, che in progresso di tempo empiè il nostro Reame di tanti monasterj di frati del suo ordine, che non fu il lor numero inferiore a quelli che vi si erano già fondati per la fama, e santità de' monaci di S. Benedetto; di che ci sarà data occasione di ragionare, quando della polizia Ecclesiastica di questo secolo tratteremo.

Morì poco tempo da poi in Palermo nell'istesso anno 1183. la Reina Margherita, la quale essendo stata donna di molto avvedimento, ebbe gran parte nel governo del Reame, così mentre visse il marito, come da poi che gli succedette il figliuolo. Fu ella con nobil pompa fatta seppellire dal Re Guglielmo in Monreale nella Chiesa novellamente da lui edificata a lato alle sepolture de' suoi due figliuoli Ruggiero, ed Errico. Donna d'incomparabile pietà, che oltre aver fondato una Badia in Sicilia alle falde del monte Etna, che arricchita di molti beni diede a' Padri di S. Benedetto, accolse cara-

(c) Roberto de Monte ad *ann.* 1180.
(d) Pell. *Cast. ad Anon. Cass. ann.* 1183.

mente in Palermo i compagni di Tommaso Arcivescovo di Cantuaria, i quali erano stati dal Re d'Inghilterra sbanditi dal suo Regno.

Intanto il Saladino stringeva aspramente i Cristiani in Palestina, avendogli con la continua guerra ridotti in pessimo stato; onde vennero in Roma il Patriarca di Gerusalemme, e l'Arcivescovo di Tiro, con altri ambasciadori del Re Baldovino, e degli altri Principi, che colà dimoravano a chieder presto, e potente soccorso contro sì fiero nemico. Questi essendo stati caramente ricevuti dal Pontefice Lucio, furono da lui con altre sue lettere inviati per tale effetto ad Errico Re d'Inghilterra, ed a Filippo Re di Francia, i quali avendo presa la Croce bandita dal Papa per opra sì pia, si posero di presente all'ordine con Guglielmo Re di Scozia, e con altri gran Signori, e Baroni di Francia, e d'Inghilterra per passare in Siria. Ma mentre il Papa sollecitava ciascun giorno frettolosamente il passaggio, sorpreso da grave infermità, passò da questa vita in Verona li sette di dicembre del 1185. e fu nel duomo di quella Città onorevolmente sepolto, essendo stato tantosto eletto per suo successore Uberto Crivello Milanese, il quale si nomò *Urbano III.*

Erano seguiti intanto nella Città di Costantinopoli gravi movimenti, e revoluzioni contro i Latini, che v'albergavano, per opra di *Andronico* tiranno, il quale tolto di voler de' Greci l'Imperio ad Alessio, entrando con oste armata dentro la Città, investì furiosamente i Latini, facendone strage grandissima, ed incendiando i loro alberghi, ove perirono crudelmente abbruciate le donne, i vecchi, ed i fanciulli, senza perdonar nemmeno alle Chiese, nè a' preti, nè a' frati, il tutto mandando indifferentemente a fuoco, ed a fiamma. Questi avvenimenti, ed oltraggi fatti dal tiranno a' Latini, mossero il nostro Guglielmo a prender vendetta d'Andronico, il quale non contento di ciò, aggiungendo fallo a fallo avea fatto morire strangolato con una corda d'arco il giovanesso Alessio, e n'avea occupato l'Imperio; perciò Guglielmo in quest' anno 1185. ragunò una ben grande armata in Sicilia, e v'ordinò Capitano il Conte Tancredi, che fu il quarto Re di Sicilia (e), inviandolo a' danni della Grecia sotto la scorta di Margaritone suo Ammiraglio, il quale prese, e saccheggiò Durazzo, e Tessalonica con molti altri luoghi (f), ove gli adirati Siciliani commisero ogni sorta di crudeltà senza aver riguardo a cos'alcuna, non avendo ardire Andronico d'uscir loro all' incontro, e porger alcun riparo a tanti danni. I Greci vedendosi così crudelmente da' Siciliani assaliti, e che Andronico mostrava di non molto curarsi de' loro travagli, cominciarono ad odiarlo in maniera, che tumultuando in Costantinopoli, tosto lo deposero dall' Imperio, e l'irata moltitudine, che non sa rattenersi fino che non pervenga all' ultima estremità, non contenta d'averlo deposto, av-

(e) *Cronic.* di Fossanova *tom.* 1. *Ital. Sacr. col.* 470.
(f) Niceta in *Isac. Imper.*

ventossegli furiosamente sopra, e con gravi tormenti obbrobriosamente l'uccise. Surse tosto ad occupar la Signoria *Isaac Angelo*, il quale ragunate, come potè meglio, le forze de' Greci, diede sopra i Siciliani con tanto impeto, che postigli in fuga, gli discacciò alla fine da quelle Regioni, come rapporta Niceta Coniate lor scrittore.

Trovavasi però il Re Guglielmo assai più afflitto, ch' essendo già passati nove anni da che sposossi la Regina Giovanna, nè per la di lei sterilità vedendo di quella prole alcuna, cominciò a pensar seriamente a' mali, che dopo la sua morte, sarebbero accaduti nel Reame, se anticipatamente non provedesse, e pensasse al successore. Non vi era altro del suo sangue legittimo de' Re Normanni, che Costanza postuma del Re Ruggiero suo avolo, poichè di Tancredi, ch' egli molti anni prima avea richiamato dalla Grecia, ed investito del Contado di Lecce, che fu di Roberto suo avolo materno, non si teneva alcun conto, riputandolo bastardo, come nato da Ruggiero figliuolo sì del Re Ruggiero, ma d' illegittimo matrimonio, come si è detto. Perciò questa Principessa era da molti ricercata; e narra il Sigonio, che a quest' istesso anno 1185. Federico Imperadore, il quale sin dall' anno 1177. avea con Guglielmo fermata per 15. anni la pace, mandò a richiederla per Errico suo figliuolo, e Re di Germania. Guglielmo, che si vedea senza speranza d' aver figliuoli, piegò l' animo alla dimanda, confortato ancora da Gualtieri Arcivescovo di Palermo; il quale covando odio grandissimo contro Matteo Vicecancelliere della Sicilia, per la cui opera era stata sottratta dalla sua giurisdizione la Chiesa di Monreale dal Re Guglielmo, come dicemmo, pensò non d' altra maniera potergli venir fatto di porre a terra la potenza di Matteo suo emolo, come scrive appunto Riccardo da S. Germano, se non che dovendo il dominio del Regno passare ad altra famiglia per mezzo di Costanza, a cui di ragion toccava, di proccurare che le nozze già deliberate, si conchiudessero con Errico di Svevia Re d' Alemagna figliuolo dell' Imperadore Federico, acciocchè avendo egli a succedere nella Sicilia, riconoscesse tal beneficio da lui, e ponesse a terra la potenza di Matteo. In effetto s' adoperò egli tanto, che finalmente indusse Guglielmo a pattovir le nozze con Errico, ed in quest' anno 1186. stando Costanza custodita nel palagio reale, non avendo più che trentuno anno, fu fatta partir da Palermo, e condotta in Milano, ove era Errico, e ivi con nobil pompa furono le nozze celebrate.

Ma essendo questo un passo d' istoria, che gli scrittori moderni l' han intralciato di molte favole, sarà bene, che per maggior chiarezza si scuoprano quì tutti i loro errori. Alcuni narrano, che Costanza fu monaca lungo spazio d' anni nel monastero di S. Salvatore in Palermo, postavi dal padre Ruggiero per una profezia fattale dal cotanto famoso abate Giovachino Calabrese, alla quale, essendo ella ancor fanciulla, disse, che per cagion di lei si sarebbe acceso un gran fuoco in Europa, e che sarebbe stata la ruina della sua schiatta.

Altri (g), considerando, che questo racconto mal s' adattava a ciò che gli autori di quei tempi concordemente scrissero, che Costanza nacque dopo la morte di Ruggiero, onde non poteva l' abate Giovachino predir nulla di lei a richiesta di Ruggiero, quando non era ancor nata: dissero, che il presagio fu fatto non già a richiesta del padre, ma di Guglielmo I. suo fratello, il quale atterrito dell' infausto vaticinio, pensò per ischivarlo di chiuder la fanciulla nel soprannomato monastero.

Bernardo Giustiniano (h) nipote del beato Lorenzo, pur disse, che il Re maritò Costanza con Errico per instigazione, e comandamento di Alessandro III. quando Alessandro era già morto sin dall' anno 1181. S. Antonino Arcivescovo di Fiorenza (i), non ostante che Clemente III. non era ancor Papa, e cominciò a seder l' anno 1188. scrisse, ch' essendo Costanza invecchiata nel monastero, il Pontefice Clemente III. per escluder Tancredi dalla successione del Regno, e gratificar Errico, l' avesse fatta cavar di furto dal monastero, e dispensando al monacato, l' avesse maritata già vecchia con Errico per torre il Regno a Tancredi. Peggiore fu l' error del Fazzello, che rapporta, nell' archivio Romano, e ne' pubblici decreti, leggersi ancora i diplomi, ed i decreti di Celestino Papa, co' quali dispensò al monacato, e voto di virginità fatto da Costanza; quando Celestino ascese al Ponteficato nell' anno 1191. ed il Papa favorì sempre Tancredi contro Errico, come diremo da quì poco. Da questi favolosi racconti ben si convincono di menzogna dal considerare, che niuno degli autori di que' tempi fan menzione di questi fatti, per altro da non tacersi.

Ugone Falcando, favellando due volte di Costanza, in un luogo parla di lei come educata, e nudrita nel regal palagio, non già in alcun monastero: *Sic et Constantia primis a cunabulis in deliciarum tuarum affluentia diutius educata, tuisque instituta doctrinis, et moribus informata, tandem opibus sui barbaros ditatura ditescit.* E nell' altro luogo della sua istoria, narrando che i Messinesi credevano, quando si rivoltarono contro Odone Querello, e gli dieder morte, che i partigiani del Cancelliere Parzio la volesser dare per moglie a Gaufrido Parzio fratello del Cancelliere, per dargli convenevol cagione di occupare il Reame, dice: *Et Constantiam Rogerii Regis filiam uxorem ducere, indè sibi dandam occasionem existimans, ut videretur Regnum justius occupare;* nè dice cos' alcuna del monacato, del quale se fosse stato, era mestiere favellare in amendue i luoghi.

Arnoldo abate autor di que' tempi, che scrisse particolarmente la

(g) Gio. Villani *ist. lib.* 4. *cap.* 19. Franc. Petrarca in *lib. Aug.* Boccaccio *de Clar. mulier.* Tolomeo di Lucca, Fr. Alberto, Paolo Reggio, Fazzello, Maurolico, S. Antonino Arciv. di Fiorenza, ed altri rapportati da Inveges *ann.* 1154. *et* 1185.

(h) In *Vita B. Laur. apud Surium in* 8. *januar.*

(i) Antonin. *par.* 3. *tit.* 19. *cap.* 6.

magnificenza, con che fur celebrate queste nozze in Milano, nemmeno ne fa parola. L' Arcivescovo Romualdo, il Neubricense, le appendici all' abate Uspergense, Papa Innocenzio nel 3° libro delle sue epistole, ove più volte fa menzione di Costanza, di ciò non ne dicon parola; e pure come cosa sconvenevole, nè mai intesa, che una monaca prendesse marito, era mestieri, che ne favellassero. Al qual fatto apertamente anche repugna il dire, che si facesse il matrimonio di voler del Pontefice, ritrovandosi tutto il contrario; perciocchè il Pontefice favoreggiò Tancredi all' acquisto del Regno, e non disapprovando il fatto de' Siciliani, che l' incoronarono Re, glie ne diè tosto l' investitura, come innanzi vedremo.

Goffredo da Viterbo autor di veduta, parlando di Costanza, per cagion della pace fatta tra Cesare, ed i Lombardi, dice esser nata postuma del Re suo padre, ed essersi maritata di trenta anni con Errico: ecco i suoi versi:

Fit Regis Siculi filia sponsa sibi,
Sponsa fuit speciosa nimis, Constantia dicta,
Posthuma post patrem materno ventre relicta,
Jamque tricennalis tempore virgo fuit.

E fatto il conto dall' anno, nel qual morì Ruggiero, che fu di Cristo il 1154. come scrive Roberto abate, ed il Fazzello, vedesi, ch' essendo ella nata dopò la morte del padre, quando prese marito, che fu in quest' anno 1186. non poteva avere, che trentuno anno in circa. E secondo il conto d' Inveges, che nell' anno 1185. dice esser conchiuse queste nozze, non avea più che trent' anni.

E finalmente Riccardo da S. Germano, la cui cronaca non capitò alle mani del Baronio, parlando di tal maritaggio, dice chiaramente Costanza esser dimorata nel real palagio, e non nel monastero di S. Salvatore, nè favella cos' alcuna del monacato; e dice essere stata data ad Errico per opera dell' Arcivescovo Gualtieri, e non del Papa: ecco le sue parole: *Erat ipsi Regi amita quaedam in palatio Panormitano, quam idem Rex, de consilio jam dicti Archiepiscopi, Henrico Alamannorum Regi filio Federici Romanorum Imperatoris in conjugem tradidit.* Il qual autore aggiunge, che per consiglio dell' istesso Arcivescovo Gualtieri anche si stabilì la dote, che fu l' indubitata successione del Regno di Sicilia: *Quo etiam procurante factum est, ut ad Regis ipsius mandatum, omnes Regni Comites Sacramentum praestiterint, quod si Regem ipsum absque liberis mori contingeret, amodo de facto Regni tanquam fideles ipsi suae animae tenerentur, et dicto Regi Alemanniae viro ejus.* Onde il Re mandò Costanza da Palermo a Rieti, accompagnata con gran corteggio di Conti, e Baroni, ove il Re Errico per suoi Ambasciadori pomposamente la ricevè, e condotta a Milano, fu ivi dall' Imperador Federico suo socero ricevuta, e negli orti di S. Ambrogio con splendidissimo apparato fecero celebrare le nozze in quest' anno 1186.

Così avendo Guglielmo conchiuse queste nozze con Errico, credette aver dato qualche sesto alle cose del suo Reame; ma d'altra più remota parte venner queste disturbate, coll' infauste novelle de' progressi, che Saladino faceva nella Siria. Questi avendo ragunata un' immensa moltitudine di soldati prese a forza la città di Tiberiade; ed indi affrontandosi con l' esercito Cristiano il ruppe, e pose in fuga, e prese il santo legno della Croce. Fece prigioniero il Re di Gerusalemme con orribile uccisione di Cavalieri Templarj, e dell' Ospedale, e di altri soldati minori, campando a gran fatica con la fuga Francesco Terrico Gran Maestro de' Templarj, il Conte di Tripoli, e Rinaldo da Sidone, con alcuni altri pochi soldati. Col favor della qual vittoria prese il Soldano Accone (*), Cesarea, Nazarette, e Bettelemme, e tutti gli altri circonvicini luoghi, ed assediò strettamente la città di Tiro; ed indi a poco diviso il suo esercito, n' andò con una parte d' esso sopra la città santa di Gerusalemme, e quella prese il secondo giorno d' ottobre dell' anno di Cristo 1187. Ed ecco come i giudizj del Signore sono inarrivabili: questa città, che da Goffredo Buglione, con altri illustri Capitani Italiani, Tedeschi, e Francesi erasi con tanta gloria sottratta dall' indegna servitù degl' Infedeli, ora dopo lo spazio d' ottanta sette anni, ritorna di nuovo in man de' barbari, senza che abbiasi speranza di mai più liberarla dalla loro dura, e crudele dominazione.

Nè terminarono quì i mali d' Oriente, ma per maggior danno de' fedeli, si collegò Saladino con Isaac Angelo Imperadore di Costantinopoli, il quale ricevendo in dono da lui tutta la Terra di promissione, gli promise all' incontro d' ajutarlo nella guerra con cento galee armate, e di dare impedimento a tutti i Latini che passavano per guerreggiare in Siria; onde il Pontefice Urbano udita la rea novella della perdita del Sepolcro di Cristo, e del santo legno della Croce, della presura del Re di Gerusalemme, e della lega del Soldano coll' Imperador di Costantinopoli, si afflisse sì gravemente, d' esser ciò avvenuto a' suoi tempi, che ne cadde perciò in una grave malattia, della quale in breve si morì in Ferrara il decimo sesto giorno di novembre (k), 44. giorni appunto dopo la perdita di Gerusalemme; e nel dì seguente fu tosto in suo luogo creato Papa Alberto Cardinal di S. Lorenzo in Lucina, e Cancelliere di Santa Chiesa, nato in Benevento della famiglia Morra, che si volle nomare *Gregorio VIII.* Fu questi un uom santissimo, nè altro fece in quel breve tempo, che e' visse Papa, che sollecitare i Principi Cristiani, che con grossa armata gissero in Palestina a soccorrere i Latini; e mentr' era tutto rivolto a così lodevole opera si morì anch' egli in Pisa, ove dimorava; avendo men di due mesi retto il Pontificato; e venti giorni dopo la sua morte fu eletto Pontefice nella medesima città Paolino Scolari Romano, nato d' umil condizione, Cardinal di Palestrina, che fu detto *Clemente VII.*

(*) *Acri.*

(k) Inveges lo fa morire a' 20. d' ottobre del 1187.

Questo Pontefice, calcando le medesime orme de' suoi predecessori, s'adoperò efficacemente, che con effetto si gisse al soccorso di Terra Santa, confermando l' indulgenze, che per tal cagione concedute avea Papa Gregorio; laonde, e per la sua diligenza, e per quella di Guglielmo Arcivescovo di Tiro, ch' era andato in Francia, si ragunò un' assemblea tra Gisorzio, e Trie, ove convennero Filippo Re di Francia, ed Errico Re d' Inghilterra co' Prelati, e Baroni de' lor Regni, e Filippo Conte di Fiandra, i quali presa dalle mani dell' Arcivescovo Guglielmo la Croce, subito nell' anno 1188. s' incamminarono per così santa, e lodevol impresa, e per conoscersi fra di loro con particolar segno, presero, il Re Filippo, ed i suoi Franzesi la Croce rossa, il Re Errico, e gl' Inglesi la bianca, ed i Fiaminghi con Filippo lor Conte la preser verde. L' Imperador Federico, che non meno degli altri volle in quest' occasione mostrar la sua pietà, racchetatosi col Papa, col quale era stato in qualche discordia, prese anch' egli per mano d' Errico Cardinal d' Albano la Croce, per passare in Palestina; e si apprestò al passaggio sì frettolosamente, che fu il primiero a girvi.

Nè deve altrui recar maraviglia, se fra tanti Principi illustri, ch' erano esortati da' Pontefici a gire in Gerusalemme, non s' annovera mai il nostro Re Guglielmo (*l*), il quale per la ricchezza de' suoi Reami, e per la vicinanza d' essi alla Grecia, donde si facea comunalmente il passaggio, e più per le sue poderose armate di mare, era sopra ogni altro atto a passarvi potentissimo; perciocchè (siccome disse di lui l' Arcivescovo Romualdo favellando in Vinegia a Cesare) attendeva egli continuamente a così lodevole opera, ajutando con sue galee i peregrini, che givano al Sepolcro, e porgendo soccorso a' fedeli, che colà militavano; onde non era mestieri sollecitarlo a tal bisogna, alla quale egli continuamente badava.

Con tal occasione narrasi, che Federico, prima di passare in Palestina, avesse scritto quella lettera minatoria al Saladino, ordinandogli con gravi, e pesanti parole, che restituisse tosto i luoghi da lui ingiustamente occupati in Siria; e che all' incontro il Soldano con non disugual orgoglio gli avesse risposto, burlandosi di lui, e de' suoi collegati, e de' suoi vanti, e minaccie, ond' era ripiena la sua lettera. Amendue queste epistole si leggono negli annali d' Inghilterra di Ruggiero, e di Matteo Paris, e furono anche inserite da Capecelatro nella sua istoria de' Re Normanni. Che che sia della lor verità, egli è costante, che Cesare avendo ragunato un grande esercito, che giungeva a cento cinquanta mila soldati con un' armata di mare di cinquantacinque navi, s' avviò in Terra Santa nel seguente anno 1189. ma per le frodi dell' Imperador Greco (che oltre alla lega

(*l*) Il Sigonio *de Regn. Italiae.* con manifesto errore v' annovera anche Guglielmo, dicendo: *Praeter Fridericum Imper. Philippus Rex Franciae, Henricus Angliae, et Guilelmus Siciliae Reges*, ec.

fatta col Soldano, temea, siccome gli era stato falsamente predetto da Dositeo monaco, che Federico fingendo d'andare in Palestina, non poscia si volgesse sopra Costantinopoli, ed occupasse quella Città) dimorò a giungervi un anno intero, avendo sofferto nel passar per le regioni de' Greci, secondo i lor costumi rapaci, e senza fede, danni, ed ostacoli gravissimi.

Ma ecco, che nuovo, ed inaspettato turbine pose in gravi sconvolgimenti, e rivolture i Reami del Re Guglielmo. Questo Principe, che appena giunto a perfetta età avea con tanta prudenza, e giustizia governato i suoi Regni, assalito in Palermo da grave malattia nel più bel fiore di sua età, non giungendo più che a trentasei anni vien a noi rapito da troppo acerba, ed immatura morte nel mese di novembre di quest'anno 1189. (*m*), dopo ventitre anni di Regno. Fu egli con nobil pompa sepolto nella Chiesa di Monreale a piè della tomba del Re suo padre. Nè si può esprimere quanto fosse stato grande il dolore de'suoi vassalli, i quali per le molte, e lodevoli virtù ch'erano in lui, aveano nel suo Regno goduto con rara felicità, una ben tranquilla, e lieta pace. A ciascuno fu lecito intender le cose, come volle, e dirle come l'intese: nè eran gravati d'esorbitanti, ed eccessive taglie, come in tempo del Re Guglielmo suo padre; tanto che non solo Federico II. ma ne' tempi posteriori, Carlo II. d'Angiò volendo dar tranquillità, e pace al suo Regno, non seppe farlo in altra forma, se non di comandare, che si vivesse senza gravezze, siccome al tempo di questo buon Guglielmo. Egli trapassò per le sue egregie virtù non solo tutti gli altri Re, che allora furono, ma parimente Roberto Guiscardo, e Ruggiero suoi avoli Principi di fama magnifica. Era, come scrive Riccardo da S. Germano, il fiore de' Re, corona de' Principi, specchio de' Romani, onore de' nobili, confidanza degli amici, terrore de'nemici, vita, e virtù del popolo, de'poveri, e de'peregrini salute, e fortezza de' travagliati; il culto della legge, e della giustizia nel suo tempo fioriva nel Regno; ognuno era della sua sorte contento, in ogni parte vi era pace, e sicurtà, il viandante non temeva le insidie de' ladroni, nè il navigante i pericoli de'corsari. Ma assai più deplorabile, e funesta sperimentarono i suoi Regni la di lui acerba morte, perchè mancando egli senza prole, si videro assorti da infinite calamità, ché sotto il governo d'Errico Svevo soffrirono, onde tanto maggiormente apparve chiara, e si fece desiderabile la sua bontà. Non avendo egli generato prole alcuna da Giovanna figliuola d'Errico Re d'Inghilterra, lasciò, che gli succedesse nella Signoria Costanza sua zia (*n*), la quale, da ch'egli era in vita, avea fatta giurare erede insieme col marito Errico in un'assemblea tenuta per tal cagione a Troja di Puglia.

(*m*) In quest'anno fissano la sna morte Riccardo da S. Germano, il quale cominciò la sua Cronaca: *A tempore quo Gulielmus Rex Siciliae obiit*, *Pontificatus Clem. an.* 2. Guglielmo Neubrigense Inglese: *Gulielmus Siciliae Rex mortuus est ann.* 1189.

(*n*) Ruggiero *in An. Anglic. apud Baron.*

§. I. *Leggi del Re* Guglielmo II.

Poche leggi di questo Principe ci lasciò Pietro delle Vigne nella compilazione, che fece d'ordine di Federico delle nostre *Costituzioni*, ma tutte saggie, e prudenti.

La prima è quella, che si legge nel libro primo sotto il titolo *de Usurariis puniendis*, ove si comanda, che tutte le quistioni attinenti a' contratti usurarj s'abbiano a diffinire secondo i decreti modernamente stabiliti in Roma dal Pontefice Alessandro nel Concilio, che tenne in Laterano; ond'è, che tal Costituzione non a Guglielmo I. ma a lui, ed alla sua pietà debba riferirsi, come abbiamo sopra notato trattando delle leggi di suo padre.

La seconda, che leggiamo nel medesimo libro sotto il titolo *Ubi Clericus in maleficiis debeat conveniri*, riconosce parimente questo Guglielmo per suo autore. Fu quella, come si è detto, da Guglielmo stabilita a richiesta dell'Arcivescovo di Palermo, colla quale ordinò, che la cognizione de' delitti de' Cherici, per quanto s'appartiene alle lor persone, sia degli Ordinarj, i quali possano giudicargli secondo i Canoni, ed il dritto Canonico, eccettuando i delitti di fellonia, ed altri atroci, la cognizione de' quali fosse riserbata al Re, ed alla sua Gran Corte.

La terza, ed ultima, che abbiamo di questo Principe, è quella che si legge nel libro terzo sotto il titolo *de Adulteriis coercendis*. Fu questa insieme colla precedente ordinata da Guglielmo a richiesta parimente dell'Arcivescovo di Palermo. Si concedeva per quella la cognizione de' delitti d'adulterio, quando non vi era violenza, parimente agli Ordinarj de' luoghi; la quale ebbe per lungo tempo il suo vigore, ed osservanza in ambedue i Reami di Sicilia, e nel Regno di Costanza abbiamo una carta della medesima rapportata dall'Ughello, nella quale s'ordina il medesimo. Ma in progresso di tempo con disusanza venne quella a mancare, ed oggi presso noi i delitti d'adulterio vengono indifferentemente, o vi sia violenza, o non vi sia, conosciuti da' giudici secolari, e nemmeno si concede agli Ecclesiastici di reputargli come di misto foro, come più a lungo vedrassi, quando della polizia Ecclesiastica degli ultimi secoli parleremo.

Queste poche leggi sono a noi rimase di così saggio, e buon Principe, nel regno del quale nemmeno le leggi delle Pandette di Giustiniano ebber forza, ed autorità di legge, ma duravano ancora nel lor vigore le leggi Longobarde, a tenor delle quali nel foro venivano le cause decise. Bella testimonianza, siccome altrove fu notato, ne somministrò a noi il diligentissimo Pellegrino, il quale tra le reliquie dell'antichità cavò fuori un istromento di sentenza, siccome allora praticavasi, profferita a' tempi di questo Guglielmo nell'anno 1171. sopra una controversia insorta tra i cittadini di Sessa, ed il Vescovo, e cittadini di Teano per un corso d'acqua,

la quale si decise a favor de' Suessani, secondo le leggi Longobarde, le quali l'accuratissimo Pellegrino si prese la cura additare in margine di quella.

Fu la morte di Guglielmo non guari da poi seguita da quella dell' Imperador Federico, il quale dopo aver superati i tanti ostacoli frappostigli da' Greci, e dopo aver più volte felicemente combattuti i Turchi, e notabilmente sconfittigli, prese per forza d'arme, e diede a ruba la città d' Iconio; ma pervenuto poi nella minore Armenia, ed albergato un sabato da sera in un luogo detto Jaradino, s'avviò poi verso il fiume Calep, ove a gran disagio per asprissimi monti giunse la vegnente domenica nel quarto giorno di giugno; ed avendo desinato in riva del fiume, dove trovò una piacevole valle, fastidito dalla noja delle continue battaglie, e del viaggio che per un mese intero patito avea, volle ristorarsi alquanto con bagnarsi nuotando; il perchè entrato ignudo nel fiume, che rapido, e profondo correva, miseramente vi s'affogò; ed il suo corpo, raccolto dall' acque, fu in processo di tempo condotto da' suoi in Alemagna, ed ivi onorevolmente sepolto. Ma l'Arcivescovo di Tiro, seguitato dal Sansovino (*o*), rapporta in una maniera più verisimile questa morte; che volendo Federico passare quel fiume, inciampò il cavallo, ed essendo egli vecchio, cadde giù con tanta ruina, che fu portato in braccio da' suoi, ed indi a poco morì, e fu sepolto in Tiro; non avendo niente del verisimile, che un Imperadore così grave d'anni, deposto il suo decoro si spogliasse, ed andasse a nuotare nel fiume per rinfrescarsi, e s'affogasse.

(Le varie relazioni degli Scrittori intorno a questa morte di Federico, possono leggersi presso Struvio (*p*).) *

Ecco come muore questo glorioso Principe: muore per maggior danno de' Cristiani di Palestina, e della nostra Religione in quelle parti; e vedi intanto quanto siano incomprensibili i Divini giudizj. Egli con felicissimo corso di vittoria, siccome avea già incominciato, avrebbe agevolmente ricuperati dalle mani del Saladino tutti que'santi luoghi, che novellamente avea presi, ed avrebbe fatto correr la Croce di Cristo in più remote regioni ove non era adorata; all' incontro, quando favoreggiava lo scisma contro Alessandro III. e perseguitava gli altri Romani Pontefici, visse per incomodo della Chiesa di Dio, ed ora, ch'era rivolto a così pietoso passaggio, e così giovevole al Cristianesimo, per morte pur troppo acerba, ed immatura venne a' fedeli involato.

Fu Federico (toltone quella boria nella quale l'avean posto i nostri giureconsulti, d'essere Signore del Mondo, non altrimente che vantavano essere gli antichi Imperadori Romani, ciò che fece parer gravoso, e duro il suo Imperio alle città di Lombardia, ed a' Ponte-

(*o*) Sansovino delle cose di Costantinopoli, *lib.* 5. dopo Nictea Coniate, *fol.* 74. *a ter*

(*p*) Struv. Syntag. *Hist. Germ. Dissert.* 17. §. 53. *p.* 573.

* Addizione dell'Autore.

fici Romani) un grande, e valorosissimo Principe, e sopra tutto amator delle lettere, e degli uomini letterati di que' tempi. Quindi fu, che col suo favore s'accrebbe in Italia lo studio della giurisprudenza, e sursero que' tanti giureconsulti, che cominciarono, tratti dalla novità, ed eleganza delle Pandette, e degli altri libri di Giustiniano, ad esporle nelle loro accademie; e scrive Ulrico Ubero (q) che Federico Barbarossa fosse stato il primo, che all'accademie, oltre la *nozione*, avesse conceduta anche la *giurisdizione*, ed imperio ne' suoi (r). E furono da lui i giureconsulti favoreggiati in guisa, che ad esempio degli antichi Imperadori Romani, erano fatti partecipi delle maggiori deliberazioni, ed assunti al suo Consiglio, e sovente preposti al Governo, e Consolati di molte Città d'Italia.

CAP. III.

Della Compilazione de' Libri Feudali; e loro Commentatori.

In questi tempi si fece da' giureconsulti di Milano quella compilazione de' libri Feudali, che con progresso di tempo acquistò in Europa, ed in tutte l'accademie, e tribunali del Mondo Cristiano, tanta autorità, e vigore, che fu riputata, come una delle parti della ragion civile; essendo stati aggiunti i libri de' Feudi alle leggi Romane, i quali dopo le Novelle di Giustiniano, costituiscono oggi la *decima Collazione*: non che veramente i libri Feudali fossero del corpo della ragion civile, e perciò se ne fosse formata la decima Collazione, come reputarono Giasone, e Bartolo, ed altri nostri dottori, ripresi perciò da Molineo (a); ma perchè la loro autorità fu tanta, che meritarono essere uguagliati a' libri delle leggi civili de' Romani.

Ma poichè da' nostri scrittori questa parte non fu trattata con tutta quella diligenza, e dignità che si conveniva, tanto che infinite controversie sono perciò in fra di loro poscia nate; perchè non bene han saputo distinguere i tempi, ne' quali questi libri acquistarono vigor di legge in queste nostre Provincie; perciò, essendo ciò particolar nostro istituto, sarà bene, che quì se ne ragioni con tutta quella maggior esattezza, che possono promettere le nostre deboli forze, con l'avvertenza, che per non tornar di nuovo a favellar dell'uso, e della varia fortuna di questi libri, quì si porrà insieme tutto ciò, che anche ne' tempi posteriori avvenne de' medesimi.

Da' precedenti libri di quest'Istoria ha ciascuno potuto comprendere, che introdotti in Italia i Feudi, non vi fu per essi, prima di Corrado il Salico, alcuna legge scritta, che regolasse le loro successioni, la lor naturalezza, e tutto ciò che ad essi s'apparteneva. Essi

(q) Ulric. Uber. *lib.* 3. *de Jur. Civit. c.* 3.
(r) *Auth. habita, C. Ne filius pro patre.*
(a) Molin. *ad Consuet. Paris. tit. des. Fiefs. num.* 24.

secondo gli usi, e costumi introdotti nella città, così si regolavano; e poichè, siccome nell'altre cose, i costumi delle città sono varj, e diversi, così ancora avvenne de' feudi, che in una città d'Italia si regolavano d'una maniera, ed in un'altra, di un altro modo. Così in Cremona, Pavia, e Milano il vassallo senza la volontà del Signore poteva alienare il feudo, ma in Mantua, in Verona, ed in alcuni altri luoghi non poteva farlo senza il consenso del padrone (b).

In Piacenza colui, che investiva alcuno d'un feudo con questa legge, che passasse al successore, non poteva, essendo vivo il vassallo, senza la sua volontà di quel medesimo feudo investirne un altro; ma in Milano, ed in Cremona si praticava altrimenti.

Ne' Regni di Sicilia, e di Puglia, aveano pure i nostri Re particolari consuetudini, intorno a' feudi, differenti da' costumi dell'altre città di Lombardia. Erano queste consuetudini notate in certi libri, che chiamavansi con corrotto vocabolo *Defetarj;* ed erano conservati dal Re nel suo regal palagio; e quando a' tempi di Guglielmo I. tumultuò Palermo, e fu dato a ruba il regal palazzo, fra l'altre perdite, che deplorava il Re Guglielmo, fu quella che si era fatta di questi libri: e perchè Matteo Notajo era di essi espertissimo, e questi gli avea in memoria, fra l'altre cagioni, per le quali fu egli tratto di prigione, fu questa, ch'essendo pratico degli affari della Corte e della Camera del Re, poteva con facilità rifar que' libri, ne' quali, come dice Falcando, *Terrarum, Feudorumque distinctiones, ritus, et instituta Curiae continebantur*: siccome in fatti si rifecero. Ed Inveges (c) per l'autorità dello stesso Falcando rapporta, che i famigliari del Re Guglielmo I. che trattavano gli affari della sua corte, li quali erano allora Riccardo Eletto Vescovo di Siracusa, Silvestro Conte di Marsi, ed Errico Aristippo Arcidiacono di Catania, non avendo cognizione della distinzione delle terre, e de' feudi, de' riti, ed istituti della Corte, nè de' libri delle Consuetudini feudali, che appellavano *Defetarios*, essendosi tutte queste scritture, e libri smarriti dopo il sacco del palazzo, persuasero al Re, che Matteo notajo fosse scarcerato, e reintegrato nel primo ufficio; poich' essendo egli antico notajo, ed avendo sempre assistito al fianco di Majone, avea gran perizia delle *Consuetudini* del Regno; e che poteva comporre *novos Defetarios*.

Ed in questa maniera insino a questi tempi di Federico I. si era vivuto nelle città di Lombardia, e ne' Regni di Sicilia, e di Puglia. A queste costumanze furono aggiunte da Corrado il Salico, e da altri Imperadori alcune loro Costituzioni appartenenti a' feudi, come abbiamo di sopra notato, le quali non ancora erano state raccolte in certo volume. Venne dunque in pensiero a' tempi di Federico ad alcuni giureconsulti di Milano, con privato studio di ridurre insieme queste consuetudini, e costituzioni, e così unite alla memoria

(b) Cujac. *lib.* 1. *de Feud.*
(c) Inveges *ann.* 1162. *hist. Palerm. tom.* 3.

de' posteri tramandarle; e raccogliendo, ancorchè alla rinfusa, e con molta confusione, gli usi di varie città di Lombardia, ne formarono in prima due libri; a' quali secondo che quelle costumanze venivano o approvate, o ampliate, o moderate dalle costituzioni Imperiali, promulgate insino a' loro tempi intorno a' feudi, così essi vi aggiunsero le sentenze, o il contenuto di quelle colle loro interpetrazioni, non già le intere costituzioni.

Chi fossero stati questi giureconsulti, e quale il lor nome, non è di tutti conforme il sentimento. Prima di Cujacio comunemente da' nostri Scrtttori si credea principal autore di questa compilazione *Oberto de Orto* gran avvocato del senato di Milano, e console di quella città (*d*), il quale coll' ajuto di Gerardo del Negro, altrimente detto *Capagisto*, anch' egli console di Milano, e giureconsulto non ignobile, si fosse accinto a quest' impresa.

Ma l' incomparabile Cujacio ha ben provato, che Oberto non fu autore del primo libro, poichè in quello alcune sentenze si leggono, che dispiacquero, e furono riprovate da Oberto stesso. E perchè quelle sentenze s' attribuiscono a *Gerardo del Negro*, ha egli per questa conghiettura reputato, che del primo libro ne fosse stato autore, non già Oberto, ma Girardo. Alcuni, e fra gli altri il nostro Montano (*e*), non ben persuasi della conghiettura di Cujacio, dicono sì bene non esser quello autore Oberto, ma che resti ancora dubbio, ed incerto se veramente fosse stato Gerardo, o pure altro autore anonimo, il quale delle sentenze di Gerardo l' avesse compilato. Che che ne sia, non si è dubitato da niuno, che il secondo libro fosse di Oberto, il quale lo compilò per privata istruzione di Anselmo suo figliuolo.

Ma poichè questo secondo libro, secondo l' antica divisione, abbracciava non pur le sentenze d' Oberto, ma di altri giureconsulti di questi tempi, le quali erano contrarie a quelle d' Oberto, onde non era credibile, che di tutto quel libro Oberto ne fosse il solo autore; perciò molto dobbiamo noi all' industria, e somma diligenza di Cujacio, che togliendo questa confusione, l' abbia diviso in più libri. Ciò fu anche avvertito da' nostri giureconsulti antichi, ma s' astennero di mutargli per timore, che nelle citazioni si sarebbe poi cagionata maggior confusione; imperocchè trovandosi già questa compilazione in due libri distinta, volendo il secondo in più altri dividerlo, non avrebbero le citazioni corrisposto all' antica divisione.

Ma per sì lieve cagione non dovea lasciarsi così confuso, ond' è, che Cujacio saviamente reputò di distinguergli, e dividere il secondo in quattro libri. Così secondo la divisione del medesimo. il primo libro è di *Gerardo*. Il secondo insino al vigesimo quinto titolo, è di *Oberto*. I rimanenti titoli egli divide in due altri libri, cominciando il terzo

(*d*) Otho Frising. *de reb. gest. Frid. cap.* 12. *lib.* 2. *feud. tit.* 35. *juxta antiq. compilat.*
(*e*) Montan. *in Praelud. feud. ad l. Imperialem, num.* 3.

libro dal titolo 23. ivi: *Obertus de Orto*, *Anselmo filio suo salutem*. Il quarto, che comincia dal Titolo 25. ivi: *Negotium tale est*, è chiaro dall' istesso titolo 25. che sia compilato da varj, ed incerti autori, nel che e Cujacio, e Montano consentono. E nel quinto unì tutte le costituzioni degl' Imperadori attenenti a' feudi, di che più innanzi ci tornerà occasione di favellare.

I. *Dell' uso, ed autorità di questi Libri nelle nostre Provincie.*

La compilazione di questi libri fatta da' giureconsulti Milanesi non ebbe in queste nostre Provincie niuna autorità di legge, siccome in questi tempi nemmeno l' ebbe nell' altre parti d' Europa; ma dopo il corso di molti anni, più tosto per uso, e consuetudine de' popoli, che per costituzione d' alcun Principe, acquistò quell' autorità, che oggi vediamo. Ma l' autorità, che acquistarono questi libri feudali, non fu assoluta, ma solamente in quelle cose, che non ripugnavano alle proprie leggi delle nazioni, ed a' particolari loro costumi.

Certamente presso di noi quest' autorità non l' acquistarono nel Regno di Guglielmo, nè degl' altri suoi successori Normanni. Seguì questa compilazione intorno l' anno 1170. come ben pruova l' accuratissimo Francesco d' Andrea (*a*), non già circa l' anno 1152. che fu il primo dell' Imperio di Federico I. come scrisse Arturo Duck (*b*), quando tra il nostro Re Guglielmo, e Federico, ardeva crudele, ed ostinata guerra, e quando tra noi, ed i Lombardi era interdetto ogni commercio per le guerre intestine, che sin da' tempi di Lotario ebbero sempre i nostri Principi con gl' Imperadori d' Alemagna. Nè prima dell' anno 1177. si conchiuse tra Guglielmo, e Federico quella tregua, della quale si è parlato, che non fu pattovita, che per soli quindici anni; ed avendo questi Regni proprie, e particolari consuetudini notate in que' libri chiamati *Defetarj*, non vi era questa necessità di ricorrere a' costumi de' Lombardi, quando vi erano i proprj, per li quali i feudi si regolavano.

Egli è credibile, che questa compilazione cominciasse a farsi nota a' nostri giureconsulti dopo l' anno 1187. quando il nostro buon Guglielmo per quiete de' suoi sudditi conchiuse le nozze di Costanza sua zia con Errico Re di Germania; onde vennero a cessare le occasioni delle discordie con gl' Imperadori d' Occidente. Ma questo non bastò, perchè più fiere, ed ostinate guerre non seguissero, poichè morto poco da poi Guglielmo, i Baroni del Regno abborrendo la dominazione d' Errico come forastiero, elessero in loro Re Tancredi, il quale anche dal Pontefice Romano ottenne l' investitura del Regno, come diremo. Per la qual cosa è da cre-

(*a*) Andr. in *disp. feud. cap.* 2. §. 5.
(*b*) Artur. *de Jus. et author. Jur. civ. lib.* 1. *cap.* 6. *num.* 5.

dere che questi libri cominciassero ad esser conosciuti da' nostri da poi che Errico nell' anno 1194. discacciati i Normanni, si rese padrone del Regno per le ragioni dotali di Costanza sua moglie.

Furono ben presso di noi conosciuti, ma non già acquistarono allora autorità alcuna di legge. Nemmeno l' acquistarono quando Federico II. suo figliuolo promulgò le sue Costituzioni fatte compilare da Pietro delle Vigne; nè quando ad esempio dell' altre città d' Italia, avendo ristabilita in Napolj l' università degli Studj, introdusse, che nelle nostre scuole si leggessero le Pandette, e gli altri libri di Giustiniano; poichè non è vera la costante opinione de' nostri autori, che questi libri da Federico II. acquistassero forza, ed autorità, e che questi fosse il primo Imperadore che gli approvasse, mandando il libro in Bologna a' professori di legge di quella città, affinchè ivi pubblicamente nelle scuole si leggesse, e ch' egli fosse stato l' autore, per comandamento datone ad *Ugolino*, della decima Collazione, nel che vaglionsi della testimonianza d'Odofredo (*c*)

Attorto i nostri scrittori ciò imputano ad Odofredo, il quale non mai scrisse, che Federico mandasse il libro de' Feudi in Bologna; e qual bisogno vi era mandar questo libro in Bologna, quando in questa città da molti anni era conosciuto, e non pur letto da' Bolognesi, ma anche molto prima vi avea scritte le sue glose Bulgaro, che per più anni professò legge in Bologna sin ne' tempi di Federico I. da chi anche fu fatto Prefetto di quella città? Quando parimente era notissimo in tutte l' altre città di Lombardia, come in quelle nato, e molti scrittori d' Italia più antichi di Federico II. aveano già cominciato a farvi le glose, come oltre a Bulgaro, fece Pileo, ed altri rapportati da Arturo (*d*), e notati anche dal nostro Andrea d' Isernia (*e*).

Odofredo nel luogo additato non scrisse altro, se non che Federico II. mandò a' dottori Bolognesi, non già il libro de' Feudi, ma le costituzioni sue, e di quelli Imperadori d' Occidente, che furono dopo Giustiniano, affinchè, siccome Irnerio dalle Novelle avea inserito nel Codice ciò, che parvegli essersi per quelle di nuovo aggiunto, o corretto: così essi anche facessero di quelle costituzioni, e l' aggiungessero al Codice non già al libro de' Feudi, sotto que' titoli, che parevà loro convenire; siccome in fatti ragunati a S. Petronio da quelle costituzioni estrassero molte cose, che aggiunsero, e adattarono alle leggi del Codice sotto i titoli convenienti; e quindi è che nel Codice, oltre all' *Autentiche* d' Irnerio, si leggano ancora l'*Auth. cassa, et irrita, C. de Sacr. Eccl* presa dalla Costituzione dell' istesso Federico *de Statut. et Consuet.* L'*Anth. Sacramenta puberum, C. si adver. vendit.* cavata dalla costituzione di Federico I.

(*c*) Odofr. in *Auth. cassa, C. de Sacros. Eccl.*
(*d*) Artur. *lib.* 1. *cap.* 6. *num.* 13.
(*e*) Andr. in *Praelud. num.* 25.

de pace tenenda. L' *Anth. habita, C. ne filius pro patre*, presa da un'altra costituzione del medesimo Federico I. *de privil. bonor. art.* ed alcune altre (*f*). E questa fu l' incombenza data da Federico a'professori di Bologna, e non altra. Ma soggiunge Odofredo, che da poi Ugolino, uno di que' professori, di suo capriccio al corpo delle Novelle di Giustiniano, già diviso in nove collazioni, onde veniva chiamato *la nona Collazione*, aggiunse il libro Feudale, e raccolte insieme tutte quelle Costituzioni degl' Imperadori, che s' appartenevano a'Feudi, l' inserì in quel libro, secondo l'ordine che oggi abbiamo, e che i nostri antichi chiamarono per ciò, sin da' tempi d' Odofredo, *decima Collazione*, il qual parimente testifica, che a' suoi tempi pochi erano coloro, che aveano quelle Costituzioni così ordinate, come le avea disposte Ugolino.

Così mal credono i nostri, che Federico II. avesse data autorità, e forza di legge al libro de' Feudi, e che sino da suoi tempi avesse acquistato tal vigore nel nostro Regno, e negli altri Reami: comunemente tutti i più eruditi scrittori han dimostrato, che non fosse stato quello ricevuto per qualche costituzione di Federico, o di qualche altro Principe; ma che, non altrimenti che avvenne de' libri di Giustiniano: tutta la forza l' avesse molti anni da poi acquistata per l' uso, e consuetudine de' popoli, e per connivenza de' Principi, i quali permisero che nell' accademie pubblicamente s' insegnasse, da' loro giureconsulti con commentarj s' illustrasse, e ne' loro tribunali per le controversie forensi s' allegasse; come ben provò Molineo (*g*), riputato il Papiniano della Francia, il qual però attorto riprende Odofredo, quasi ch' egli avesse data occasione agli altri d' errare, quando questo autore mai disse, che Federico avesse data forza di legge a quel libro, nè che quella compilazione d' Ugolino si fosse fatta per suo ordine: siccome ancora attorto riprende Bartolo (*h*), quasi ch' egli fosse stato il primo, che quella raccolta di Ugolino, avesse appellata *decima Collazione* Questo nome è pur troppo antico, e più di cento anni prima di Bartolo così era dal comun uso chiamata, come lo testifica il medesimo Odofredo, e la chiamarono tutti gli altri scrittori prima di Bartolo.

Nè perchè fosse appellata *decima Collazione*, ed in progresso di tempo per l' uso, e consuetudine de' popoli avesse cominciato ad acquistare qualche vigore negli altri dominj de' Principi Cristiani: era la sua autorità, tanta, che potesse abbattere, e derogare i proprj instituti, e le particolari leggi di quelle nazioni; poichè fu ricevuta, ed approvata in quanto non s' opponeva alle loro proprie leggi, e costumi. Così Cujacio attesta del Regno di Francia, che ricevè quelle leggi Feudali, delle quali si vale l' Italia; ma in ciò che non ripu-

(*f*) Pancirol. *Thes. var. lect. lib.* 1. *cap.* 90. *Auth. omnes peregrini, C. comm. de succes. Auth. item quaecumque communitas, et Auth. statuimus, C. de Episc. et Cleric. et aliae, quae postea remotae fuere.*

(*g*) Molin. *Consuet. Paris. tit.* 8. *rubr. num.* 103.

(*h*) Bart. in *l. si qui vi* 17. §. *differentia, num.* 4. *D. de adqu. possess.*

gnava alle leggi, e costumi di quel Regno; non altrimenti che usavano i Romani della legge Rodia, la quale nelle cose nautiche era da essi abbracciata, *nisi qua in re juri publico Pop. Rom. adversaretur*, come testificò l'Imperadore Antonino. E nel nostro Regno più d'ogni altro, ancor che fosse una delle più ampie, e preclare parti d'Italia, non si cominciò di questa Collazione ad aver uso, se non da poi, che Federico ebbe promulgate le sue costituzioni fatte compilare da Pietro delle Vigne, dove furono molte costituzioni da lui stabilite riguardanti a' feudi, alla lor successione, ed a tutto ciò che stimò a quelli convenire. Ma non ricevè, nè approvò ciò che in quella veniva compreso, se non quanto non ripugnasse alle costituzioni, o non fosse stato per quelle proveduto, ma omesso; in maniera, che presso di noi fu prima l'autorità delle *Costituzioni*, e da poi quella de' libri de' feudi, non altrimenti che prima fu l'autorità delle leggi Longobarde, che quella de' libri di Giustiniano; anzi osserviamo, che dopo pubblicate le *Costituzioni* nell' anno 1231. vi fu tra' nostri giureconsulti gran litigio nella gran Corte, se questi libri Feudali, anche in quelle cose, che non ripugnavano alle nostre costituzioni, avessero presso noi forza di legge, siccome lungamente disputò la Glosa (*i*): donde si raccoglie, che anche a questi tempi era dubbio, se questi libri aveano acquistata forza di legge, e se ciò era incerto, per quest' istesso, non potevan riputarsi di tanta autorità, che avessero uguagliata quella delle leggi. E se Roffredo (*k*) nostro Beneventano, che fiorì in questi medesimi tempi di Federico II. parlando di queste consuetudini feudali; disse, *servari in Regno Apuliae*, non fu per altro, se non perchè egli portava quest' opinione opposta agli altri periti del Regno, che sostenevano il contrario; oltre che non si niega, che in questi tempi si fossero osservate, non già per autorità di legge, ma di ragione, e per quanto non si opponevano, e non erano contrarie alle nostre costituzioni.

Ma siccome ciò è vero, così anche è verissimo, che dopo Federico ne' tempi degli altri Re suoi successori, e degli Angioini più d'ogni altro non si fosse più di ciò disputato, essendo chiaro, che avessero acquistata da poi nel nostro Regno tutta la lor forza, ed autorità, in ciò che non s' opponevano alle nostre costituzioni, siccome l'acquistarono in tutti gli altri dominj de' Principi d'Europa; ed anche i Pontefici Romani ne' loro tribunali Ecclesiastici, gli diedero pari autorità, e vigore; anzi in decorso di tempo fu lo studio di questa parte di giurisprudenza presso di noi cotanto coltivato, e tenuto in pregio, che i nostri superarono tutti i giureconsulti dell' altre nazioni così d'Italia, come d' oltre i monti; ed oggi giorno questo è particolar vanto del nostro Regno, che in niun' altra parte si sia saputo, e si sappia tanto della dottrina feudale, quanto da' nostri giureconsulti.

(*i*) Gloss. in *Constitut. Ut de successionibus, de success. Nobil. verb. injuriam nullus*, *vers. Nec dicant aliqui.*

(*k*) Roffr. Benev. in sua *quaest. Sabatina.*

Testimonio ben chiaro ne fu il contrasto, ch'ebbe il nostro Andrea d'Isernia con Baldo, il quale chiamato a Napoli dalla Regina Giovanna I. a consiglio in concorso d'Isernia, mostrossi così ignaro della materia feudale, che non senza discapito della sua fama, bisognò che nella vecchiaja s'applicasse a questo studio, per ristorare la sua perduta stima (*l*). E si vide da poi colla sperienza, che le quistioni più ardue, e difficili, che mai avessero potuto insorgere in questa materia, non sī siano trattate più sottilmente, con tanta accuratezza, e dottrina, quanto da' nostri autori. Nè niun' altra nazione può vantarsi aver avuti tanti scrittori, intorno a questo soggetto, quanto il Regno di Napoli.

§. II. *Autori, che illustrarono i libri feudali.*

Cominciarono prima ad illustrar questi libri con semplici glose, Bulgaro, Pileo, Ugolino, Corradino, Vincenzo, Goffredo, ed altri (*a*); ma poi *Giovanni Colombino* superò tutti, in guisa, che dice Giasone (*b*), che dopo lui niun altro ebbe ardimento di scriver glose sopra que' libri.

Altri si presero la briga di comporre *Somme*, e particolari trattati de' feudi, ed i primi furono Pileo, Giovanni Fasoli, Odofredo, Rolandino, i due Giovanni, Blanasco, e Blanco, Goffredo, Giovanni Lettore, Martino Sillimano, Giacomo d'Arena, Giacomo de Ravanis, Ostiense, Pietro Quessueal, Giacomo Ardizione, seguitati poscia da Zasio, da Rebuffo, da Annettone, da Rosental, e da infiniti altri moderni.

Ma tra quelli, che con pieni *Commentarj* illustrarono questa parte, s'innalzarono sopra tutti i nostri giureconsulti. È vero che *Giacomo di Belviso* fu il primo, ma da poi il nostro *Andrea d'Isernia* oscurò il costui vanto: il quale negli ultimi anni del regno di Carlo II. che morì nel 1309 scrisse sì copiosi commentarj sopra i feudi, che oscurò quanti mai prima di lui s'eran accinti a quest'impresa. Scisse ancora, dopo aver professato quaranta sette anni di legge civile, i commentarj sopra i feudi Baldo da Perugia, e poco da poi Giacomo Alvarotto da Padova; Giacobino di S Giorgio, e Francesco Curzio juniore; ma sopra gli altri surse il nostro Matteo degli Afflitti, il quale oscurò la costoro fama. Scrisse egli i commentarj sopra i feudi sotto Ferdinando I. allora che con pubblico stipendio, ed universale applauso insegnava nella nostra accademia gl'interi libri feudali co'commentarj d'Isernia, ciò che niuno ardì di farlo nè prima, nè dopo lui; e cominciò a scrivergli nell' anno 1475 com'egli medesimo testifica (*c*), quando era di trentadue anni: ciò che è stato ne-

(*l*) V. Card. de Luca *de emphyteusi*, *disc.* 70. *num.* 12.
(*a*) Pancirol. *Thes. var. lect. lib.* 1. *c.* 90.
(*b*) Jason in *Praelud. Feud.*
(*c*) Afflict. *tit. de feud. dat. in vim leg. commiss. lib.* 1. *tit.* 22. *num.* 49.

cessario avvertire per non lasciarci ingannare da *Camerario*, da cui furono ingannati i nostri autori, che credette Afflitto avere scritto questi commentarj, quando era già vecchissimo, e che perciò non bene avesse penetrato la mente d'Isernia. Taccia per tutti i versi da non comportarsi di quell'insigne giureconsulto; poichè oltre che gli scrisse nella età sua più verde, e florida: niente anche vi sarebbe stato che riprendere, se pure gli avesse scritti in età di 80. anni, nella quale morì. Egli trapassò nell'anno 1523. e fu sepolto in Napoli nella Chiesa di Monte Vergine, ove ancora s'addita il suo sepolcro, nel qual ancor si legge, che ancorchè carco d'anni, fu però in età senile cotanto vigoroso di mente, che potè sostenere tanti studj insino all'ultima vecchiaja. Ciocchè i suoi domestici, che ebbero la cura d'ergerli quel sepolcro, vollero fare scolpire in quel marmo per manifestare essere stato tutto livore de' suoi nemici, i quali dando a sentire al Re Cattolico, che in quella età decrepita sentisse dello scemo, fecero sì che il Re lo privasse della dignità di consigliero di S. Chiara, della quale era adorno, e morisse senza toga; ond'è, che nel suo testamento non si vegga nominato consigliero, ma semplice dottore. E quanto sopra gli altri s'innalzasse in commentando i feudi, non è da tralasciarsi il giudicio, che ne diede il nostro incomparabile Francesco d'Andrea (*d*), il quale non ebbe difficoltà di dire, che fra tutti coloro, che prima e da poi scrissero i commentarj sopra i Feudi, pochi sono coloro, che potranno con lui compararsi, ma niuno, che a lui si possa preporre.

Sursero, dopo questi lumi della giurisprudenza feudale, fra noi, altri scrittori, un Camerario, un Sigismondo Loffredo, un Pietro Giordano Ursino, un Bammacario, un Revertero, un Pisanello, un Montano, e tanti altri, de' quali nojosa cosa sarebbe tesserne quì lungo catalogo; tanto che niun'altra nazione può vantar tanti scrittori in materia feudale, quanto il Regno di Napoli.

Ma non possiamo infra gli esteri fraudar della meritata lode l'incomparabile Cujacio. Egli fu il primo, che, rifiutando gli altri come barbara questa parte della nostra giurisprudenza, l'accolse, e le apparecchiò una abitazione più elegante, e quando prima tutta squallida, ed incolta andava, egli coll'ajuto de' libri più rari, e degli scrittori di que' tempi, le diede altra più nobile, ed elegante apparenza; tanto che gli altri eruditi, che prima come barbara la discacciavano, s'invogliarono dal suo esempio ad impiegarvi ancora i loro talenti, come fecero Duareno, Ottomano, Vultejo, ed altri nobili ingegni; ond'è che oggi la vediamo esposta, ed illustrata non meno dagli uni, che dagli altri professori.

Cujacio accrebbe in prima i libri feudali co' frammenti, e capitoli, che furono prima restitituiti da Ardizione, e da Alvarotto, e gli divise in cinque, in quella maniera, che si è detto di sopra. Prima di lui *Antonio Mincuccio di Prato vecchio*, giureconsulto Bolognese,

(*d*) Andr. in *disput. feud. pag.* 47.

per comandamento di Sigismondo Imperadore intorno l'anno 1430 avea disposto questi libri in altra forma; ed avendogli divisi in sei, gli offerì all' Università di Bologna, perchè proccurasse da Sigismondo la conferma di questa sua raccolta; ma non costa, che l'Imperadore l'avesse loro data; onde non essendo stata da tutti ricevuta, richiesero i Bolognesi di nuovo la conferma dall' Imperador Federico III. il quale loro la diede; onde avvenne, che questi libri nell'accademia di Bologna pubblicamente si leggessero, ma non acquistarono giammai autorità pubblica; la qual raccolta fu da poi data alla luce da *Giovanni Schiltero* (c). Un' altra tutta nuova ne fece Cujacio, il quale non solo con somma diligenza diegli altro miglior ordine, e ridusse que' libri alla vera lezione; ma anche con pellegrina erudizione gli commentò, spiegando il vero sentimento di quelli. E sopra tutto accrebbe di molte costituzioni Imperiali il quinto libro, le quali da Ugolino furono tralasciate, dandogli miglior ordine, e disposizione.

§ III. *Costituzioni Imperiali attenenti a' feudi, e leggi di* Federico I.

Il primo che promulgasse leggi riguardanti la successione feudale, fu, come più volte si è detto, Corrado il *Salico*. Errico IV. ne stabilì dell'altre: sieguono in terzo luogo quelle di Lotario III. ma sopra gli altri Imperadori niuno ne stabilì tante, quante Federico Barbarossa; e colle costituzioni di questo Imperadore Cujacio termina il libro; onde se bene nelle vulgate edizioni se ne leggano anche di Federico II. dovrebbero quelle togliersi; poichè di Federico II. come Imperadore non abbiamo costituzioni attenenti a' feudi; ne abbiamo sì bene moltissime nelle *costituzioni* del Regno, ma queste non han che farvi, non essendo *Augustali*, ma furono da lui stabilite come Re di Sicilia, e solo per questi suoi Regni ereditarj, non per altri. Quelle costituzioni di Federico II. che si leggono nella fine del libro secondo de' feudi secondo l' antica compilazione, sotto il titolo *de Statutis, et Consuetudinibus circa libertatem Ecclesiae editis, etc.* non han niente che fare co' feudi; onde a torto furono quivi aggiunte, e per questa cagione dice Cujacio (a) non averle egli unite coll'altre feudali, come affatto impertinenti; siccome per l' istessa cagione le due altre di Errico VII. poste sotto il titolo di *Estravaganti*, come non appartenenti a' feudi, non meritano quel luogo.

Di questi Imperadori niuno quanto Federico I. promulgò tante costituzioni feudali, del quale otto se ne leggono.

La prima è sotto il titolo *de Feudis non alienandis*, ove tre, o quattro cagioni si propongono, per le quali si perde il feudo, proibendosi con maggior rigore di quello avea stabilito Lotario, l' alie-

(c) V. Struv. *hist. jur. feud. cap.* 8. §. 23.
(a) Cujac. *lib.* 5. *de feud.*

nazioni de' feudi. La seconda sotto il titolo, *de Jure Fisci*, ovvero *de Regalibus*, ristabilisce in Italia le Regalie, le quali per disusanza andavano mancando, di che abbiam parlato nel libro precedente. La terza, sotto il titolo *de pace tenenda*, appartiene alla pubblica pace di Germania, onde da' Germani volgarmente s' appella *Fried-brief*, cioè breve di pace; e fu promulgata in Ratisbona dopo sedate le intestine guerre tra' Principi di Germania, i quali lungamente aveano infra di lor guerreggiato per lo Ducato di Sassonia, e di Baviera tolto da Corrado Imperadore ad Errico il superbo; e poich' in essa alcune cose attenenti a' feudi, ed a' Baroni, ed alla pubblica pace si stabiliscono, perciò tra le costituzioni feudali di questo Principe fu annoverata. La quarta, sotto il titolo *de incendiariis, et pacis violatoribus*, che Cujacio prese dall' Abate Uspergense, parimente appartiene alla pubblica pace di Germania, ed alcune cose de' feudi dispone; oltre che anche se de' feudi non parlasse, i nostri maggiori, come ben osserva Cujacio, han tenuto costume di congiungere co' feudi tutte quelle costituzioni, che trattavano della pace pubblica, per motivo, che quella non mai potrà aversi, se non dalla fede, e costanza de' vassalli. La quinta, sotto il titolo *de pace componenda, et retinenda inter subiectos*, appartiene alla pubblica pace d'Italia, e fu stabilita in Roncaglia co' Milanesi nella prima guerra, ch' ebbe Federico co' medesimi, della quale abbiam parlato nel precedente libro. La sesta, sotto il titolo *de pace Constantiae*, appartiene anch' ella alla pace d' Italia. La precedente fu promulgata in Roncaglia, questa nell' anno 1183. in Costanza; poichè Federico già stanco delle tante guerre avute co' Longobardi, volle intimare a tutti una Dieta in Costanza per poter quivi componere questi affari. Vi intervennero molti Principi, e Baroni; ed i deputati delle città di Lombardia, de' quali in detta costituzione si legge un ben lungo catalogo. Furono in essa accordati molti articoli, e stabilite le condizioni delle città di Lombardia intorno a' servizj che devono prestare all' Imperadore, oltre a' quali non potessero esser gravati di vantaggio: concedè Federico per questa costituzione alcune regalie alle città suddette, ed alcune altre egli si ritenne, massimamente *Fodrum, et investituram Consulum, et Vassallorum*, ed aggraziò Opizo Marchese di cognome Malaspina.

Sieguono per ultimo dell' istesso Imperadore due costituzioni *de Jure protimiseos*, il qual dritto al sentir di Cujacio (che che ne dica il nostro Reggente Marinis (*b*)) competendo non meno agli agnati, che a' padroni de' feudi, perciò egli volle anche inserirle nel quinto libro de' feudi; alle quali parimente aggiunse una novella greca dell' Imperador d' Oriente Romano Lecapeno, che tratta del medesimo diritto, donde Federico prese ciò che si vede stabilito nella prima sua costituzione attenente al *Jus protimiseos*. Nel che non possiamo tralasciar di notare, che questa costituzione *Sancimus*, *de Jure*

(*b*) Marinis. *lib.* 1. *cap.* 233. *num.* 8.

protimiseos, da' nostri dottori con gravissimo errore è creduta, che fosse costituzione di Federico II. e sopra tal supposizione disputano, se abbia a reputarsi come sua costituzione *Augustale*, ovvero come una delle costituzioni del nostro Regno, stabilita solo per li Regni di Sicilia, e di Puglia; ed alcuni sostengono, che come tale abbia forza di legge nel nostro Regno. E l'errore è nato, perchè la veggono unita insieme coll' altre *costituzioni*, e *capitoli* del nostro Regno (c); ed anche perchè han veduto, che il nostro Matteo d' Afflitto, che commentò le nostre costituzioni, fece anche sopra la detta costituzione un particolar commento, tratto nella sua maggior parte da un altro non impresso, che ne fece prima di lui *Antonio Caputo* di Molfetta, dal quale, come dice Giovan-Antonio de Nigris (d), soppresso il nome, Afflitto prese tanto, sì che ne distese quel suo trattato; onde vedendola commentata da' nostri antichi scrittori, la riputarono come una costituzione del Regno nostro. L'errore è gravissimo, ed indegno di scusa; onde non possiamo non maravigliarci esservi incorso anche il Cardinal di Luca (e), il quale da questa credenza, che tal costituzione fosse di Federico II. fa nascere mille inutili quistioni, le quali cadono per se stesse, come appoggiate sopra un falso fondamento; poichè non Federico II. ma Federico I. la promulgò, il quale niuna autorità avea di far leggi ne' Reami di Sicilia, e di Puglia; onde non poteva obbligar con quella i sudditi di Guglielmo ad accettarla. Acquistò ella sì bene da poi presso di noi forza di legge, non già per autorità del legislatore, ma per uso, e consuetudine de' popoli, i quali dopo lungo corso di tempo la ricevettero, non altrimente che fu fatto dell' istesse Pandette, e degli altri libri di Giustiniano, e di questi libri ancora de' feudi; ond' è, che oggi abbia tutto il suo vigore nel Regno, ma non già nella città di Napoli, ove intorno a ciò si vive con particolare, e propria consuetudine. Le altre leggi di Federico I. così le *militari*, stabilite nel 1158. in Brescia nell' assemblea de' Principi dell' Imperio, come le *civili*, non appartenendo punto a' feudi, nè a noi, volentieri tralasciamo, potendo ciascuno osservarle presso Goldasto (f), che le raccolse tutte ne' suoi volumi.

(c) Si vede unita tra' *Capitoli di Roberto*, *verso il fine*.
(d) De Nigris in *Comment. ad Capitul. Regni in fine*, *in Constit. Sancimus*.
(e) De Luca *de Servitutib. disc.* 68.
(f) Goldast. *tomo I. pag.* 268. *et tom.* 3. *pag.* 330.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO XIV.

Quanto la morte di Guglielmo il malo, e l' innalzamento al trono del suo figliuolo, fece quietare i disordini, e' mali, onde il Regno era involto, altrettanto l' acerba, e dolorosa perdita di Guglielmo II. recò al medesimo molto maggiori, e più fiere turbolenze. Non videro queste nostre Regioni tempi più miserabili di quelli, che corsero dalla morte di questo buon Principe insino a Federico II. il quale colla sua virtù, e grandezza d' animo seppe abbattere i perturbatori del Regno, e dar a quello una più tranquilla, e riposata pace.

L' esser Guglielmo mancato senza lasciar di se prole alcuna, pose molti nella pretensione di succedere al Reame. Ancorch' egli avesse dichiarata erede del Regno Costanza sua zia, ed in vita in un' assemblea tenuta per tal cagione in Troja avesse fatto giurar da' suoi vassalli fedeltà a Costanza, e ad Errico suo marito; nulladimanco aborrendo i Siciliani la dominazione d' Errico, come di Principe straniero, e ritrovandosi costui lontano in Alemagna colla sua moglie Costanza: cominciarono i Siciliani a pensare di surrogar altri al soglio di quel Reame, ed a Tancredi Conte di Lecce erano gli occhi di tutti rivolti. I Baroni del Regno, ed i famigliari della Casa Reale erano perciò entrati in grande discordia; perciocchè tutti coloro ch' erano del Regal lignaggio, o che possedevan grossi Baronaggi, non volendo l' uno all' altro cedere, aspiravano alla Corona (*a*), e que' ch' erano in minore stato, aderendo a' più potenti, posero il tutto in rivolta, e contrasto, dimenticandosi tosto del giuramento di fedeltà fatto a Costanza, e ad Errico in Troja.

(*a*) Ric. di S. Germ. *Post Regis obitum, omnes inter se coeperunt de majoritate contendere, et ad Regni solium aspirare, et obliti Jurisjurandi, quod fecerant, etc.*

Vi è ancora chi scrive (*b*), che il Pontefice Clemente III. vedendo mancata la stirpe legittima de' Normanni, avesse preteso, che il Reame come suo Feudo fosse devoluto alla Chiesa Romana, e che a questo fine avesse unite sue truppe per ridurvelo. Ma questa è una favola molto mal tessuta: non erano a questi tempi i Pontefici Romani entrati ancora in simili pretensioni: essi a passi corti, e lenti s' inoltravano, e per allora eran contenti dell' investiture, le quali in progresso di tempo, secondo le congiunture propizie, che si sarebbon offerte, ben conoscevano, che potevan lor recare maggior vantaggi, come ben se ne seppero profittar da poi Innocenzio IV. e Clemente IV. La situazione presente delle cose non permetteva di farlo, essendo i pretensori per forze formidabili, come Errico: gli animi de' Siciliani erano tutti rivolti a Tancredi, ed i principali Baroni tutti aspiravano per se stessi al Regno. Non v' era chi potesse somministrare al Papa ajuto, e per se medesimo era pur troppo debole, e di soldati, e di denari, in modo che avesse Clemente potuto imprender questa novità. Ed era ciò tanto lontano da' pensieri di Clemente, che subito ch' egli ebbe la notizia d' aver i Siciliani innalzato al trono, ed incoronato Tancredi, tosto gli mandò la solita investitura: rendendo a lui miglior conto, che al Reame di Sicilia fosse succeduto Tancredi, che Errico Re di Germania.

Ma i Siciliani, e que' particolarmente, che seguivano il partito di Matteo Vice-Cancelliere contro l' Arcivescovo Gualtieri, liberi dal timore de' ministri reali, cominciarono a gridar per loro Re Tancredi; ed essendosi ad essi unita la fazione del Vice-Cancelliero, per abbattere l' Arcivescovo Gualtieri, e' suoi seguaci, che favorivano Costanza, innalzarono al trono Tancredi, onde finalmente ottennero, che si chiamasse al Regno Tancredi Conte di Lecce, il qual venuto in Palermo, ne fu prestamente con pubbliche acclamazioni gridato Re, ed incoronato con solenne celebrità nel principio di quest' anno 1190. (*c*). Nè tutto ciò essendo bastato a' Siciliani, spedirono prestamente in Roma al Pontefice Clemente, il quale per maggiormente stabilirlo nel trono gli mandò la solita investitura: come per cosa indubitata scrissero il Neubrigense, Riccardo da S. Germano, e la Cronaca, che si conserva in Monte Casino: il perchè fu Matteo dal grato Re creato Gran Cancelliero del Regno, e 'l suo figliuolo Riccardo, Conte d' Ajello.

Nacque Tancredi illegittimo, come si disse, da Ruggiero Duca di Puglia figliuolo primogenito di Ruggiero il vecchio I. Re di Sicilia, e da una figliuola di Roberto Conte di Lecce; perciocchè usando il Duca Ruggiero in casa del Conte Roberto, gli venne per avventura veduta la figliuola bella, ed avvenente giovane, della quale s' inna-

(*b*) Platin. *ad Clem. III.* Gio. Vill. *lib.* 4. *cap.* 19.
(*c*) Ric. da S. Germ. *Tunc vocatus Panormum Tancredus est, et per ipsum Cancellarium coronatus in Regem: Romana Curia dante assensum.*

morò focosamente, ed ella similmente di lui, nè guari di tempo passò, che al desiderato fine del loro amore pervennero; ed andò di modo la bisogna, che ingravidando colei due volte, ne partorì Tancredi, e Guglielmo *(d)*. Ma continuando troppo Ruggiero negli amorosi diletti con l'amata sua donna, cadde per questo in una grave malattia; per la qual cosa il padre il fece ritornare a lui, e risaputa la cagione del suo male, s'adirò grandemente contro il Conte, credendosi, che il tutto fosse stato sua opera; e poco da poi essendo Ruggiero morto, nel prese sì fattamente a perseguitare, che fu forzato il Conte a fuggirsene in Grecia, ritenendosi seco il Re Ruggiero, racchiusi nel suo palagio a guisa di prigionieri, i due fanciulli, ove dimorarono finchè succedette la congiura del Bonello contro il primo Guglielmo, e giti in Grecia, essendo quivi morto Guglielmo suo fratello, fu da poi Tancredi richiamato da Guglielmo II e graziosamente accolto, e rinvestito del Contado di Lecce, che fu di Roberto suo avolo materno.

Non è mancato chi scrisse *(e)*, che il Duca Ruggiero avesse finalmente ottenuto dal Re suo padre licenza di sposarsi la sua amata donna, ma che prevenuto dalla morte non potè eseguirlo, e che niente altro vi mancasse per render legittimo questo congiungimento, che la celebrità della Chiesa, essendovi già preceduto il vero, e legittimo consenso; onde è che Tancredi dovesse reputarsi non bastardo, ma legittimo; e quindi esser avvenuto che da Guglielmo il Buono fosse stato rinvestito del Contado di Lecce, che fu del suo avolo, e che Clemente l'avesse perciò data la solita investitura del Regno. Ma questi racconti, come non appoggiati a verun fondamento, meritamente da' più gravi, e diligenti scrittori sono stati reputati favolosi; e Clemente per opporlo ad Errico fu mosso a concedergli l'investitura, non già che lo reputasse legittimo. Quindi è che Federico II. reputasse sempre gli atti di questi Principi, cioè di Tancredi, e di Guglielmo III. suo figliuolo, per nulli, e illegittimi, e come di Principi intrusi, ed invasori del Regno, che dopo la morte di Guglielmo II. a Costanza sua madre per successione, e per volontà di Guglielmo II. si dovea.

Nè faceva ostacolo a Costanza esser donna; poichè se bene in Italia prima di Federico II. le femmine, non altrimenti che i mutoli, ed i sordi, venivan escluse dalla successione de' feudi, ne' quali solamente i maschi succedevano, per quella ragione, acciocchè il feudo dalla lancia non passasse al fuso; nondimeno nella succession de' Regni presso i Normanni (che che altrimenti avessero reputato i Longobardi) le femmine non si stimavano incapaci della Corona; tanto maggiormente perchè, regolandosi la successione secondo l'investiture de' Pontefici Romani, nelle quali venivano compresi così i ma-

(d) Ugo Falc. *Nobilissima matre genitus, ad quam Dux ipse consuetudinem habuerat.*

(e) Giacomo Antonio Ferrari riferito dal *Summonte.*

schi, come le femmine, dandosi l'investiture per gli eredi, e successori indifferentemente: venivan perciò ammessi alla successione così i maschi, come le donne, in mancanza di quelli; e la prima investitura d'Innocenzio II. fatta a Ruggiero così fu conceputa: *Rogerio illustri, et glorioso Siciliae Regi, ejusque haeredibus in perpetuum*; ed in quella data da Adriano IV. a Guglielmo I. più chiaramente si concede *haeredibus nostris, qui in Regnum pro voluntaria ordinatione nostra successerint;* siccome da poi seguirono tutte le altre. Tanto che perciò Federico II. soleva chiamar sempre il Regno di Sicilia ereditario, e che a lui era dovuto come ereditario per le ragioni di Costanza sua madre: nè la successione de' Regni si è giammai regolata colle massime, e con quelle leggi, colle quali si regolano i feudi, come ha ben provato l'incomparabile Francesco d'Andrea in quella sua dotta scrittura della successione del Brabante: e quindi è nato che a' Regni di Sicilia indifferentemente sian succeduti così i maschi, come le donne, e salvo che negli ultimi tempi del Re Alfonso, e degli altri Re Aragonesi, per li mali cagionati a questo Regno dalle due Regine Giovanna I. e II. non si pensò a darvi rimedio, come al suo luogo noteremo. Fu questo costume non solo in Sicilia, ed in Puglia da lunghissimo tempo introdotto; ma in quasi tutti gli altri Regni d'Europa, la quale perciò dagli Asiani, e dall'altre Nazioni del mondo vien chiamata *il regno delle femmine;* non solo perchè alle medesime rendiamo quegli onori, ed adorazioni, come se fossero nostri Idoli, contro il costume degli Orientali, ma ancora perchè le veggono innalzate sopra i più alti sogli delle Monarchie, e de' Reami. Anzi presso i Normanni, se bene le medesime erano escluse dalla successione de' feudi, non era però, che sovente i Re non le investissero di Baronie, e di Contadi, siccome presso Ugone Falcaudo abbiam veduto di Clemenza figliuola naturale di Ruggiero I. la quale fu investita del Contado di Catanzaro da suo padre.

Tancredi adunque non altro titolo più plausibile poteva allegar per se, se non la volontà de' popoli, i quali l'aveano proclamato Re, ed innalzato al trono di Sicilia, ma molti Baroni per opra dell' Arcivescovo Gualtieri gli negavano ubbidienza, e particolarmente quelli del nostro Regno di Puglia; onde bisognò a Tancredi usar tutte le arti per ridurgli alla sua parte. Teneva egli per moglie Sibilia, sorella di Riccardo Conte della Cerra (*f*); onde mandò al medesimo grossa somma di denaro, acciocchè ragunasse gente armata per debellar chi gli avesse contrastato, e procacciasse insieme amichevolmente, e con preghiere, e con premj di trarre il maggior numero de' nostri regnicoli dalla sua parte. Fu l'opera del Conte Riccardo così efficace, che in breve tempo posto insieme grosso esercito sottopose al Re quasi tutti i Baroni del Principato, e di Terra

(*f*) Ricc. di S. Germ.

di Lavoro, e pose a ruba, e a ruina i castelli del monastero di Montecasino, infinchè Roffrido Abate di quel luogo nòn gli giurasse fedeltà anch'egli. Ma ciò non ostante gli fecero resistenza le città di Capua, e di Aversa. E Ruggiero Conte d'Andria, e gran Contestabile (colui che da Guglielmo, come abbiam detto, fu mandato suo ambasciador in Vinegia) non cedendo di nulla a Tancredi, e sdegnando, che gli fosse stato anteposto nella corona del Regno: con Riccardo Conte di Calvi, e con molti altri suoi partigiani, e con grosso stuolo d'armati n'andò a fronteggiar le genti del Conte Riccardo, acciocchè non avesse occupata la Puglia; e scrisse ad Errico in Alemagna, che venisse ad acquistarsi il Regno di Sicilia, che a sua moglie di ragion perveniva, togliendolo al Conte di Lecce, che l'avea ingiustamente occupato. Scrisse ancora ad Errico l'Arcivescovo Gualtieri dandogli parte di quanto era accaduto in Sicilia: ma soprastando Errico a venire, ed a mandar gente, Tancredi tosto personalmente venne a queste nostre Provincie, e felicemente soggiogò la maggior parte della Puglia, non ostante il contrasto fattogli dal Conte Ruggiero.

Intanto Errico avea spedito per Italia con numeroso esercito Errico Testa maresciallo dell'Imperio, il quale giunto in Italia dopo i progressi fatti da Tancredi in Puglia, per lo cammino dell'Aquila entrò in Terra di Lavoro con abbruciare, e dar a saccomanno tutti i luoghi, ch'e' prese; e congiuntosi col Conte Ruggiero passò prestamente in Puglia, ove disfecero altresì molti castelli, tra' quali abbatterono sino da' fondamenti Corneto, luogo sottoposto all'Abate di Venosa, in dispetto di costui, perchè avea aderito a Tancredi. Intanto l'esercito del Re non volendo arrischiarsi a far giornata in campagna con i soldati Tedeschi, s'afforzò entro la città d'Ariano, ed in alcuni altri castelli circonvicini, ed avvedutamente temporeggiando, vide in breve disfarsi l'oste nemica; perciocchè Errico Testa, assediato per alcun tempo Ariano, essendo il maggior fervor della state, tra per la noja del caldo, e per lo mancamento delle cose da vivere, infermando, e morendo i suoi soldati, fu costretto alla fine dal timor di non rimaner del tutto disfatto a partirsi di là, e senza aver fatto alcun progresso notabile a ritornarsene indietro in Alemagna.

Ma Ruggiero Conte d'Andria, troppo nelle sue forze confidando, volle mantener la guerra; onde munita la rocca di S. Agata, si ritrasse in Ascoli per difendersi colà entro dal Conte della Cerra; il quale ripreso ardire per la partita de' Tedeschi gli era andato addosso, e cintolo d'uno stretto assedio, nè potendolo recare al suo volere, nè con preghiere, nè per forza, si rivolse agl'inganni; onde chiamatolo sotto la sua fede un giorno a parlamento fuori della terra, ove tese gli avea l'insidie, il fece prigione, e poco stante il privò crudelmente di vita. Dopo la qual cosa andò a campeggiar Capua; i cui cittadini, smarriti per la morte del Conte Ruggiero, se gli resero con troppo precipitoso consiglio, perciocchè Errico Re d'Ale-

magna, le cui parti seguivano, era già con grande, e potente esercito entrato in Italia per l'acquisto del Reame.

Erano in questo mentre, essendo morto Errico suo padre, Riccardo Re d'Inghilterra, e Filippo Re di Francia con grossa armata partiti da'loro stati per andare in Palestina; e giunti, benchè per diverso cammino amendue a Messina su la fine del mese di settembre, sopragiunti ivi dal verno, fu di mestiere, che v'albergassero sino alla vegnente primavera per poter proseguire la navigazione. Il Re Riccardo vi si trattenne ancora per dar sesto ad alcune differenze, ch'eran nate fra la Reina Giovanna sua sorella vedova del Re Guglielmo, e Tancredi Re di Sicilia; ed avendole composte, Tancredi promise di dar per moglie ad Arturo Duca di Brettagna nipote del Re Inglese, e successor nel Reame, per non aver Riccardo prole alcuna, una sua figliuola ancor fanciulla, venuta che fosse all'età convenevole al maritaggio, con ventimila oncie d'oro di dote (g).

(Le differenze eran insorte per lo dotario della vedova Regina, e per alcuni tumulti accaduti in Messina fra gl'Inglesi, ed i Messinesi; mentre *Riccardo* fu di passaggio a Messina; e l'istromento di questa pace stipulato nell'anno 1190. è rapportato da *Lunig* (h); dove si leggono pattuiti gli sponsali tra *Arturo*, e la figliuola di *Tancredi*, e costituita la dote di ventimila oncie d'oro. *)

Era in questi tempi disseminata per tutta Europa la fama di Giovacchino Calabrese monaco Cisterciense, ed abate di Curacio, riputato comunemente per profeta, onde venne curiosità al Re Riccardo di favellargli, il quale dalle sue parole s'avvide incontanente, ch'era un cianciatore, e quello ch'egli disse dover fra pochi anni avvenire in Terra Santa, succedette tutto al contrario. Fu egli però d'uno spirito molto vivace, accorto, e scaltro, e sopra tutti que' della sua età, intendentissimo delle sacre scritture, e dalla somma perizia, che avea delle medesime col suo gran cervello pronto, e vivace, imposturava la gente facendosi tenere per profeta. Dagl'infiniti libri che compose tutti con titoli speciosi, e stravaganti, ben si conosce, che sopra i teologi di que'tempi, fu riputato d'alto, e di sottile accorgimento, e dottrina (i). Se la prese con *Pietro Lombardo*, uomo anch'egli rinomato in questi tempi, detto il *maestro delle sentenze*, trattandolo con molta acerbità, nè ebbe riparo di chiamarlo in un suo libro, che gli scrisse contro, eretico, e pazzo; ma perchè la dottrina di Pietro era tutta cattolica, che non meritava tali rimproveri dal Calabrese: Innocenzio III. nel Concilio che celebrò in Laterano condannò il libro dell'abate, e trattò come eretici coloro, che ardiranno di difendere la sua dottrina in questa parte contro il Lombardo.

(g) *Epist. Regis Angl. ad Clem. III. apud Baron.*
(h) *Lunig. Cod. Ital. Diplom. Tom. 2. pag.* 859.
* Addizione dell'Autore.
(i) V. Nicod. nell'*Addiz.* alla Bibliot. del Toppi.

Non è però, che per la sua grande perspicacia, e talento, non fosse stato anche da uomini dotti riputato saggio, e dotato di spirito, se non di profezia, almeno d'intelligenza, come scrisse di lui Guglielmo Parisiense Vescovo di Parigi, che fiorì intorno all'anno 1240. Ed il nostro Dante non ebbe difficoltà di metterlo nel Paradiso, e di celebrarlo ancora per profeta :

Raban è quivi, e lucemi da lato
Il Calavrese abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato (*k*)

Siccome la cronaca di Matteo Palmieri, Sisto Sanese, Errico Cornelio Agrippa, il Paleotto, e moltissimi altri riportati dall'autor della giunta alla biblioteca del Toppi.

Intanto Errico Re d'Alemagna, essendogli in questo mentre arrivata la novella della morte di Federico Barbarossa suo padre, che, come si disse. morì nella minore Armenia, volendo acquistarsi il buon voler de' Tedeschi, restituì ad Errico Duca di Sassonia, ed a ciascun altro, ciò che l'Imperadore suo padre gli avea tolto; e racchetati in cotal guisa gli affari di Alemagna, inviò suoi ambasciadori in Roma al Pontefice Clemente, ed a' Senatori della città, dando loro avviso, che egli era per calare in Italia a torre la corona imperiale nella prossima pasqua; ed entrato l'anno di Cristo 1191. mentre si stava attendendo la sua venuta, morì Papa Clemente il quarto giorno d'aprile, e sopraggiunto intanto il Re Errico in Roma, fu creato suo successore Giacinto Bubone romano nato di nobil sangue, e vecchio di 85. anni, il quale si nomò *Celestino III.* Con questo nuovo Pontefice fu accordata l'incoronazione d'Errico, il quale nella Chiesa di S. Pietro con la solita pompa insieme con la moglie Costanza fu coronato Imperadore (*l*).

Il Re Tancredi era da Palermo passato di nuovo in Puglia, ove ragunato un parlamento di suoi Baroni a Termoli, e dato sesto a molti affari del Regno, se n'andò poi in Abruzzi; e debellato il Conte Rainaldo il costrinse venire alla sua ubbidienza. Indi passato a Brindisi conchiuse il maritaggio tra Ruggiero suo figliuol primogenito, ed *Irene*, detta ancora tal volta *Urania*, figliuola d'Isaac Imperador Greco (*m*), e poco stante, venuta la fanciulla da Costantinopoli a Brindisi, si celebrarono nella medesima città pomposamente le nozze. Fece ancora Tancredi coronar quivi Ruggiero Re di Sicilia; onde riflette Inveges (*n*), che questo fu il primo Re coronato fuori di Palermo, e fatta l'incoronazione se ne tornò Tancredi lietamente a Palermo, avendo conceduto prima del suo partire a Roffredo Abate di monte Casino la rocca d'Evandro, e la rocca di Guglielmo.

(*k*) Dante *Parad. cant.* 12.
(*l*) Chron. di Fossanova.
(*m*) Ricc. da S. Germ.
(*n*) Inveges *lib.* 3. *Istor. di Pal.*

Ma l'Imperador Errico, tosto, che fu coronato in Roma raccolse il suo esercito, ed accompagnato da Costanza sua moglie per la via di Campagna assalì il reame per conquistarlo; ma Celestino fece tutti i suoi sforzi per frastornarlo dall'impresa, e si sdegnò assai, che per tal cagione movesse guerra a Tancredi, quando del Regno n'era stato investito da Clemente suo predecessore (*). Niente però valse l'opera di Celestino; poichè i Tedeschi pervenuti alla rocca d'Arce, luogo fortissimo posto alle frontiere dello Stato della Chiesa, lo presero per forza d'arme in un subito: il qual avvenimento, siccome rincorò, e diede baldanza a' soldati dell'Imperadore, così all'incontro scemò in gran parte il valor de' regnicoli; onde Sorella, Atino, e Colle, sbigottite, senza aspettar altro assalto, se gli diedero; e Roffredo abate di monte Casino, che gravemente era infermo in letto, con quelli di S. Germano, inviarono a giurargli fedeltà anch'essi, e poco stante Cesare, e Costanza ne girono a quel monastero a visitar quel Santuario. Seguitando poi il lor cammino, se gli diedero il Conte di Fondi, e quel di Molise, e passando in Terra di Lavoro si rivolse alla lor parte Guglielmo Conte di Caserta, e le città di Teano, Capua, ed Aversa; nè ritrovarono resistenza alcuna sino a Napoli, ove essendosi ricovrato il Conte della Cerra, e non volendo que' cittadini mancar di fede a Tancredi, s'apprestarono francamente alla difesa. Si governava allora questa città da *Aligerno*, di cui fu quel privilegio spedito agli Amalfitani, come si disse; e se bene riconoscesse per suo Signore Tancredi, siccome riconobbe tutti gli altri Re Normanni suoi predecessori, riteneva però quella forma stessa di governo, che aveva prima, che da Ruggiero fosse manomessa. Entrato ora in sua difesa il Conte Riccardo, potè far valida resistenza ad Errico; il quale inviata l'Imperadrice Costanza a Salerno, che in questo mentre era passato sotto la sua dominazione, cinse Napoli d'uno stretto assedio da tutti i lati; ma non perciò fu bastevole a prenderla a patto alcuno, così per la valida difesa del Conte, e de' Napoletani, com'ancora perchè negli eccessivi ardori di quella state, infermando per lo soverchio mangiar de' frutti, e per l'intemperie dell'aria in que' luoghi paludosi, i Tedeschi, ne cominciarono a morire in grosso numero, fra' quali morì l'Arcivescovo di Colonia, il cui corpo portarono i famigliari a seppellire in Alemagna; ed ammalatosi alla fine il medesimo Imperadore, veggendo non poter venire a capo della sua impresa, dato a saccomanno tutto il Contado, ed abbruciato ogni sorta d'alberi fruttiferi, lasciò la città libera dall'assedio. Ed avendo lasciata Costanza in Salerno, ed un suo capitano chiamato Mosca in Cervello, alla guardia del castel di Capua, Diepoldo Alemanno alla rocca d'Arce, e Corrado di Marlei alla terra di Sorella; e presi gli

(*) Ricc. da S. Germ. *Imperator Regnum intrat mense martio, Papa prohibente, et contradicente.* Arnaldo Lubbecente pure scrive, ch' Errico con questa sua andata in Puglia, *animum D. Papae non parum offenderat, quia Rex Tancredus à Sede Apostolica jam ibi ordinatus fuerat.*

ostaggi da que' di S. Germano, i quali recò seco con l' Abate Roffredo, per lo cammin delle terre di Pietro Conte di Celano uscì dal Reame, e s' avviò verso Lombardia per girsene in Alemagna.

Riccardo Conte della Cerra avendo intesa la partita d' Errico, uscì prestamente con suoi soldati da Napoli, e con molti Napoletani, che parimente il seguirono, ed essendo andato a Capua, que' cittadini tosto se gli diedero, uccidendo grosso numero di Tedeschi, che in essa dimoravano ed assediato il castello, non potendovisi Mosca in Cervello mantenere per difetto di vettovaglie, glie lo rese, uscendone libero con tutti i suoi (o). Indi prese il Conte, Atino, Aversa, Teano, e S. Germano con tutte le terre della Badia di monte Casino; e richiesto Adenolfo da Caserta decano del monastero, che v' era rimasto in guardia per l' assenza di Roffredo, a darsegli, non potè a patto alcuno, nè con preghiere, nè per forza recarlo al suo volere. Soggiogò poscia Riccardo Mandra Conte di Molise, e pose in guardia di S. Germano, e di S Angelo Teodico Masnedam. Per li cui felici progressi sgomentato Riccardo Conte di Fondi, il quale avea comperato dall' Imperadore Sessa, e Teano, abbandonando il suo stato si fuggì in campagna di Roma; e Tancredi volendo gratificar *Aligerno* Napoletano per li servigj resigli nella difesa di Napoli, donogli il Contado di Fondi, che a Riccardo era stato confiscato.

Ma tutti questi progressi niente sbigottirono Adenolfo decano Cassinense, il quale non ostante, che Papa Celestino l' avesse perciò scomunicato, ed avesse parimente interdetto il suo monastero (p), pur volle ostinatamente co' suoi monaci mantenersi nella parte Imperiale. Tutto al contrario de' Salernitani, i quali volendo ricuperar la grazia del Re Tancredi, gli dieron presa la Imperadrice *Costanza*. la quale egli con animo generoso avendo a grand' onore raccolta in Palermo, non molto da poi a richiesta del Papa in libertà la ripose, e con molti doni in compagnia d' Egidio Cardinal d' Aragona al suo marito in Alemagna la rimandò (q).

Fu però con dubbia sorte lungamente guerreggiato in Terra di Lavoro; poichè Adenolfo decano di monte Casino, unite alquante truppe de' suoi, e de' Tedeschi, ricuperò tutte le terre sottoposte al suo monastero; ed avendo da poi l' Imperadore Errico rimandato in Italia l' Abate Roffredo col Conte Bertoldo, e buona mano di soldati Tedeschi, si congiunse l' Abate col Decano, ed insieme uniti fecero notabili progressi; ed entrato poscia il Conte Bertoldo nel Reame con molti soldati Alemani, e Fiorentini, che 'l seguirono, pose sossopra questa Provincia, ed il Contado di Molise, con distruggere la città

(o) Ricc. da S. Germ.

(p) Ricc. da S. Germ. *Adenulphus Casertanus Decanus Cassinensis, pro eo quod in partes non cessit Regis, à Coelestino Papa excommunicatus est, et monasterium suppositum interdicto.*

(q) Ricc. da S. Germ. Ruggiero in *Annal. Anglor.* Chron. di Fossanova *apud Baron.*

di Venafro, e gli altri castelli intorno, ove fecero prigionieri molti soldati del Re Tancredi.

Mentre in cotal guisa si travagliava nel Regno, Riccardo Re d'Inghilterra, il quale con Filippo Re di Francia era passato in Soria, ed avea preso Accone (*), venuto in discordia con detto Re Filippo, fu di tutti il primiero a concordarsi col Saladino, facendovi tregua per tre anni: il che conchiusero nell'anno 1192. E dato il titolo di Re di Gerusalemme al nipote Errico, ed a Guido da Lusignano, in vece del detto Reame, che a lui apparteneva, l'Isola di Cipri, sciolse l'armata da que' lidi per ritornare al suo paese; ma sopraggiunto da grave tempesta nel mare Adriatico, corse rischio di sommergersi, ed appena con pochi de' suoi giunse a salvamento in terra. E camminando occultamente per Alemagna per passare in Inghilterra, fu vicino Vienna per revelazione de' suoi familiari conosciuto, e da Leopoldo Duca d'Austria fu dato prigioniere in poter dell'Imperadore, ch'era suo nemico, dal quale, dopo varj avvenimenti, essendo dimorato un anno, e poco men che due mesi prigione, per mezzo di molta moneta, ch'egli pagò, fu riposto in libertà, e rimandato nel suo Regno. Non aveva intanto mancato il Pontefice Celestino per tal presura scomunicare così l'Imperadore, come il Duca d'Austria, pretendendo non poter essere da quella assoluti, se non restituivano i denari, che per isprigionarlo aveano estorti dal Re; onde non volendo quelli rendergli a patto veruno, amendue così scomunicati com'erano si morirono.

Ma ritornando agli avvenimenti del nostro Reame, il Conte Bertoldo proseguendo i suoi acquisti in Terra di Lavoro, e Contado di Molise e concorrendo a lui ogni giorno grosso numero di regnicoli, che bramavano il dominio de' Tedeschi, tutte queste cose obbligarono il Re Tancredi per dubbio, che non si mettesse in rivoltura tutto il Regno, di passare da Palermo di nuovo in Puglia; onde avendo ragunato numeroso esercito, andò a fronteggiar il Conte (r); ed affrontatisi amendue sotto Montefuscolo, furono per venire a battaglia; ma consigliato il Re, che non era convenevole arrischiar la sua persona reale in un fatto d'arme contro Bertoldo, che non era che un semplice conduttiere, sfuggì di combattere (s); la qual cosa al Conte, che avea gente men di lui, sommamente aggradì, e partitosi da Montefuscolo ritornò nel Contado di Molise, dove campeggiando il castel di Monte Rodano, fu, mentre il combattea, ucciso da una palla scagliata da que' di dentro con una manganella, ch'era una macchina da trar pietre, che in vece dell'artiglierie, s'usava in que' tempi e fu in suo luogo eletto lor Duca da' Tedeschi Mosca in Cervello. E Tancredi partito anch'egli da Montefuscolo riprese la

(*) Acri.

(r) Pellegr. *Cast. in Anon. Cassin.*

(s) Ricc. da S. Germ. *Quod honor sibi non erat cum Bertholdo congredi.*

rocca di S. Agata, e tutti i luoghi di quella Provincia, e passato poscia in Terra di Lavoro tosto a lui si resero Guglielmo Conte di Caserta, e la città d'Aversa con alcuni altri luoghi. Ed avendo in cotal guisa ridotti in pace i confini di Puglia, e di Campagna ritornò in Sicilia, con aver prima del suo partire con ogni suo potere, ma invano, tentato di trarre alla sua parte Roffredo Abate Cassinense, che quasi presago di quel che poi avvenne, nè per le preghiere del Re, nè per le minaccie del Pontefice volle a patto alcuno scompagnarsi da' Tedeschi.

Ma tosto si rivoltarono in lutto questi fortunati avvenimenti di Tancredi; poichè non guari dopo questo suo ritorno in Palermo, s'infermò Ruggiero suo figliuol primogenito, dal quale, quando attendeva numerosa prole, avendolo ammogliato con Irene, per esser sano, ed ajutante della persona, essendo fallaci i disegni di questa vita, con pur troppo acerba, ed immatura morte fugli involato. Una perdita cotanto grave trafisse sì amaramente l'animo del Re suo padre, che poco stante, avendo fatto coronar Re Guglielmo suo secondo figliuolo (*t*), s'infermò anch'egli per grandissimo dolor d'animo, nè ritrovando rimedio valevole a superar la forza del male, uscì medesimamente di vita in Palermo l'anno 1193. secondo Riccardo da S. Germano scrittor contemporaneo, e fu con pompose esequie nel duomo sepolto nello stesso avello, ove era in prima stato seppellito il figliuolo Ruggiero, siccome egli, avanti che morisse, comandato avea.

Fu il Regno di questo Principe non men breve, che pieno di travagli, e di rivolture; nè gli fu dato spazio, che avesse potuto d'altre leggi in miglior forma ristabilirlo, non permettendogli gli affari più premurosi della guerra, di poter pensare a quelli della pace; perciò leggi di questo Principe non abbiamo; nè se pure ne avesse promulgate, avrebbe sofferto Federico II. d'unirle colle sue, e con quelle di Ruggiero, e de' due Guglielmi. Riputò egli così Tancredi, come Guglielmo suo figliuolo, che gli succedette, per intrusi, e volle che qualunque concessione, privilegio, o donazione, che si trovasse de' medesimi, come di tiranni, ed invasori non avessero niun vigore, nè fermezza (*u*); non altrimenti che stabilì Giustiniano Imperadore de' Re Goti, il quale approvò tutti gli atti, e le gesta di Teodorico, e d'Atalarico suo figliuolo, ma non già quelli di Teodato, Vitige, e degli altri Re successori, i quali reputò tiranni, ed invasori del Regno d'Italia.

Ebbe Tancredi, di Sibilia di Medania figliuola di Roberto Conte della Cerra fratello uterino di Ruggiero da Sanseverino figliuolo di

(t) Ricc. da S. Germ. *Rex ipse in Siciliam remeavit; ubi ordine naturae praepostero Rogerius filius ejus, qui coronatus in Regem fuerat ann.* 1191. *viam est universae carnis ingressus, et frater ejus Gulielmus in Regem successit ei.*

(*u*) *Constit. instrumenta, tit.* 27. *et Constit. privilegia, tit.* 28. *lib.* 2.

Trogisio Normanno, i due maschi che di sopra abbiam mentovati, ed alquante femmine; delle quali sopravvissero al Re solamente Albirnia, e Mandonia, che col fratello Guglielmo, e con la madre Sibilia languirono lungo tempo in Alemagna prigioniere d'Errico, come appresso diremo; e secondo che rapporta Inveges (x), ebbene un'altra chiamata Costanza moglie di Pietro, zio del Doge di Venezia.

C A P. I.

Guglielmo III. *Re di Sicilia succede al padre* Tancredi. *L'Imperador* Errico *gli muove guerra, gli toglie il Regno, e lo fa suo prigione.*

Succeduto adunque al morto padre il figliuol Guglielmo III. di questo nome nell'ordine de' Normanni, che dopo la morte di Ruggiero suo fratello avea Tancredi in sua vita fatto incoronare Re di Sicilia, e pervenuta di ciò la novella in Alemagna, mosse immantenente Errico a calar di nuovo in Italia per conquistar il Regno, giudicando (morto Tancredi) non aver altro ostacolo per recare a fine il suo intendimento. Inviata adunque l'armata nelle maremme del Reame, egli vi venne per lo cammino di S. Germano, ed andossene a Monte Casino, ove fu a grande onor accolto dall'Abate Roffredo, essendo parimente stato incontrato sino a' confini dello Stato della Chiesa da' suoi Tedeschi, e dal Conte di Fondi, e da molti altri Baroni regnicoli suoi partigiani (*a*).

Passato in Campagna, ed avute il balia tutte le terre circonvicine, fuor che Atina, rocca Guglielmo, Capua, ed Aversa, le quali nè si resero, nè furono assalite, n'andò sopra Napoli. Avea questa città, prima che vi giungesse Errico, patteggiato co' Pisani, che con buona armata Errico v'avea mandati, di rendersi; onde appena vi sopraggiunse Errico, che subitamente gli aprì le porte.

Indi campeggiò Salerno, che si volle difendere, temendo della ira di Cesare, che sdegnato per la prigionia di Costanza, non la distruggesse; ma non potendo resistere a tante forze, fu da Errico presa, e crudelmente saccheggiata; e degli abitatori alcuni uccise, altri fece porre in cruda prigione, ed altri mandò in esilio, lasciando in cotal guisa desolata quella nobil città in vendetta dell'ingiuria a lui fatta. Così delle città più magnifiche di questo Regno, Benevento, essendo pervenuta in poter della Chiesa Romana, perdè tutto il suo lustro, e cadde dal suo antico splendore; e quando prima era capo d'un vasto Principato, da poi il suo territorio non si stese più che poche miglia fuori delle sue mura; Bari per l'indignazione di Guglielmo I. abbattuta; Salerno ora va in desola-

(*x*) Inveges *lib.* 3. *hist. Paler.*
(*a*) Riccard. da S. Germ.

zione; e Capua tuttavia scadendo, avea perduta la sua antica magnificenza. Non dovrà dunque parere strano, se per la declinazione di queste illustri città, quì a poco vedremo, Napoli sorgere sopra tutte le altre del Regno, che col favore di Federico II. e più per Carlo I. d'Angiò si rese capo, e metropoli di sì vasto, e nobil Reame.

Così Errico trionfando felicemente in queste Provincie, con non minor felicità entrò nella Puglia, la quale, senza trovar alcun contrasto, soggiogò tutta; indi spedì in Sicilia l'Abate Roffredo suo fedelissimo, dandogli autorità di poter ricevere in suo nome tutti i luoghi, che se gli volessero dare. Questi passando per la Calabria, a gara tutte le città, e castelli di quella regione gli aprirono le porte, e valicato il faro, se gli diedero anche Messina, Palermo, e quasi tutte le altre terre di quell'isola senza trovar alcuno, che se gli opponesse.

La Reina Sibilia veggendo l'infedeltà de' Siciliani, e temendo di se stessa, e de' suoi figliuoli, uscita dal regal palagio, ricovrò nel castel di Calatabellotta luogo fortissimo, ed atto a far lunga difesa; ed intanto i Palermitani prestamente invitarono l'Imperadore, che in questo mentre era passato anch'egli in Sicilia, ad entrar nella loro città. Ma Errico non volendo perder tempo in combatter Calatabellotta, si dispose di voler con frode ottener il suo intendimento; onde inviati suoi messi alla Regina, patteggiò con lei, che cedendogli ella le ragioni del Regno, egli a lei darebbe il Contado di Lecce, ed al figliuolo Guglielmo il Principato di Taranto; la quale, vedendosi abbandonata da ciascuno, si contentò di tale accordo; ed essendo Cesare entrato con gran pompa in Palermo, non guari da poi venne a' suoi piedi l'infelice Guglielmo a cedergli la corona di Sicilia, come appunto scrivono la cronaca che si conserva in monte Casino, e Riccardo da S. Germano.

Ecco come questi Regni da' Normanni passarono a' Svevi, non per conquista, come passarono da' Greci, e da' Longobardi a' Normanni, ma per successione, per la persona di Costanza ultima del legnaggio legittimo de' Normanni. Egli è vero, che niente avrebbe giovato ad Errico questa ragione, se non l'avesse sostenuta colle armi; ma non potrà negarsi, che Federico suo figliuolo, non per altro titolo, che per quello sovente nelle sue costituzioni si dichiara esserne egli padrone. Perciò il Regno di Sicilia lo chiama suo Regno *ereditario* (b); ed altrove (c) *eredità sua preziosa*.

Errico avendo trionfato de' suoi nemici; e posto in cotal guisa sotto la sua dominazione i Regni di Puglia, e di Sicilia, con imprudente consiglio si volse, per meglio stabilirsi in quelli, alla crudeltà ed al

(b) Constit. *Cum haereditarium Regnum nostrum Siciliae, cujus praeclara nobis haereditas, ec. lib.* 3. *tit.* 23.

(c) Lib. 1. in Proem. *Cum igitur Regnum Siciliae nostrae maiestatis haereditas pretiosa, ec.*

rigore; poichè avendo prima rimunerato l'Abate Roffredo con donar al suo monastero il castel di Malveto, e concedergli di nuovo Atino, e la rocca di Guglielmo, congregò nel giorno di natale nel regal palagio di Palermo una general assemblea, ove avendo a coloro, che ivi s'erano ragunati esposto, che per lettere di Pietro Conte di Celano era stato avvertito d'una congiura, che si meditava contro di lui, contro il tenor dell'accordo, e della fede data: fece prigionieri il giovanetto Guglielmo, la Reina Sibilia, e le sue figliuole, Niccolò Arcivescovo di Salerno, con Riccardo Conte d'Ajello, e Ruggiero suoi fratelli, tutti e tre figliuoli di Matteo Gran Cancelliero, da lui fieramente odiato, per essere stato cagione, come si disse, che fosse da' Siciliani creato lor Re Tancredi; ma ritrovandosi Matteo già di questa vita passato, il mal talento, che contro il padre avea conceputo, volle sfogarlo co' suoi figliuoli. Prese parimente i Vescovi d'Ostuni, e di Trani con altri molti Prelati, e Baroni. E vie più infierendo, con crudeltà barbara fece molti di loro abbruciare, ed altri impiccar per la gola, e fece abbacinare, e tagliare i testicoli all'infelice Guglielmo. Ebbe Papa Celestino notizia di queste crudeltà, e gli spedì un Legato Apostolico, affinchè si trattenesse di tante crudeltà, a preghiere anche di Eleonora Reina d'Inghilterra, madre della nostra vedova Regina Giovanna, che scrisse all'istesso Celestino (*d*); ma l'Imperadore dispregiò questi avvisi; ed aggiunge Ruggiero ne' suoi annali, che non bastandogli l'aver co' vivi sfogata la sua barbarie, non volle nemmeno perdonare a' morti; poichè fece trar di sotterra i cadaveri del Re Tancredi, e del figliuolo Ruggiero, e fece lor torre le corone reali, con le quali erano stati sepolti, dicendo che l'avean prese illegittimamente. Non difformi sentimenti ebbe l'Imperador Federico suo figliuolo, il quale perciò annullò tutti gli atti, privilegj, concessioni, ed ogni altro contratto fatto sotto nome di questi Principi, riputandogli per tiranni, ed invasori del Regno, non già per Principi legittimi, come all'incontro ebbe Ruggiero, ed i due Guglielmi, i quali soli perciò chiama sempre suoi predecessori.

Ma mentre in quest'anno 1195. tai cose s'adoperavano da Errico in Sicilia, Costanza, che da Alemagna era partita per trovar suo marito, per essergli consorte anche nel Regno eredità sua paterna, giunta in Italia, e propriamente in *Esi*, città posta nella Marca d'Ancona, partorì un figliuol maschio, al quale per presagio forse di quel che dovea riuscire, ovvero per maggior stimolo di virtù, posero due nomi de' suoi grand'avi, e lo chiamarono *Federico Ruggiero*, ed altri *Ruggiero Federico*. Nacque quest'eroe in quest'anno 1195. (*e*), ed in questa oscura città della Marca Anconitana, come scrivono la cronaca, che si conserva in Monte Casino, Riccardo da S. Germano, ed Alberto Abate di Stada; ed in ciò fu eguale il destino del luogo della nascita, a quello della morte, che fu Fiorentino, città parimente oscura della

(*d*) *Epist. apud Baron.*
(*e*) Pellegr. *in Cron. Cass. an.* 1195.

Puglia. Inveges (*f*) come che per tutti i versi lo vuol nato nel suo Palermo, ha voluto seguitar l'opinione de' moderni contro l'autorità di Riccardo da S. Germano, e de' più antichi scrittori; e sopra un falso supposto, che Costanza insieme con Errico fossero stati incoroti in Palermo l'anno 1194. gli par incredibile, che avesse di questo parto potuto sgravarsi in Esi nell'anno seguente. E certamente direbbe vero; ma Costanza non passò in Sicilia, se non in quest'anno 1195. come questi antichi autori rapportano. Egli nacque mentre Costanza sua madre non avea che 37. o al più 39. anni; e nato tra gl' incomodi del viaggio, per non esporlo a' maggiori perigli, fu dalla madre dato ad allevare alla Duchessa di Spoleti, e lasciato sotto la cura della medesima, e d'Alberto, da altri chiamato Corrado, Duca di Spoleti, e Conte d'Assisi suo marito (*g*), il quale tre anni da poi lo fece battezzare solennemente nella città d'Assisi in presenza di quindici Vescovi, e di molti Cardinali, e fu nominato *Federico Ruggiero*, in memoria de' suoi grand'avoli. E questa celebrità così tardi usata nel suo battesimo con tanto concorso di Cardinali, e d'altri Prelati, e la voce che vanamente era insorta nel volgo, che vi fosse stata frode nel parto, e che fosse stato supposto, diede cagione alla favola scritta dal *Cranzlo* nel libro composto da lui della Metropoli di Sassonia, e seguitato poi da altri moderni scrittori, che per la vecchiezza dell' Imperadrice, non essendo atta a generar figliuoli, per essere, secondo ch' egli scrisse, di 55. anni, o come altri han detto, di sessanta, quando generò Federico, partorisse in mezzo la piazza entro un padiglione, in presenza di tutte le donne della terra, che vi vollero intervenire, e ch' ella poi per la città di Palermo, per tor via ogni sospetto, andasse con le mammelle nude, e discoverte distillando latte, come non si è ritenuto di scrivere l' autor della prefazione de'capitoli del Regno di Sicilia. Per togliere tra il volgo questo sospetto d' essere il parto supposto, bisognò, che il Pontefice Celestino, prima d'investir Federico del Regno di Sicilia, ricercasse da Costanza, ch'ella giurasse che l' avea procreato dal suo marito Errico; e la cagion di questo giuramento non fu perchè non era riputata allora abile per vecchiezza a generar figliuoli, ma per torre tra il volgo la fama disseminata di supposizion di parto; e quando Marcovaldo da Menuder guerreggiando contro Federico in Sicilia, scrisse perciò a Papa Innocenzio, a Celestino succeduto, che volea tal frode far chiaramente provare: il buon Pontefice, che giudicò pruova bastante il giuramento della madre, non volle far mettere tal cosa in giudicio, e rifiutò l' offerta di Marcovaldo. E quindi ebbe poscia origine la novella, che Costanza era d' età canuta, e non atta a generare quando partorì Federico, e che per essere stata, mentr' era fanciulla, ne' primi anni,

(*f*) Inveges. *lib.* 3. *hist. Paler.*

(*g*) Atti d' Inn. III. *apud Baron. ann.* 1197. *Conrado nomine Svevo, qui antea creatus fuerat Dux Spoleti, et Comes Assisii, uti fidelissimo sibi subdito, et amico, gentili suo, atque Ducissae ejus conjugi.*

educata nel monastero delle monache greche Basiliane di Palermo, fosse stata monaca sacrata, con altre favole, che abbiam riprovate di sopra.

Intanto l'Imperador Errico avendo investito del Contado di Molise Mosca in Cervello, che tolto avea a Ruggiero Mandra, il quale scacciato dal Reame poco da poi se ne morì, volendo tornarsene in Alemagna, giunto in Puglia fece ivi convocar un'Assemblea, ove anche intervenne Costanza, la quale poco da poi passò in Sicilia, ed Errico prese il cammino per Alemagna, conducendo seco Guglielmo, e tutti gli altri prigionieri nomati di sopra, per la cui liberazione s'era adoperato indarno il Pontefice Celestino. Portossi ancor seco tutto l'oro, e le gemme che potè raccogliere; avendo rapiti i tesori, ed il mobile della casa regale consistente in vasi d'oro, e d'argento purissimo, e panche, e lettiere, e tavole dell'istesso metallo, e panni intessuti di porpora, e d'oro ragunati in molti anni dalla magnificenza de' passati Re; de' quali caricò centocinquanta somieri con grave rammarico de' Siciliani, che vedeano in cotal guisa condur via le spoglie del soggiogato Reame da genti nemiche, e rapaci nella lor terra straniera. Questi mali de' Siciliani, ed altri maggiori, che poscia gli avvennero per opera de' Tedeschi, e d'Errico lor Signore ben a lungo descrisse, e compianse Ugone Falcando nel proemio della sua istoria, che indirizzò a Pietro Arcivescovo di Messina.

Partito che si fu Errico per Alemagna, Riccardo di Medania Conte della Cerra, cognato del morto Re Tancredi, volendo passar in Campagna di Roma per campar dalla crudeltà di lui, fu in cammino per tradimento d'un frate fatto prigione da Diepoldo Alemanno, il quale fattolo custodire strettamente nella rocca d'Arce, attendeva il ritorno dell'Imperadore in Italia per darlo in poter del medesimo (*h*). Avea intanto Errico mandato nel Regno per suo legato il Vescovo di Vormazia, il quale venuto in Napoli con l'Abate Roffredo, e con molti soldati regnicoli, e Tedeschi fece abbattere a terra le sue mura, ed il simigliante fece alla città di Capua, siccome scrive Riccardo da S. Germano. E ragunata poi Cesare una grande, e poderosa oste in Alemagna di Svevi, Bavari, e Franconi, e di altre nazioni di ben sessanta mila soldati, sotto pretesto d'inviargli all'impresa d'oltre mare, ma in effetto, secondo che dice Arnoldo Lubecense, per isterminare tutti i Normanni, e particolarmente quelli, che avean favoreggiato contro di lui il Re Tancredi, se ne calò in Italia; e dimorato alcuni giorni a Ferentino, ne andò poi a Capua, dove essendo ragunati tutti i Baroni regnicoli per celebrare una generale assemblea, gli fu dato in balia da Diepoldo Alemanno il Conte Riccardo, il quale egli fece obbrobriosamente legare alla coda d'un cavallo, e strascinare per tutte le strade più fangose, ed alla fine impiccar per i piedi; nel qual tormento vivuto il Conte due giorni, gli fu per ordine dell'Imperadore da un suo buffon Tedesco legato al collo una

(*h*) Riccard. da S. Germ.

fune, da cui pendeva una grossa pietra, ed in cotal guisa, fu iniquamente strangolato (*i*). Celebrato poi il parlamento, impose una taglia a tutti i popoli del Reame, e creò Diepoldo Alemanno Conte della Cerra, ed inviò Oddo fratello di Diepoldo ad espugnar Roccasecca, ove s'eran ricoverati Rinaldo, e Landolfo due fratelli della famiglia Aquino per difendersi da così crudo nemico, ed egli se ne passò in Sicilia, ove fece aspramente morire con inaudite maniere di morte, non perdonando nè anche a' fanciulli di tenera età, tutti i Normanni; e que' particolarmente ch' eran di più stima, e di Real sangue, ed alcuni de' quali, in vendetta, che avean fatto coronar Re Tancredi, fece porre una corona in testa, e conficcarla con chiodi di ferro acutissimi, privandogli in cotal guisa acerbamente di vita. Fece anche imprigionare Margaritone famoso capitano. Duca di Durazzo, Principe di Taranto, e Grand'Ammiraglio, e gli fece cavar gli occhi e tagliare i testicoli.

L'Imperadrice Costanza, veggendo le cattività barbare usate dal marito contro i suoi Normanni, ed il suo mal talento di voler estinguere il suo Real legnaggio, non potendo più cotal malvagità soffrire, se gli rivolse contro (*k*); e collegatasi co' grandi del Regno, se n'andò a Palermo, e posto mano a' tesori reali ragunò soldati contro di lui, onde divenuti perciò più animosi i Baroni suoi partigiani, fatta scoverta rivolturà uccisero tutti i Tedeschi. che lor capitarono alle mani; e sarebbe stato anche l'Imperadore ucciso, se fuggendo non si fosse salvato in una forte rocca Ma volendo di là girsene in un luogo più sicuro, fu di maniera da tutti i lati cinto d'assedio da' Siciliani, che non potendo in guisa alcuna campare, gli convenne, per torsi da quel pericolo, ricever le condizioni, che sua moglie dar gli volle; che furono, ch' egli uscendo libero, posta dell' un de' lati la marital concordia, ne gisse via prestamente in Alemagna. Ma non volendo poi con la guerra intestina impedir l'imprese straniere, ch'egli intendea di fare, s'adoperò in guisa tale, che alla fine si racchetò con sua moglie, e co' sollevati Baroni, onde imbarcato il suo grande esercito sopra molti navili per passar in Siria, pose grandissimo timore ad Alessio Angelo, il quale avendo tolta la Signoria ad Isaac, era divenuto Imperador di Costantinopoli; perciocchè fattogli dire da' suoi ambasciatori, che voleva che gli desse tutte le terre, che avea già conquistate in Grecia il Re Guglielmo, che contenevano da Epidauro a Tessalonica, ovvero gli pagasse un tributo che gli voleva imporre; il Principe Greco non osando rifiutar, per tema della sua potenza, la condizione offertagli, pregò solo moderarsegli la grossezza del pagamento chiestogli per ciascun anno; ed inviò per tutto il suo Imperio uomini sagacissimi per ragunare tutto l' oro, che aver potessero, togliendole non solo da' particolari uomini, ma anche da' vasi sacri delle chiese,

(*i*) *Chron.* di Fossanova.
(*k*) Rugg. *in Ann. Anglor.*

e da' sepolcri de' morti, ove secondo l'uso di que' tempi non piccola somma in onor di coloro, che vi giacevano, si soleva riporre, e questo per metter insieme sedici talenti, che tanti ne voleva Errico per tributo.

E mentre tal cosa si trattava in Grecia partì da Messina l'armata imperiale verso Oriente, essendo suo general capitano Corrado Vescovo d'Idelma, e cancelliere dell'Imperio, il quale in assenza di Cesare avea governata la Sicilia; e con felice navigazione giunse in Palestina, e prese porto in Accone. (*)

Nel medesimo tempo andò l'Imperadore a campeggiare castel Giovanni, il quale con Guglielmo monaco, che l'avea in governo, se gli era ribellato, e colà gravemente infermato si ritirò a Messina, ove se gli aggravò di modo il male, che poco stante, e propriamente a' 29 di settembre dell'anno 1197 passò di questa vita (*l*), liberando con la sua morte dal gravissimo timore, che s'avea della sua crudeltà, non solamente l'Imperador di Costantinopoli, ma anche tutti i popoli di Sicilia, e di Puglia.

(Morì *Errico VI.* nel 1197. non senza sospetto, che la Regina *Costanza* sua moglie lo avesse fatto avvelenare, siccome narrano *Giovanni Vito Durano* Chron. pag. 5. ed *Alberico* ad An. 1197. Ma *Corrado Wefpergergense pag.* 318. ciò rifiuta, dicendo: *Quod tamen non est verisimile. Et qui cum ipso eo tempore erant familiarissimi, hoc inficiabuntur. Audivi ego idipsum a domino Chunrado, qui postmodum fuit abbas Praemonstratensis, et tunc in seculari constitutus, in camera Imperatoris extitit familiarissimus.* Vedasi *Struvio* (*m*) In questo anno si rapporta da *Goldasto* (*n*), una costituzione del medesimo tratta da *Giovanni* monaco, per la quale unì all'Imperio la Sicilia, e la Puglia; ed ottenne da alcuni Principi assenso, che l'Imperio fosse ereditario, come la Sicilia, e la Puglia, e si differisse per successione: Ma ripugnando i Principi della Sassonia, non ebbe tal costituzione alcun effetto, talchè l'istesso Errico assolvè que' Principi, che gliene avean dato consenso, e gli sciolse dal giuramento, come rapporta *Gobelino persona* riferita da *Struvio* (*o*); E *Lunig* rapporta un diploma de' Principi di Germania, dato in Francfort nell'anno 1220 col quale dichiarano, che il Regno di Sicilia non fu mai annesso all'Imperio: *Ita quod Imperium nihil cum dicto Regno habeat unionis, vel alicujus jurisdictionis in illo:* come sono le parole del Diploma, che si legge *Tom. 2. Cod. Ital. Diplom pag.* 814.) (*)

Fu Errico, secondo che scrive Goffredo da Viterbo, di vago,

(*) Acri.

(*l*) Ricc. da S. Germ. Rug. *Ann. d'Inghil. Cron.* di Fossanova. Pirri *In festo S. Michaelis.*

(*m*) Struv. Syntag. *Hist. Germ. dissert.* 18. §. 11. *pag.* 590.

(*n*) Goldast. *Constit. Imper. Tom. I. pag.* 281.

(*o*) Struv. Syntag. *Jur. Publ. Germ. cap.* 1. *n.* 3. *pag.* 267.

* Addizione dell'Autore.

e signoril sembiante; ma per quel che dalle sue laide opere si vede, di costumi oltre modo biasimevoli, e crudeli, spergiuro, e senza fede, ed' avidissimo di moneta, e sopra tutto nemico de' Romani Pontefici, da' quali scomunicato per la presura di Riccardo Re d'Inghilterra, e per la moneta tolta dal medesimo per riporlo in libertà, e per la presura di Niccolò d'Ajello Arcivescovo di Salerno, e morto perciò in contumacia della Chiesa, non si voleva dar sepoltura in terra sacra. Ma dal testamento, che poi si trovò di lui, e dall' aver egli subito che cominciò ad ammalarsi inviato il Vescovo di Bettune al Re Riccardo a portargli la ricompensa de' denari, che gli avea pagati (*p*), si rese da poi manifesto, ch' esso si pentisse de' passati misfatti.

L' Imperadrice Costanza morto suo marito, inviò subito l'Arcivescovo di Messina al Pontefice, a chiedergli, che avesse data licenza, che si fosse potuto sotterrare il suo cadavero in chiesa; e di più, che avesse fatto tor l' assedio d' attorno a Marcovaldo da Menuder Tedesco, e Gran Giustiziero dell' Imperio, il quale era stato strettamente assediato da' Romani in una terra detta la Marca di Guarniero; e che avesse fatto parimente coronar il figliuolo Federico Re di Sicilia, con dimandargli la solita investitura (*q*). Alla primiera delle quali domande rispose il Papa, che non fosse data sepoltura al corpo dell' Imperadore insino a tanto, che si fosse accomodato il tutto col Re d' Inghilterra. Alla seconda, rispose, che non potea far liberar Marcovaldo senza il voler de' Romani; ed alla terza, ch' egli avrebbe fatto coronar Federico Re di Sicilia, purchè i suoi fratelli Cardinali vi avesser parimente dato il lor consentimento; i quali non ripugnando, fu l' incoronazione accordata con pagar mille marche d' argento per servigio del Papa, e mille per servigio de' Cardinali; e volle di più il Pontefice; che giurasse Costanza sopra i Santi Evangelj, che Federico era nato di legittimo matrimonio contratto tra lei, ed Errico.

Fece l' Imperadore prima del suo morire testamento, parte del quale pone ne' suoi annali il Cardinal Baronio; il qual dice averlo cavato dalla vita di Papa Innocenzio inviatagli dal Cardinal Carlo de' Conti, da lui ritrovata nell' archivio d'Avignone, mentr'era colà Legato, scritta da antichissimi tempi, nella quale scrittura si narra, che nella fuga di Marcovaldo, in una rotta che da' Romani gli fu data, non già nella Marca d'Ancona, ma in una battaglia, della quale avremo occasione di favellare nel libro che siegue, tra gli arredi suoi fu tal testamento trovato. È questo testamento molto pio; e' mostra pentirsi delle passate sue colpe, le quali non potendo ricompensar d' altra maniera in quell' estremo di sua vita, mostra volontà, che almeno fossero emendate dal suo erede. In virtù del qual testamento fu, dopo sua morte, restituita da sua moglie Costanza alla Chiesa,

(*p*) Rug. *Ann. Angl.*
(*q*) *Rug. Ann. Angl.*

siccome scrive Ruggiero ne' suoi annali d' Inggilterra, la maggior parte di Toscana, la quale egli, ed i passati Imperadori le avean tolta, cioè Acquapendente, Santa Crispina, Monte de' Falisci; Radicofano, e San Quirico con tutti i lor contadi, e più altri luoghi appartenenti alla giurisdizion del Pontefice.

Narra ancora Matteo Paris, che Errico lasciò a' frati del monastero Cisterciense tremila marche d' argento de' denari pagati dal Re Riccardo per farsene incensieri del medesimo metallo per tutto il lor ordine; ma che l'Abate di quel luogo rifiutasse tal dono, come di moneta acquistata con cattivo modo.

E finalmente avendo il Papa data licenza, per essersi composti gli affari d' Inghilterra, che si desse sepoltura al cadavero di lui, fu trasportato al duomo di Palermo, ed ivi riposto in un ricco avello di porfido, il qual sinora si vede; e la sua gente, ch' era non guari prima del suo morire giunta in Soria sotto la condotta del Vescovo Corrado, avendo avuta contezza, ch' egli era morto, e ch' era giunto in Palestina contro di loro il figliuolo del Saladino, smarriti per sì cattive novelle, si posero tutti i Principi dell' oste vergognosamente in fuga, non ostante, che i lor soldati fosser disposti a valorosamente combattere, rimanendo soli fermi nel campo i Vescovi di Verdun, e di Magonza; de' quali poscia quel di Magonza n' andò d' ordine del Pontefice a coronar il Re d'Armenia, che avea tal cosa instantemente richiesta.

Ma ecco, che dopo questi avvenimenti Papa Celestino, che sette anni avea governata la Chiesa, si morì in Roma l' ottavo giorno di gennajo dell' anno 1198. ed in suo luogo fu eletto Giovanni Lotario Cardinal di S. Sergio, e Bacco di nobilissima stirpe, giovane di non più che trenta anni, ma di grande avvedimento, ed il maggior letterato, e giureconsulto di que' tempi, che *Innocenzio III.* nomossi.

C A P. II.

L' Imperadrice COSTANZA *prende il governo del Regno: sua morte e fine del Regal legnaggio de' Normanni.*

Intanto l' Imperadrice Costanza, vedendo quanto erano odiati da' suoi vassalli i soldati Tedeschi, ed il lor capitano Marcovaldo, uomo di perduta vita, ed oltre modo crudele, e rapace, volendo tener in pace il suo Regno, loro diede bando, con ordine, che tantosto sgombrassero la Puglia, e la Sicilia, nè ardissero d' entrarvi senza sua licenza (*a*); onde tutti ne girono via, e Marcovaldo passato al Contado di Molisi, che morto Mosca in Cervello, gli era stato donato da Errico, con lettere di salvo condotto dell' Imperadrice, acciocchè non fosse offeso dagli adirati regnicoli, ed assicurato anche da' Pietro

(*a*) Ricc. da S. Germano.

Conte di Celano, e da' Cardinali, che dimoravano in Regno, lasciati suoi castellani nelle rocche del suddetto Contado, se n' andò alla Marca d'Ancona, della quale era stato fatto Marchese da Errico, e colà dimorò fin che morì Costanza, ritornando poscia in Puglia, ove poi, come diremo, commise gravissime malvagità.

Innocenzio III. tosto che fu coronato Pontefice, impegnossi con ogni suo potere, che si riponessero in libertà la Regina Sibilia, suo figliuol Guglielmo, e le figliuole, l'Arcivescovo Niccolò di Salerno, i suoi fratelli, e gli altri Baroni Siciliani, e regnicoli, che benchè fosse morto l'Imperadore, erano ancor sostenuti nelle prigioni d'Alemagna, e si leggono perciò tre sue epistole, la prima indirizzata agli Arcivescovi di Spira, d'Argentina, e di Vormazia, ove dice loro, che debbiano scomunicare tutti coloro, che teneano in prigione l'Arcivescovo di Salerno, se nol rimettean di presente in libertà, inviandolo onorevolmente a Roma, ed anche tutta la Provincia, ove egli fosse stato imprigionato; la seconda al Vescovo di Sutri, ed all'Abate di S. Anastagia, ordinando loro, che assolvessero Filippo Duca di Svevia, e fratello d' Errico dalla scomunica, nella quele era incorso per aver assalito, ed occupato lo Stato della Chiesa, pur ch'egli procacciasse di riporre in libertà il Prelato suddetto; e la terza a' medesimi Vescovi, ed Abati, imponendo loro, che se non fossero posti in libertà la Reina Sibilia, Guglielmo, e tutti gli altri prigioni, dovessero scomunicare tutti coloro, che gli avesser sostenuti, ed interdire i loro Baronaggi (*b*). Per la qual cosa il Duca Filippo, che avea per moglie Irene Greca, vedova già del giovanetto Ruggiero Re di Sicilia, mosso a pietà di quelle donne illustri così acerbamente trattate dalla fortuna, e per ubbedir parimente ad Innocenzio, essendo poco innanzi morto in prigione Guglielmo, le ripose in libertà, e le inviò a Roma al Pontefice; ma di quel che poscia avvenne loro, ed al Duca Gualtieri di Brenna, che si ammogliò con una di quelle fanciulle, ed entrò ostilmente con grosso stuolo d'armati in Terra di Lavoro, scriveremo nel seguente libro di quest' istoria. Furono ancora posti in libertà l'Arcivescovo Niccolò, il Conte Riccardo, e Ruggiero suoi fratelli, che tornati in Salerno vissero poi lungamente.

Intanto l' Imperadrice Costanza, dimorando ancora il suo figliuol Federico in poter di Corrado Duca di Spoleti, lo fece condurre dal Conte di Celano, e da Bernardo Conte di Loreto nel Reame, ed indi in Sicilia, e non guari dapoi dimandò al Papa l'investitura, per sè, e per Federico, la quale gli fu molto contrastata, non volendo darla nella maniera, che Papa Adriano la diede a Guglielmo I. e con tutto che Costanza gli avesse offerte larghe ricompense, non fu possibile piegarlo, se non si cassassero quattro capitoli, de' quali parleremo appresso, accordati prima con Guglielmo, onde rivocati questi, ottenne dal Papa per lei, e per lo figliuolo l'investitura del Regno per mano del Cardinal d'Ostia, che andò a Palermo Legato

(*q*) Gesta Inn. III. V. Baluz. *Epist. Inn.*

di Santa Chiesa a coronargli amendue, e riceverne il giuramento di fedeltà, e la promessa del censo annuo di 600. schifati per la Puglia, e per la Calabria, e di 400. per la Marsia. L'investitura la rapporta il Baronio, ove si leggono le seguenti parole: *Quoniam Regnum Siciliae in Apostolicae Sedis fide adhuc permansit, et Rogerius quondam pater tuus, et Willelmus frater, et Willelmus nepos Reges Apostolicam Sedem, et praedecessores nostros summa constantia coluerunt, ec. concedimus Regnum Siciliae, Ducatum Apuliae, et Principatum Capuae, Neapolim, Salernum, Amalfim, Marsiam cum iis, quae ad horum singula pertinent.* Viene anche rapportata dal Chioccarelli (*c*), e da Rainaldo, (*d*) e riferito dall'istesso Innocenzio III. in una sua epistola (*e*). Scrisse ancora Innocenzio all'Imperadrice una sua epistola, o sia breve, prescrivendogli il modo, che osservar si dovea nell'elezione de' Vescovi in tutti i suoi stati, restringendogli molto quell'autorità, che in vigore di antichissimi privilegj, e de' concordati che passarono fra Guglielmo I. ed il Pontefice Adriano, ebbero nell'elezione de' medesimi i Re di Sicilia; di che ci tornerà occasione far parola più innanzi trattando della polizia Ecclesiastica: per la qual cosa soleva dolersi Federico II. che Innocenzio trattando con una donna, mentr' egli era fanciullo, avea saputo ingannarla, ma che egli non avrebbe sofferto, che si fosser in minima cosa derogate l'antiche ragioni, e privilegj de' Re di Sicilia; onde avvenne, che si rese odioso a' Pontefici Romani, e che fosse ciò una delle cagioni delle tante discordie, e guerre, che lungamente travagliarono l'Europa, come diremo, quando di tali avvenimenti ne' seguenti libri dovremo ragionare.

Ma ecco finalmente l'Imperadrice Costanza, ultima degli eredi legittimi del Re Ruggiero, ammalandosi gravemente in Palermo, passò di questa vita il quinto giorno di dicembre di quest' anno 1198. Fu sepolta nel duomo della stessa città in un sepolcro di porfido a canto a quello del marito, le cui iscrizioni, secondo, che scrive il Baronio (*f*), fatte novellamente scolpire da un tal Ruggiero Paruta Canonico Palermitano poco inteso della verità di questi avvenimenti, contengono la favola del monacato di Costanza, che sacrata, e canuta divenisse moglie d'Errico.

Lasciò ella nel suo testamento, che fece due giorni prima della sua morte, il figliuol Federico, ed il suo Reame sotto la cura, e baliato d'Innocenzio III. (*g*) con pessimo, e pernicioso consiglio; poichè questo fatto, oltre d'aver partoriti disordini gravissimi, e d'essersi aperta ben larga strada a' Pontefici Romani d'intraprendere molte cose sopra il Reame, come si vedrà nel seguente libro, fece nascere l'altra pretensione de' medesimi, in congiuntura di minorità, di

(*c*) Chioc. *tom.* 1. *MS. giur.*
(*d*) Raynal. *ad ann.* 1198. *num.* 67.
(*e*) Inn. *Ep. tom.* 1. *lib.* 1. *Ep.* 418.
(*f*) Baron. *ad ann.* 1198.
(*g*) Riccardo da S. Germ. Inn. *Epist. lib.* 1. *Epist.*

dover essi assumere il governo, e l' amministrazione del Regno, anche se nel testamento dell' ultimo defonto non fosse loro conferito il Baliato, pretendendo che di ragione, come diretti padroni, a loro si appartenga durante la minorità del Re, siccome in fatti Clemente IV. ciò pose per ispezial patto nell' investitura, che diede a Carlo d'Angiò; e nel corso di quest' istoria si leggeranno molti disordini, e contese accadute in questo nostro Regno per queste pretensioni.

Ecco come in Costanza ebbe fine il Real legnaggio de' Normanni, i quali da che Ruggiero prese la corona in Palermo nell' anno di Cristo 1130 avea sessantotto anni con titolo Reale dominato gloriosamente il Regno di Puglia, e di Sicilia: Principi per le lor degne, e lodevoli azioni meritevoli di chiara, ed immortal memoria, i quali in mezzo a due Imperj stabilirono in Italia il più possente, e nobil Regno, che vi fosse in que' tempi in tutta Europa, e che sotto Ruggiero, e' due Guglielmi fece tremar non men l' Occidente, che l' ultime parti dell' Oriente. Ma non perciò s' estinse in queste nostre Provincie il sangue Normanno Rimasero molti Baroni, e Conti Normanni, che per lunga serie d' anni trasmisero co'Contadi l' illustre lor sangue ne' posteri; nè senza fondamento a' dì nostri vantano alcuni Baroni trarre la lor origine da sì illustre, e generosa prosapia. E vedi intanto come sì nobil Reame da' *Normanni* per diritto di successione non già per ragion di conquista, passasse a'*Svevi* dopo la morte di Costanza ultima di quell' illustre legnaggio. Noi colla morte della medesima, dopo aver narrata la polizia Ecclesiastica di questo secolo, daremo fine a questo libro, già che l' alte, e generose gesta di Federico suo figliuolo richiamandoci a più nobili, e magnifiche imprese, daranno ben ampio, e luminoso soggetto a' libri seguenti di questa istoria.

CAP. III.

Polizia Ecclesiastica di queste nostre Provincie per tutto il duodecimo secolo, insino al Regno de' Svevi.

Lo Stato Ecclesiastico si vide in questo secolo in un maggior splendore, e floridezza. I Pontefici Romani innalzati sopra tutti i Re della terra stendevano la lor mano in ogni Regno, e Provincia; ed i Re istessi rendevansi a sommo favore dichiararsi loro ligj, e rendere i loro Regni tributarj alla Sede Apostolica. Stabilirono in questo secolo la loro sovranità in Roma, e la lor independenza dall' Imperadore; e fecero valere la lor pretensione di concedere la corona Imperiale. Roma erasi renduta la Regia universale, dove si riportavano non solo tutti gli affari delle Chiese d' Europa, ma ancora i più rilevanti interessi delle Corone di quella, dipendendo i Principi con gran sommessione da' cenni de' Romani Pontefici; e sotto Innocenzio III. il Pontificato si vide nella sua maggior grandezza. I Concilj per la maggior parte erano convocati da essi, ovvero da' loro Legati, dove

vi stabilivano regolamenti, che giudicavano più confacenti per la loro grandezza; ed a' Vescovi niente altro era rimaso, che di prestarvi il loro consenso. Le appellazioni di tutte le sorte di cause, e d' ogni sorta di persona erano divenute tanto frequenti, che non v' era affare alcuno, che subito non fosse portato a Roma. I Papi s' aveano appropriata gran parte nel conferire i Vescovadi, perch' erano giudici della validità dell' elezioni, ancorchè queste si fossero lasciate al Clero, e le ordinazioni a' Metropolitani. A questo fine si proccurò innalzare la dignità de'Cardinali, elevandogli a tal grado che furono considerati, non solo superiori a' Vescovi, ma eziandio a' Patriarchi ed a' Primati; e sopra tutto ristringendo ad essi il potere d'eleggere il Papa. Per mostrare maggiormente la loro sterminata potenza, e ricavarne insieme profitto, non vi era cosa, che ricorrendosi in Roma con facilità non si dispensasse, onde la disciplina Ecclesiastica venne ad indebolirsi; ciocchè mosse S. Bernardo a declamare contro l' abuso di queste dispense, come uno de' gran disordini introdotti nella Chiesa.

Ma quello che sopra ogni altro rendè il Ponteficato sublime, si fu, perchè non accadeva contesa fra' Principi d' Europa, nè controversia d'ampj Stati, e di grandi preminenze, che non si ricorreva a Roma, con sottoporsi i litiganti alla decisione del Pontefice, di che ne possono essere ben chiari documenti le tante epistole, e le tante decretali d' Innocenzio III. I Re d' Inghilterra, que' di Francia, e di Spagna rispettavano quella Sede con profondo ossequio; ed i nostri Re Normanni sopra tutti gli altri erano loro ossequiosissimi. Gli affari più grandi de' loro Stati si maneggiavano da' Prelati. Si è veduto che ne' Reami di Puglia, e di Sicilia, gli Arcivescovi di Palermo, di Salerno, di Messina, di Catania, e tante altre persone Ecclesiastiche trattavano i maggiori, e più rilevanti interessi della Corona. L' ambasciarie più cospicue ad essi erano appoggiate, e la casa regale, si reggeva da loro. Essi erano del consiglio regale, e nelle deliberazioni più serie, e gravi si ricercavano i loro pareri.

Le maggiori loro occupazioni non erano perciò più per lo governo spirituale delle loro Chiese, ma tutti i loro pensieri erano negli affari di Stato, ed indirizzati ad ingrandire le loro Chiese di giurisdizione, di prerogative, e d' onori, e sopra tutto di beni temporali.

Crebbe perciò, per lo favore de' Principi, la loro conoscenza nelle cause: poich' essendo i Vescovi per lo più assunti per consiglieri del Re, fu cagione d' accrescere in immenso l' autorità del foro Episcopale; ed abbiam noi veduto, che l' Arcivescovo di Palermo ottenne dal Re Guglielmo di potere i giudici Ecclesiastici conoscere del delitto d' adulterio; e l' Imperadrice Costanza, Regina di Sicilia drizzò un editto a' Conti, Giustizieri, Baroni, Camerarj, ed a' Baglivi della Diocesi del Vescovo di Penne, nel quale espressamente proibisce loro di procedere ne' delitti d' adulterio, ma che lascino procedere in quelli la giustizia Ecclesiastica; e quando accadesse che negli adulterj si fosse usata violenza,

il giudice Ecclesiastico conoscerà dell'adulterio, ed il magistrato secolare della violenza, siccome si legge nell'editto dato in Palermo l'anno 1197. e rapportato dall'Ughello nella sua Italia sacra (*). A questo s'aggiunse, che gli Ecclesiastici, come quelli che meglio de' laici s'intendevano di lettere, erano riputati migliori, e più sufficienti ad amministrar giustizia, onde con facilità s'inducevano ad avergli per giudici, e di vantaggio, non potendo la Chiesa condannare a pena di sangue, nè anchè all'ammenda, ciascuno, per essere più dolcemente trattato, non solo non sfuggiva, ma desiderava sottoporsi al giudicio di quella Ma sopra ogni altro si accrebbe la loro conoscenza, perchè i Re, e' Signori temporali, ed i loro giudici non badavan molto allora a mantenere la lor giurisdizione nelle cause, le quali non erano lucrative, e di gran rendita per essi, com'è oggi, ma più tosto eran loro di peso, perchè le loro cariche erano esercitate gratuitamente, e senza poter dalle parti esigere emolumento alcuno. Ed oltre a ciò quando s'entrava in contenzione di giurisdizione con gli Ecclesiastici, le scomuniche fulminavano, di che eravi presso di noi vestigio, che tutte le domeniche ne' sermoni delle messe Parrocchiali si scomunicavano coloro, che impedivano la giurisdizione della Chiesa.

Questo accrescimento dell'autorità del foro Episcopale, e l'applicazione de' Vescovi in cose maggiori, e più rilevanti, fece, che quando prima per ufficio caritatevole erano essi impiegati per via d'amicabile composizione a decidere i piati tra' feudi, e vennero poi ad acquistare per privilegio de' Principi la giurisdizione, esercitando da se stessi la giustizia a' litiganti: finalmente se n'esentarono in tutto, e cominciarono a crear ufficiali per amministrarla; onde eressero tribunali con particolari giudici, ed in decorso di tempo a crear anch'essi notaj, che avessero il pensiero, e la cura degli atti, e de' processi. Quindi sgravandosi ancora del peso d'insegnare i misterj della nostra fede, stabilirono professori di Teologia per insegnare nelle Chiese Cattedrali la Teologia, e tenendo a vile gli esercizj delle cose sacre, tutta la loro applicazione era nelle cose del secolo, e negli affari politici, e di Stato. Da ciò nacque, che bisognò provvedere il foro Episcopale d'un nuovo corpo di leggi Ecclesiastiche, onde surse il decreto di Graziano, per istabilir meglio la giustizia Ecclesiastica, e la grandezza Pontificia.

§. I. *Nuove Collezioni de' Canoni, e del Decreto di* Graziano.

Le raccolte, che si fecero nel precedente secolo, furono delle prime dove i canoni si videro distribuiti per vie di materie; ma quasi

(*) Ughel. in *Appendice*, *tom.* 7. *de Episc. Pennens. pag.* 1327. *Judicetur ab ipsa Ecclesia de ipso adulterio, quod spectat ad judicium ipsius Ecclesiae; et de eo quod spectat ad judicium Curia nostrae, de insultu, et violentia, judicetur ab ipsa Curia nostra, etc. Dat. Panormi ann.* 1197.

tutte furon contaminate dalle varie cose suppositizie d'Isidoro, che in quelle furono inserite. *Burcardo* Vescovo di Vormes ne distese una divisa in venti libri, che intitolò *Magnum Canonum Volumen (a)*. Ad *Anselmo* Vescovo di Lucca se ne attribuisce un'altra; ma quantunque porti il suo nome, si vede altri esserne stato l'autore, poichè vi sono racchiusi alcuni decreti d'Urbano II. e d'altri Pontefici suoi successori, li quali vissero dopo Anselmo (*b*). Ve n'è un'altra di *Adiodato* Cardinale del titolo di S. Eudossia fatta intorno l'anno 1087. per comandamento di Vittore III. (*c*). L'altra del prete *Gregorio* intitolata *Policarpus;* siccome quella di *Bernardo* di Pavia, che s'intitola *Populetum*, non han mai veduta la luce del mondo, ma manuscritte si conservano nella Biblioteca Vaticana (*d*). Ma quella che compilò *Ivone di Sciartres* nel fine del precedente secolo, oscurò tutte l'altre. Egli la divise in diciassette parti, e l'intitolò *Decretum*. Dell'altra intitolata *Pannomia*, ovvero *Pannormia*, attribuita al medesimo Ivone, sono alcuni, che ne fanno autore *Ugone* Catalano (*e*). Queste Collezioni erano a que' tempi le più rinomate, e delle quali valevansi le nostre Chiese, insino che surgesse quella cotanto famosa di *Graziano*, che tolse lo splendore a tutte l'altre, e che ricevuta con applauso da' Canonisti, meritò d'essere insegnata nelle pubbliche scuole, ed in poco tempo ebbe tanti commentatori, che fu riputata la principal parte della ragion canonica.

Graziano fu un monaco dell'ordine di S. Benedetto, il quale nel Ponteficato d'Alessandro III. insegnò Teologia in Bologna. E' nacque in Chiusi città della Toscana, e fu fama che fosse procreato d'adulterio insieme con *Pietro Lombardo* chiamato il *Maestro delle sentenze* e con *Pietro Comestore* scrittore dell'istoria scolastica, creduti suoi fratelli; narrasi ancora, che la loro comune madre non potè mai ridursi ad aver pentimento degli adulterj commessi quando gli generò, dicendo esserne ben paga, per aver dato al mondo tre preclari, e grandi uomini; e corretta dal suo confessore, non potè ridurla, imponendole alla fine, che almeno si pentisse di questo suo non potersi pentire. Ma Guido Pancirolo (*f*) rifiutò come favole questi racconti, massimamente, perchè non fu una la patria di coloro, essendo Graziano di Chiusi, Pietro Lombardo di Novara, e 'l Comestore fu Franzese.

Compilò egli questa raccolta in Bologna nel monastero di S. Felice intorno l'anno 1151. nel Ponteficato d'Eugenio III. (*g*) e l'intitolò *Concordia discordantium Canonum*. La divise in tre parti. La prima

(*a*) V. Mastricht. *hist. Jur. Canon. num.* 254.
(*b*) V. Anton. August. *de Emend. Grat. part. post. cap.* 5. *et.* ivi Baluz. §. 19.
(*c*) V. Mastric. *n.* 273.
(*d*) V. Mastric. *n.* 274.
(*e*) Anton. Augustin. *lib.* 2. *dial.* 5. Stephan. Baluz. in *praefat. num.* 20. V. Struv. *hist. Jur. Canon.* §. 16.
(*f*) Pancirol. *de Clar. leg. Interpr. lib.* 3. *cap.* 2. *pag.* 405.
(*g*) V. Mastric. *num.* 304. Struv. *hist. Jur. canon.* §. 17.

contiene i principj, e ciò che riguarda il diritto canonico in generale, ed i diritti, e ragioni delle persone Ecclesiastiche, sotto il titolo di *distinzioni*. La seconda la decisione di diversi casi particolari, coll'occasione de' quali si risolvono molte questioni; ed è intitolata le *cause*. La terza ha per titolo *della consecrazione* perchè riguarda quanto appartiene al ministerio Ecclesiastico, a' Sacramenti, a' riti, alle ordinazioni, e consecrazioni. La presentò egli a Papa Eugenio, ma non costa, che ne avesse da costui ottenuta conferma alcuna; ma non perciò che da' Pontefici non si fosse con pubblica legge approvata, rimase ella senza autorità, e vigore. Fu ricevuta con tanto applauso, che gl'istessi Romani Pontefici se ne valsero, e tacitamente per innalzare la loro autorità, ed abbassare quella dell'Imperadore, e degli altri Principi la promossero; quindi sotto Federico Barbarossa sursero i *decretisti* di fazion Guelfa, i quali defendendo le ragioni del Papa, si opponevano a' Ghibellini (*h*). Ed ancor che quest'opera contenesse infiniti errori, fosse fatta senz' ordine, ed in una somma confusione, in guisa che fu duopo poi emendarla, nè bastò l' industria, e la diligenza di tanti insigni professori per poterla affatto pulire (*i*), con tutto ciò acquistò tanta autorità, che tirò a se tutti i letterati, e' maggiori teologi di que'tempi ad impiegarvi i loro talenti in farvi glosse, e commenti; e nel foro ebbe gran peso la sua autorità nelle decisioni delle cause; tanto che Graziano era comunemente appellato il *Maestro;* e nell' accademie il suo *decreto* era pubblicamente insegnato, e coloro, che l' insegnavano erano decorati col titolo di *dottore*, prendendo tal dignità per mezzo d' una bacchetta, onde si dissero *baccellieri* (*k*). Accrebbe ancora la sua autorità la fama dell' accademia di Bologna, la quale in que' tempi sopra tutte l' accademie d' Italia, e di Francia teneva il vanto; ed il gran numero de' glossatori.

I primi furono *Lorenzo da Crema*, *Vincenzo Castiglione* di Milano gran canonista, *ed Ugone da Vercelli.* Seguitarono le costoro vestigia *Tancredi* da Corneto Arcidiacono di Bologna, il quale intorno l' anno 1220. vi fece le chiose; *Sinibaldo Fieschi*, il quale innalzato al Ponteficato fu detto Innocenzio IV. e *Giovanni Semeca* detto il *Teutonico*. Costui riformò tutte le chiose prima fatte, ed aggiungendo le sue, fece al *decreto*, ciò chè Accursio fece alle *Pandette* (*l*). Sursero da poi infiniti altri glossatori, *Bernardo Bottone*, *Goffredo*, *Egidio da Bologna*, ed altri; fra' quali s' estolse *Bartolomeo da Brescia* discepolo di Vincenzo Castiglione, il quale intorno l'anno 1256. aggiunse le sue chiose a quelle di Giovanni Teutonico, le corresse, le riformò, ed in gran parte le mutò. Quando Gregorio XIII. ordinò l' emendazione del Decreto di Graziano, i Romani espurgatori ebbero molto che fare, non solo in pulendo il corpo del

(*h*) V. Struv. *loc. cit.* §. 19.
(*i*) V. Anton. Augustin. *de emendat. Grat.*
(*k*) Pancir. *lib.* 2. *cap.* 3.
(*l*) V. Pancirol. *lib.* 2. *cap.* 3.

Decreto, ma anche per espurgarlo dagli infiniti spropositi ed assurdi che questi canonisti glossatori v'aveano aggiunti; tanto che surse quel proverbio: *Magnus canonista, magnus asinista* (m).

Si credette a questi tempi, che il *Decreto* di Graziano bastasse per innalzare l'autorità Pontificia al sommo dove potesse ascendere; ma in decorso di tempo, mutate le cose, questa compilazione non fu riputata sufficiente; onde al *Decreto* successe il *Decretale*, che poi anche non ha soddisfatto: ma secondo che di tempo in tempo li Pontefici si sono andati avanzando in autorità, si sono formate nuove regole, onde ad emulazione del corpo delle leggi civili, perchè si vedesse come, ed in qual maniera dentro un Imperio potesse fondarsene un altro, alle *Pandette* opposero il *Decreto*: al *Codice*, il *Decretale*: alle *Novelle*, il *Sesto*, le *Clementine*, e le *Estravaganti*; e perchè niente mancasse, Paolo IV. comandò a Gio. Paolo Lancellotto, che ad imitazione delle *Istituzioni* di Giustiniano compilasse anche le Istituzioni Canoniche, come fu fatto.

§. II. *Elezione de' Vescovi, ed Abati.*

Ebbe in questo secolo grande incremento la potestà de' Pontefici Romani intorno alla creazione de' Vescovi, ed Abati; ed ancorchè al clero, ed a' monaci si lasciasse l elezione, nè apertamente s' impedisse a' Principi il loro diritto che v' aveano per gli *assensi*; nulladimanco essendosi i Pontefici resi giudici della validità d'ogni elezione: inventò la Corte Romana altri modi, co'quali spesse volte la collazione de'Vescovadi, e Badie si tirasse a Roma. Furono stabilite perciò molte condizioni da dover' essere necessariamente osservate prima di venirsi all'elezione: altre nella celebrazione di essa, ed infinite qualità erano ricercate nella persona dell eletto; aggiungendo, che quando alcuna di quelle non fosse osservata, gli elettori fossero privati allora della potestà d'eleggere, la quale si devolvesse a Roma. Accadeva perciò, e per diversi altri rispetti, e cagioni, che sovente nascevano difficoltà sopra la validità dell' elezione: il perchè una delle parti appellava a Roma, dove per lo più si dava il torto ad ambedue; ed era l'elezione invalidata, e tirata la collezione del Vescovado, o Badia per quella volta a Roma.

Quando ancora si sapeva in Roma vacare qualche buon Vescovado, o Badia, era spedita subito una *precettoria*, ordinandosi in quella, che non si procedesse all elezione senza saputa del Papa; e con onesto colore di ajutare, o prevenire i disordini, che potessero occorrere, si mandava persona, che assistesse, e presedesse all'elezione, per opera della quale con diverse vie, e maneggi, si faceva cader l'elezione in colui, che dovea essere di maggior beneficio di Roma. Per queste cagioni poche elezioni di Vescovadi, e Badie erano celebrate, che per alcuni di questi rispetti non fossero esaminate in Roma; onde i Pontefi-

(m) Struv. *loc. cit.* §. 21.

ci Romani quasi in tutte s'intromettevano, coprendosi ciò con onesto titolo di devoluzione per servizio pubblico: perchè gli elettori ordinarj mancavano di quello, ch' era debito loro. Questi modi usati variamente secondo l' esigenza de' casi, non furono a questi tempi stabiliti in maniera, che avessero forza di legge, ma più tosto di consuetudini, o di ragionevolezza; insino che Gregorio IX. ridotti in un corpo tutti li rescritti, che servivano alla grandezza Romana, ed esteso ad uso comune quello, che per un luogo particolare, e forse in quel solo caso speciale era statuito, cacciò fuori il suo *Decretale*, che principiò di fondare, e stabilire la Monarchia Romana.

Questa medesima soprantendenza si pretese da' Pontefici Romani esercitare nelle nostre Chiese, e monasterj, e metter mano a quella parte, che nell'elezioni s' apparteneva a' nostri Principi, e si tentò escludergli anche dall' *assenso* ricercato in quelle. Ma il Re Guglielmo I. nella pace fatta con Papa Adriano, volle ciò pattuire con capitolazione particolare, in vigor della quale, siccome altrove fu narrato, fu l' assenso del Re stabilito per necessario in tutte l' elezioni delle nostre Chiese, in guisa, che se l' eletto non fosse piaciuto al Re, o perchè fosse persona a lui odiosa, e che per qualunque altra cagione non volesse assentire, non potesse quegli intronizarsi, e consecrarsi (†).

Ma non mancarono in Roma di dire, che quelle capitolazioni accordate da Guglielmo con Adriano, fossero state estorte per violenza, e colle armi alle mani; tanto che quando lor veniva in acconcio, abusandosi della bontà, o debolezza di qualche Principe, sotto onesto colore di prevenirne i disordini, o che i nostri Re s' abusassero di questa facoltà, si facevano i Papi ben sentire, pretendendo di più, che riconoscendo tal prerogativa per beneficio, e privilegio lor conceduto dalla Sede Apostolica, avvertissero a ben servirsene, perchè altrimente sarebbe stata lor tolta. E nel Regno di Guglielmo il buono, essendosi questo Principe valso di questa ragione nell' elezione del Vescovo d' Agrigento, pure incolparono quell' innocente Principe d' eccesso; ed oggi giorno si legge una epistola tra quelle di Pietro di Blois (*a*), dirizzata al cappellano Regio di Sicilia, dove dolendosi, che nella Chiesa d'Agrigento, il Re, dissentendo il Capitolo, vi avea posto per Vescovo il fratello del Conte di Loritello, l' inculca, che per l'ufficio suo ammonisca il Re a non darlo a persona indegna.

Ma caduto il Regno di Sicilia in mano di femmina sotto la Regina Costanza, allora parve ad Innocenzio III. tempo opportuno di alterare i patti accordati dati da Papa Adriano con Guglielmo I. egli si dichiarò in prima, che non avrebbe conceduta l' investitura del Regno, se

(†) Istromento di pace tra Guglielmo, ed Adriano, *presso Capecelatro histor. Napol. fol. 75. Si persona illa de proditoribus, aut inimicis nostris, vel haredum nostrorum non fuerit; aut magnificentiae nostrae non extiterit odiosa, vel alia in ea causa non fuerit, pro qua non debemus assentire, assensum praestabimus.*

(*a*) Petr. Blesensis. *epist.* 10.

non si moderassero que' capitoli, ed in effetto bisognò a Costanza di contentarlo; e nell' investitura che diede a lei, ed al suo piccolo figliuolo Federico, ancorchè serbasse loro l' assenso, nulladimanco quasi lor impose necessità di darlo, sempre che ne fossero ricercati, e l'elezione si fosse canonicamente fatta (*b*).

Ma ciò non bastando ad Innocenzio, volle egli regolare, e dar norma all' elezioni, che dovean farsi in questi Regni, prescrivendo per un suo particolar Breve spedito a' 19. novembre dell' anno 1198. e drizzato a Costanza il modo da tenersi, il qual'era, che nella Sede vacante il Capitolo denunzierà al Re la morte del Prelato, e congregatosi insieme procederà all' elezione di persona idonea, la quale eletta, la denunzieranno al Re, e ricercheranno da lui l' assenso; e prima che il Re non sarà ricercato dell' assenso, non s' intronizzi l'eletto, nè si canti la solennità delle laudi; nè avanti che dal Papa sarà confermato ardisca d' intromettersi nell' amministrazione (†). Consimile Breve inviò poi a tutti gli Arcivescovi, Vescovi, Prelati, e Cleri delle chiese del Regno, perchè stassero informati di quanto egli avea stabilito sopra l' elezioni con Costanza, il qual Breve si legge pure fra le epistole d' Innocenzio (*c*).

Morta Costanza nell' anno 1199. lasciando Federico suo figliuolo infante, ed il Regno sotto il baliato d' Innocenzio stesso, unendosi nella sua persona ambo le potestà Papale, e Regia, dal suo cenno pendevano tutte l' elezioni; ma non per ciò nel tempo del suo baliato fu pregiudicato all' assenso, perchè Innocenzio lo dava in tutte l'elezioni, spiegandosi che lo faceva *vice regia* cioè come balio, ch' era del fanciullo Re Federico, siccome si vede chiaro dalle sue epistole dirizzate al Capitolo, e Canonici di Capua per l'elezione del lor Ve-

(*b*) L' Investitura è rapportata da *Rainaldo anno* 1198. *num.* 67. e vien riferita da Innocenzio III. *epist. tom.* 1. *lib.* 1. *ep.* 410. dove parlandosi dell'elezione si leggono queste parole: *Electiones autem secundum Deum per totum Regnum canonice fiant, de talibus quidem personis, quibus vos, ac haeredes vestri requisitum a vobis praebere debeatis assensum.*

(†) Il Breve d' Innocenzio drizzato a Costanza si legge fra le sue *epist. to.* 1. *lib.* 1. *epist.* 411. e vien anche rapportato da *Chioccar. to.* 4. *de' MS. giurisd. tit. de reg. exequatur*; e nel *to.* 19. *var.* ed è tale: *Sede vacante Capitulum significabit vobis, et vestris haeredibus obitum decesssoris: deinde convenientes in unum, invocata Spiritus Sancti gratia, secundum Deum eligent canonice Personam idoneam cui requisitum a vobis praebere debeatis assensum, et electionem factam non different publicare. Electionem vero factam, et publicatam denunciabunt nobis, et vestrum requirent assensum. Sed antequam Assensus Regius requiratur, non inthronizetur electus, nec decantetur laudis solemnitas, quae inthronizationi videtur annexa: nec antequam auctoritate Pontificiali fuerit confirmatus, administrationi se ullatenus immiscebit. Sic enim honori vestro voluimus condescendere, ut libertatem canonicam observemus, nullo prorsus obstante rescripto, quod a Sede Apostolica fuerit impetratum.*

È rapportato ancora questo Breve da *Lunig. Cod. Ital. Diplom. Tom.* 2. *pag.* 862.

(*c*) *Epist. Innoc. tom.* 1. *lib.* 1. *epist.* 412.

scovo, al Capitolo di Reggio, al Capitolo di Penne, e ad altri (d). E finchè Federico stette sotto il suo baliato, e quando ancor giovanetto cominciò egli ad amministrare, e che fu in pace con Innocenzio, si continuò il medesimo istituto; anzi presso Rainaldo (e) si legge un suo diploma dirizzato ad Innocenzio, ed istromentato a Messina nell'anno 1211. ove prescrive il modo dell' elezioni nell' istessa guisa appunto, che Innocenzio avea prescritto a Costanza. Oltre Rainaldo, è rapportato il diploma suddetto anche da Lunig. (f).

Ma adulto Federico, e reso più accorto di quello, che avrebbero voluto i Pontefici Romani, cominciò a conoscere l'alterazioni fatte da Innocenzio a' concordati stabiliti tra Papa Adriano con Guglielmo I. e principiò a dolersi del torto fatto alle sue preminenze, e che Innocenzio trattando con una donna, come fu Costanza, e nel tempo del suo baliato, con un fanciullo, avea proccurato l'assenso ricercato di necessità in tutte l'elezioni, di ridurlo ad una cerimonia, e che bastava, che sol si ricercasse, perchè si dovesse dare, pretendendo di dover' egli conoscere le cause, che s' allegavano di non assentire.

Gli eccessi così d' Innocenzio, e molto più de' suoi successori in far valere queste loro pretensioni, come di Federico in pretendere il contrario, di poter negare l' assenso quando gli piaceva, ed a suo arbitrio rifiutar l' elezioni fatte: furono una delle cagioni, non meno de' contrasti, ed acerbe contese che insorsero poi tra questo Principe, e Gregorio, Onorio, Celestino, e sopra tutti Innocenzio IV. successori d' Innocenzio, che di gravi disordini nelle nostre Chiese; poichè Federico abusandosi sovente di questa prerogativa, rifiutando l' elezioni fatte, non si rimaneva fin che finalmente non quelle cadessero sopra le persone da lui promosse. I Pontefici dall'altro canto declamavano contro tali abusi, e con molta acerbità biasimavano Federico, che a modo suo voleva disporre delle Prelature del Regno, quando l'elezioni doveano esser libere, e non forzate; ed alcuni resistendo apertamente a' desiderj del Re, s'opponevano con vigore, e quindi accadeva, che le nostre Chiese venivano lungamente a vacare: altri Papi più arrischiati s'avanzavano ad onta dell'Imperadore d'annullare l'elezioni fatte a suo modo, ed a provvedere essi, indipendentemente da lui le Chiese. Pel Ponteficato d'Innocenzio III. vacando la Chiesa di Policastro, Federico rifiutò tutte l'elezioni prima fatte, affinchè quella cadesse in persona di Giacomo suo medico, siccome dagli elettori già stanchi, ed importunati ottenne. Ma avutosi ricorso a Papa Innocenzio, questi dichiarò invalida l'elezione fatta in persona di Giacomo, e fece restar ferma la prima sortita in persona d' altri, scrivendo perciò sue lettere al Vescovo di Capaccio, ed all' Abate della Cava, che così eseguissero (g). Papa Gregorio IX. per queste istesse cagioni con molta acrimonia ripren-

(d) *Epist. Inn. ad C. Capuan. tom.* 1. *lib.* 2. *epist. ad C. Rhegin.*
(e) Raynald. ad *ann.* 1211. *num.* 5.
(f) *Cod. Ital. Diplom. Tom.* 2. *pag.* 866.
(g) Ughell. *tom.* 7. *de Episcop. Policastr. num.* 3. *fol.* 789.

deva l' Imperadore, e declamava con incessanti querele contro il medesimo (*h*). Ma con Onorio III. le discordie sopra ciò maggiormente s' inasprirono; poichè vacando molte Chiese di queste Provincie, che lungo tempo erano per tali contrasti rimase vedove, Federico volle in tutte le maniere provvederle di Pastori; se ne offese il Papa, e gli scrisse riprendendolo con molta acerbità, ed acrimonia, ma l' Imperadore con pari vigore, e fortezza disprezzò sue lettere (*i*); onde Onorio, senza tener conto di lui, e del suo assenso provide egli le sedi vacanti: a Capua, e Salerno, vi mandò per Arcivescovi, i Vescovi di Patti, e di Famagosta: a Brindisi, l' Abate di S. Vincenzo a Vulturno: a Consa, il Priore di S. Maria della Nova di Roma; e ad Aversa l' Arcidiacono d' Amalfi (*k*). Federico rifiutò costantemente i nuovi Prelati, non permise, che senza il suo assenso fossero intronizzati, e gl' impedì il possesso delle sedi loro assignate.

Quindi gli animi maggiormente s' inasprirono, e proruppero poi in tanti eccessi, e disordini, ed in così strani avvenimenti, che saranno ben ampio soggetto de' seguenti libri di quest' istoria.

(*h*) Gregor. IX. *epist.* 165. *lib.* 1.
(*i*) Raynald. ad *annum* 1221. *num.* 32. et *ann.* 1223. *num.* 15.
(*k*) Raynald. *ad ann.* 1225. *num.* 45.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO XV.

I Svevi popoli della Germania, che abitarono quella parte di quà del Reno tra la Franconia, e la Baviera, e la Valle dell' Eno, e da' quali il Ducato di Svevia prese il nome, non vennero a noi a guisa d' assalitori, come i Longobardi, o come peregrini, ed a truppe a truppe, come i Normanni: i quali non altro diritto ebbero di conquistarci, se non quello, che lor somministrava la spada, e la ragion della guerra; ma vi comparvero sotto il lor Duca Errico Imperadore, il quale avendo presa in moglie Costanza, ultima del sangue legittimo de' Normanni, portò per successione questi Regni al suo figliuolo Federico. Trae la sua origine questo invitto Eroe da *Federico Stauffem* di famiglia nobilissima tra' Svevi, e cavaliero valorosissimo, al quale per la sua nobiltà, e valore, non disdegnò l' Imperador Errico IV. dare la sua figliuola *Agnesa* per moglie, e con lei il Ducato di Svevia per dote (*a*). È fama, che la Svevia ne' tempi antichi fosse Regno, ma che da poi fosse stata ridotta in Ducato; ed a nostri dì pur perdè questo titolo, poichè ora in Alemagna niun Principe s' adorna del titolo di Svevia, perchè parte è aggiunta alla casa d' Austria per eredità, e parte ne occupa il Duca di Wirtemberg; e le città che vi sono, molte sono libere, ed Imperiali, e molte al Duca di Baviera sottoposte. Giunge ella a' gioghi dell' Alpi, ed in parte è recinta da' Boarj, Franconj, ed Alsatensi. Da Federico con Agnesa nacque Corrado II. Imperadore, da cui nacque Federico I. detto Barbarossa, e da costui Errico, il quale, avendo sposata Costanza figliuola del Re Ruggiero, diede al mondo Federico II. che per retaggio materno Re di Sicilia, e di Puglia divenne. Per questa cagione, fra tutte le nazioni, van-

(*a*) Collen. *dec.* 2. *l.* 8. *c.* 1.

tano i Svevi il più legittimo, e giusto titolo sopra questi Reami; ed a ragione si dolsero, che per la potenza, e disfavore de' Romani Pontefici fossero stati a lor tolti, e trasferiti a' Francesi della casa d'Angiò.

Il Pontefice Innocenzio III. calcando le medesime pedate de' suoi predecessori, avea per la sua eccellente condotta fatti progressi maravigliosi sopra questi Reami; ed oltre al diritto dell' investiture, pretendeva esser riconosciuto come diretto Signore di quelli, non altramente che gli altri Principi fanno sopra i feudi de' loro Baroni, e vassalli; ed in conseguenza di ciò esercitare in quelli le più supreme regalie. Egli apertamente nelle sue epistole dichiarò, che la proprietà di questi Reami s'apparteneva alla Sede Apostolica, e perciò mettendo da parte il testamento di Costanza, credette, che independentemente da quello a lui si dovesse il baliato del picciolo Re, e de' suoi Regni. Ma nel principio, a cagion di Marcovaldo, e de' Siciliani, tenne celati questi pensieri, e simulò prenderne la cura come Balio in vigor del testamento di Costanza; per la qual cagione saputa la morte dell' Imperadrice, ed il suo testamento, accettò con allegria la tutela, ed immantenente si pose ad esercitarla, scrivendo all' Arcivescovo di Palermo, ed a quelli di Reggio, e di Monreale, ed al Vescovo di Troja famigliari del Re, ch' egli non tanto colle parole, quanto co' fatti, avea accettato il baliato a lui lasciato dall' Imperadrice Costanza (*b*). Ma i fatti furono tali, che dopo la morte di Costanza si conobbe, che *non tam tutelae nomine*, come dice il Nauclero (*c*), *quam sui juris tuendi causa*, *Siciliam*, *et Apuliam administrabat*.

Mandò per tanto Innocenzio per suo Legato in Sicilia Gregorio da Galgano Cardinal di S. Maria in Portico, acciocchè con Riccardo della Pagliara Vescovo di Troja, e Gran Cancelliero di quel Regno, con Caro Arcivescovo di Monreale, e con gli Arcivescovi di Capua, e di Palermo, che dall'Imperadrice erano stati lasciati per famigliari del picciolo Re, avesse preso il governo dell' isola; ed il Cardinale colà giunto prese da' famigliari suddetti il giuramento di fedeltà in nome d' Innocenzio. Ma ciò non molto piacendo al Gran Cancelliero Riccardo, ed agli altri del suo partito, i quali non volevano colà superiore alcuno, vennero tantosto a scoverta nemicizia col Legato, e trattando i proprj comodi, non l' utile del Re, furon cagione, che di là a poco il Cardinal Gregorio facesse ritorno in Roma, avendo prima inviato ordine per tutta la Sicilia, e la Puglia, che ciascun riconoscesse il Pontefice per suo Governadore, e Balio del Re fanciullo.

(*b*) Innoc. *epist. lib.* 1. *Per effectum operum poteritis evidenter cognoscere*, *quod tutelam Regis*, *et Regni Bajulum nobis a Constantia Imperatrice relictum*, *non tam verbo*, *quam factis recipimus*.
(*c*) Naucler. *generat.* 34.

Dall' altra parte Marcovaldo, che come si disse, era stato da Costanza con tutti i suoi Tedeschi scacciato dal Reame, intesa la di lei morte, ragunò prestamente un numeroso esercito di suoi amici, e partigiani, ed altri ch' egli assoldò; ed ajutato da alcuni Baroni regnicoli, e da Guglielmo Capparone, Federico, e Diopoldo Alemano, e da altri Tedeschi, a cui avea donato Errico Stati, e Baronaggi in Puglia, ed in Sicilia, entrò ostilmente nel Reame, ed in prima assalì il Contado di Molise (ove molte rocche ancor per lui si guardavano) e senz' alcun contrasto se 'l pose sotto il suo dominio. Inviò poi a richiedere a Roffredo Abate di Monte Casino, che si fosse con lui congiunto, riconoscendo per Balio di Federico, secondo ch' era stato, com' egli diceva, lasciato dall' Imperador Errico; ma l' Abate scorgendo l' intendimento di Marcovaldo essere non di custodire, ma di rapire l' eredità del fanciullo, ributtò i suoi messi, nè volle far nulla di quel ch' egli chiese, iscusandosi, che avea già prestata ubbidienza al Pontefice, ed accettatolo per Balio del Regno: il perchè sdegnato gli mosse aspra guerra, ed entrato ostilmente nelle terre della Badia in quest' anno 1199. prese in un subito, e bruciò molti luoghi della medesima, ed indi venne a campeggiar S. Germano, alla cui difesa era accorso già l' Abate Roffredo (*d*). Avea intanto Innocenzio inviato in Terra di Lavoro Giovanni Galloccia Romano Cardinal di S. Stefano in Montecelio, e Gerardo Allucignolo da Lucca Cardinal di S. Adriano con seicento soldati condotti da Landone da Montelongo Governador di Campagna di Roma, i quali avuta contezza, che Marcovaldo dovea assalir S Germano, raccolsero altro buon numero di soldati da Capua, e dalle circonvicine castella per opporsegli; siccome uniti coll' Abate Roffredo, alla difesa di quella terra furon tutti rivolti. Ma venuto non guari da poi Diopoldo con buon numero di Tedeschi in ajuto di Marcovaldo, occupando il monte, che sovrasta alla città, obbligò i difensori ad abbandonar la difesa, ed a ritirarsi dentro il monastero di Monte Casino; per la qual cosa Marcovaldo entrato nell' abbandonata città, incrudelì fieramente cogli abitatori, e bruciando la terra, e con varj tormenti barbaramente affliggendo gli uomini, e le donne, scorse poi per gli altri luoghi di S. Benedetto, e quegli aspramente danneggiati, cinse d' assedio l' istesso monastero di Monte Casino, ed il vallo, ove s' era fortificato Landone con gli abitatori, tentando a forza di prendergli con assalir le mura, e le trincee; ma invano, perchè fu più volte dall' uno, e dall' altro luogo con molto suo danno valorosamente ributtato da' difensori.

Narra nella sua cronaca Riccardo da S. Germano (*e*) autor di

(*d*) Ricc. da S. Germ.

(*e*) La Cronaca di Riccardo si legge impressa nel *tom.* 3. dell' *Italia Sacra* dell' Ughello.

veduta, che cangiatosi nel dì di S. Mauro l'aere di chiarissimo, ch'era, in torbido, e tempestoso, venne in un subito così gran tempesta di pioggia mista di gragnuoli, e folgori, e tuoni spaventevoli, accompagnata da impetuoso vento, che inondando sopra i Tedeschi attendati fra quelle rupi alpestri del monte, e gittando a terra, e rompendo i lor padiglioni, gli costrinse a torsi via frettolosamente dall'assedio; ma Marcovaldo niente perciò deponendo del suo furore, nel discender giù del monte bruciò il castel di Plumbarola, e di S. Elia, e ritornando a S. Germano, vi fè abbatter le mura, le porte, e' migliori casamenti, ch'erano rimasi in piedi, con usar strage grandissima in tutti que' contorni, permettendo a' Tedeschi il sacco anche nelle chiese senza niuna riverenza, e timor di Dio, e de' Santi, a cui eran dedicate.

Queste calamità afflissero sì fattamente il Pontefice Innocenzio, che per darvi alcun rimedio, scomunicò prima solennemente Marcovaldo con tutti i suoi seguaci (*f*), e scrisse poi agli Arcivescovi di Reggio, Capua, Monreale, e Troja, che ragunassero esercito bastante per opporsi a Marcovaldo, ed impedire i mali, che commetteva, descrivendogli in queste sue lettere minutamente. E lo stesso scrisse al Clero, Baroni, giudici, cavalieri, ed al popolo di Capua, dicendo loro di più, che avea inviati suoi Legati con molta moneta a Pietro Conte di Celano, del lignaggio de' Conti di Marsi, a Riccardo Conte di Teano, e ad altri Baroni regnicoli, ch'assembrasser soldati per tal cagione; e che se d'uopo ne fosse stato, avrebbe bandita la Crociata contro di lui, acciocchè tutti coloro, che gli prendean l'armi contro, avessero il general perdono de' lor peccati, come se gissero oltre mare a guerreggiare con Turchi; e lo stesso scrisse a' Vescovi, Abati, e Priori di Calabria; ordinando ancora, che ciascheduna domenica, ed altri giorni festivi, si maledicessero pubblicamente Marcovaldo, e' suoi seguaci; e parimente a' Vescovi, e ad altri Prelati di Sicilia, ed a tutti gli altri Baroni, Conti, e popoli d'amendue i Reami.

Ma non finivano per questo i soldati di Marcovaldo di far continui danni a' luoghi di Monte Casino, e di porre a saccomanno le chiese, e rubare gli ornamenti degli altari: il perchè l' Abate Roffredo, non parendogli dover più soffrire tante calamità, avendogli offerto una buona somma di moneta, alla fine concordossi con lui, il quale ricevuto il denaro uscì dalle sue terre senza dargli più noja, e n'andò a guerreggiare altrove.

Nell' istesso tempo Riccardo dell' Aquila Conte di Fondi, veggendo di non poter in altra guisa difendere il suo Stato, si concordò co' Tedeschi, non ostante quello, che gli avea il contrario di ciò scritto Innocenzio, dando per moglie una sua figliuola al

(*f*) Bzovio *tom.* 1. *ann.* 1199. *Anathematizamus Marcovaldum, et omnes fautores ejus.*

fratello del Conte Diopoldo nomato Sigisfredo, a cui avea commesso Marcovaldo la guardia di Pontecorvo, S. Angelo, e Castelnuovo, luoghi importanti a' confini del Reame. Ma non guari passò, che Diopoldo, mentre discorrea per lo Reame procacciando di accrescer partigiani a Marcovaldo con minor cura della sua persona, che conveniva, fu fatto prigione da Guglielmo S. Severino Conte di Caserta, il quale, così avendogliene scritto Innocenzio, non volle mentre visse, rimetterlo mai in libertà. Nondimeno venuto egli tra poco a morte, il di lui figliuolo nomato anch'esso Guglielmo, concordatosi co' suoi il trasse di prigione, prendendo una sua figliuola per moglie: la qual cosa recò gravissimo danno agli affari del Regno per le malvagità, che poscia Diopoldo per lungo tempo commise.

Avea intanto Marcovaldo (secondo che si legge in una cronaca d'incerto autore, che si conserva nella libreria del duomo della città di Fois in Francia, ridotta in istampa, ed unita col registro dell'epistole d'Innocenzio) tentato di concordarsi col Papa per opera di Corrado Arcivescovo di Magonza, il quale nel ritorno di Terra Santa era capitato in Puglia, promettendo, pur che non l'avesse molestato nella conquista, ch'egli intendeva fare del Regno, venti mila oncie d'oro, col dovuto giuramento di fedeltà solito a farsi da' Re di Sicilia a' Romani Pontefici, significandogli ancora, che non dovea essergli d'impedimento a far ciò l'aver preso sotto la sua protezione Federico; perciocchè gli avrebbe fatto chiaramente toccar con mani, che quel fanciullo era stato supposto, nè era altramente nato di Costanza, e di Errico.

Ma l'accorto Pontefice conoscendo l'ingordigia di regnare, e la malvagità di Marcovaldo, non diede fede alcuna alle sue menzogne; il perchè Marcovaldo senza far più menzione di tal fatto, tentò con altri mezzi pacificarsi con Innocenzio, e d'esser assoluto dalla scomunica. Il Pontefice gl'inviò Ottaviano Cardinal d'Ostia, Guidone di Papa Romano Cardinal di S. Maria in Trastevere, ed Ugolino de' Conti suo nipote Cardinal di S. Eustachio; acciocchè comandandogli prima in suo nome di ubbidire a tutto quel ch'egli avesse ordinato intorno a' capi, per i quali era stato scomunicato, e fattogli di ciò prestare il dovuto giuramento, l'avesse poscia assoluto dalle censure, ricevendolo in grazia di S. Chiesa; ma quel Tedesco, che avea altro in pensiero, tentò in varie guise di distorre con prieghi, e con minaccie i Cardinali da ordinargli tal cosa, adoperandovi per mezzo Lione da Montelongo consobrino del Cardinal d'Ostia; ma invano, perciocchè il Cardinal Ugolino, pubblicamente gli comandò in nome del Pontefice, ch'egli più non molestasse i regnicoli, nè tentasse intrigarsi nel lor governo, come Balio di Federico: che restituisse tutti i luoghi occupati in Puglia, ed in Sicilia, e ricompensasse i danni avvenuti per opra di lui alla Chiesa Romana, ed all'Abate di Monte Casino; e che più non travagliasse i Prelati, e l'altre persone Ecclesiastiche. Alle quali cose rispose, che non potea

far per allora sì fatto giuramento, ma che avrebbe di presenza nelle mani del Pontefice in Roma giurato di osservare il tutto; ed accomiati onorevolmente i Cardinali ritornò alle cattività primiere, procacciando per suoi messi dare a divedere a' regnicoli, ch' era convenuto col Pontefice, e ch' egli l'avea confermato per Balio del Regno.

Ma pervenuta ad Innocenzio tal novella, chiarì tosto per sue particolari lettere esser ciò bugia, e ritrovamenti di Marcovaldo; laonde veggendo essergli chiusa in Puglia ogni strada di recare il suo proponimento ad effetto, conchiuse di passare in Sicilia, ove giudicava poter più agevolmente, e con minor contrasto adoperare le sue malvagità. Ma prima di ciò fare, assediò Avellino, la qual città non potendo egli prender così presto per la valorosa difesa de' cittadini, pago della molta moneta, che gli diedero per uscir di tal molestia, si tolse via dall' assedio. Prese poscia a forza Vallata, e la diede a sacco a' soldati, e procedendo a far danni maggiori gli venne incontro Pietro Conte di Celano con buon numero di soldati da lui raccolti nel Contado di Marsi, co' quali non volendo Marcovaldo venire a battaglia, tornò nel Contado di Molise, ove per non poter difendere la Città d' Isernia, che allora avea in suo potere, tolse tutti i lor beni a' cittadini, e passato sopra Teano per esercitar le sue forze contro quella città, ne fu ributtato. Alla fine per mantener in fede i suoi partigiani in Terra di Lavoro, ed in altri luoghi di Puglia, lasciato Diopoldo, Ottone, e Sigisfredo suoi fratelli, Corrado di Marlei Signore di Sorella, Ottone di Laviano, e Federico di Malento, con buona mano di soldati Tedeschi, passò a Salerno, che seguiva la sua parte, e quivi imbarcatosi su l' armata apprestata per tal effetto, navigò felicemente in Sicilia.

Significata intanto a'Governadori del Regno di Sicilia la navigazion di Marcovaldo, per reiterati messi chiesero soccorso di soldati al Pontefice, e persona di stima per potersegli opporre, il quale spedì a quella volta Cintio Cincio Romano Cardinal di S. Lorenzo in Lucina, e Giacopo Consiliario suo consobrino, e maresciallo con 200. cavalli assoldati a sue spese, e con essi Anselmo Arcivescovo di Napoli, ed Angelo Arcivescovo di Taranto uomini di molto avvedimento, acciocchè si valessero del lor consiglio. Costoro passati in Calabria ne scacciarono Federico Tedesco, che quella Provincia aspramente travagliava, e poi valicato il faro ne girono a Messina città fidelissima a Federico, e che in que' tumulti di Marcovaldo seguitò sempre costantemente il suo nome.

CAP. I.

Spedizione di Gualtieri *Conte di Brenna sopra il Reame di Sicilia per le pretensioni di sua moglie* Albina.

Ma non perchè Marcovaldo sgombrasse di questo nostro Reame, fu questo libero da altre calamità: surse nuovo pretendente, che con forze di genti straniere tentò parimente d'acquistarlo. Fu questi Gualtieri Conte di Brenna Franzese, le cui pretensioni avean questo fondamento. La Regina Sibilia, che come si disse, per opra del Pontefice Innocenzio fu da Filippo di Svevia liberata dalla prigionia d'Alemagna, era passata con Albinia, e Mandonia sue figliuole in Francia; ed ivi avea maritata Albinia sua primogenita con Gualtieri nato di chiaro, e nobilissimo sangue, e d'alto valore, ed avvedimento. Questi verso la fine di quest'anno 1199. con la moglie già gravida, e con la suocera se ne venne in Roma a piè d'Innocenzio, chiedendogli, che gli facesse ragione di quel che apparteneva ad Albina nel Reame. Esagerò, esser noto a ciascuno, che l'Imperador Errico avea dato a Guglielmo, in vece della corona di Sicilia, e di Puglia, che rinunciato gli avea, il Contado di Lecce, ed il Principato di Taranto, i quali poscia glie li avea tolti senza cagione alcuna. Pose tal richiesta in gran dubbio, e pensiere il Pontefice, il quale giudicò esser di gran pericolo il far entrare nel Reame il Conte, temendo, non l'ingiurie fatte alla suocera, ed al cognato dal morto Imperadore, volesse allora che agio glie ne dava la tenera età di Federico, nel figliuolo vindicare, con porre sossopra il Regno; ed all'incontro parevagli, che se del tutto avesse chiusi gli occhi alla dimanda, sdegnato il Conte, si sarebbe avegolmente congiunto co' nemici del Re, e gli avrebbe mossa aspra, e crudel guerra: il perchè giudicò convenevole di fargli dare il Contado di Lecce, e 'l Principato di Taranto, ricevendo in prima da lui in pubblico Concistoro giuramento di non molestare in altra cosa il Reame, nè dar noja alcuna a Federico; ma prima che tal cosa ponesse ad effetto, volle significarlo a' Governatori di Sicilia, che reggevano la tenera età del Re, e loro scrisse perciò quella lettera, che si legge nel registro delle sue epistole, ed è quella appunto, che comincia: *Nuper dilectus filius noster nobilis vir, etc.*

Ma pervenuta cotal lettera alle mani di Gualtieri Arcivescovo di Palermo gli apportò gravissima noja, temendo del Conte più esso, che il Re Federico; perciocch'essendo stato egli con tutti i suoi congiunti aspro nemico di Tancredi, e gran partigiano d'Errico nella conquista del Regno, giudicava, che se il Conte fosse entrato in esso, avrebbe procacciato aspramente contro di lui vendicarsi dell'antica offesa; per la qual cosa biasimando apertamente il Pontefice, che da Balio, e tutore del Regno qual'era, attentava di disporre de' Contadi, e Principati di quello, come se ne fosse egli il Signore, a suo

talento, ed arbitrio, con gravissimo danno, e diminuzione della corona: avendo convocato il popolo di Messina, cominciò con ogni suo potere a contraddire a tal fatto, biasimando Innocenzio, e concitando i Siciliani ad opporsi con tutte le lor forze a quest'attentati. La qual cosa risaputa dal Conte, e veggendo non poter far nulla col solo favore del Pontefice, ma esser mestieri di adoperar le armi, lasciata la suocera, e la moglie in Roma, ritornò in Francia a raccor soldati per assalire il reame.

Intanto Marcovaldo, che passato in Sicilia avea tirati prestamente dalla sua parte i Saraceni dell'isola, avea occupate col loro ajuto molte città, e castella della medesima, e giunto a Palermo, quello strettamente assediò per ventidue giorni continui, onde convenne al Cardinal Legato, ed all'Arcivescovo Gualtieri, che dimorava a Messina co'soldati già ragunati affrettarsi al soccorso di quella città, ed ivi giunti si attendarono nel giardino costrutto con molta magnificenza dal Re Guglielmo I. con pensiero di venire nel seguente giorno a battaglia con Marcovaldo, il quale conosciuto il loro intendimento, avvisò di disfargli con tenergli a bada senza arrischiarsi a combattere; e conoscendo patire i soldati Papali mancamento di moneta, e di vettovaglia, inviò Ranieri Manente a trattar di pace, con molte parole a ciò convenevoli. Ma i soldati avvedutisi del suo ingannevol pensiero concordemente ributtarono il messo. Pure ciò non ostante i famigliari del Re davano orecchie alle dimande di lui, ed inchinavano a concordarsi seco; ma Bartolommeo famigliare del Pontefice uomo accorto, e zelante dell'onor del suo Signore, volendo sturbare così dannoso accordo, fattosi in mezzo a quella adunanza, presentò lettere del Papa, per le quali espressamente vietava, e proibiva il far convenzione, e pace alcuna con Marcovaldo.

Laonde Gualtieri, l'Arcivescovo di Messina, Caro Arcivescovo di Monreale, e l'Arcivescovo di Ceffalù, che con Ranieri Manente stavan per conchiuder la pace, quando udirono il voler del Pontefice, e videro che i soldati dell'esercito, ed il popolo Palermitano non volevan la pace in guisa alcuna, anzi stavan per far tumulto, e rivoltura contro di loro, posto da parte ogni trattato d'accordo, diedero libertà di venir a battaglia co'Tedeschi. Azzuffati adunque fra Palermo, e Monreale ch'era stato già preso da Marcovaldo, e di soldati munito, si combattè con incredibil ferocia dalla terza insino alla nona ora del giorno; ma alla fine con morirvene grosso numero d'amendue le parti, vinsero i soldati del Pontefice per lo valor particolarmente di Giacomo maresciallo, il quale con aver rimessa due volte in piedi la battaglia, e ributtati gli Alemani, ed i Saraceni, che avean poste in volta le prime squadre del suo esercito, adoperandosi non men da valoroso soldato, che da avveduto capitano, fu principal cagione della vittoria. Perirono grosso numero di soldati, e de'più stimati del suo esercito, e fra essi il sopraddetto Ranieri Manente: presero ancora i nemici alloggiamenti, e vi fecero ricca, e copiosa preda, indi assalirono Monreale, e l'espugnarono in un

subito, uccidendo la maggior parte de' difensori, e Marcovaldo, perduto ogni suo avere, fuggì in guisa tale, che per alcun tempo non s' udì novella alcuna de' suoi. Allora fu, che fra gli arredi suoi, si trovò il testamento dell'Imperador Errico bollato con bolla d' oro, parte del quale vien trascritto dal Baronio ne' suoi annali. Significò tutto questo avvenimento al Pontefice per una sua particolar lettera Anselmo Arcivescovo di Napoli, che dimorava come abbiam detto nell' esercito; e volendo i famigliari del palagio reale, la cui dignità era in fatti l' esser Governadori del Regno, e della persona del Re, rimunerare il valor di Giacomo maresciallo, gli concedettero in nome di Federico il Contado d' Andria, il qual poi fu lungamente da lui posseduto: così costoro come Governadori del Reame credeano esser della loro autorità il poter investire, siccome dall' altra parte non trascurò far Innocenzio, del quale come Balio si leggono ancora alcune investiture, come del Contado di Sora in persona di suo fratello, e d' alcun' altre, delle quali non ci mancherà occasione di favellare in più opportuno luogo.

Ma i soldati Papali cominciavano tra per lo calor della state, e per gli disagi della guerra ad infermare, e morire in gran numero, onde convenne al Conte Giacomo di colà partirsi, e ritornare in Puglia. Dopo la qual cosa essendo morto l' Arcivescovo di Palermo: Gualtieri della Pagliara Cancellier di Sicilia, e Vescovo di Troja si adoperò di maniera, che si fece da' Canonici di quella città crear Arcivescovo (non facendosi a questi tempi difficoltà d' unire due cattedre in una medesima persona) ed ammettere dal Cardinal Legato con tale elezione, prendendone l' insegne, ed il possesso prima di riceverne il pallio, e la confermazion del Pontefice; dal quale fu per tal atto acerbamente ripreso il Legato (*a*), onde sdegnato perciò maggiormente Gualtieri scrisse, e parlò più liberamente contro di lui nell' affare di Gualtieri Conte di Brema, secondo che appresso diremo.

Avea in questo mentre, essendo già entrato il nuovo anno di Cristo 1200. Diopoldo commesse infinite calamità nel Reame, perciocchè quantunque collegatosi con l' Abate Roffredo gli avesse promesso in Venafro con giuramento sopra i Santi Vangeli di non molestar niuno degli abitatori delle terre della Badia; nondimeno una notte assalì improviso que' di S. Germano, e presa la terra senz' alcun contrasto la pose a sacco, ed a ruina, e l' Abate Roffredo, e Gregorio suo fratello, che colà dimoravano fuggirono in Atino. donde passati poscia nel Contado de' Marsi chiesero soccorso a Pietro Conte di Celano, che loro il negò; ma Sinibaldo, e Rinaldo ch' eran del medesimo lignaggio de' Conti de' Marsi, che ora si dice di Sangro, loro inviarono tutto il vasellamento d' argento, e danaro, che in pronto aveano; co' quali assoldò l' Abate alcuni soldati, e se n' entrò chetamente

(*a*) In *Epist. apud Bzov. ann.* 1199. *num.* 12. *et in Antiq. col. Decr.* 3. *tit. de Offic. Deleg. cap. nisi specialis.*

con essi di notte tempo in Monte Casino. Del cui arrivo avuta contezza Diopoldo, temendo non avesse condotto maggior numero di persone, prestamente si partì via, lasciando affatto voto di popolo S. Germano, nella qual città rientrato l'Abate, la fornì di nuove mura, e di torri. E Diopoldo, non guari da poi che partì venne a battaglia presso Venafro col Conte di Celano, e 'l ruppe, e fugò, facendo prigioniero Berardo suo figliuolo, che con gli altri prigionieri di S. Germano nella rocca d' Arce rinchiuse.

Venuto poscia l'anno di Cristo 1201. Gualtieri Conte di Brenna, che era ito in Francia a raccor soldati, ritornò in Roma, conducendone seco picciol numero, ma di provato valore; co' quali volendo entrar nel Reame, fu da molti giudicato matto, e arrogante, perchè con sì picciola compagnia volesse porsi a così grande impresa. Ed il Conte Diopoldo avuta contezza del suo venire convocò numeroso esercito di Tedeschi, e di altri suoi partigiani per farsegli all' incontro, e scacciarlo dal Regno. Il Pontefice temendo non mal capitasse Gualtieri, con accrescersi ardimento a' Tedeschi, diede al medesimo cinquecento oncie d' oro, perchè potesse ragunar più soldati (*b*), e parimente scrisse molte sue lettere dirette a' Conti, Baroni, e popoli del Reame, acciocchè il ricevessero nelle lor città, e castella, e 'l favoreggiassero contro Diopoldo. Con tali ajuti il Conte menando seco Albinia sua moglie entrò valorosamente in Terra di Lavoro, e congiuntosi con l' Abate Roffredo, che con buon numero di gente venne in suo ajuto, assediò Teano, e prestamente il prese; ed indi per lo favor di Riccardo Arcivescovo di Capua, ch' era figliuol di Pietro Conte di Celano, ebbe anche il castello della città di Capua; presso del qual dimorando, gli venne all' incontro Diopoldo con numeroso esercito, e venuti a battaglia, divisando Diopoldo di porlo subito in rotta per esser assai più potente di lui, gli avvenne tutto il contrario; perciocchè combattendo Gualtieri, ed i suoi soldati con insolita fortezza, urtarono sì fattamente ne' Tedeschi, che con farne grandissima strage gli posero in rotta, ed in fuga, e saccheggiarono dopo la vittoria le lor ricche tende, insieme co' Capuani, che uscirono anch' essi a partecipar della preda. Unitosi poscia con Gualtieri il Conte di Celano, girono con l' Abate, e con l' Arcivescovo Riccardo ad assediar Venafro, che subito presero, ed abbruciarono; e fatti altri maggiori progressi, si vide Gualtieri in brevissimo tempo aver presa la maggior parte de' luoghi del Contado di Molise, e l' Abate Roffredo ricuperò anch' egli dalle mani di Diopoldo Pontecorvo, Castelnuovo, e Frattura, luoghi della sua Badia.

Intimoriti perciò i Tedeschi, si racchiusero nella lor fortezza; onde entrato il nuovo anno 1202. girono il Conte Gualtieri, il Conte di Celano, e l' Abate Roffredo, che insieme col Cardinal Galloccia facea l' uffizio di Legato in Puglia, a conquistar il Principato di Taranto, e 'l Contado di Lecce: i quali stati insieme con Brindisi, ed altri

(*b*) Riccardo da S. German.

luoghi di quel Principato tosto loro si resero, e lo stesso fecero di là a poco Lecce col suo castello, Melfi, e Montepiloso: assediando Monopoli, e Taranto, che non s'eran voluti rendere.

Ma questi progressi del Conte di Brenna, che faceva in Puglia, non eran ben appresi da' Siciliani, e particolarmente da Gualtieri della Pagliara Arcivescovo di Palermo, il quale s'avea usurpata tutta l'autorità del governo in quell'isola, e facendosi partigiani gli altri familiari del Re, dava a' medesimi a suo piacere i Contadi, le Baronie, i governi delle città, e delle provincie, e gli altri magistrati, e dignità per afforzar meglio il suo partito. Disponeva altresì come meglio a lui parea de' tesori, e delle rendite reali, non ostante l'ordine del Pontefice, che non voleva, che si facesse cosa veruna senza il voler di tutti, con riservare anche in alcuni più importanti affari il suo consentimento; e per poter egli più agevolmente recare ogni suo intendimento a effetto, fece venire in Sicilia suo fratello Gentile della Pagliara Conte di Manopello; alla grandezza del quale continuamente badava, avendo in pensiero, secondo che scrive la cronaca di Fois, di farlo, tolto dal mondo il fanciullo Federico, crear Re di Sicilia, e lo stesso, scrive, che rimproverò Marcovaldo, quando divenuti fra di loro aspri nemici s'infamarono l'un l'altro di cotal malvagità.

Fu Gentile tosto creato famigliar regio, il quale cominciò a trattar di concordia con Marcovaldo, ancorchè scomunicato e nemico del Pontefice, come in effetto si fece, costituendolo sopra tutti i famigliari, e dividendosi i governi del Reame, acciocchè l'uno regnasse in Sicilia, e l'altro in Puglia. Strinsero l'amicizia col parentado, dando Marcovaldo al figliuolo del Conte Gentile una sua nipote; ed ordinò Gualtieri a tutti i popoli soggetti in nome del Re fanciullo, che ciò ch'esso avea stabilito dovessero compiutamente ubbidire; ed egli lasciata sotto la cura di suo fratello in Palermo la persona di Federico, e 'l palagio reale, se ne passò in Calabria, ed in Puglia, ove con incredibile rapacità tolse tutti i sacri vasi, ed i preziosi arredi delle chiese, e taglieggiò i particolari uomini, ed i comuni delle città, e castella, logorando poi inutilmente la rapita moneta, come colui che di pari avido in raccorla, era prodigo in donarla, e buttar via. Declamava ancora contro il Pontefice, che diceva di Balio esser divenuto crudel nemico del Re, e del Regno, per aver dato ajuto al Conte Gualtieri, che ostilmente travagliava la Puglia per torla al Re fanciullo, e che in vece di fargli ostacolo gli avea somministrata gente, e danaro. E proccurando con tutti i sforzi far lega, e compagnia con diversi Baroni del Reame, s'accingeva di mover guerra a Gualtieri, ed al Pontefice, per discacciar l'uno dalla Puglia, e l'altro perchè non avesse parte alcuna nel governo di questi Reami.

Il Pontefice Innocenzio, a cui erano state significate le opere di costui, non tralasciò tosto provvedervi di rimedio, poichè fattolo ammonire più volte, che s'astenesse da tali intraprese, nè volen-

dolo ubbidire, finalmente lo scomunicò, privandolo dell'Arcivescovado di Palermo, del Vescovado di Troja, e dell'Ufficio di Cancellier di Sicilia, e creò altri Prelati in suo luogo nelle Chiese, che tolte gli avea, ordinando a tutti i Siciliani, e regnicoli, che non ubbidissero sotto pena di scomunica in niuna guisa i suoi ordini. Percossero questi fulmini in maniera l'Arcivescovo, che perdendo in un subito ogni autorità presso i suoi sudditi, i quali, e perchè comunalmente l'odiavano, e per le censure lanciate non volendo più ubbidirlo, ne divenne in breve la favola di tutti. Il perchè vedendo ciò gli altri famigliari, ch'eran suoi partigiani, cominciarono a temere grandemente di lor medesimi: onde scrissero umilmente in nome del Re al Pontefice, pregandolo per Gualtieri, ed escusandosi essi; a cui Innocenzio rispose con quella lettera, che tolta dalla Cronaca di sopra allegata, si legge nel registro delle sue epistole (c), la quale merita, che altri la leggano per favellar particolarmente dell'entrata nel Regno del Conte Gualtieri, la quale è stata assai confusamente scritta da coloro, che han trattato delle nostre memorie.

Intimidito per tanto Gualtieri, cercò di concordarsi col Pontefice, e venendo in Puglia a piedi del Cardinal Legato giurò d'ubbidirgli in tutto quello, che gli avesse comandato; ma come il Legato gli ordinò, che non si fosse opposto al Conte di Brenna nell'acquisto del Principato di Taranto, e del Contado di Lecce, arditamente gli rispose, che se Pietro Apostolo inviato da Cristo fosse venuto a comandargli tal cosa, non gli avrebbe nè anche ubbidito, ancorchè fosse stato certo d'avere ad esserne condennato alle pene infernali; e bestemmiando, e maledicendo il Pontefice in presenza del Legato, tutto sdegnato da lui si partì, e se ne andò a congiungersi col Conte Diopoldo (d).

Era Diopoldo in questo mentre passato in Puglia insieme col Conte di Manieri suo fratello, e col Conte di Laviano, ed avea ragunato grosso esercito per discacciar il Conte Gualtieri da'luoghi, che vi avea occupati, animando tutti gli altri Baroni a quest' impresa contro Gualtieri, che come nemico del Rè, veniva, com'ei diceva, per torgli il Regno. Ma venuto di nuovo con lui a battaglia nel sesto giorno d'ottobre nel famoso luogo di Canne, ove Annibale Cartaginese diede la memorabil rotta a Flaminio, e Marco Varrone Consoli Romani: con tutto che il Conte per essere stato colto improviso avesse assai minor numero di soldati, che Diopoldo, ciò non ostante, si portò co' suoi soldati sì valorosamente, che gli pose in rotta, con ucciderne, e farne prigionieri la maggior parte, fra' quali furono Sigisfredo fratello del Conte Diopoldo, ed il Conte Ottone di Laviano, salvandosi a gran fa-

(c) *Epist.* Innoc. III. che comincia: *Utinam puerilibus annis virilem animum Dominus inspiraret, etc.*
(d) Ricc. da S. Germ.

tica Riccardo col Conte di Manieri nella città di Salpe, e Diopoldo nella rocca di S. Agata (e).

Intanto il Conte Gentile, che dicemmo esser rimaso in Palermo alla cura di Federico, corrotto da molta moneta pose in poter di Marcovaldo non sol la città di Palermo, ma tutta l' isola di Sicilia, fuor che Messina; il quale avrebbe agevolmente fatto morire il Re, ed usurpatane la real corona, se non avesse temuto del Conte di Brenna, il quale per ragion di sua moglie, se moriva quel fanciullo, avrebbe preteso, che a lui per ragione perveniva il Reame. Soprastette adunque a ciò fare, attendendo tempo più opportuno per porre il suo cattivo intendimento ad effetto; procacciando intanto per mezzo di molta moneta, non ostante la repulsa, che un' altra volta ne avea avuta, di distorre Innocenzio dal favoreggiar Federico, e di far ritornar in Francia senza tentar altro il Conte Gualtieri. Ma ecco, che furono dissipati i suoi disegni da colei, che tutte l' umane speranze confonde, ed abbatte; perciocchè non guari da poi, patendo egli di difficoltà d' orinare cagionatagli da una pietra, che se gli era generata nelle reni, gli sopraggiunsero così acerbi dolori, che non potendogli soffrire si fece tagliar da basso per cavarnela, secondo che comunalmente s' usa, ma non riuscito il taglio si morì subito scomunicato verso la fine di quest' anno 1202. terminando con la vita la sua vasta ambizione, ed avidità di regnare. L' autor delle gesta d' Innocenzio lo fa pure morir di taglio; ma Riccardo di S Germano (f) lo fa morire di dissenteria.

In Puglia il Conte Diopoldo non si rimanendo d' usare le solite malvagità, venuto l' anno di Cristo 1203. fu per opra de' partigiani del Conte Gualtieri posto in prigione dallo stesso castellano della rocca di S. Agata, in cui s' era salvato; nulladimeno poco giovò a Gualtieri tal prigionia, poichè il castellan medesimo, poco stante, corrotto da lui con premj, e promesse il ripose di nuovo in libertà.

Intanto in Sicilia la morte di Marcovaldo cagionò nuove rivolture; poichè Guglielmo Capparone, anch' egli capitano Tedesco, saputa la di lui morte, incontinente andò a Palermo, ed occupò il palagio reale colla persona del Re, e cominciò a intitolarsi *custode del Re, e governadore di Sicilia*: la qual cosa dispiacendo a' seguaci del morto Marcovaldo, negarono d' ubbidirgli, e formarono un' altro partito, con grave danno degli affari dell' isola.

Gualtieri della Pagliara, giudicando esser questo il tempo opportuno di rimettersi in istato, scrisse al Pontefice con chiedergli l' asso-

(e) Cron. di Ric. da S. Germ. *Cum ipso campestre bellum inierit ad Cannas: At Cancellarius cum Diopuldo, per ipsum Comitem 6. octobris devicti sunt, et fugati.* Cron. di Fois. Cron. di Fossanova.

(f) Cron. Ric. *Cassinensis Abbas Legatus vadit in Siciliam, ubi Marcovaldus superveniens, dysenteria miserabiliter expiravit.*

luzione della scomunica, perch' egli l'avrebbe ubbidito in tutto quel che gli avesse comandato, e che in queste rivolture avrebbe impiegato tutti i suoi talenti per servigio della S. Sede; Innocenzio non differì di accordargliela, onde passato in Sicilia, e ripreso l' Ufficio di Gran Cancelliero, che niuno gliel vietò, scrisse sue lettere ad Innocenzio, nelle quali mostrando di procacciar solo l' utile di Federico, chiedea che inviasse colà per lo ben di quel fanciullo un Cardinal Legato, che ponesse fine all'autorità di tanti tiranni, e governasse egli solo il tutto (*g*). Alla qual cosa accousentendo il Pontefice vi inviò prestamente Gerardo Allucingolo da Lucca Cardinal di S. Adriano uomo di gran stima, e nipote del Pontefice, in mano di cui avendo giurato in Messina Guglielmo Capparone di riconoscer per Balio del Reame Innocenzio, e lui per suo Legato, e che l' avrebbe ubbidito in ciò che gli comandasse, fu assoluto dalla scomunica, nella quale come partigiano di Marcovaldo era insieme con lui incorso.

Andò poi il Legato a Palermo, ove poco prima era andato anche Guglielmo, e cominciando a trattare insieme i negozj del Regno, vennero tosto in aperte discordie, perchè Guglielmo deludendo il Legato, non faceva nulla di quanto questi gli dicea, onde il Legato stimando, che non era convenevole star in Palermo sprezzato in cotal guisa, significato il tutto al Pontefice, se ne ritornò a Messina.

Era in questo mentre il Cancellier Gualtieri andato in Puglia, e mandate sue lettere, e messi al Pontefice con mezzi di persone potenti, e grandi che vi adoperò, tentò ogni possibil modo di esser restituito all' Arcivescovado di Palermo, o almeno al Vescovado di Troja; ma Innocenzio fu sempre a ciò costante di non voler togliere l' Arcivescovado di Palermo a Parisio Vescovo di Messapa, nè quel di Troja ad un altro Prelato, a cui dati gli avea.

Dall'altra parte in Puglia Diopoldo teneva in terror quelle Provincie, onde il Papa inviò in ajuto al Conte Gualtieri Giacomo Conte d' Andria suo maresciallo, che lo creò ancora Maestro Giustiziero di Puglia, e di Terra di Lavoro; e nell' anno seguente 1204. collegatosi insieme i Conti Gualtieri di Brenna, il Conte Giacomo S. Severino di Tricarico, ed il Conte Ruggiero di Chieti, dopo altre minori imprese, posero l'assedio a Terracina di Salerno, del qual luogo a' nostri tempi non appare vestigio alcuno, e prestamente la presero (*h*); ma sopraggiunto immantenente Diopoldo, con l'ajuto de' Salernitani suoi partigiani, e coll' esercito che seco menò, vi assediò dentro il Conte Gualtieri, e sì fattamente con varj assalti il travagliò, che restò ferito Gualtieri con un colpo di saetta in un occhio, in guisa tale che ne perdette la vista di esso: ma venuti in suo soccorso i sopraddetti Conti di Tricarico, e di Chieti, fu Diopoldo vergognosamente scacciato

(*g*) Inveges *ann.* 1203. *tom.* 3. *hist. Paler.*
(*h*) Cron. di Ricc. da S. Germ.

dall' assedio, e da tutto il territorio di Salerno, restando egli assediato in Sarno dal Conte Gualtieri.

Ma mentre essendo già entrato il nuovo anno 1205. il Conte di Brenna mal si guardava da' pericoli della guerra, esponendo men cautamente la sua persona, ed il suo esercito, avvenne che avvertito Diopoldo di tal trascuraggine, e baldanza, uscì di buon mattino improviso con suoi soldati sopra l' esercito nemico, nè trovando in esso quella vigilanza, che conveniva, l' assalì, e ruppe in un subito (*i*), con ucciderne grosso numero, e fatto prigione il Conte in più parti ferito da lancie, e da saette, mentre ignudo con la spada in mano valorosamente si difendeva, il condusse dentro di Sarno, ove non guari da poi per le ricevute ferite, di questa vita trapassò; come narrano Riccardo da S. Germano, e l' autore della cronica di Foix, amendue autori di que' tempi (*k*).

L' infelice Albinia vedutasi, morto suo marito, sola, e rimasa di lui gravida, si maritò prestamente col soprannomato Giacomo San Severino Conte di Tricarico, il quale soprastette a congiungersi con lei sin che partorì un figliuolo maschio, che in memoria del padre fu nomato parimente Gualtieri, e fu poscia Conte di Lecce; dalla cui progenie derivò la Regina Maria d' Eugenio, e Brenna moglie del Re Ladislao II. che appresso diremo.

La morte di Gualtieri Conte di Brenna sollevò in maniera il partito di Diopoldo, e de' suoi capitani Tedeschi, e pose in tanta costernazione il Conte Pietro di Celano, ed i suoi partigiani, che finalmente fu duopo ad Innocenzio istesso di pacificar con Diopoldo, e co' suoi partigiani Tedeschi, e commetter ad essi la custodia del Regno; per la qual cosa nel seguente anno 1206. ricevette in sua grazia Diopoldo co' suoi, ed avendolo fatto giurare in mano d' un fra Ranieri (secondo scrive l' autor della cronaca di Fois) e di maestro Filippo Protonotario Apostolico, che convennero per tal affare in Terra di Lavoro, di ubbidir liberamente il Pontefice e' suoi Legati, come a Balio del Regno, fu dalle censure assoluto; e nella stessa maniera giurando Marcovaldo di Laviano, e Corrado di Marlei Signori di Sorella con tutti i lor partigiani, e vassalli, furono parimente questi ricevuti in grazia del Pontefice, siccome tutti i Tedeschi, che dimoravano in Puglia, ed in Sicilia. Andò poi Diopoldo in Roma a piè del Pontefice, e fu da lui onorevolmente accolto, e ragionato insieme degli affari del Regno, ritornò con sua licenza a Salerno, ed indi sopra alcuni vascelli, perciò apprestati, navigò a Palermo (*l*).

Giunto Diopoldo a Palermo, narra Riccardo da S. Germano, fece

(*i*) Pell. *ad Anon. Cassin. ann.* 1205.

(*k*) *Cron. di* Ric. da S. Ger. *Diopuldus in eum suis diluculo irruens, Comes captus ab eo est, et custodiae traditus carcerali, ubi modicum post diem clausit extremum.*

(*l*) Ric. da S. Ger. *Inn. Papa Romam vocat Diopuldum ad se ipsumque, et suos a vinculo excommunicationis absolvit, et tunc cum ipsius licentia Salernum reversus est.*

sì che si pose in mano la persona del Re, e la guardia del suo palagio reale: ma ciò non potendo tollerare Gualtieri della Pagliara Gran Cancelliero, in un convito, che di notte tempo fece apparecchiare a questo fine, lo fece dalle sue genti imprigionare con un suo figliuolo; ma perchè nol guardavano com'era mestiere, di là a poco, dalla notte favorito fuggì via, ed imbarcatosi in un vascello ritornò di nuovo in questo seguente anno 1207. in Salerno, e di là passò in Terra di Lavoro, ove combattendo co' Napoletani, fece di essi strage sanguinosissima (*m*).

I. *Cuma distrutta, e la sua Chiesa unita a quella di Napoli.*

Ma quì non bisogna tralasciare ciò che un antico scrittor Napoletano, e l'autor dell' ufficio di S. Giuliana, che scritto da antichissimi tempi in pergameno si conserva nel monastero di Donnaromita, narrano in quest'anno della destruzione di Cuma, e di alcuni combattimenti ch'ebbero i Napoletani co' Tedeschi, ed Aversani con successi particolari, taciuti all'intutto da gravissimi scrittori, e contemporanei a' fatti che si narrano.

Essi raccontano (*a*), che in questi tempi essendo la città di Cuma quasi che disfatta, e perduto per la malvagità degli abitatori il nome di città, divenne ricetto di ladroni, e di corsari, che per mare, e per terra infestavano i viandanti, e le vicine regioni, oltre alle continue scorrerie de' Tedeschi, i quali sovente nella rocca di quella città ricovrando, tutta Terra di Lavoro, e particolarmente i tenimenti di Napoli, e di Aversa in varie guise aspramente travagliavano: il perchè per ovviare a questi mali, convenuti a parlamento i cavalieri, e popolani di Napoli, conchiusero concordemente, che si dovessero porre diverse squadre di soldati in guardia de' passi, donde per lo più solevano i ladroni Tedeschi venire: la qual deliberazione risaputasi da' circonvicini Conti, e Baroni, furon da questi i Napoletani grandemente incorati a sì lodevole opera con offerta d'ajutargli con le loro persone, e con ogni lor avere. Posto adunque sì buon pensiero ad effetto, e distribuite in più luoghi le guardie, stavano attendendo, che i nemici venissero per assalirgli. Or mentre in tale stato eran le cose, Goffredo di Montefuscolo Capitano di sommo valore, ed aspro nemico de' Tedeschi, essendo già il mese di marzo ne andò una sera con alcuni suoi famigliari a Cuma, ove fu dal Vescovo d'Aversa, che allora nel castello albergava, cortesemente accolto. Pose la venuta di Goffredo così di notte tempo in gran sospetto gli Aversani, temendo non gli volesse il Vescovo tradire, ed avesse ricevuto colà entro Goffredo per farlo fortificare a lor danni, com'era

(*m*) Ric. da S. Germ. *Tandem nocturno tempore fugae praesidio liberatus, veniens per mare Salernum, inde in Terram Laboris se confert, ubi cum Neapolitanis iniens pugnam, devicit strage magna facta ex eis.*

(*a*) V. Chioccar. *de Archiep. Neap. in Anselmo, ann.* 1192.

altre volte avvenuto. Pure perchè di ciò non poteano aver alcuna certezza, inviarono a Cuma alcuni lor cittadini ad informarsene, e con ogni diligenza, e secretezza a porsi in guardia del castello, acciocchè Goffredo occupar nol potesse. Goffredo intanto veggendo la loro venuta cadde nella stessa sospizione, nella quale erano in prima gli Aversani caduti, dubitando non il Vescovo gli avesse chiamati per farlo prigione; il perchè prendendo anch' esso a guardarsi di loro, si fortificò insieme co' suoi compagni in un particolar casamento. Or mentre gli uni dagli altri, e temevano, e si guardavano, sospettando Goffredo non per lo picciol numero de' suoi fosse alla fine sopraffatto dagli Aversani, inviò prestamente in Napoli a chieder soccorso, ed a pregar i Napoletani, che non indugiassero a liberarlo dal pericolo, ed a far del castello quel che fosse lor paruto il meglio. A tal novella messosi a cavallo il Conte Pietro di Lettere, parente di Goffredo, velocemente a Giugliano se ne andò, e tolti seco molti soldati, che ivi eran posti in guardia de' Napoletani contro i Tedeschi, senz' alcuno indugio a Cuma se ne passò; della cui venuta lieto Goffredo gli uscì all' incontro, e gli fece giurare, che se il castello si prendesse, avrebbero consegnati a lui, e mobili, e gli uomini, che vi eran dentro; e così convenuti entrarono insieme nella città. Poco stante sopravvennero per l' ambasciata di Goffredo buon numero di cavalieri, e popolari Napoletani; ond' egli veggendosi fuor di pericolo, tenuto consiglio con essi Napoletani, e col Conte Pietro, fece conchiudere, che prima di partirsi di là avessero in ogni modo il castello nelle mani, e che la città da' fondamenti disfacessero, perchè così si sarebbero per sempre liberati da ogni timore d' essere infestati da' ladroni, e da' Tedeschi. Richiesero perciò agli Aversani, ed al lor Vescovo, che fuori ne uscissero; ma gli Aversani ricusando d' uscirne, e fattosi sopra ciò molte parole, veggendo i Napoletani e Goffredo, che non era più da indugiare, accostatisi per mare, e per terra, cominciarono a combatter valorosamente le mura, e poco dopo il castello, ed accesovi il fuoco, a gran fatica il Vescovo, e gli Aversani, che vi eran dentro, fuggendo camparono; ed i Napoletani fatta distrugger la città, ed abbatter la rocca lietamente, e con gran trionfo a Napoli se ne ritornarono; onde Cuma essendo stata interamente distrutta, la sua chiesa, ch' era prima suffraganea a quella di Napoli, s' unì alla medesima con tutte le sue ragioni, e beni (*b*).

Allora fu, come narra il soprannominato autor dello ufficio di S. Giuliana, che Anselmo Arcivescovo di Napoli, e Lione Vescovo di Cuma, deliberarono, che si trasferissero dalla maggior chiesa della città disfatta i corpi de' SS. Martiri Massimo, a cui era dedicata la chiesa, e di S. Giuliana, e d' un fanciullo di tre mesi, che si diceva Massimo aver fatto miracolosamente parlare alla presenza di Fabiano Prefetto; acciocchè da altre genti straniere rubati non fosse-

(*b*) V. Chioccar. *loc. cit. de Episcopali Ecclesia Cumana Neapolitana unita.*

ro: spinti ancora da Brienna allora Badessa del monastero di Donnaromita, la quale con tutte le sue suore ardentissimamente bramava il corpo di S. Giuliana; il perchè andato a Cuma il detto Lione, Pietro Frezzarnolo Suddiacono del duomo di Napoli, e gli Abati di S. Pietro ad Ara, e di S. Maria a Cappella, e buon numero di cavalieri, e popolani Napoletani, aperte le casse dove le reliquie erano riposte, indi le tolsero, e con gran riverenza, ed onore, via seco le portarono alla Chiesa di S. Maria a piedi grotta. Trovarono ivi la Badessa, e molte altre monache del suddetto monastero di Donnaromita, e con esse buon numero di nobili madrone, e donzelle, che l'attendevano, e con grand'allegrezza ricevettero. Dimorate poi là insino il seguente mattino, ritornò il nominato Vescovo Lione con molti cavalieri del Seggio di Nido, nel cui quartiero è il suddetto monastero, ed altra innumerabil turba di cavalieri, e popolari Napoletani con rami d'ulivi in mano, e tolte le reliquie cantando inni, e salmi le portarono ad una chiesa ch'era sopra l'isola di S. Salvatore, ov'è al presente il castel dell'Uovo. Giunse co' Canonici, e con tutto il Clero l'Arcivescovo Anselmo, e nella città processionalmente entrati collocarono in Donnaromita il corpo di S. Giuliana, ed il suo quadro, che di Cuma recato aveano, e le reliquie di S. Massimo, e del fanciullo nel duomo, ove ora ancor si adorano, riposero.

Ecco ciò che scrivono questi autori; all' incontro non mi par di tacere per la fede devoluta all'istoria, ciò che ritrovo scritto da gravi, e veritieri scrittori Raccontano adunque Riccardo da S. Germano, e l'autore della cronaca, che si conserva in monte Casino, che il Conte Diopoldo in quest'istesso anno 1207. che si narrano questi successi, da Salerno venuto in Terra di Lavoro a battaglia co' Napoletani, diede loro una notabil rotta, con farne crudelissima strage (c) aggiungendovi ancora Riccardo, che sostenne, e menò seco prigioniero nelle sue castella esso Goffredo di Montefuscolo, senza far menzione alcuna della distruzion di Cuma. Puossi nondimeno per concordar queste relazioni dire, e credere, che dopo la distruzion di Cuma, la quale avvenne nel mese di marzo, irato Diopoldo, o per tal cagione, o perchè fossero stati i suoi Tedeschi malmenati da' Napoletani, che s'eran posti in guardia contro di loro, ne gisse sopra Napoli, e che uscitigli all' incontro i Napoletani con Goffredo di Montefuscolo fosser stati in battaglia rotti, ed uccisi con rimaner prigione Goffredo secondo che quegli autori scrivono; ma come ciò avvenuto fosse il rimetto al giudicio di chi legge.

(c) Ricc. da S. Germ. *Ubi cum Neapolitanis iniens pugnam, devicit, strage magna facta ex eis.*

CAP. II.

Papa INNOCENZIO *naviga in Sicilia: conchiude le nozze di* FEDERICO *con* COSTANZA *figliuola d'*ALFONSO II. *Re d'Aragona; e difende il Regno dall' invasione d'* OTTONE IV. *Imperadore.*

Intanto in Palermo il cancellier Gualtieri avea eccitati torbidi gravissimi nel palagio reale, poichè trattando con ogni suo studio, che Guglielmo Capparone gli dasse in balia il palagio, e la persona del Re, e non potendo ciò ottenere, pose tutto in rivoltura; ond' essendo i maggiori ministri del Regno fra lor divisi con grosso numero di partigiani, porsero occasione a' Saraceni dell' isola, che senza niun timor di gastigo prendessero l' armi, e non solo si togliessero dall' obbedienza del Re, ma anche danneggiassero malamente i Cristiani, con prendere a forza il castel di Coriglione, e minacciare di far altri danni più gravi.

Non minori erano i disordini, che cagionava nel Regno di Puglia Corrado di Marlei creato dal morto Imperadore Conte di Sora, il quale infestava non solamente Terra di Lavoro, e gli altri circostanti luoghi, ma anche lo Stato del Pontefice. Di sì miserabile stato d'ambi i Reami a pietà mosso Innocenzio, determinò navigar in Sicilia, come in fatti nel dì 30. del mese di maggio del nuovo anno 1208. arrivò egli in Palermo con molti Cardinali, Arcivescovi, ed altri Prelati, e ritrovando già cresciuto, e d'età di 13. anni il Re Federico, il persuase ad accasarsi, e propostogli per isposa Costanza sorella di Pietro Re d'Aragona, nè Federico ripugnando, cominciò a trattar egli con Sancia madre della sposa il parentado: indi partissi da Palermo, ed a' 23. di giugno venne in S. Germano (a)

Quivi giunto, ragunò un' assemblea di Baroni, Giustizieri, e Governadori delle città, e castella: statuì con loro, che ciascuno badasse a soccorrere il Re Federico, inviando per tale effetto in Sicilia a loro spese 200. cavalli, i quali dovessero dimorar colà per un anno intero. Creò altresì Maestri Giustizieri, e Capitani nel nostro Regno Pietro Conte di Celano, e Riccardo dell' Aquila Conte di Fondi, commettendo al Conte di Celano la Puglia, e Terra di Lavoro, ed al Conte di Fondi la città di Napoli, e l'altre parti di esso. Diede in oltre assetto agli affari della giustizia, che per le continue guerre, e per la baldanza de' Tedeschi poco era conosciuta, con dar altri provvedimenti per lo buon governo, come raccontano Riccardo da S. Germano, e la cronaca di Fois. Comandò, che tutti dovessero osservar fra di loro pace, e se alcuno sarà offeso, che ricorresse a' soprannominati Conti ad esporre le loro querele,

(a) Ricc. da S. Germ. *ann.* 1208. *Innocentius Papa in vigilia S. Jo. mense Junio venit ad S. Germanum, ubi ab Abate Rofrido magnifice receptus est, tam ipse, quam fratres sui Domini Cardinales.*

impose gravi pene, dichiarò, che fosse tenuto per pubblico inimico colui, che avesse ardire di opporsi a quel che avea ordinato, e di turbar la quiete del Regno (*b*).

E terminata l'assemblea, non contento di quanto in essa avea stabilito, scrisse parimente sopra di ciò a tutti i Conti, Baroni, e popoli di esso Reame, che non eran venuti al parlamento, esortandogli ad osservar quel che avea statuito, ed ubbidire a tutto quel, che loro avrebbe in suo nome imposto Gregorio Crescenzio Romano Cardinal di S. Teodoro suo Legato in campagna di Roma, e Riccardo suo consobrino (al quale in guiderdone d'aver disfatto, e preso Corrado di Marlei, avea investito in quest'istesso anno 1208. del Contado di Sora, avendolo tolto a Corrado (*c*)) li quali sarebbero passati in Puglia per non potervi esso passare, stante il gran calore della stagione, come il tutto potrà vedersi nella sua lettera, che va tra l'altre epistole di questo Pontefice (*d*).

Ed avendo a questo modo ordinato il governo di questo Reame, salì a monte Casino, e visitando quel sacro luogo, gli confermò tutti i privilegj concessegli da' Pontefici suoi predecessori, e glie ne concesse altri di nuovo. Ma mentre ancora quivi si tratteneva, ecco che gli viene avviso, come Filippo Re di Germania, e zio del Re Federico da' suoi era stato ucciso; onde per soccorrere più da vicino a' bisogni dell' Imperio d' Occidente, per la via di Sora, ed Atino partendo di Terra di Lavoro, con tutti i Cardinali ch' eran seco venuti, ritornò in Campagna di Roma (*e*).

Dopo la morte d' Errico Imperadore ancorchè l' Imperio s' appartenesse al suo figliuolo Federico, tanto più che l' istesso Errico in vita avea proccurato, che quasi tutti li Principi della Germania lo eleggessero in Re, e gli giurassero fedeltà, come dice l'Abate Uspergense (*f*), nulladimanco, morto Errico sursero due fazioni infra di lor contrarie per l' elezione del successore, e la maggior parte degli Elettori elessero Filippo Duca di Svevia fratello del morto Imperadore, e dalla sua fazione fu coronato Re di Germania in Magonza nell' anno 1197. altri d' inferior numero elessero Ottone Duca di Sassonia, e lo coronarono in Aquisgrano. Ma con tutto che Innocenzio III. favoreggiasse il partito d' Ottone, ed avesse

(*b*) Ricc. da S. Ger. *Qui autem ordinationem istam recipere noluerint, vel recusaverint, tamquam hostes publici habeantur, et a caeteris impugnentur.*

(*c*) Di quest' investitura ne fa anche menzione il Tutini, nel *libro de' Contestabili del Regno*, *fol.* 38. Se bene l'Autore contemporaneo delle *Gesta d'Innocenzio* scriva, che questa investitura fosse stata data dal Re, non da Innocenzio.

(*d*) *Epist. Inn.* che comincia *Affectum dilectionis*, *et gratiae*, ec.

(*e*) Cron. di S. Germ. *Per Atinum iter faciens Soram contulit*, *indeque in Campaniam reversus est.*

(*f*) Ab. Uspergensis: *Henrico VI. eoque procurante, Principes Alemanniae pene omnes filium Parvulum ipsius Fridericum II. adhuc in cunis vagientem assumpserunt in Regem, eique fidelitatem juraverunt, et literas de hoc facto cum sigillis suis Imperatori transmiserunt.*

confermata la sua elezione (*g*), nulladimanco prevalse il partito di Filippo, il quale per dieci anni tenne l'Imperio, ed al quale finalmente cedè l'istesso Ottone, con cui dopo una crudel guerra venne a concordia, e nel 1207. Filippo diede Beatrice sua figliuola per moglie ad Ottone, con patto che morto Filippo, al Regno di Germania egli vi succedesse. Tenendo adunque l'Imperio Filippo, in quest'anno 1208. fu ucciso a tradimento entro il suo proprio palagio nella città di Bamberga da Ottone Conte Paladino suo fiero inimico: onde Ottone Duca di Sassonia aspirò di nuovo all'Imperio, nel che ebbe anche questa seconda volta il favore d'Innocenzio, che nell'anno seguente calato egli in Italia, lo incoronò in Roma, ed Ottone IV. fu nomato.

Ma dopo la partenza del Papa da Terra di Lavoro, nacquero in questa Provincia nuovi disordini, poichè Riccardo dell'Aquila Conte di Fondi unitosi col Conte Diopoldo s'insignorì della città di Capua, chiamatovi dagl' istessi Capuani, togliendola al Conte Pietro di Celano (*h*) sotto il cui governo si trovava, perciocchè suo figliuolo Riccardo, che vi era Arcivescovo, era fieramente odiato da que' cittadini.

Aveva intanto il Pontefice Innocenzio conchiuso già il parentado tra il Re Federico, e Costanza vedova d'Alberico Re d'Ungheria figliuola d'Alfonso II. Re di Aragona, e di Sancia sua moglie. Narra il Zurita avveduto, ed incorrotto istorico negli annali d'Aragona, che la Reina Sancia, dopo la morte del Re suo marito, inviò in Roma un suo secretario detto Colombo, offerendo ad Innocenzio, se tal matrimonio si conchiudesse, d'inviar 200. cavalli a sue spese in Sicilia in soccorso del genero; ovvero se così fosse paruto convenevole, di condurgliela ella stessa con 400. cavalli, purchè fosse assicurata, che le sarebbero rifatte le spese, che farebbe guerreggiando in quel Regno, in caso che il parentado fosse impedito da' Siciliani, che tenevano in lor podere la persona del Re, chiedendo in oltre, che se Federico fosse morto prima di effettuare il matrimonio con Costanza dovessse investire de' suoi Reami Don Ferdinando fratello di Costanza, che il padre avea dedicato alli sacri Ordini (*i*). Innocenzio dopo tal imbasciata inviò suoi ambasciadori in Aragona, e questi insieme con quelli, che parimente inviò Federico, dopo varj trattati conchiusero il parentado. Ma prima, che Costanza partisse da Aragona, morì la Regina Sancia; ed ella fu poi in Sicilia nel mese di febbrajo del nuovo anno 1209. da Don Alfonzo Conte di Provenza suo fratello su le galee de'Catalani accompagnata da grosso numero di cavalieri Spagnuoli, e Provenzali; ma queste nozze, mentre con pompose feste si celebravano in Palermo, furono sturbate per la morte di Don Alfonso, e di molti

(*g*) *Cap. venerabilem de Elect.* Ab. Usper.
(*h*) Ric. da S. Ger. *In odium Celani Comitis.*
(*i*) Zurit. *Quem pater sacro Ordini dicaverat.*

di que' cavalieri, che seco avea portati; poichè attaccatosi per la malvagità dell' aria un contagioso male in Palermo, avea menati molti al sepolcro; tanto che costrinse il giovanetto Re, che non avea più che 14 anni, tra le allegrezze dello sponsalizio, e tra le lagrime del morto cognato ad uscir da Palermo, ed andar girando per molte città di quell' isola.

Or mentre il contagioso male costringeva il Re Federico a far dimora fuori Palermo, il Conte Pietro di Celano per opra dell'Arcivescovo suo figliuolo riebbe Capua; e nell' istesso tempo Ottone Re di Germania per la morte di Filippo suo suocero, anelando all'Imperio d'Occidente venne in Italia con poderoso esercito, e giunto in Roma, ricevuto dal Pontefice Innocenzio, gli fu nella Chiesa di S. Pietro a' 7. settembre di quest' anno data la corona Imperiale; e narra Riccardo da S. Germano, che il Papa il coronò *prestito juramento de conservando Regalibus S. Petri, et de non offendendo Regem Siciliae Fridericum.* Ma dimorando in Roma Ottone col suo esercito, avvenne, che s' attaccò grave briga fra' suoi soldati, ed i Romani, i quali prese da pertutto le armi, uccisero gran quantità di Tedeschi: sdegnato di ciò Ottone partissi da Roma, e ne andò nella Marca, ove per alcun tempo dimorò danneggiando, e prendendo a forza, non ostante il giuramento fatto, le terre, e le città della Chiesa.

Intanto l'Abate Roffredo, avendo per molti anni governata la Badia di monte Casino, passò di questa vita l' ultimo giorno di maggio in S. Germano (*k*); dopo la cui morte il Conte Diopoldo, e Pietro Conte di Celano rappacificatisi insieme, ed uno fatto Signor di Capua, e l' altro di Salerno ambedue persuasero Ottone, ch' era in Toscana, che venisse ad occupare il Reame con dargli in suo potere, Diopoldo Salerno, ed il Conte di Celano Capua, sicchè l' Imperadore, non ostante il giuramento fatto al Pontefice di non travagliar Federico, accettata lietamente l' impresa, ed assembrato il suo esercito entrò per la via di Rieti, e di Marsi, in Abbruzzi, donde passato in Terra di Lavoro, Pietro Abate di monte Casino, ch' era succeduto al morto Roffredo, temendo delle terre della sua Badia, contro il voler de' suoi padri, gli inviò per suoi messi a chieder pace, e poco stante egli medesimo andò riverentemente ad incontrarlo, ponendosi in suo potere; per la qual cosa non furono i suoi luoghi, nè i beni del monastero in menoma parte da' Tedeschi danneggiati.

Giunto poscia a Capua creò Duca di Spoleto il Conte Diopoldo (*l*), il quale oltre all' avergli dato Salerno, s'era congiunto seco con tutti i suo partigiani. Andarono indi amendue ad assediare Aquino, ma ne furono con lor notabil danno ributtati da Tommaso, Pandolfo, e Ruberto Signori di quella piazza. Napoli in onta degli Aversani si rese ad Ottone; il quale ad istanza de' Napoletani andò a porre

(*k*) Cronaca di Fossa nova *tom.* 1. *Ital. Sacr. col.* 458.
(*l*) Cronaca di Fossa nova *Ducem Spoleti fecit illum.*

l' assedio ad Aversa; ma gli Aversani con pagargli molta moneta, e raccorlo amichevolmente entro la lor città, sottoponendosi al suo dominio, non riceverono altro danno (*m*). Passò poscia Ottone in Puglia, ove tra per lo timore, e per la forza buona parte ne occupò, e lo stesso fece nella Calabria, ponendo a sacco, ed a ruina i luoghi, che gli facean resistenza.

Il Pontefice Innocenzio vedendo in cotal guisa perdute le più belle Provincie di questo Reame, tentò prima con ogni suo potere di distorre Ottone dall' impresa: inviò per tanto ben cinque volte l'Abate Uspergense, com' e' narra, da Roma a Capua, a trattar con l' Imperadore tal concordia, ma invano; poichè Ottone, reputando che tutte queste Provincie, siccome tutto il resto d' Italia s' appartenessero all' Imperio, non solo a patto alcuno non volle lasciar ciò che avea conquistato contro il Re di Sicilia, ma tentò di occupare tutto il rimanente d' Italia.

I Pontefici Romani aveano già in questi tempi preso il costume, non pur di scomunicare gl' Imperadori, ma deporgli anche dall' Imperio, con assolvere i vassalli dal giuramento, e di vantaggio di deporgli non pur per cagion d' eresia, ma anche per cagioni meramente temporali, se essi tentassero d' occupare i beni della Chiesa, o di qualche altro Principe lor amico, e federato. In fatti Innocenzio in questa occasione, conosciuta l' ostinazione d' Ottone di non voler lasciare ciò ch' avea occupato nella Marca delle terre della Chiesa, e ciò che avea conquistato contro il Re Federico, lo scomunicò, e lo dichiarò nemico di S. Chiesa. Interdisse ancora la Chiesa di Capua, perchè que' ministri aveano avuto ardimento di celebrare i Divini ufficj in sua presenza (*n*), e scomunicò ancora tutti i di lui fautori: e convocato un Concilio in Roma il privò dell' Imperio; ma perchè questi fulmini invano si lanciano, se non vengono accompagnati, e sostenuti da' Principi Elettori, scrisse perciò Innocenzio in questo medesimo anno 1210. sue lettere a' Principi Tedeschi, nelle quali esagerando i danni fatti da Ottone alla Chiesa contro il tenor dell' accordo, e del giuramento da lui fatto, quando l' incoronò in Roma, gli esortava per ciò, ch' essendo egli spergiuro, e scomunicato, e caduto dall' Imperio, ne creassero un altro in suo luogo. Il perchè mossi molti di loro a prendergli l' armi contro, si cagionò guerra, e rivoltura in Alemagna; della qual cosa avuta contezza Ottone, prestamente di Puglia partitosi, ritornò in Germania; ma non fu perciò bastevole a frastornare l' elezione; poichè gli Arcivescovi di Magonza, e di Treveri, il Re di Boemia, Ermanno Conte di Turingia, i Duchi d' Austria, di Sassonia, e di Baviera, ed altri molti Signori Tedeschi, i quali oltre all' esser suoi scoverti nemici, si ricordavano dell' elezione fatta di Federico in Re de' Romani, mentr' era ancor

(*n*) Ricc. da S. Germ. *Illum excommnnicat, et Ecclesiam Capuanam sub interdicto ponit, pro eo quod ausi sint celebrare ipso praesente in octavis B. Martini. Excommunicat etiam omnes Fautores ipsius.*

fanciullo in vita del padre, e del giuramento datogli, crearono Imperadore il Re Federico, che in quest' anno non era più che di quindici anni.

CAP. III.

Il Re FEDERICO *vien eletto Imperadore da' Principi della Germania. Va in Alemagna, ed in Aquisgrano è coronato; ed* INNOCENZIO *intima un General Concilio in Luterano.*

Fatta da' Principi della Germania l'elezione di Federico, prestamente inviarono due Legati, Anselmo, ed Errico a significargli cotal fatto, e per condurlo in Alemagna; i quali arrivati in Campagna sino a Verona, si rimase colà Errico per fare favorevoli al novello Cesare i Longobardi, e particolarmente i Veronesi (*a*); ed Anselmo venne in Roma, ove di consentimento del Pontefice, fece opera, che da' Romani fosse dato ancor l'Imperio a Federico. Indi passato in Sicilia con difficoltà ottenne, che Federico passasse in Alemagna; perciocchè Costanza gelosa della salute del marito, con molti altri Baroni di Sicilia, temendo non fosse colà da' suoi nemici fatto fraudolentemente morire, con ogni lor potere glie lo dissuaderono. Ma finalmente dispregiato ogni pericolo, ed incoraggiato da particolari messi d' Innocenzio, lasciata Costanza in Sicilia con un figliuolo, che di lei generato avea, in memoria del padre nomato Errico, imbarcato su i vascelli de' Gaetani con felice viaggio arrivò a Gaeta; poscia di nuovo messosi in mare, in aprile di questo nuovo anno 1211. pervenne a Roma (*b*), ove dal Pontefice, dal Senato, e dal popolo Romano lietamente accolto, passò similmente per mare in Genova; e caramente ricevuto da' Genovesi, fu da loro, per tema che i Milanesi gran partigiani di Ottone non l' assalissero tra via, e cercassero d' impedirgli il cammino, accompagnato insino a Padua, e nella stessa guisa fu poi da' Paduani, e Cremonesi insieme uniti, non per la diritta via, ma per la valle di Trento, e per luoghi asprissimi delle Alpi, temendo l' insidie di Ottone, per lo paese de' Grisoni condotto, e con ogni onor raccolto dal Vescovo, e dall' Abate di S. Gallo, pervenne con essi a Costanza.

Ma Ottone, che intanto avea con asprissima guerra travagliato i partigiani di lui, intesa la sua venuta, prestamente di Turingia, ove dimorava partitosi, venne ad Uberlingh presso Costanza per uccidere o far prigione Federico prima che prendesse maggior potere in Alemagna; ma abbandonato da molti de' suoi seguaci, che al suo nemico passarono, non potè porre in effetto il suo intendimento. E Federico mentr' era in Costanza ebbe tosto in suo ajuto grosso numero de' suoi Svevi, oltre a molti altri Baroni Tedeschi, da' quali per

(*a*) Abb. Usperg.
(*b*) Riccard. da S. Germ.

la memoria del padre, e dell'avolo era grandemente amato. Il perchè Ottone vedutosi ciascun giorno mancar di forze, il nuovo anno di Cristo 1212. ne andò a Brisac città di stima posta in riva del Reno, ed ivi tentò con ogni industria di accrescere il suo esercito; ma perchè da' suoi soldati erano gravemente afflitti i cittadini di quella città, coloro per torsi dattorno cotal noja, concordemente, e con furia il cacciarono via dalla città, uccidendogli, e ponendogli in rotta tutto l'esercito; onde gli convenne, per non avere altra strada al suo scampo, con poca compagnia ricovrarsi colla fuga in Sassonia. Sparsasi questa fama tra' Tedeschi, tosto ciascun concorse a favorir Federico; il quale descendendo per le rive del Reno, fu amichevolmente da tutti accolto nell'Annonia; ma alcuni di que' popoli, come fedelissimi ad Ottone, chiuse le porte, cominciarono a contrastargli il passo; pure costretti fra pochi giorni a cedere, passò ad Aquisgrano, ove concorsa la maggior parte de' Principi d'Alemagna, che contro il creder di Federico passarono lietamente dalla sua parte, fu coronato Imperadore per mano degli Arcivescovi di Magonza, e di Treveri (c) l'anno di Cristo 1213. il ventesimo della sua età secondo l'Abate Uspergense, il Baronio, e il Bzovio ma secondo Inveges il decimottavo.

Così il deposto Ottone vedendosi abbandonato da' Signori dell'Imperio, rivolse l'armi contro Filippo Re di Francia, dal quale vinto, e messo in fuga, il vittorioso Francese, per più abbatterlo fece tregua coll'Imperador Federico (*d*), il quale non volendo perdere sì propizia occasione, con ogni prestezza assaltò le città Imperiali, che favorivano ad Ottone; ed in maniera le travagliò, *ut Urbes ad deditionem, et Othonem ad veniam petendam impuleret*, come dice Gordonio.

Il Pontefice Innocenzio vedendo depresso Ottone, e l'Italia, e gli Stati de' Cristiani già pacificati, e che le cose dell'Imperio d'Occidente pigliavan buona piega, ed andavan a seconda del suo impegno, avendo ancora in questi medesimi tempi ricevuta la lieta novella della famosa vittoria ottenuta ne' campi di Toledo sopra il Re di Marocco, e suoi Mori dal Re di Castiglia, da Don Pietro II. Re d'Aragona fratello dell'Imperadrice Costanza, e da Sancio Re di Navarra, rivolse l'animo a più gloriose imprese; e veggendo che non solo in Ispagna, ma anche in Terra Santa i Turchi aspramente molestavano i Cristiani, prendendo ogni giorno colà possanza, rivolse l'animo alla recuperazione di Terra Santa; onde con sue lettere invitò tutti i Principi Cristiani, che deponendo le loro particolari discordie prendessero la Croce, incorandogli alla guerra sacra; ed inviò due Cardinali Legati, che adunassero le genti per passare in Soria. Scrisse parimente al Saladino Soldan di Babilonia, e di Damasco, che restituisse Gerusalemme a' Cristiani, con liberar tutti que' che avea

(c) Ricc. da S. Germ. *Aquis per Antistites Moguntinum, et Treverensem coronam accepit.*
(*d*) Abb. Uspergense.

prigioni in suo potere, offerendogli all' incontro, che sarebbero anche liberati da' nostri i Turchi, ch' erano in nostro potere; ma ciò non servì per nulla, poichè quel Principe curò poco de' messi, e delle lettere del Pontefice. Intimò ancora Innocenzio un general Concilio da tenersi in Roma in S. Giovanni Laterano nell'anno seguente 1215. siccome in effetto nel primo di novembre di quest' anno si cominciò a celebrare, nel quale v' intervennero 70. Arcivescovi, 412. Vescovi, e 800. Abati, e Priori. Vi accorsero ancora gli ambasciadori di tutti i Principi Cristiani, ed in nome di Federico fuvvi Berardo Arcivescovo di Palermo (e). I Milanesi, ch' erano ostinati partigiani d' Ottone, non tralasciarono ancora mandarvi un lor cittadino per difendere in quest' assemblea le ragioni d' Ottone: furono dibattuti in questa radunanza molti punti, ed esaminati con molta contenzion d' animo.

Il principale fu l' espedizione di Terra Santa, e del modo da tenersi per ricuperar Soria, ch' era ricaduta in mano d' infedeli, e di comporre perciò le discordie tra' Principi Cristiani, nel che concorsero tutti gli ambasciadori de' Principi a prometter in nome de' loro Signori ogni ajuto.

Fu ancora molto dibattuto sopra la deposizione d' Ottone, ed incoronazione di Federico in Aquisgrano, ed il Legato Milanese orò lungamente per Ottone, il quale fece nel Concilio proporre di voler tornare all' ubbidienza della Chiesa, e che perciò dovesse esser restituito nell' antica sua dignità Imperiale, e cancellarsi ciò ch'erasi fatto per Federico. Ma surse dall' altra parte il Marchese di Monferrato per Federico, e declamando non doversi sentire alcuno che parlasse in nome di Ottone, recò in mezzo sei capitoli d' accuse contro il medesimo (f). Primieramente, non dovea sentirsi, perchè Ottone ruppe, e violò i giuramenti fatti alla Chiesa Romana di non invadere le sue terre, e gli stati del Re Federico. II. perchè non avea restituito quelle terre, per le quali era stato scomunicato, ed avea giurato di restituire. III. perchè favoriva un Vescovo scomunicato. IV. perchè carcerò un Vescovo Legato della Sede Apostolica. V. perchè in disprezzo della Chiesa Romana chiamava il Re Federico *Re de' Preti* (g). VI. perchè distrusse un monastero di monache, e 'l ridusse in fortezza. Poi rivoltandosi contro i Milanesi, che erano ivi presenti, cominciò a declamar contro di loro, come nemici di Federico; ma questi di nulla atterriti, volendo dargli risposta, il Pontefice facendo cenno colla mano, si alzò dal trono, ed uscì dalla Chiesa Lateranense. Fu questo gravissimo affare di Federico, e di Ottone, come narra Riccardo, con grandissima contenzione combattuto nel Concilio dalla festività di S. Martino insino al giorno di S. Andrea; nel qual dì finalmente il Papa approvando l' elezione

(e) Ric. da. S. Germ.
(f) Ric. da S. Germ. *Sex in medium Capitula protulit.*
(g) Ric. da S. Germ. *Quia in contemptum Romanae Ecclesiae Regem Fedcricum Regem appellavit Presbyterorum.*

fatta da' Principi d'Alemagna in Aquisgrano, confermò Federico in Imperador Romano, e fu deliberato di doversi invitare a prender la corona in Roma, secondo il costume de' maggiori.

Non minori furono le discussioni intorno a' Sacramenti della penitenza, e dell'Eucaristia, e sopra tutto intorno alla condannagione dell'eresia degli *Albigensi*, i quali favoreggiati dal Conte di Tolosa, e da altre persone di stima avean preso molto potere in Francia.

CAP. IV.

Origine dell' Inquisizione contra gli Eretici; e morte di Papa INNOCENZIO III.

Il particolar ufficio dell' Inquisizione contra gli eretici ebbe a questi tempi il suo principio. Prima gli Apostoli per rimedio di questo male non adoperavano altro, che d ammonire una, e due volte l'eretico; il quale se perseverava nell' ostinazione, era scomunicato, e s' imponeva a' Cattolici, che si separassero dal suo consorzio. Nè si passò più oltre, sino a' tempi, che Costantino Magno abbracciò la religione Cristiana Allora tra le altre cose furono da' Padri della Chiesa, Costantino, e' suoi successori ammaestrati, che portando essi due qualità, l' una di Cristiani, l'altra di Principi, con ambedue erano obbligati a servir Iddio In quanto Cristiani, osservando i precetti Divini, come ogni altro privato; ma come Principi, servendo Sua Divina Maestà con ordinar bene le leggi, indrizzando bene i sudditi alla pietà, onestà, e giustizia, castigando tutti gli trasgressori de' precetti Divini, e del Decalogo massimamente. Ma essendo quelli, che peccano contra la prima tavola, che riguarda l' onor Divino, assai peggiori di quelli, che peccano contra la seconda, la qual ha rispetto alla giustizia tra gli uomini: perciò erano più obbligati i Principi a punir le bestemmie, l' eresie, e gli spergiuri, che gli omicidj, e i furti. Per questa cagione stabilirono diverse leggi contro gli eretici, e con maggior severità contro i loro dottori, e contro coloro, i quali eccitano perciò turbe, e sedizioni nella repubblica. *Costantino Magno* ne fece due (a). *Costanzo* suo figliuolo non ne stabilì, perch egli fu eretico. *Valentiniano il vecchio* una (b). *Valente* non ne fece, perchè ancor egli era eretico. *Graziano* ne promulgò due (c). *Teodosio Magno* quindici (d). *Valentiniano il giovane*

(a) *Cod. Th. l. 1. et 2. de Haereticis.*
(b) *L. 3. C. cod. tit.*
(c) *L. 4. et 5.*
(d) *L. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 21. 22. 23.*

tre (e). *Arcadio* dodici (f). *Onorio* diciotto (g). *Teodosio il giovane* dieci (h), e *Valentiniano III.* tre (i).

Le pene, che contro coloro stabilirono non furono uguali, ma secondo le circostanze, ora il rigore era cresciuto, ora mitigato; nè vi fu legge, che punisse di pena di morte tutti generalmente. I *Manichei*, i *Priscillianisti*, i loro dottori, e coloro, ch'eccitavano turbe, erano più aspramente puniti. Le più comuni, ed usate erano d'essere sbanditi, esiliati; dichiarati infami, privati della milizia, e di tutti gli onori, e dignità. Essere dichiarati *intestabili*, proibiti di donare, di vendere, e di far altri contratti. D'essere multati, e confiscate le loro robe, o in tutto, o in parte secondo le circostanze de' loro delitti: la pena dell'ultimo supplicio in alcuni casi singolari era solamente dagl' Imperadori minacciata, come contro i *Manichei*, i concitatori di sedizioni, e di turbe, e contro altri eretici, secondo la gravità delle circostanze, e loro protervia ne' casi rapportati nel Codice Teodosiano (k), e noverati da Giacomo Gotofredo ne' suoi paratitli in quel titolo.

Ma poichè in ogni giudicio criminale sono considerate tre parti, che lo compongono: la cognizione della ragione del delitto: la cognizione del fatto: e la sentenza; perciò nel giudicio dell'eresia, la cognizione del diritto, cioè se tal opinione sia eretica, o nò, fu riputata sempre Ecclesiastica, nè per alcun rispetto apparteneva al magistrato secolare; onde a que' tempi quando nasceva difficoltà sopra qualche opinione, gl' Imperadori ricercavano il giudicio de' Vescovi, e se bisognava congregavano Concilj. Ma la cognizione del fatto, se la persona imputata era innocente, o colpevole, per darle le pene ordinate dalle leggi, siccome la sentenza d'assoluzione, ò condannazione, tutta apparteneva al magistrato secolare.

Appartenendo dunque al magistrato secolare la cognizione del fatto, quindi fu, che gl' Imperadori stabilirono molte leggi prescrivendo alcuni mezzi, e ricerche per questo fine. Dichiararono l'eresia delitto pubblico; e perciò ammisero tutti ad accusargli, particolarmente quando il giudicio criminale era indirizzato contro i Manichei, i Frigj, ed i Priscillianisti. Ammisero i delatori; ed in alcuni casi, per iscoprire gli eretici occulti, ed i loro dottori che ordinarono gl' *inquisitori*. E Gotofredo (l) osserva, che l'istituto di dar in questo delitto *inquisitori* fu prima introdotto da Teodosio Magno imitato da poi da Arcadio, ed Onorio; ma soggiunge questo scrittore, che gl' *inquisitori* non erano dati comunemente contro tutti gli eretici,

(e) *L.* 15. 18. 20.
(f) *L.* 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 36.
(g) *L.* 35. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 51. 52. 53. 54. 55. 56.
(h) *L.* 48. 49. 50. 57. 58. 59. 60. 61. 65. 66.
(i) *L.* 62. 63. 64.
(k) *Cod. Th. l.* 9. *l.* 34. 36. 38. 43. 44. *de Haeret.*
(l) Goth. *in l. quisquis* 9. *C. Th. de Haeret.*

ma ne' casi più gravi. e che meritavano maggior asprezza, e rigore, come contro i Manichei, i dottori, ed autori delle sette, contro gli *Eunomiani* ed altri cherici autori di esecrande superstizioni, ed eresie. Per maggiormente favorir la pruova di questo delitto permisero a' servi accusare i loro padroni (*m*); non si perdonò nè alle mogli, nè a' proprj figliuoli; ed in fine i processi erano dal magistrato secolare fabbricati secondo il prescritto delle leggi degl'Imperadori; nè i Vescovi dopo aver dichiarato l'opinioni eretiche, e separati della Chiesa come scomunicati, ed anatematizzati quelli, che tali opinioni tenevano, s'intrigavano più oltre, nè ardivano darne notizia a' magistrati, temendo, che fosse opera di non intera carità.

Ma alcuni altri vedendo, che il timor del magistrato vinceva la pertinacia degli ostinati, ed operava ciò che non poteva far l'amore della verità, riputavano, che fosse debito loro di denunciare a' giudici secolari le persone degli eretici, e le loro operazioni cattive, ed eccitargli ad eseguire le leggi Imperiali. Ma poichè alle volte occorreva di doversi procedere contro qualche dottore eretico, il quale per la sua perversa dottrina cagionava turbamenti, e sedizioni, ovvero a procedersi in qualche altro consimil caso, ove la pena, per le gravi circostanze del delitto, poteva stendersi all'ultimo supplicio: gli Ecclesiastici in questi casi s'astenevano di comparire al magistrato, anzi sempre facevano ufficj sinceri co' giudici, che non usassero co' delinquenti pena di sangue. S Martino, in Francia, scomunicò un Vescovo, perchè avea accusati certi eretici a Massimo occupatore dell'Imperio, i quali da lui furono fatti morire; e S. Agostino ancorchè per zelo della mondezza della Chiesa facesse frequentissime, e molto sollecite istanze a'Proconsoli, Conti, ed altri ministri Imperiali in Affrica, che eseguissero le leggi de'Principi, notificava loro i luoghi dove gli eretici facevano conventicoli; e scopriva le persone; contuttociò sempre che vedeva alcun giudice inclinato a procedere contro la vita, lo pregava efficacemente per la misericordia di Dio, per l'amor di Cristo, o con altri simili scongiuri, che desistesse dalla pena del sangue; ed in un'epistola a Donato Proconsole dell'Affrica gli dice apertamente, che se egli persevererà in castigar gli eretici nella vita, li Vescovi desisteranno di denunciargli, e non essendo notificati da altri, resteranno impuniti, e le leggi Imperiali senza esecuzione; ma procedendo con dolcezza, e senza pene di sangue, essi avrebbero vegliato a scoprirgli, e denunciargli per servizio Divino, ed esecuzione delle leggi.

In questa maniera furono trattate nella Chiesa le cause d'eresia sotto l'Imperio Romano sin all'anno della nostra salute ottocento; quando diviso l'Occidentale Imperio dall'Orientale, questa forma rimase nell'Orientale sino al suo fine, com'è manifesto dal Codice di Giustiniano, e dalle Novelle degli altri Imperadori d'Oriente suoi successori.

(*m*) Goth. *in Paratitl. ad tit. C. Th. de Haeretic.*

Ma nell'Occidentale fu tutta variata, così perchè non fu bisogno, che i Principi facessero leggi, ovvero avessero molto pensiero a questa materia, atteso che per trecento anni, che passarono dall'800. sino al mille, e cento, rari eretici si trovarono in queste parti; come anche perchè, quando avveniva caso alcuno, i Vescovi vi mettevan mano; poich' essendosi la loro conoscenza nelle cause molto stesa per non curanza de' Principi, il delitto dell' eresia come Ecclesiastico se l'appropriarono, e siccome procedevano contro gli altri delitti Ecclesiastici, come contra violatori di feste, trasgressori di digiuni, ed altri tali, giudicandogli, e castigandogli essi medesimi in que' luoghi dove da' Principi era loro concesso esercitar giurisdizione, e dove non l'aveano invocavano il braccio secolare, che gli castigasse: così ancora, e per le medesime vie, e forme ordinarie procedevano ne' delitti d'eresia contra gli eretici.

Dopo il mille, e cento, per le continue dissensioni, e contrasti, che per cinquanta anni innanzi erano stati tra li Pontefici, e gl'Imperadori, e per quelli che durarono tutto il secolo seguente sino al mille, e ducento con frequenti guerre, e scandali, e poco religiosa vita degli Ecclesiastici, nacquero innumerabili eretici, l'eresie de' quali più comuni erano contro l'autorità Ecclesiastica, chi attaccando i loro corrotti costumi, chi la potenza, e la loro ricchezza, sostenendo con gli *Arnaldisti*; che gli ecclesiastici non poteano possedere niente di proprio; e chi anche penetrando più addentro condennava il battesimo de' bambini, e ribattezzava gli adulti; faceva abbattere le Chiese, e gli altari, e spezzava le Croci; e chi non approvava la celebrazion della messa, ed insegnava, che le limosine, e le orazioni nulla servono a' morti. Eran perciò a questi tempi cresciuti gli eretici in gran numero, i quali o da' nomi de' loro dottori, che furono autori dell'eresie, ovvero da' luoghi ove più fiorirono, o da costumi che affettavano, presero varj, e diversi nomi; ma nel fondo tutti convenivano nel Manicheismo. E siccome sotto l'Imperio Romano, da Costantino Magno sino a' tempi di Valentiniano III. ve ne furono innumerabili, denominati per i loro autori sotto i nomi d'*Ariani*, di *Macedoniani*, *Pneumatomachi*, *Apollinariani*, *Novaziani*, ovvero *Sabaziani*, *Eunomiani*, *Valentiniani*, *Paulianisti*, *Papianisti*, *Montanisti*, *Marcionisti*, *Donatisti*, *Foziani*, e di tante altre sette, che possono vedersi nel Codice di Teodosio (*n*): così ancora a questi tempi si nominavano gli *Arnaldisti* da Arnoldo da Brescia lor famoso capo, i *Leonisti*, gl'*Insabbatati*, i *Valdesi* gli *Speronisti*, i *Pubblicani*, i *Circoncisi*, i *Gazari*, i *Patareni*, che disposti ad ogni oltraggio, e patimento, affettando incredibile costanza, vollero esser chiamati *Patareni*, per opporsi a' Cattolici, i quali siccome quando per la religione patiscono stragi, e morti son chiamati *Martiri*, così essi esponendosi per la loro credenza con egual

(*n*) *Cod. Th. tit. de haeret. lib.* 16.

costanza a simili pericoli, vollero esser nomati *Patareni* (o). Ma i più considerabili in questi tempi erano gli eretici *Albigensi* denominati così da *Albi*, luogo dove essi si ritirarono, i quali per la protezione che aveano del Conte di Tolosa, aveano sparsa la lor dottrina in molte Provincie della Francia.

Ma all'incontro in questi medesimi tempi a favor della Chiesa Romana sursero que' due gran lumi *Domenico*, e *Francesco*, i quali colla lor santità resisi chiari per tutto, fondarono le Religioni de' *Predicatori*, e de' *Frati minori*, e furono piante così fruttifere, che i loro rampolli moltiplicarono in guisa, che in breve si vide piena Europa di tanti valorosi commilitoni, i quali non risparmiando nè fatica, nè travaglio esponendosi ad ogni periglio, combatterono valorosamente per li Romani Pontefici. *Francesco* imitando la severa, e rigida povertà proccurò ad imitazion di Cristo ridurre la sua religione, e gli uomini, che a quella s'ascriveano, all'antica disciplina; ed a' suoi principj, e come fondata su l'umiltà, e povertà pensò di riportarla indietro, e vestirla di quegli antichi abiti; ed in cotal maniera più coll'esemplarità della vita, che colle prediche, e sermoni, toglier gli errori. Dall'altra parte *Domenico* di nazione Spagnuola, della Città di Calagorra, del chiaro, e nobil lignaggio de' Gusmani, in altra guisa si rivolse co' suoi frati ad abbattere le nascenti eresie. I Vescovi non erano sufficienti ad estirparle, così per lo gran numero, come perchè tanto essi, quanto i loro Vicarj erano poco atti, e meno diligenti di ciò che li Pontefici Romani desideravano, e sarebbe stato necessario; perciò Innocenzio III. scorgendo il zelo di questi nascenti commilitoni diede loro incombenza che andassero a predicare agli eretici la vera credenza per convertirgli: esortassero i Principi, ed i popoli Cattolici a perseguitare gli ostinati e per informarsi in ciascun luogo del numero, e qualità degli eretici, del zelo de' Cattolici, e della diligenza de' Vescovi, e portar relazioni a Roma; dal che acquistarono nome d'*inquisitori*. Domenico sopra gli altri si adoperò con tanto zelo contro gli eretici *Albigensi*, che fu dichiarato dal Pontefice Innocenzio *Inquisitor* generale contro di loro; il quale scorgendo non giovare con quegli ostinati le dispute, e le concioni, stimò più opportuno mezzo per estirpargli di ricorrere agli ajuti del Conte di Monforte, e di molti altri Signori Spagnuoli, Tedeschi, e Franzesi, i quali uniti insieme con grosso numero di Prelati, prendendo contro di loro la Croce, nella Provincia di Narbona, ed altri luoghi gli vinsero, e distrussero. Ma moltiplicando essi sempre come idre, Domenico venne in Roma, e nel Concilio, che in quest'anno si teneva in Laterano, in più sessioni orò contro gli Albigensi, e fece condannar per eretica la lor dottrina. Si condennarono ancora in questo Concilio que' libri che l'abate *Giovacchino* avea scritti contro il *maestro delle sentenze* Pietro Lombardo, e

(o) Questa etimologia Pietro delle Vigne, e Federico gli danno nella Constit. *Inconsutilem*.

s'approvò la dottrina del medesimo, che tenne intorno al mistero della Trinità. E furono parimente dati in quest' assemblea molti provedimenti intorno la riforma de' costumi degli ecclesiastici, che per orrendi, e sacrileghi venivano da' competitori eretici predicati, ed in cotal maniera terminossi il Concilio; onde datosi perciò maggior lena a novelli *inquisitori* preseguirono con molta alacrità, ed intrepidezza d'animo la loro incombenza. Non aveano però a questi tempi tribunale alcuno; ma ben alle volte eccitavano i magistrati secolari a sbandire, o punire gli eretici, che trovavano; sovente eccitavano il popolo mettendo una Croce di panno sopra la veste a chi voleva dedicarsi a questo, ed unendogli insieme talora, gli conducevano all' estirpazione degli eretici.

Fu da poi molto ajutata l' impresa di questi padri *inquisitori* dal nostro Imperadore Federico II. il quale nel 1124. in Padova promulgò quattro editti sopra questa materia, ricevendo gl' *inquisitori* sotto la sua protezione, ed imponendo pena del fuoco agli eretici ostinati, ed a' penitenti di perpetua prigione, commettendo la conoscenza agli ecclesiastici, e la condennazione a' giudici secolari. E questa fu la prima legge, che generalmente desse pena di morte agli eretici, di che altrove ci tornerà occasione di ragionare: ma ancorchè Federico avesse preso sotto la sua protezione gl' *inquisitori*, non ebbero essi però tribunale alcuno. L' ebbero poi nel Pontefieato d' Innocenzio IV. il quale rimasto per la morte dell' Imperador Federico quasi arbitro in Lombardia, ed in alcune altre parti d' Italia, applicò l' animo all' estirpazione dell' eresie, le quali avevano fatto gran progresso nelle turbazioni passate. E considerate l' opere, che per l' addietro aveano fatte in questo servizio i frati di S. Domenico, e di S. Francesco con la loro diligenza, e senza aver rispetto a persone, ed a pericoli: ebbe per unico rimedio il valersi di loro, adoperandogli; non come prima, solo a predicare, e congregare Crocesignati, e far esecuzioni estraordinarie, ma con dar loro autorità stabile, ed ergendo per essi un fermo tribunale, il quale d' altra cosa non avesse cura. Ecco i principj del tribunale dell' *inquisizione;* ma come poi, ed in qual maniera in queste nostre Provincie avesse esercitata la sua autorità, e come finalmente presso di noi fossesi reso cotanto odioso, ed abborrito, sicchè non si soffra nemmeno sentirne il nome, sarà a più opportuno luogo lungamente narrato.

Intanto Papa Innocenzio terminato il Concilio, essendo partito da Roma, e gito in Perugia, infermando quivi d' una grave malattia; dopo aver per 18. anni retto il Pontefieato, e nella fanciullezza di Federico questo nostro Reame passò di questa vita nel dì 16. luglio di quest' anno 1216 Fu la sua morte, per le cose, che quì a poco si narreranno, alla Chiesa Romana luttuosissima. e molto grave all' Imperadore Federico, il quale co' suoi successori ebbe pur troppo avversa fortuna. Pontefice a cui molto deve la Chiesa Romana, perchè colla sua accortezza, e molto più per la sua dottrina, la ridusse nel più alto, e sublime stato, e che avea saputo soggettarsi quasi tutti

gli stati, e Principi d'Europa, i quali da lui come oracolo dipendevano. E cotanta era la riverenza del suo nome, che ridusse Alfonso Re d'Aragona a rendergli tributario il suo Regno, e di farsi uom ligio della Chiesa Romana, e volle da lui essere in Roma incoronato, il che a sua imitazione fecero anche altri Principi. Egli come dottissimo in giurisprudenza chiamò in Roma i maggiori personaggi a compromettere a lui le lor differenze, ed a contentarsi, che dal suo giudicio fossero terminate: quindi le più gravi, e rinomate controversie di Stati, e di Prelature in Roma si riportavano. Quindi abbiamo tante sue epistole *Decretali*, delle quali sin da questi tempi ne fu fatta *raccolta*, e data a leggere a' studenti in Bologna (*p*); onde potè da poi Gregorio IX. fondare più stabilmente la Monarchia Romana. Fu studiosissimo delle leggi Romane, e particolarmente delle Pandette; e fu perciò riputato uno de' più grandi giureconsulti di questi tempi, che fiorivano in molte città di Italia, e particolarmente in Bologna, resa sopra tutte le altre illustre per la famosa accademia di leggi, e più per *Ugolino*, ed *Azone*, che in questi tempi vi fiorivano. Affettava però soverchio imitare i giureconsulti antichi, e sovente, dalle leggi delle Pandette volendo fondare le sue epistole *Decretali* prese de' grandi abbagli, molti de' quali ne furono da poi da Cujacio, da Ottomano, e dagli altri eruditi ripresi. Ebbe idea altissima del Pontificato, e riputava non altrimente di Gregorio VII. e di molti altri de' suoi predecessori, che fosse in sua balia deporre altri, o innalzare al trono Imperiale, come fece deponendo Ottone, ed innalzando Federico.

Governò nell' adolescenzia di questo Principe i Reami di Sicilia con assoluto imperio, e dominio, più di quello comportavano le ragioni d'un Balio, come era stato lasciato nel testamento di Costanza; e per questa ragione si rapportano di lui nel registro del Vaticano alcune investiture fatte di feudi nel nostro Reame, e quella del Contado di Sora per suo nepote; ancorchè l'autor delle gesta d'Innocenzio scrivesse, che Federico l'investisse per mezzo di suoi Governadori che reggevano la sua corte, e casa regale in Sicilia. Per questa cagione ancora sovente Innocenzio nelle sue *Decretali* parlando di Capua, di Reggio, e di alcune altre città del nostro Regno, dice esser di lui il governo delle medesime così nello spirituale, come nel temporale; e quindi s'intende ciò, che i nostri per l'ignoranza dell'istoria non arrivarono a capir mai, come Innocenzio confermando l'elezione de' Vescovi fatta dal Clero delle città del nostro Regno, e dandovi il suo assenso, dice di farlo *vice-regia;* poichè quantunque, come altrove s'è narrato, il medesimo Pontefice avesse con Costanza alterato molto l'accordo fatto tra Adriano IV. e Guglielmo I. intorno all'elezione de' Vescovi; nientedimanco, che dovesse nell'elezioni de' Prelati ricercarsi l'assenso del Re, non fu a questi tempi posto in disputa; e l'istesso Innocenzio essendo Balio del Regno l'osservò

(*p*) Bosquet. *in Notis ad epist.* Inn. *lib.* 1. *epist.* 71.

inviolabilmente; quindi è che scrivendo al Capitolo, e Canonici di Capua, ch'eleggessero per quella cattedra persona idonea, lor dice ancora, che dopo eletta mandassero da lui, perchè *vice-regia* potesse dargli l'assenso (*q*). Il medesimo leggiamo, che fece quando si ebbe ad elegger il Vescovo di Penne, e quello di Reggio (*r*).

Non ebbe questo Pontefice, adulto che fu Federico, se non che leggiere contese con lui, anzi proccurò sempre, per opporlo ad Ottone, i maggiori suoi avanzi, ed all'incontro Federico fu di lui, e della Chiesa Romana così ossequioso, e riverente, che Ottone suo emolo soleva perciò chiamarlo il *Re de'preti*. Ecco come durante il Ponteficato d'Innocenzio era creduto, e riputato Federico; ma questa fortuna non ebbe da poi co'Pontefici suoi successori, co'quali passò sì strane, e varie vicende, che partorirono avvenimenti tanto portentosi, che bisognerà per la loro grandezza riportargli a' due seguenti libri di questa istoria.

(*p*) *Cap. cum inter.* 18. *de Electionib.*

(*r*) *Cap. qualiter. eod. tit. de Elect. Epist.* 232. *lib.* 2. *Epist.* 242. Gesta *ejusd. Inn. pag.* 10, *et* 20. Ughellus *tom.* 9, *pag.* 405, e fu anche avvertito da Florente ad *tit. de Elect.*

FINE DEL TOMO III.